Andreas Magliar Scul. Neapolis

MUSEO NAPOLI

Bibliotheca Regia

Napoli
A. F. III
Emilio C.
NAPOLI

605370 Race. Vill. A. 723

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI.

PARTE PRIMA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA TURCHIA.

Biblioteca Nazionale Centrale Roma

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1699.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Satiùs eſt Mundum peragrare, quàm ipſummmet poſſidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON LUIGI

DELLA CERDA, ED ARAGONA,

Duca di Medina-Celi, Alcalà, Segorbe, Cardona, Lerma, &c. Conte d'Ampurias, Marcheſe di Denia, e Cogogliudo, &c. Preſidente del Conſiglio di Ordini, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, &c.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

NON ſembri ſtrano a V. E. ſe onorando con benigno ſguardo i miei fogli, oſſerverà, che dalla toga di Aſtrea feci

passaggio al sajo di Bellona, ed indi all'abito di peregrino; poichè avendo sì ne' legali cimenti, come ne' militari sperimentata troppo maligna la mia stella, pensai mutando cielo, mitigare in parte il rio influsso. E quantunque la lunga peregrinazione di varj, e disastrosi accidenti fornita, non mi abbia reso immune da' perigli: tuttavolta meno rigida in viaggiando essi meco portata la fortuna; conciossiacosachè alla Divina Provvidenza piaciuto sia di serbarmi per testimonio delle sue mirabili opere, che nel Giro del Mondo, meglio, che in un'angolo della Terra si ammirano. Ora scampato da'

nau-

naufragj, ſono al porto del fortunatiſſimo Regno di Napoli, che da V. E. con tanta virtù, e con tanta felicità ſi governa, che quando era eziandio in contrade rimotiſſime dal noſtro Polo, ſentiva il dolce Nome, e le di lei alte impreſe riſuonar fra' Barbari ſteſſi, cui non era ſconoſciuta la ſua Real Caſa, ed il ſuo Real coſtume, e ſpecialmente quello di far, che un Regno teſtè dimagrato ſubitamente ringraſſaſſe, ed in iſtante riſorgeſſe il merito oppreſſo dal peſo dell'oro, di cui V. E. a differenza d' altri, ſuole riempire i pubblici Erarj, e non le proprie caſſe. Onde non iſtupiſco, ſe di V. E.

medesima non degenerante dagli Avoli, a lor somiglianza, in tutte le lingue, e presso tutte le Nazioni si faccia immortal memoria; e se formansi da per tutto ragguagli delle tante, e sì rare qualità, che fregiano la corona de' suoi meriti, ed accrescono il dovizioso patrimonio delle sue laudi. Emmi per tanto mancato l'animo di farne parola in questo foglio, col quale ho pensato di dedicarle la mia divozione, ed insieme il primo tomo de' miei ultimi viaggi, ove scorgerà delineato l' avanzo di qualche Monarchia di quelle, che per sua elezione tanto ben si descrissero nella eruditissima Ac-

ca-

cademia : compoſta nel proprio ſuo Palagio de' migliori Suggetti della Repubblica Letteraria. Or non tributandole componimento eroico (ſiccome ſarebbe quello delle ſue maraviglioſe geſte, e de' ſuoi) le offero con profondità di oſſequio una raccolta di curioſe, e dilettevoli notizie, con cui ella ſuole ſoventemente ſollazzarſi ne' momenti, che le reſtano all' applicazione del grave governo. E ſe non ſaranno degne del ſuo gradimento le mie fatiche, ſpero, che lo ſarà l'argomento di queſti miei peregrini racconti, che mi hanno aperta la ſtrada ad umiliſſimamente inchinarla, e

riverentiſſimamente ſoſcrivermi
Di V. E.

Napoli a dì 24. Settembre 1699.

Umiliſſimo, e divotiſſimo Servidore
Gio: Franceſco Gemelli Careri.

GIOSEF-ANTONIO GVERRERI

A CHI LEGGE.

IL fine d'indugiarti alquanto prima di leggere la preſente opera, non è altramente quello di lodar l'Autore, che molto agevol coſa mi ſarebbe; imperocchè potrei adempirlo in poche parole, con adattare a lui l'elogio, che nel principio dell'Odiſſea fece Omero ad Vliſſe,

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω.

Avvegnacchè al mio credere altri non ſia ſtato giammai, che intraprendeſſe un sì lungo, e capriccioſo viaggio: avendo egli in altre Iſole, che delle Sirene, e di Ogigia approdato; ed altri popoli veduti che Lotofagi, e Leſtrigoni; ed eſſendoſi in altri ſcogli abbattuto che di Scilla, e Caribdi. Ma l'unico mio ſcopo è di avvertirti, che il noſtro Scrittore non dirà coſa, che non abbia co' propri occhi ragguardata; ed in ciò, che di veduta non può render teſtimonio, ſerviraſſi dell'autorità di quei, che lo han veduto. Leggendolo poi, rare notizie ritrarrai degl'Imperj, e Reami men conoſciuti, e colla lor grandezza intenderai i dogmi, e le cerimonie di molte ſette, le leggi del governo così in pace, come in guerra, le rendite, i tributi, li coſtumi, gli abiti, le monete, le fabbriche più magnifiche, e tutto ciò, che la terra, il mare, e l'aria produce di curioſo: con tramiſchiarvi qualche loro Iconiſmo, per renderne più paga la mente, e la viſta. Sa egli bene, che alcu-

mi

ni non usciti ancora dal propio nido, sol per avere osservate poche carte geografiche, o letta qualche relazione, stimano di avere acquistato un perfetto conoscimento de' paesi stranieri; per lo che di leggieri addiviene, che gli altrui rapporti, che non conformansi allo studio, che ne han fatto, chiamansi da costoro

Sogni d'infermi, e fole di romanzi:

come se il tratto d'immaginarie linee possa in pochi fogli esprimere al vivo e gl'intrighi de' viaggi, e la stravaganza de' Climi, e le maraviglie della Natura, e dell'Arte, che tratto tratto nuovi arcani ci discuopre; o pure come se unicamente da' libri, che han veduti, le vere cognizioni raccolganſi, ed ogni altro avviso non sia, che mero ritrovamento di chi scrive. Sì che fa mestiere aver l'animo sgombro di ogni passione, e non ammettervi alcuno anticipato pregiudicio, che eglino avessero con astiosi discorsi tentato d'insinuarti. Questo è quanto desideraſi da chi per istruirti delle contezze da noi affatto lontane, in cinque anni, e mezzo di peregrinaggio, si è posto più fiate al rischio di rimaner preda de' pesci, o di fiere, o di uomini più che selvaggi. Egli finalmente, essendo per natura ed in fatti, ed in parole comunicabile ha voluto scrivere con semplicità di stile come amica del vero, che abborrisce ogni figura ombreggiata dall'arte; ne pretende acquistarsi nome di buono, ed ornato parlatore, ma di Relator veridico, ed accorto. Gradisci adunque l'avvertimento, sospendi il giudicio sino al fine dell'opera, e rimanti con Dio.

Napoli a dì 25. di Settembre 1699.

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

IL Dottor D. Gio: Franceſco Gemelli Careri rappreſenta a V. Em. come dopo una terribile peregrinazione di cinque anni, e meſi, ha dato il giro al Mondo; penetrando nelle Corti delli maggiori Monarchi dell'iſteſſo, notando i coſtumi, governo, religioni, abiti, armi, e rendite delle medeme, con li clima, frutti, diſtanze, e latitudini delle Città ville; e perche deſidera dare le ſue fatiche alla luce, ſotto il titolo di *Giro del Mondo del Gemelli*, ſupplica V. Em. concederli licenza per poterle dare alle ſtampe, che lo riceverà a grazia di V. Em. ut Deus.

Dominus Canonicus D. Marinus Carmignanus videat, & in ſcriptis referat, die 5. Ianuarii 1699.

IO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Ianuarius de Auria Can. Deput.

EMIN. E REVERENDISS. SIG.

JUſſu Eminentiæ Tuæ opus perlegi, cui titulus eſt, *Giro del Mondo di D. Gio: Franceſco Gemelli*, nec quidquam in eo inveni bonis moribus, Catholicæque Religioni adverſum; at plurima eruditus Lector comperiet, quibus delectari valeat: idcircò typis mandari poſſe exiſtimo, ſi ita Eminentiæ Tuæ videbitur. Die 14. Auguſti 1699.

Emin. Tuæ Re verendiſs.

Addictiſsimus Famulus

Canonicus Marinus Carmignano.

Attenta ſupraſcripta relatione Domini Canonici Reviſoris, quod poteſt imprimi, Imprimatur, die 14. Auguſti 1699.

JO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Ianuarius de Auria Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

IL Dottor D. Gio: Franceſco Gemelli Careri dice a V.E. come dopo una lunga peregrinazione di cinque anni, e meſi ha dato il giro al Mondo, penetrando nelle Corti delli maggiori Monarchi dell'iſteſſo; notando delle medeme i coſtumi, governo, religioni, abiti, armi, e rendite delle medeſime, con li clima, frutti, diſtanze, e latitudini delle Città viſte; e perche deſidera porre le ſue fatiche alla luce ſotto il titolo di *Giro del Mondo del Gemelli*, ſupplica V.E. concederli licenza per poterſi dar' alle ſtampe, che lo riceverà a gratia ut Deus.

Regius Conſiliarius D. Amatus Danio videat, & in ſcriptis referat.

GASCON R. ANDREAS R. ANDREASSI R. GVERRERO R. MERCADO R.

Proviſum per S.E. Neap. 9. Ianuarii 1699.

Maſtellonus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

HO, ſecondo l'ordine da V.E. datomi, letto il libro intitolato *Giro del Mondo di D. Gio: Franceſco Gemelli*; e ſicome non contiene niente, che detraha alla giurisdizione Regia, così può ſodisfare il guſto de'curioſi, e renderli inſieme utile, e diletto per le molte, e varie notizie che vi ſono; e perciò lo ſtimo degno della ſtampa, ſe V.E. ſi degnerà ordinarlo.

Amato Danio.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

GASCON R. ANDREAS R. GVERRERO R. MERCADO R.

Proviſum per S.E. Neap. 6. Auguſti 1699.

Spect. Reg. Andreaſſi non interfuit. *Maſtellonus.*

INDICE
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap. I. *Cauſe, che induſſero l'Auttore a viaggiare, e ciò, che gli avvenne da che partì da Napoli ſino a Meſſina.* pag. 1.

Cap. II. *Brieve deſcrizione di Meſſina, e di tutto ciò che vide ſino a Malta.* p. 9.

Cap. III. *Navigazione ſino ad Aleſſãdria.* p. 29.

Cap. IV. *Si narra la navigazione ſul Nilo, e ſi deſcrive il gran Cairo.* p. 38.

Cap. V. *Relazione de' Padri F. Giacomo Albani, e Fra Giuſeppe Maria di Geruſalemme, Rifor-*

formati Franceſcani, e Miſſionarj, di ciò che videro nel loro viaggio. p.72.

Cap.VI. *Si deſcrivono le Piramidi d'Egitto, e mummie del Deſerto. p.94.*

Cap.VII. *Continuazione del viaggio, ed arrivo in Geruſalemme. p.111.*

Cap. VIII. *Si deſcrive Geruſalemme, e i Santi Luoghi. p.121.*

Cap. IX. *Ritorno in Aleſſandria per lo ſteſſo cammino. p. 169.*

Cap. X. *Della Religione, governo, coſtumi, abiti, frutta, ed aria di Egitto. p.179.*

LIBRO SECONDO.

Cap. I. *Si notano le coſe più ragguardevoli vedute nell'Iſole di Rodi, Stanchio, Scio, e Città di Smirne. pag.184.*

Cap.II. *Si narra il viaggio ſino ad Adrianopoli; deſcrivendoſi quella Città, e oltre acciò l'Iſole di Tenedos, e Mytilene, e la Città di Gallipoli. p.224.*

Cap.III. *Si deſcrivono i differenti ſtati di Cortigiani, e perſone, che ſervono nella Corte Ottomana. p.273.*

Cap.

DE' CAPITOLI.

Cap. IV. *Si narra il viaggio fino a Costantinopoli. p. 288.*

Cap. V. *Si descrive Costantinopoli, e sue grandezze, come anche il Serraglio del Gran Signore. p. 293.*

Cap. VI. *Si descrivono Santa Sofia, ed altre Imperiali Moschee, come anche ciò che di singolare si vede in Costantinopoli. p. 304.*

Cap. VII. *Navigazione fino a Smirne. p. 336.*

Cap. VIII. *Cammino fino a Bursa Metropoli della Bitinia, e descrizione di quella Città. pag. 350.*

Cap. IX. *Ritorno in Costantinopoli. p. 366.*

Cap. X. *Religione, costumi, governo politico e militare, rendite, abiti, monete, frutta, clima, e confini dell' Imperio Ottomano. pag. 381.*

LIBRO TERZO.

Cap. I. *Cronologia, e successione della Monarchia Ottomana. pag. 395.*

Cap. II. *Navigazione per lo Mar Nero fino a Trabisonda. pag. 401.*

Cap. III. *Viaggio fino ad Arzerum, o Erzerom. pag. 414.*

Cap.

INDICE

Cap. IV. *Arrivo in Arzerum, e descrizione della stessa Città.* p. 424.

Cap. V. *Camminostno a Kars con pericolo di ladri.* pag. 438.

Cap. VI. *Brieve descrizione di Kars, e proseguimento del viaggio fin sulle frontiere di Persia.* pag. 445.

GIRO

D.D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI
D. ANN. XLVIII.
ANNO MDCXCIX.

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR D. GIO: FRANCESCO GEMELLI.

Parte Prima. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Cauſe, ch'induſſero l'Autore a viaggiare, e ciò, che gli avvenne da che partì da Napoli ſino a Meſſina.

SE gli accidenti varj, i movimenti contrarj, e le ſtrabbocchevoli vicende della non mai ſtabile, ed invidioſa Fortuna, con cui tutto dì gioſtrar ne conviene, ſempre di recarne a miſero, ed infelice ſtato aveſſer poſſanza; nè poteſſe l'uom ſavio Juvenal. Sat. XI.

ſavio i fieri aſſalti, e l'ingiurie ſoſtenendonc, aprirſi altre vie, per potere a più tranquilla vita condurſi: troppo in vero dura, e malvagia noſtra condizione ſarebbe; nè così degna, e pregievole l'opra di quel ſapientiſſimo Artefice, che ne trasſe dal nulla. Sovente anch'egli ſuole avvenire, che a gran torto di lei ci dogliamo; imperocchè quando più ne ha ſembianza di contraria, allora a più degne impreſe, ed a levarne in alto ſuol'eſſerne guidatrice; facendoci per neceſſità bene e valoroſamente operare. Chiariſſima teſtimonianza potrà di ciò rendere il vario tenore, e corſo di mia vita, da sì ſtrani caſi intralciato, che ancora la rimembranza me ne ſpaventa; e pure ad eſſi debbo l'aver tante Terre, e Mari veduto; e ſe alcuna gloria da queſti mal vergati fogli aſpettar mi lece. Non debbo già negare, che da natural vaghezza moſſo, di gir per lo Mondo peregrinando (avvegnache più volte fraſtornata) feci nel 1686. il viaggio d'Europa, di cui poſcia diedi alle ſtampe il ſolo primo libro: ma egli ſi è anche veriſſimo, che queſt'altro sì pericoloſo, e malagevole non altra cagione mi moſſe ad intraprendere, che le ingiuſte perſecuzioni, e

i non

i non dovuti oltraggi, che mi fu forza di ſofferire.

Deliberato avendo adunque di partirmi, ponendo in non cale le amorevoli perſuaſioni degli amici, i quali dalle infermità, in cui giaceva, prendevano argomento di diſtormene: e provvedutomi del biſognevole, da eſſi mi accommiatai; ſpezialmente dal Conſigliere Amato Danio, dal Giudice di Vicaria D. Giuſeppe Chaves (ora parimente Conſigliere) da Fr. Alfonſo Riſi Cavaliere Geroſolimitano, e dal Dot. Lorenzo Sandalari. Quindi ſenz'alcun'indugio interporre, il Sabato 13. di Giugn. 1693. m'imbarcai in una feluca Napoletana, per gire in Calabria, e quindi paſſare in Levante.

Dopo 50. miglia di navigazione, giugnemmo la ſera a prender terra nella ſpiaggia d' Amalfi, così appellata da una Città di tal nome. Ella dee la ſua fondazione ad alcune famiglie di Romani, che navigando verſo Coſtantinopoli, circa gli anni del Signore 829. e trovando quivi ſicuro porto dopo un' impetuoſa fortuna di Mare, vi ſi fermarono a fabbricarla, e [illegible] farvi lor domicilio. Nè mi pare punto ſtrano, come ad alcuni, che in ſito così dirupato, e fra

precipitose balze l'edificassero; quante volte considero, che in que' tempi, ne' quali tutta Italia era infestata da' Barbari, ciascheduno in sito il più forte, che poteva, s'ingegnava allogarsi. Governossi da quel tempo in poi in forma di Repubblica, sino a tanto che, con le vicende de' tempi, uscito il Reame di mano agl' Imperadori Greci, divenne anch' ella sottoposta a' Baroni. Oggidì gode del Regio Demanio, e si vede abbellita di leggiadri edificj, che la salubrità dell' aria ha fatto da molte nobili famiglie fabbricarvi.

Hist. general de las Indias pag. 12. at. & 15. Fray Gregorio Garzia primero lib. de la origen de las Indias cap. 2. Io: Bapt. Nicolos. in suo Herc. Sicul. pag. 104.

Dee la nazione Spagnuola l'acquisto di un nuovo Mondo, e la Portughese dell'Indie Orientali a Flavio Gioja Cittadino di Amalfi, come inventore dell' uso della Calamita; senza la quale per alcun conto non havrebbono potuto innoltrarsi, per l'immensità di tanti Mari, allo scoprimento di sconosciuti Imperj: siccome niun'altro al Mondo, così bene, e regolatamente il corso delle navi, per profondi pelaghi, dirizzare. Rende anche celebre il nome di Amalfi, l'essere stato un de' suoi Cittadini Fondatore dell' insigne Ordine Gerosolimitano: e più d'ogni altro il ricet-

tare

tare nella ſua Chieſa Arciveſcovale il corpo del glorioſiſſimo Apoſtolo S. Andrea, quivi traſportato da Coſtantinopoli.

Non eſſendo ſtato il tempo a propoſito la Domenica 14. partimmo il Lunedì 15. e dopo aver navigato circa 40. miglia, giugnemmo ſul far della notte nella punta della Licoſa, già detta Leucoſia, dove la paſſammo con molta incomodità nell'oſteria.

Il Martedì 16. rimeſſici in Mare facemmo 36. miglia ſino a Palinuro; luogo così detto da un Piloto d'Enea, che in quella ſpiaggia diceſi, cadeſſe in Mare, e poſcia venuto a terra rimaneſſe uccíſo da gli abitanti. In queſto luogo trovammo una peſſima oſteria: non perche il luogo non fuſſe abbondante, ma perche l'oſte era un perfettiſſimo compoſto di buon ladro, e cattivo cuoco. Virgil. lib. 6.

Fatte 40. miglia il Mercordì 17. ci fermammo nella Scalea, Terra poſta ſu di una rupe appiè d'altiſſimi monti; dove convenne trattenerci anche il Giovedì 18. a cagion del cattivo tempo. Il Venerdì 19. ci avanzammo ſino a Paola, dove l'oſteria non fu punto migliore di quella di Palinuro. Il maggior pregio

di queſta Città, ſi è l'eſſere ſtata Patria di S. Franceſco Fondatore de' Minimi, e Teatro de' più gran prodigj, che egli aveſſe operati. Nel rimanente tiene buoni edificj, ed un Caſtello nell' alto, che la domina.

Il Sabato 20. ſi fecero 60. miglia, e ſi giunſe di buon'ora nel Pizzo: Terra poſta quaſi in piano ſopra la ſommità d'una Rocca, onde lo ſguardo può ricrearſi ſulle amene rive della famoſa Calabria, e ſu d'uno immenſo ſpazio di Mare. Mi ci fermai la Domenica 21. a richieſta di amici; ma il Lunedì 22. preſo da eſſi congedo, mi poſi in barca; e dopo 30. miglia approdai nella Città di Tropea, poſta in ſomigliante ſito, che il Pizzo. Le ſue famiglie nobili hãno privilegio di operar ſeparate dalla plebe negli affari pubblici.

Eſſendomi quivi trattenuto il Martedì 23. per alcune biſogne; il Mercordì 24. paſſai il Golfo, e dopo 24. miglia terminai queſto picciolo viaggio nella ſpiaggia di Gioja. Fatte calar dalla barca le mie robe, le feci condurre con cavalli nella Terra, quindi lontana un ſolo miglio: e tutto il Giovedì 25. atteſi nell'iſteſſa a riſtorarmi dalla ſtracchezza cagionatami dal navigare.

Il

Il Venerdì 26. vēne da Redicina a ritrovarmi il Dott. Abate Gio: Batt. Gemelli mio fratello (uomo di cādidiſſimi coſtumi, e di vita esēplare) il quale cōducendo ſeco i cavalli neceſſarj, volle in ogni cōto, che io fuſſi oſpite di ſua caſa quei giorni, che mi reſtavano a diſporre le coſe per la mia peregrinazione. Accettai l'invito, e rendutegli quelle grazie, che ſi doveano alla ſincerità del ſuo cuore; prendemmo il Sabato 27. inſieme uniti il cammino di Redicina: e vi giugnemmo dopo 10. miglia di ſtrada, prima di mezzo dì.

Moltiſſimi furono coloro, che vennero la Domenica 28. a darmi il ben venuto, e ad annunziarmi un felice viaggio, fra gli altri D. Carlo Galli Nobile Meſſineſe. Il Lunedì 29. fui a caccia, invitato dal luogo, ch'è piano, ed abbondevole di volatili. Il medeſimo avrei fatto anche tutto il Martedì 30. e'l Mercordì 1. di Luglio, ſe non mi fuſſe ſtato d'uopo diſporre ciò, che biſognava alla continuazione del viaggio; non per tanto non laſciai di andarvi il Giovedì 2. nelle campagne di Gioja, ove ebbi il diletto di uccidere alcuni fagiani. Per la cattiva aria del luogo, me ne ritornai in Redicina il Venerdì 3. incomodato ſola-

mente dalla ſtracchezza.

Conſiderando poi fra me ſteſſo i non penſati pericoli, e i varj accidenti, che in sì lūga peregrinazione poteano avvenirmi; il Sabato 4. feci teſtamento chiuſo: e la Domenica 5. dopo effermi confeſſato, ricevei indegnamente il Santiſſimo Sacramento dell'Eucariſtia; pregando il Signore, che coll'ajuto della ſua divina grazia, faceſſe venirmi a fine del mio oneſto deſiderio, in sì malagevole impreſa. Non ſtarò io qui a far menzione de' teneri abbracciamenti, e delle lagrime, con cui mi licenziai da mio Fratello, per l'incertezza d'avere a rivederci mai più in vita. Per non accreſcere la ſua meſtizia, gli diſſi, che avea in penſiero di paſſare ſolamente in Terra Santa, ed indi far quanto prima ritorno; quando io aveva fermamente deliberato di nō fermarmi, ſe non dopo aver calpeſtato il ſuolo dell'Imperio Cineſe; e preſa, con gli occhi proprj eſperienza, delle tante favole, che inorpellate di poche verità, ſe ne narrano.

Mi poſi adunque in cammino il Lunedì 6. per imbarcarmi in Palmi, dove fatte 12. miglia, giunſi prima di mezzo dì; e fui oſpiziato lautamente da Gio: d'Aqui-

d' Aquino nobile dell' istessa Terra. Dato poscia congedo a Giacomo Romeo mio amministratore (ch'era venuto affettuosamente ad accompagnarmi) m'imbarcai il Martedì 7. per Messina: e traggettato, col cammino di 24. miglia, il Canale, arrivai in quella Città prima delle 18. ore. Mi ricevè in sua casa Giuseppe Lacquaniti nobile della Terra di Rosarno, e quivi ammogliato.

CAPITOLO SECONDO.

Breve descrizione di Messina, e di tutto ciò che vide fino a Malta.

ZAncle per l'addietro, oggi Messina, è situata in Valdemone, nella parte Orientale dell'Isola di Sicilia a gr. 39. e 12. m. di latitud. Narrano essere stata fabbricata da Zancle Gigante l'anno del Mondo 1435. e che sia stata unita all'Italia col rimanente della Sicilia. Ella, per gli monti, che la circondano, si è di figura bislunga. Gode del più bel Porto del Mondo, per la capacità, e sicurezza; e per le vaghe sue rive, ornate, per più d'un miglio, di vaghissimi palagi, con ugual simmetria fabbricati; non eccedendosi punto i bene

Philip. Ferrar. in Lex. Geograph. ver. Zancle. Ovid. l. 15. Metaph.

or-

ordinati balconi di ferro l'un l'altro in altezza. Quivi le navi, par che ſtiano in ſicura pace in braccio alla terra lor contrario elemẽto, tanto n'è ſicuro il fondo; onde m'ammiro, che il Tavernier, che annovera fra' migliori porti del noſtro gran continente quello di Goa, Coſtantinopoli, e Tolon, ponga poi in non cale quello di Meſſina, che non ſolo non è inferiore a qualunque de' mentovati; ma può dirſi il primo Emporio d'Europa, a cauſa del gran traffico, e paſſaggio neceſſario a tutte le nazioni della medeſima. E' cuſtodita l'entrata dal Caſtello Salvadore, dalla Cittadella, e da altre Fortezze.

Ioan Bapt. Tavernier lib. 1. 2. par. cap. 13.

Quanto alla Città ella è Sedia Arcivescovale, e caſſa di moneta del Regno. Sono fioriti in lei ſempre mai uomini illuſtri, e di preſente l'ornano profeſſori di tutte ſcienze, ed una Accademia di belle lettere. Le Chieſe ſono aſſai belle, i palagi magnifici, le ſtrade ſpazioſe, le Dame belle, e ſpiritoſe, il Cielo benigno, il terreno fertile, i Borghi ampliſſimi; e'l Mare può dirſi un vivajo d'ogni qualità di peſci grati al palato. In fine quanto ſi può deſiderare, per lo comodo vitto, veſtire, e luſſo, abbondevolmente

te

te questa Città somministra: e tanto più per la vicinanza delle Calabrie, che le porgono anche all'occhio una perpetua prospettiva coll' ameno, e fertile lor suolo. Ella è stata sempre mai fedelissima al suo Re; e i suoi Cittadini pronti a spēdere il patrimonio, e la vita nel servigio di lui: e se gli anni addietro alcuni suoi naturali inquieti, ed amici di novità, incorsero nella Reale indignazione; il delitto di pochi, e l'infezione di parte de' membri, non dee apportar taccia a tutto il corpo della Repubblica, e pregiudicio alla salute de' più, che la compongono: giacchè recisi quelli, come putridi, ed applicato il fuoco alla parte infetta, si estinse, non che riparossi il male.

L'istesso giorno de' 7. feci diligenza di trovare imbarco per Malta, (non essendovene per Levante così pronto, come io mi persuadeva, a cagion delle guerre, che ardevano in Europa) e patteggiai il passaggio sopra una Tartana Maltese, che stava alla vela. Or'avendomi il Padron dell'istessa detto di voler partire a'9. procurai la mattina del Mercordì 8. pormi in ordine; però trovai, che egli si sollecitava a partire la mattina istessa. Credendo io di potere sbrigarmi a tem-

a tempo, feci imbarcare le mie robe, ed attesi in tanto a spedirmi d'un' affare di importanza. Lo condussi a fine con ogni prestezza, ma pure trovai di già partita la Tartana; e quel, ch'è peggio, con quanto io teneva, senza che sapessi il nome del Padrone, nè della nave. Non mi sgomentai però, ma informatomi in Dogana, ebbi contezza, che la Tartana era andata in Alì, a caricar vino; onde non parendomi di perder tempo, trattandosi colla perdita della roba, di romperfi il filo dello stabilito viaggio; mi posi l'istesso giorno in una feluca, che andava in Agusta; licenziandomi frettolosamente dal Lacquaniti, e sua moglie.

Con vento prospero passammo il tanto rinomato, quanto periglioso Canale del Faro; alleggiando nel mentre la malinconia col gittar l'occhio a sinistra su i delizioli giardini della Catona, e Reggio; e a destra dell' Isola, sulle vaghezze del Drommo Borgo di Messina, che per più miglia in ben compartite casette, ed orti si distende: indi sul Casale di San Stefano, e sopra San Placido Monastero de' Benedettini; posto su d'un' eminenza, che per lo sito vantaggioso, ha dato motivo nell'ultime guerre de' Messinesi,

ſineſi, a più ſanguinoſe zuffe tra' Spagnuoli, e Franceſi.

Continuando a riguardar ſul terreno (per lo penſiero, che mi affliggea di rinvenir la tartana) mirava la Briga, lo Pezzulo, Giampileri, la Scaletta, Aitala, Alì, Fiume di Niſi, Savoca, ed altri Caſali poco lungi dalla riva del Mare. In Alì ſtava ritirata la Tartana; però il Padrone della feluca, per non pormi a terra, mi diſſe, ch'era un'altra; onde non ſenza batticuori continuando il cammino, paſsāmo Tauromina, Città Regia, poſta ſu d'un monte, e diſcoſta 30. m. da Meſſina.

Si vedevano quindi Calatabiano, Maſcari, Jaci, Ognari; e'l ſuolo della Città di Catania, rovinata affatto, e ſepellita dalle ceneri del ſuo vicino Monte, dopo il terribile terremoto di quel medeſimo anno; abitando i pochi Cittadini rimaſi inſepolti, in umili capanne verſo la porta di Jaci. Veduto queſto compaſſionevole ſpettacolo, colla chiarezza, che ſopravvenne del Sole il Giovedì 9. continuammo il viaggio (dopo aver fatte 60. miglia ſenza prender terra); laſciando frattanto in dietro le Città Regie di Lētini, e Carlolentini. A mezzo dì demmo fine a queſta picciola navigazione

di

di 90. miglia, approdando felicemente in Agusta.

Xiphona, oggi Agusta fu posta in istato di Fortezza da Federigo II. Imperadore, e ridotta poi a buona difesa. Quivi perduta Rodi si ritirarono i Cavalieri di S. Giovanni, prima che fusse loro cõceduta Malta. Ebbe questa Città l'istessa disavventura che Catania, rimanendo spianata anch'ella dall'ultimo terremoto; e perciò abitavano parimente i Cittadini in capanne. Il Castello, ch'era uno de'più rinomati della Sicilia, sì per la fortezza del sito, come per le valide fortificazioni esteriori (tenendo due ponti, e quattro porte sul Mare) è stato fortemente danneggiato, spezialmente nelle abitazioni de'Soldati. La Città era a Levante lungo la Collina, e provveduta d'un ben grande, e comodo porto, guardato da quattro Forti.

Preso nuovo imbarco, sul tardi mi trovai a vista di Siracusa; Città travagliata anch'ella bastantemente dal terremoto. Per quanto potei osservare dal Mare, ella è posta in sito comodo, con un'ampio Castello a Mezzodì, e un Forte a Tramontana. In questo luogo fummo sorpresi da gran timore; perocchè ve-

vedemmo venire ſopra di noi la lancia di un vaſcello, che ſtimavamo Moreſco; di modo tale, che ponemmo piede a terra, per difenderci, al coperto de' vicini ſcogli: ed in fatti facemmo ritirare indietro la ſuddetta lancia, che non era altrimente di corſali, ma di Trapaneſi.

La notte non potemmo andar molto avanti: onde il Venerdì 10. a cagion della calma, fummo a viſta della Città di Noto, diſtrutta ſimilmente dal terremoto. La ſera ci fermammo nella Tonnara di Capo Paſſaro, dove mi regalarono di peſce ſalato per lo viaggio. Quivi avean dato fondo la Galeotta, e Bergantino Malteſi, che guardano il canale; ma non ſeppero darmi alcuna notizia della Fregata, di cui andava in traccia.

Imbarcati di nuovo il Sabato 11., per lo tempo contrario, ci convenne prender terra nella ſpiaggia di Spaccafurno, lontana 55. miglia da Siracuſa. La Domenica 12. dopo aver fatte 40. miglia giugnemmo al Brazzetto, ch'è una Torre di marina della Terra di Santa Croce; donde paſſai la ſera agli Scoglietti nel Contado di Modica, per prendere nuovo imbarco ſino a Malta.

In

In fatti il Lunedì 13. m'imbarcai, per passare il Canale, su d'una mezzana barca (non trovandosi occasione migliore) la quale restando in calma dopo poche miglia; ne fece stare in grande apprensione di corsali, di cui non va mai libero la State quello stretto di 60. miglia.

Continuò la calma il Martedì 14. Sulle 13. ore vedēdo venire sopra di noi il battello d'una Tartana (che stimāmo di corsali) abbandonammo la nostra, carica di legna, e senza difesa; e fuggimmo con lo schifo: senza che i marinaj mi permettessero di pigliarmi nemmeno lo schioppo. Veduta la nostra fuga, lasciarono quelli di seguitarci più oltre; onde avvedutici, che la Tartana era Maltese, ripigliata la nostra Barca, stemmo fermi tutto il resto del dì. Essendo sopraggiunto vento la sera, navigammo tutta la notte; sicchè entrammo il Mercordì 15. prima di far giorno, nel porto di Malta; però stemmo attendendo la pratica sino a due ore di Sole.

L'Isola di Malta fu conceduta a' Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni da Carlo V. Imperadore, col tributo annuale di un Falcone; che oggidì il Vicerè di Sicilia riceve in nome di S. M. Cattolica.

ca. Ella sì è lunga da Oriente ad Occidēte 22. miglia, larga 12. e di circuito 60. la Città di Malta tiene di latitudine gr. 35. e 40. m. ed è in ottimo clima. Fù assediata da' Turchi con poderosa armata l'anno 1565. ma senza effetto: il suo porto è a Tramontana, ampio, e capace di più, e più navi; dilatandosi in molti seni profondissimi, nell'interiore de' quali è il luogo detto Bormola, a destra il Borgo, ed a sinistra l'Isola; luoghi abitati dalla plebe, che faranno circa a tre mila anime. La bocca di questo porto è ben guardata, per la parte della Città, da Castel S. Ermo, (ben provveduto di artiglieria, fosso profondo, ed altre fortificazioni) e da 10. pezzi di cannone posti su la muraglia: più avanti dalla Barracca vecchia, fortificata di diecipezzi nella superiore parte, (ch'è coperta d'archi) e d'altrettanti nell'inferiore: più dentro dalla porta d'Italia, con 17. cannoni nella superiore, e 20. nell'inferiore batteria: dall'opposta parte vien difeso dal nuovo Forte dell'Isola, Castel S. Angelo del Borgo, e nuovo Castello di Recasoli, dove non era per anche montata l'artiglieria, però prontamente potranno dalla Città provvederlo, occor-

rendo il biſogno; di maniera tale, che ſi rende inacceſſibile il porto: ſiccome ineſpugnabile la Città, per eſſer ella poſta ſu d'un'altiſſimo ſcoglio, che dalla parte di Mare fù armato dalla natura di precipizj, e dall'arte fù provveduto di larghiſſimi Forti, mura, e torrioni. Dalla parte di terra (per tutto il recinto di tre miglia, che terrà la Città) è ben provveduta d'artiglieria, non ſolo negli accennati Forti, e due Cavalieri, ma per tutto il circuito delle mura, che rendono un delizioſo paſſeggio, anche in carrozza, dal porto ſino al Lazaretto.

Di non inferior comodità ſarebbe il porto di detto Lazaretto, chiamato Marſciamſcet (che' profondandoſi dentro, appreſta ſicuro ripoſo alle navi, vicino ad uno ſcoglio) ſe nō foſſe deſtinato ſolamente per le navi, che vengono da Levante: oltre queſti due porti, mi riferirono, che per tutte le tre Iſole, ve ne ſono altri molto comodi, difeſi parimente da Forti.

La Città benche picciola, non cede alle migliori d'Italia nella bellezza; perche quantunque ſia poſta ſu d'un'arido ſcoglio, l'arte nondimeno molto ſi è adoperata in renderla vaga: rappreſentando

tando, mercè di lei, dalla parte di Mare un viſtoſo oggetto, ed al di dentro un vago fiore, che d'ogni tẽpo ſpira ſoavità: ſenza renderlo giãmai ſecco la rigidezza del Verno, o nocivo l'intemperie dell'altre ſtagioni; avvegnache, molto calda ſia nella State, come fondata ſu d'una rocca. La ſua pianta è ſimile alla ſuperficie d'una mano, lunga da Tramontana a Mezzodì, cõ dieci ſtrade ben dritte, e meglio laſtricate, che la dividono, cioè cinque all'Occaſo, tre ad Oriente ſcoſceſe, che s'incurvano, e due nella ſommità piane: inegualità di terreno, che nõ offẽde pũto la ſua vaghezza, anzi l'accreſce, perche nõ dà luogo di trattenimento alle bruttezze, che tutte rendendoſi al mare, fan comparire più belli i palagi, e le piazze dell'iſteſſa. Quanto alla larghezza, vien tagliata da due ſtrade da Levante a Ponente, amendue ſpazioſe, ed uguali. Tiene tre porte: la più frequentata ſi è quella del Molo, nel cui foſſo vi è un buon giardino di melaranci, e limoni, per ſervigio del Gran Maeſtro: l'altra è di terra, e la terza è del Lazaretto, fuori della quale è una Polveriera, oltre quelle, che ſono dentro. Vi ſono due profondi foſſi dalla parte di

terra, dal Lazaretto fin' al porto, con doppio recinto di mura minate.

Le tre Iſole, di cui ho fatta menzione di paſſaggio, ſono Malta di circuito 60. miglia, che ha la figura d'una tartaruga, ſopra la quale è la Città vecchia, e nuova, da cui riceve il nome; però la vecchia non farà oggi due mila anime: l'altra è di Comona, che gira 10 miglia, con una fortezza: la terza è detta del Gozo, la più fertile di tutte, con un buon Forte, governato da un Cavaliere dell'Ordine. Faranno tutte e tre l'Iſole preſſo a 60. mila anime, in 30. abitazioni, che contengono; però di gente bellicoſa, e fiera la maggior parte, per eſſer di ſangue, e coſtumi moreſchi. I Cavalieri della Religione ſudditi di Sua Maeſtà Cattolica, tengono la prerogativa di eſſere Governadori de i Caſtelli S. Ermo, e S. Angelo, ad eſcluſione d'ogni altra nazione: il loro governo dura due anni.

Alloggiai, mētre feci dimora in Malta, nel Convento de' Padri Franceſcani di S. Maria di Gieſù, i di cui Religioſi mi trattarono corteſemente. Andai il dopo deſinare al veſpro nel Carmine, dove ſentij cantare buoni eunuchi, che ſollenniza-

nizavano la festa di Nostra Signora del Carmine.

Venne di buon'ora Giovedì 16. in detta Chiesa il Gran Maestro, a sentir Messa, essendo preparato per tal venuta il dossello: poi passò in quella di S.Gio: ed io vi andai similmente, per vedere la funzione. Sedeva il Gran Maestro a destra dell'altare, sotto un Trono di velluto paonazzo, con frange d'oro, posto nel presbiterio, e dentro il recinto di una balaustrata di ben fini marmi: all'incōtro erano seduti 16. suoi paggi, in scanni coperti di rosso, con galloni di argento, e due altri ne assistevano dietro la di lui sedia: nel piano della Chiesa, quattro gradini più abbasso del loro Principe, sedevano i Gran Croci, in banchi fissi, coperti di vacchetta, che tenevano da 32. sedie, co' loro inginocchiatoj coperti di tappeti: da'lati, e per o vano della medesima, erano dieci altri Anziani, e più in giù luoghi per gli Cavalieri. Si fece baciare il Vangelo al G. Maestro, e poi si diede l'incenso: a i G. Croci l'incenso, e la pace, con due incensieri nell'istesso tempo, uno a destra, l'altro a sinistra. Era vestito il Gran Maestro di un sottil drappo di seta nera,

con ſopraveſte lunga, come la portano i noſtri Seminariſti, però cõ collaro dietro: quella di ſotto era come una ſottana di Prete, ma più corta, dove teneva la Croce dell'Ordine; nel rimanente era veſtito di nero alla franceſe. Finita la funzione, l' accompagnarono i Gran Croci, e Cavalieri. Mi riferirono, che il Gran Maeſtro inchini molto alla caccia, e a darſi buon tempo, come è il genio de' Franceſi, portandoſi di continuo nel ſuo boſchetto. Chiamaſi egli Adriano Vvignacourt, la ſua ſtatura è ordinaria, l'aſpetto ſpiritoſo, e robuſto, quãtũque di 76. anni: il ſuo cõfidente ſi è Filippo Carlo Fredac Gran Priore d'Ungheria, che di continuo tiene a ſua tavola, inſieme col Gran Siniſcalco D. Carlo Caraffa, della nobiliſſima Caſa de' Duchi di Bruzzano, ed un'altro Cavaliere alternativamente.

Dicono, che abbia il Gran Maeſtro dalla Religione ſei mila ſcudi, per lo ſuo piatto, venti mila di rendita come Principe temporale, ed il compimento ſino a 60. mila, dalle Commende vacanti, e Dogana.

La Chieſa di S. Giovanni è a tre navi, quella di mezzo a volta, come anche le

12. Cappelle de' lati: è molto ricca d'oro nelle pareti, ſiccome nel ſuolo ornata di marmi. Vedeanſi, ne' due lati oppoſti, i mauſolei de i memorabili Gran Maeſtri Cottonier, e Gregorio Caraffa del ſangue de' preclariſſimi Principi della Roccella. Quãto al culto, è la Chieſa ben ſervita da Cappellani di tutte nazioni, che divotamente recitano i divini Uffici nel Coro ogni giorno.

Per me nacque fortunato il Sole Venerdì 17. approdando a mezzodì la Tartana, che portava le mie robe, e liberandomi dal timore, di non avere ad andar più avanti, e terminare in Malta il viaggio: il dopo deſinare fui a veder il palagio del Gran Maeſtro, poſto nel piano delle due ſtrade. Entrandoſi per la porta di Oriente, a deſtra, e a ſiniſtra ſi vedeano le ſtalle, occupate da 50. cavalli, e mule: paſſandoſi avanti ſi entra in un giardino, e da queſto (laſciando la ſeconda porta a ſiniſtra, che conduce alla Chieſa di San Giovanni) ſi entra in altro cortile, dal quale non volendo paſſare oltre, ſi ha l'adito, per le porte oppoſte, a gli appartamẽti del Gran Maeſtro. Si ſerve egli del ſiniſtro per uſi famigliari, e del deſtro (dove lo

vidi paſſare) per le funzioni pubbliche. La ſala è una delle più grandi, che poſſan vederſi, magnificamente adornata di damaſchi cremesì, con doſſello dello ſteſſo a frange d'oro: veggonſi, tanto nella ſala, quanto nella prima camera, dipinte le impreſe più glorioſe, e fatti d'arme ſoſtenuti dalla Religione: la terza camera era anche addobbata del medeſimo drappo: tutto il palagio poi è abbellito da vaghi balconi di ferro, che per ogni lato lo rendono ragguardevole. Ha dalla parte di Occidente una grã piazza, con ſuperba fontana, èd a Mezzodì un'altra, dov'è la Cancellaria della Religione, e Teſoro, per ricevere, e pagare giornalmente; conſervandoſi però il Teſoro pubblico, per gli più preciſi biſogni, nella Torretta, che è nel Palagio del Gran Maeſtro.

Le Donne Malteſi portano un manto alla moreſca, come il cappuccio della Cià ſpagnuola, con l'aggiunta d'una punta lunga, che ſi dilata come un'embrice su la fronte, per eſſer fatto di cartone forte: ciò è comune alle nobili, (che vi aggiungono un pezzillo, o ſia merletto) ed alle plebee; portando le più infime il manto di ſcotto, ed un ſottanello

tanello in teſta per traverſo, che ne' tempi di State ſerve di ſtufa, in un paeſe così caldo, che io paſſava le notti intiere, ſenza poter ripoſare: ſono per altro elleno belliſſime, leggiadre, ed in fine del miglior ſangue d'Europa.

La moneta uſuale è di rame; ed alta di valore, poiche cambiato un zecchino, non mi diedero, che ſei grani di rame, dando ad ogni grano di queſta la valuta di quattro tarì, tre de' quali fanno uno ſcudo: un falſator di moneta vi averebbe eccelſivo guadagno.

Fui il Sabato 18. a veder l'Albergo d'Italia, dove ſi fa tavola a' Cavalieri poveri dall'Ammiraglio, o Capo della medeſima; però ſono ben pochi quelli, che vogliono ſtare a queſta tavola d'aſtinenza, perche la Religione per la ſpeſa, non dà che due tarì Siciliani per ciaſcheduno. La fabbrica ſi è magnifica, ed abbellita ultimamente dal Gran Maeſtro Caraffa, non molto lontano è l'Albergo di Caſtiglia, e lingua di Portogallo. Paſſai poi a vedere le Chieſe de' Padri Geſuiti, e Domenicani, ſiccome un'altra dell'Anime del Purgatorio, che ſono di mezzana veduta. Nel ritorno entrai nella Polveriſta, Palagio

della

della Religione (poco inferiore a quello del Gran Maeſtro) quale in più appartamenti diviſo s'affitta. Più ſotto ne vidi un'altro, detto della Camerata, luogo di ritiro, dove i Cavalieri dati allo ſpirito, con pagare un tanto l'anno, vivono in comune, eſercitandoſi nelle opere di pietà.

L'Oſpedale di Malta è uno de i più rinomati d'Europa, sì per eſſer ſerviti gl'infermi da' Gran Croci, e Cavalieri con ſtovigli d'argento, come per lo buon ordine, che, non oſtante il gran numero degli ammalati, vi ſi oſſerva. Nell'ingreſſo ſi vede un gran Cortile, ed a' fianchi una famoſa Spezieria: ſalendoſi ſi entra in una picciola corſia d'infermi, con altra conſimile dal lato oppoſto; però ſcendendoſi, ſe ne incontra una di ſmiſurata lunghezza, dove dall'una, e l'altra parte ſono letti in gran numero, ſiccome negli altri due bracci in Croce; elevandoſi nel mezzo la Cappella per ſervigio, e culto divino. Per la buona aſſiſtenza, e governo di queſt'Oſpedale, più Cavalieri in occaſione d'infermità, vi ſi ritirano a curarſi.

Aſſiſterono la Domenica 19. alla Meſſa cantata ſollennemente i Gran Croci

Croci in abito lungo di buratto nero, con maniche grandi, ma corte, pendente ſotto la paſſione ricamata in una faſcia diſeta anche nera, la di cui eſtremità legano all'impugnatura della ſpada: l'iſteſſa portava il G. Maeſtro, tenendo di più una borſa al fianco, come Elemoſiniero. Dietro a' Gran Croci ſedevano, ne' dodici banchi, gli Anziani, e Commendatori, ed a' lati più in giù i Cavalieri, de' quali vi era un gran numero. A ſiniſtra del Gran Maeſtro erano gli Officiali del Palagio, cioè a dire Ricevitore, Cavallerizzo, Cameriero maggiore, ed altri, i quali ſedevano in un banco di legno ordinario, però veſtivano l'iſteſſo abito de' Gran Croci. La Meſſa fù celebrata dal Priore della Chieſa: il primo luogo lo teneva il nipote del Grã Maeſtro, ſedendo immediatamente appreſſo di lui, nella prima ſedia de i Gran Croci, (ſiccome in tutte l'altre funzioni) veſtito alla franceſe: baciò dopo del Gran Maeſtro egli ſolo il Vangelo, ed offerſe con tale ordine la moneta, avendo ricevuto prima de i Gran Croci l'incenſo, e la pace. Mi diſſero, che i Gran Croci in Conſiglio veſtivano altra veſte di più lunghe maniche, ſimile a quella, che portano

tano i Senatori di Vinegia.

Finita la Messa fui a veder desinare il Gran Maestro. La tavola era nella sala presso al dossello, sotto del quale era la di lui sedia di velluto cremesì, e quattro altre di vacchetta più in giù nell'estremità: nella prima sedeva il Nipote, nella seconda il Gran Priore d'Ungheria, nella terza il Gran Croce Cavarretta Trapanese, e nella quarta il Gran Siniscalco Caraffa. Il Gran Maestro mangiava in piatti dorati, e le vivande eran portate separatamente: i tre Cavalieri, che trinciavano, erano coperti. In un picciolo bicchiere bevè il Gran Maestro alla salute de' Cavalieri astanti, che servì di licenza a molti, che gli facevano numeroso corteggio intorno alla mensa; potendosi con verità dire, che non vi sia Principe al Mondo della sua qualità, che sia più nobilmente servito.

Il primo luogo dell'Isola, in cui abitò questa valorosa Religione si fù Malta la vecchia, in appresso Castel S. Angelo, dilatandosi nel Borgo, nel quale sostenne il fiero assedio dell'armata Ottomana: Per ultimo si ritirò dove oggidì è: fabbricando sì bella Città, con l'opportunità delle pietre di taglio, che tiene: alla maniera di Napoli. Ca-

Capitò il Lunedì 20. in Malta una Tartana Franceſe, mandata dal cõmercio di Marſeglia, per dare avviſo in Aleſſandria, Cipro, e Tripoli di Soria a' Vaſcelli Franceſi trattenuti per timore di corſali Olandeſi, che potevano ſicuramente uſcire da quei porti, per gli loro affari, poiche giravano trè di guerra Franceſi per lo Mediterraneo, che aſſicuravano il paſſo; onde per non languire più lungamente, attendendo migliore occaſione per Coſtantinopoli, dove avea determinato incamminarmi, mi accõmodai volontieri a pagare ſcudi dodici, per lo paſſaggio ſino ad Aleſſandria.

CAPITOLO III.

Navigazione ſino ad Aleſſandria.

FAtta la neceſſaria provviſione Martedì 21. sù le 14. ore, m'imbarcai con proſpero vento, che continuò tutta la notte, e'l Mercordì 22. Mancò un poco il Giovedì 23. ma ritornò favorevole il Venerdì 24. ſicchè arrivãmo a viſta dell'Iſoletta del Gozo, a Ponente del Regno di Cãdia, ſu le coſte del quale, col favore dell'iſteſſo vento, ci avanzammo Sabato

25.e Domenica 26.Continuò nella ſteſſa guiſa Lunedì 27. ma il Martedì 28. ſopravvenne una nojoſa calma. Spirò alquanto favorevole Mercordì 29. E perche il Padrone della Tartana era giovane, e di poca ſperienza, ſi poſe ignorantemente in penſiero,di voler prendere terreno alto, per tema di non dar nel baſſo d'Egitto inavvedutamente; di maniera, che al far del giorno, ſi trovò cinquanta miglia ſopra Aleſſandria, in vicinanza di Roſeto; onde biſognando tornare in dietro, avevamo il vento per prora, ed a grã forza di bordi,pigliãmo terra a Bichier,18. miglia ſopra Aleſſandria. Queſto è un picciol Caſtello munito di pochi pezzi di artiglieria,cõ 200. Turchi di guarnigione:tiene poche caſe di Arabi,barbari di nome,e coſtumi,che a mirargli ſolo,ſpirano orrore,e quãtunque miſerabili, immerſi nõdimeno nell'ozio,nõ vogliono per alcun conto fatigare. Vi è abbõdãtiſſima peſca, particolarmẽte di Cefali,de'quali,per un grano, danno quãto un rotolo de'noſtri, e vendonſi le uova ſecche de' medeſimi un quarto di ducato.Si nutriſcono i naturali con l'abbõdãza de' peſci, e frutta,poiche carne non ſe ne vende di alcuna ſorte.

Il padron della Tartana ſceſe l'iſteſſo giorno di Mercordi a terra, e benche fuſſe tardi, volle per ogni conto andare in Aleſſandria, per conſegnar le lettere al Conſolo; onde poſto piede a terra anche io, in compagnia dello Scrivano, parlammo in Caſtello all'Agà, che gli diede un Giannizzero, che lo conduceſſe, e riportaſſe per tre pezze da otto, e mezza, menando ſeco un Cavallo, ed un Aſino (che in quelle parti camminano prodigioſamente) per ſervigio d'amendue. Rivenne il Giovedì 30. a buon'ora il padrone, il quale ebbe litigio col Giãnizzero, volendo coſtui altrettanto per lo ritorno; ſicchè fu di meſtieri andare in preſenza dell'Agà col Giudeo doganiere, che gli accommodò colle buone, quantunque aveſſe già dato le tre pezze, e mezza per l'andare, e venire: Avanie ſolite di queſti barbari, che praticano con Criſtiani. Ciò vedendo mi poſi in grandiſſima apprenſione, per lo sbarco delle mie robe, che fortemente temeva di eſporre alle rapine di sì fatta canaglia, col porle a terra; ma perche la Tartana dovea partire per Cipro, preſi riſoluzione paſſarle in un' altra barca, ſenza toccar il ſuolo di tali maſnadieri;

per

per condurle poscia in Alessandria, dove sapeva esser Cristiani, che potevano tirarmi fuor d'impaccio, in caso di qualche soperchieria araba; ma il tempo contrario non mel' permise. Bisognò adunque il Venerdì ultimo far condurre a terra il tutto, e pormi nelle mani d'un Giudeo doganiere, eligendo di dui mali il minore: mi assistè in vero con molto affetto, facendomi apparecchiare il mangiare da sua moglie, e dandomi una stanza in sua casa, col pagamento di mezza pezza d'otto al dì.

Regiſtrata dal Giudeo la mia roba, Sabato primo d'Agosto, al levar del Sole partii per Alessandria in una Germa, o barca, e vi giunsi dopo desinare; quivi visitò le mie valige il Doganiere parimente Giudeo, per riscuotere i suoi diritti; imperocchè quello di Bichier le avea solamente regiſtrate, come suo sustituto; ma io nell'una, e l'altra visita ebbi il modo di far nascondere alcune cosette di maggior importanza. Passai dopo ad alloggiare nell'ospizio di Santa Caterina de' PP. Francescani di Terra Santa, nella di cui Chiesa la Domenica 2. confessato, e comunicato, guadagnai l'indulgenze della Portiuncula, rendendo

do grazie a Dio, per lo felice arrivo in Egitto, a fine d'una navigazione di 1200. miglia da Malta.

Aleſſandria, o Scanderia fu fabbricata da Aleſſandro il Grande col diſegno di Dinocrate, 322. anni prima della naſcita del Signore, a gr. 30. e 58. m. di latitudine. E' poſta su le rive del Mar Mediterraneo, in luogo arenoſo, di figura più lunga, che larga. La vecchia ſi è affatto diſabitata, ſervendo l'antico ſuolo a conſervare l' acque piouane, per uſo de' Cittadini. La nuova è poco popolata, ſtendendoſi, alla riva del Mare, due ſole miglia in lunghezza, e mezzo in larghezza: e ſarebbe ridotta a peggiore ſtato, e forſe anche deſerta, per l' impurità, e malignità dell' aria; ſe la comodità del ſuo porto, e ſcala franca, rēdēdola il primo emporio di Levante, nō vi attraeſſe il cōmercio di tutto il Mediterraneo, ed Oceano; per la comoda condotta, sì delle merci, che vengono dall' Indie per lo Mar roſſo, come delle propie di Egitto.

Maillet. deſcript. de l'Vniverſ. to. 3. ch. 34. Io. Bapt. Nicoloſ. par. 3. pag. 270.

Fu per l'addietro Città di 15. m. di di circuito; la riduſſero poi alla miſeria, e rovina, che oggi ſi vede, le mutazioni di tanti, che la ſignoreggiarono, e'

ſanguinoſi aſſedj ſoſtenuti ; e più di ogni altro lo ſterminio di Antonino Caracalla, che la riempiè di ſangue, e cadaveri, per tacere di ciò, che vi fece Maſſimiano Erculeo.

Fiorirono in Aleſſandria uomini dotti, ed eruditi, mercè della ſua Uniuerſità, e più Martiri d'eroiche virtù fregiati, confeſſatori della noſtra Sãta Fede. E quando altro non fuſſe, veggonſi le ſue antiche grandezze in tante, e tante Aguglie, Colonne, ed altri edificj pubblici, le di cui veſtigia ſino al giorno d'oggi ſono rimaſe.

Andai per curioſità l'iſteſſo giorno vedendo le fabbriche più moderne, nelle quali non trovai magnificenza alcuna, nettampoco nelle ſue piazze coſa di ragguardevole; non eſſendo nel ſuo Bazar che due ſtrade ſtrette, coperte malamente, e dall'uno, e l'altro lato miſerabili botteghe, nè gli abitanti in tutto eccedono il numero di 15.m. anime. Il porto ſi è di figura circolare, di cui occuperà l'ottava parte la Città nuova a Mezzodì; da Settentrione aprẽdoſi la bocca, guardata da una cattiva Torre ad Oriente, e da un mezzano Caſtello a Ponente, debole nelle ſue forti-

fica-

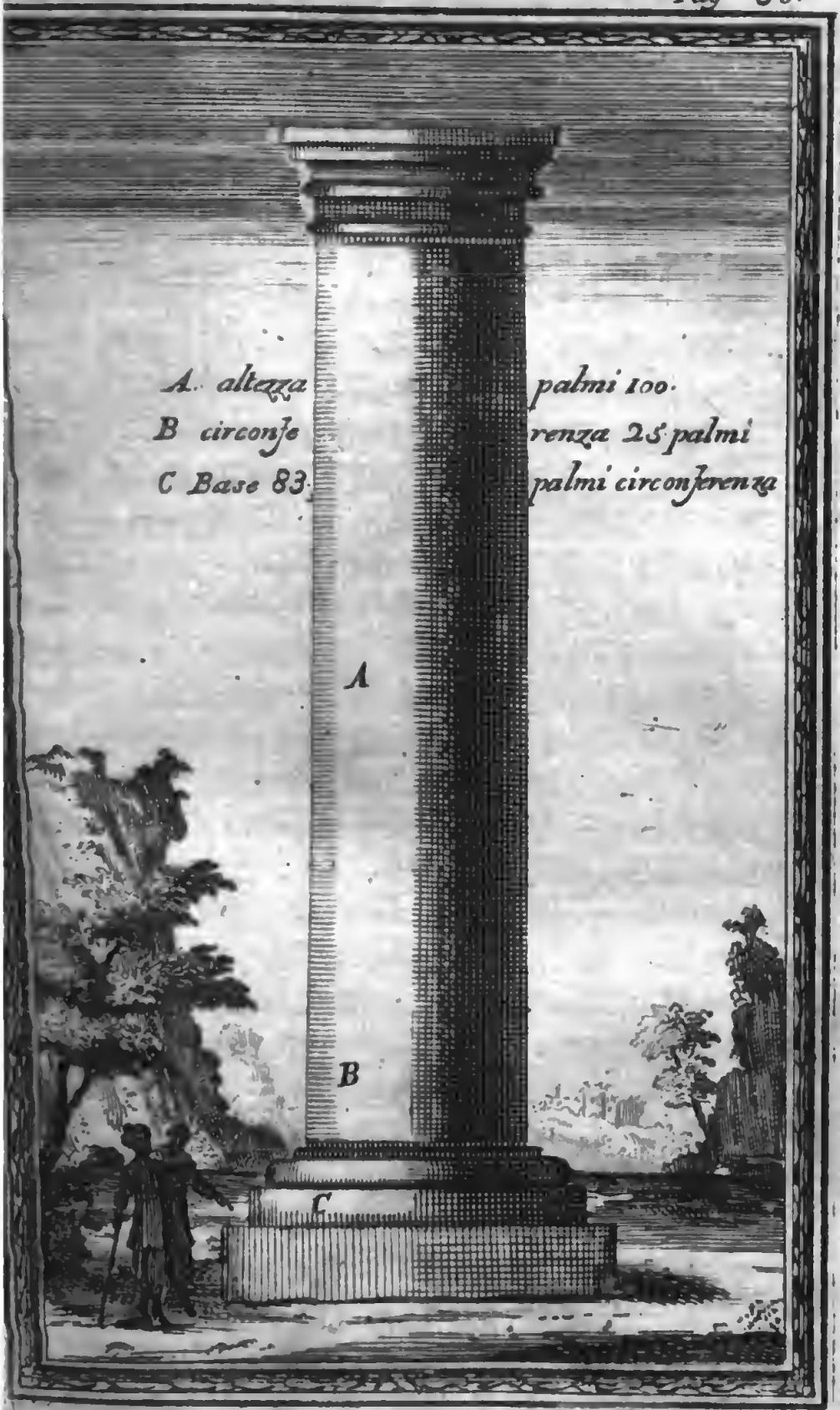
ficazioni, con un Cavaliero per ritirata, preſſo al quale ſi vede la Moſchea: dico, ſi vede, perche non permettono a chi che ſia l'ingreſſo, e volendo io avvicinarmi per riconoſcerla, mi vidi in grandiſſimo riſchio; perocchè i fanciulli Mori mi fecero ritirare a colpi di pietre, ed alcuni di loro ſi avanzarono con coltelli nudi alle mani, dimandando monete, con le quali poſi in ſicuro la vita; ſempre fuggendo però di buon paſſo, perche la calca andava creſcendo, ſicchè mi cadde la perucca: diſgrazia, che ſperimentano bene ſpeſſo i Frãceſi, con fine alle volte funeſto, perche fra queſti barbari è molto nocevole la curioſità, che a me fu ſempre connaturale. In fatti m'avvertì il Conſolo Franceſe di non allontanarmi dal ſuo quartiere; ma io nulla curando, volli, a coſto di sì evidente periglio, cõtravvenire. Nel ritorno, che faceva, notai, che a Settentrione vi era un' altro comodo porto, che vien formato da una lingua di terra, che giace fra la Città, e'l Mare.

Il Lunedì 3. andai in compagnia di un Giãnizzero, che mi diede il Conſolo, fuori della Città, per vedere la Colonna di Pompeo. Ella è poſta ſopra una

eminenza di terreno, che lascia il Mare verso Mezzodì, e Settentrione. E'tutta d'un pezzo di marmo rósso, fuorche il capitello, due dadi, il piedestallo, e la base, nella quale sono intagliati alcuni geroglifici Egizj. Ha 100. piedi d'altezza, e 25. di circonferenza: il giro dalla sua base è di p. 85. Vogliono alcuni, che sia questa Colonna quattro volte piu grande delle colonne della Rotonda di Roma; e pure mi narrò il Consolo suddetto, persona di molta erudizione, che un'Ingegniero Francese si offerì al suo Rè di porla a terra, e condurla in Francia per mare, senza romperla; ma che il Gran Signore non volle acconsentirvi. Abbiane il Lettore una piu chiara idea nella presente figura.

Passai il Martedì 4. a vedere le piramidi, che dicono di Cleopatra. Queste sono due, che stanno vicine al porto, l'una distesa in terra, l'altra in piedi: sono d'un marmo mischio, e per tutti i lati lavorate amendue con geroglifici Egizj; nō ne presi le misure, ma per quāto cō l'occhio potei discernere, mi parvero di 40. palmi di giro, ed alte 70. Si veggono per la vecchia Città varie ricordanze dell'antichità in ben grandi

pie-



A Magliar Scul.

pietre lavorate, ed altre fabbriche dalle ingiurie de' tempi abbattute.

Non permiſe Marco Antonio Tamborin Conſolo Franceſe, originario di Marſeglia, che continuaſſi ad abitare nel Moniſtero de' Padri, volendo che aveſſi in ſua caſa ſtanza, e tavola in cõpagnia di alcuni mercanti della nazione; laõde vi andai Mercordì 5. Quivi eravamo trattati molto bene, particolarmẽte nella cena, ch'era ornata la ſera di cento, e più uccellini di Cipro (come dicono i Veneziani) e che io dirò piccioli beccafichi d'Aleſſandria; perche ſono teneriſſimi, e graſſi, nè di loro ponno gettarſi via altro, che le penne. Le medeſime corteſie uſavano meco nove altri Frãceſi di tavola, i quali facevano a gara chi meglio poteſſe aſſiſtermi, dicẽdo, che per eſſer' io un foraſtiere, che per curioſità andava cõſumando il mio danajo, e notando ciò, che vedea, per renderlo comune a' curioſi; doveano eſſi ajutarmi come intereſſati, ed adoperarſi con loro forze, per farmi oſſervare, e ſcriver bene il tutto: di maniera tale, che pagando i foraſtieri 20. per cento di dogana, e i Franceſi tre, per capitolazione fatta dal commercio di Mar-

ſeglia co' Turchi; mi fecero godere del medeſimo beneficio, come ſe io fuſſi ſtato nazionale: in che contribuì molto, con la ſua aſſiſtenza Arrigo Grimano Mercante di quella Città, in caſa del quale laſciai le mie robe, partendo per Geruſalemme. Diligenza da non iſpregiarſi in quei paeſi, dove le dogane rendono d'affitto ogni anno 250. mila ſcudi, compreſivi il Cairo, Roſeto, e Damiata.

CAPITOLO QUARTO.

Si narra la navigazione ſul Nilo, e ſi deſcrive il gran Cairo.

MI perſuaſero i Franceſi, che mi veſtiſſi all'uſo del paeſe, per rendermi meno odioſo a gli Arabi, particolarmente a' Biduini, che guardano gli armenti, & alloggiano ſotto tende per le cāpagne, avendo le loro abitazioni portatili, come gli antichi Nomadi. Preſi il loro conſiglio, perocchè dovea incontrarmi in più bande di queſti barbari nel cammino, che avea diſpoſto di fare. Poſi ogni coſa all'ordine il Giovedì 6. e la mattina del Venerdì 7. veſtitomi da

da Arabo, m'imbarcai ſopra una picciola Saica, che andava a Bichier, dove giunſi l'iſteſſo giorno dopo tre ore di viaggio. Sopra la medeſima venne un Capigì, portiero del Baſsà del Cairo, che mi fece intendere da un Giudeo, che avria avuto caro di venire in mia cõpagnia, e farmi partecipe di quella comodità, che prẽdeva per lui, offerẽdomi anche danari, ſe me ne biſognaſſero. Bẽche io conoſceſſi eſſere ciò un cõplimẽto da Turco intereſſato, diſſimulai, e lo feci ringraziare; giacchè mi ritrovava in paeſe barbaro, dove egli ſolo poteva farmi eſente dalle inſolenze della più peſſima canaglia, che viva: eſſendo i Turchi Angeli a comparazione degli Arabi. Queſto Capigì adunque preſe in affitto, per una pezza da otto, una picciola Germa, dove dormimmo la notte, per difetto di oſteria.

Il Sabato 8. partimmo al far del giorno, ma paſſate appena 4. miglia, intimoriſſi il vecchio Capigì, perche il vento era forte, ed il Mare un poco alto: e quantunque il Bey, o padrone lo confortaſſe con buone parole, non perciò egli laſciò di temere; ſicchè fece voltar di nuovo la barca a Bichier. Temono

grandemente gli Arabi, e' Turchi il bogasì, o bocca del Nilo (ch'è cinque miglia ſotto Roſeto) poiche ivi facilmente fan naufragio le navi , che vi entrano dal Mare : ed è comune appreſſo di loro il provverbio , che chi non teme il Bogasì,non teme Dio.

Preſimo adunque riſoluzione di fare il cammino , metà per mare , e fiume, ed altrettanto per terra;onde l'inſolente Capigì fattoſi reſtituire dal Bey il pagato per la barca (ciò che non dovea pretendere , per non aver colui mancato dalla ſua parte) ne noleggiò un'altra,per l'iſteſſo prezzo, ſino al Caſale d'Ethco.

Imbarcati di nuovo con vento freſco, quando dopo tre ore fummo alla bocca della Media, avemmo a perderci , eſſendoſi rotto l'albero della Germa , ed io rimaſi da capo a piedi bagnato dall'onde,con tutto il manuſcritto . Queſta è una bocca , che fa l'iſteſſo mare , innoltrandoſi dentro terra 20. miglia, a guiſa di un gran lago profondo , (un Turco me l'aſſomigliava alla bocca di S. Malò in Francia) che per terra ſi paſſa in ſcafa , e per mare vi ſi entra con riſchio. Si pagano in queſto paſſo quattro medini per perſona , ma l'auttorità del Capigi me ne fece eſente.

Ar-

Arrivati in Ethco (ch'è lontano 15. m. da Bichier, ed altrettanti da Roſeto) pigliammo le vetture ordinarie del paeſe, e ſul tramontar del Sole giungēmo in Roſeto, per un ſentiero tutto arenoſo, che non produce erba d'alcuna ſorte, ma ſolo palme, e così difficile, che io non sò come ne uſciſſero gli aſini. Generalmente parlando, l'Egitto è tutto così, ſervendoſi i naturali di queſta ſorte d'alberi per varj uſi, ſenza perderne nulla; imperciocchè delle frondi fanno ſporte, della verga gabbie, e geloſie, del legno ſi ſervono per travi delle caſe, ed il frutto mangiano per mantenimento.

Con molta corteſia il Capigì mi accompagnò in caſa del Viceconſolo Frāceſe, dove preſi alloggio, dopo aver dato per l'aſino pochi medini: moneta di Egitto, del valore di un bajocco romano.

Roſeto, o Raſchet fù già ſede delle delizie di Cleopatra, per eſſer poſta ſu la riva del miglior braccio del Nilo, e'l più facile per lo tragitto delle merci, che dal Mediterraneo ſi portano al Cairo, e quindi ad Aleſſandria. Si veggono alla riva di tutto queſto tratto di fiume ſino

al

al Cairo, trecento, e più ottime abitazioni. Queſta Città non è diſtante dal Mare, che cinque miglia, dove l'ingreſſo del fiume è cuſtodito da un'ottimo Caſtello. Quanto alla maniera dell'abitazioni, ha più toſto ſembianza d'un Caſale, tanto più, perche ella è aperta, e ſenza mura: con tutto ciò può dirſi popolatiſſima, facendo circa 80. mila anime, là dove Aleſſandria non ne ha altro, che tre. Il ſuo circuito è di ſei miglia, di figura preſſo che rotonda. Tiene per tre miglia all'incõtro belli giardini d'agrumi, alberi di caſſia (che ſono ſimili al platano) palme, ed altre frutta, però ſituati ſenza alcun' ordine: e i giardinî ſteſſi non ſono compartiti in viali, non curando quei barbari di rendergli delizioſi, come i noſtri Europei; e pure ſarebbe loro più agevole, per la bontà del terreno.

Il Bazar di Roſeto è più luminoſo di quello d'Aleſſandria, e coperto tutto di belle viti di eſquiſite uve, ſiccome le migliori caſe, che hanno tutte aſſai buoni giardini.

Fece il Capigì conoſcermi in Roſeto il fine de' ſuoi complimenti, mandandomi a chiedere Domenica 9. alcuni me-

dini,

dini ; quali mandatigli, e vedendo egli la mia facilità nel dare, venne a mezzodì in persona ad esiggere maggiori convenienze, facendomi esaggerare dal turcimanno i gran servigi rẽdutimi per istrada, ponendomi a coperto dalle insolenze de' naturali: in fine tirando i conti a suo capriccio, pretendeva ciò, che non se gli dovea; e benche fosse convinto di mensogna, toccavasi nondimeno la canuta barba, per far credere la bugia, come una evidente verità: onde, per non entrare in disputa con Turchi, gli diedi quello, che volle. Dissemi il Viceconsolo, che questa gente non si contenta di uscir franca dal viaggio, a costo di chi loro s'accompagna, ma pretendono farvi guadagno, tirando, e succhiando il sangue, non che la moneta, ad un Franco, che così chiamano i Cristiani Europei.

Soddisfatto il Viceconsolo de' passi, che dati mi avea, e fatta la provvisione necessaria, m'imbarcai col servidore Lunedì 10. per girne al Cairo in un measci, in compagnia di un Frate Francescano Tedesco. Questo measci è una gran barca tre alberi, e tre vele, che porta molto carico, ç circa cento pas-

sag-

ſaggieri; le perſone però di qualità, pagando una bagattella più del ſolito nolo, hanno un luogo coperto, ſeparato dalla canaglia, dove andai io comodamente col Frate. Il vento freſco ci portò avanti con preſtezza, a viſta ſempre di belle abitazioni, e praterie; perocchè il Nilo rendendo a deſtra, e a ſiniſtra il ſuolo, oltremodo ameno, e fecondo in riſo, frumento, e frutta, alletta di facile ciaſcheduno a farvi dimora, e a ſtabilirvi ſuo domicilio: e ſpecialmente l'Iſola, che formano le due braccia di queſto fiume, fra Roſeto, e Damiata, è la più fertile di tutto Egitto.

Paſſammo primieramente due Caſali, e a capo di 10. miglia Mirimbel ſopra l'Iſola: indi Muthubus a deſtra, e Deffin a ſiniſtra: poi Sumſeir a deſtra, e Figar dirimpetto: più ſopra Beruths a ſiniſtra, e Zendigon a deſtra, tutte Terre grandi ſu le rive del fiume, per tacer d'altri Caſali. Quì dicono ſi cavi il miglior Sale armoniaco del mondo, per l'umidità del terreno, ed orina de' cameli; ma queſta ragione non è di alcun peſo, mẽtre, per tutta l'Aſia, non mancano cameli, e non perciò buon Sale armoniaco vi ſi genera.

Que-

Questo braccio, di cui ragioniamo, sarà largo un quarto di miglio Italiano, dove più, dove meno; movendosi così placidamente, che con due vele, contro la corrente, facevamo sette, ed otto miglia ad ora, sicchè può dirsi una delizia navigarvi con buona conversazione.

Il fiume Nilo, o Abanchì, (che suona padre de' fiumi, in lingua Abissina) overo Tacui, giusta il parlare degli Etiopi, trae la sua origine da due stagni, o paludi (poste nel Regno di Goyama, sotto il comando dell'Imperadore Abissino) una detta Zambre, l'altra Zaire, donde, travversando il mentovato Reame, l'Etiopia, ed altri paesi, corre a fecondare l'Egitto, per perdersi poscia nel Mediterraneo. Le di lui acque sono come fango, ma fattele chiarire, sono ottime a bere. Atl. 5. p. Aegyp. Tur. Prov.

Il braccio, per lo quale noi navigammo volteggia; ad ogni modo non possono con certezza saperssi quante miglia siano da Roseto al Cairo, non facendosi il viaggio per terra; quantunque alcuni contino 150. miglia. La nostra navigazione fù felice, trovandosi allora il fiume nella sua maggior pienezza.

Attribuiscono i moderni due cagioni a quc- Atl. nel luogo cit.

a queſta inondazione: una ſi è la frequenza delle pioggie, che nell'Etiopia, cominciando dal primo d'Aprile, continuano per cinque meſi; l'altra la quãtità de' ſtagni, paludi, e fiumi del paeſe, che creſciuti, tramettono le loro acque al Nilo. Affermano, che il principio dell'aumento ſi oſſerva, entrando il Sole in Cancro, la maggior creſcenza nel meſe d'Agoſto, e la mancanza a Settembre; fecondando in tanto, ed ingraſſando in sì fatta guiſa il terreno, che i paeſani tal volta, per temperare la ſoverchia graſſezza, vi meſcolano dell'arena: certamente ſe eglino non foſſero cotanto pigri alla fatica, raccoglierebbono ottimo grano due volte l'anno.

Nelle carte di Geografia danno al Nilo ſei braccia, nel renderſi al mare, e fanno, che il più groſſo paſſi per Aleſſandria. Io non ne vidi altrimente a mio tempo, fuorche i due mentovati. Naſcerà forſe queſto errore dal taglio, che ſi fa al Nilo in più canali, mentre inonda il paeſe; male in tutto neceſſario, a cauſa che nell'Egitto ſuperiore giãmai non piove, e nell'inferiore tre meſi ſolamente dell'anno, cioè Decembre, Gennajo, e Marzo.

Con-

Continuando l'istesso buon vento, e spiegando tutte le tre vele, con tutto che si rimorchiasse il battello, facēmo dal mezzodì fino al tramontar del Sole, circa 60. miglia; lasciando frattanto a destra Fex, Selmih, Minie ciurafed, & Edsuch a sinistra della riva Atfluh, Summgrath, e Mecas, tutte Terre grosse. La sera si accherò il vento, ed il Nilo, che stava agitato, come il Mare, cessando quello, si rese parimēte quieto; talche facēmo poco cāmino, sempre però a vista di popolati villaggi su le rive. Cocodrilli non se ne vedevano, perche mai non scendono dal Cairo in giù, quantunque abbiano bastante fondo d'una, e due picche d'acqua: ciò che non è in ogni tempo, perocchè l'inverno la navigazione dura otto, e diece giorni, a causa della poco acqua, e fondo, ed allora fa di mestieri alle volte scaricar la barca, per passare avanti, e i lavoratori usano altri ingegni per irrigare il terreno.

La mensa de' Turchi è una continua penitenza, poiche il lor pasto ordinario (anche de' più agiati) si è un pane mal fatto, agli, cipolle, e ricotte acetose: e quando vi aggiungono un poco di carne di montone bollita, è un gran festino fra

di

di loro. I polli, e volatili ſono affatto banditi, avvegna che in queſti paeſi ſiano a buoniſſimo prezzo. Il buon Capigì non ſi trattava punto meglio: un ſuo camerata però Giannizzero, meno ſcrupoloſo nell' oſſervanza dell' Alcorano, avendo adocchiato un fiaſco di vino, che io portava per mio uſo, lo riduſſe all'eſtremo, dimandando a tutt' ore da bere: ond'io per aumentare il poco, che reſtava, lo feci adacquare dal ſervidore, e così mi liberai dall' importunità del Turco, a cui poi non piaceva più, dicendo, ch'era fiacco.

Ceſſato affatto il vento Martedì 11. ſceſero ſu la riva 9. perſone, e con una lunga corda tirando la barca, ſenza adoprar remi, paſsãmo Scilmo (celebre per l'imbarco de' grani) a ſiniſtra poi laſciammo Abici, e Nahari a deſtra, con altri piccioli Caſali, ed Iſolette, che in alcune parti forma il fiume. Il terreno, benche nudo d'alberi, ſi vedeva nondimeno coltivato col travaglio di bovi, e bufoli. Gli Arabi mangiano volontieri la carne degli uni, e degli altri, oltre i montoni, che ivi ſono groſſi, e graſſi (peſando la larga lor coda alle volte più libre) ma duri. Queſti Maomettani vſano

no ancora, meſcolato co' ceci infornati, un frutto picciolo, quanto i medeſimi, che ha ſapore di caſtagna, chiamato Ablahſiſi.

Circa il mezzodì ſi rinfreſcò il vento, e camminãmo meglio, però la tortuoſità del fiume rendea la ſtrada aſſai più lunga, che non era. Vidi alla deſtra riva più alberi, come mori bianchi, che aveano preſſo al tronco le frutta ſimili alle neſpole, e di guſto dolce: le dicono Giummis, o fichi di Faraone, e le mangiano gli Arabi, intaccandole prima, che vẽgano a maturità, per toglierloro il mal'umore. In paſſando a Chioforzear, mi diſſero, che eravamo a mezza ſtrada: al cader del Sole, ci trovãmo preſſo a' Caſali di Sicabul, Nigili, e Comſcirich, con buon vento, il quale con tutto che continuaſſe, ſi fermò pure la barca in Terrana; non volendo paſſare avanti il Bey, o Padrone, a cauſa della lor gran feſta, dell'Agiram Bairam, o ſacrificio a Maometto.

Fermatici adunque in queſto Caſale, due ore dopo il levar del Sole del Mercordì, fin tanto che finiſſero i loro eſercizj diabolici; oſſervai un gran mucchio di terra in pezzi, detta Natron, che

ſi cava da un monte ivi vicino, e mi diſſero imbarcarſi per più luoghi di Criſtianità, dove ſerve per imbiancare i pāni, e cavar le macchie. A ſiniſtra del fiume ſi vede un lungo, ed arenoſo colle, che dura ſino al Cairo.

Continuammo Mercordì 12. il viaggio, ſempre a viſta di villaggi dall'una, e l'altra riva: vedendo parimente Menuff Città grande, dentro terra ſei miglia a deſtra dell'Iſola. Al tramontar del Sole laſciammo Dulap, e Nixas; caſale, alla di cui punta il Nilo ſi divide in due braccia, uno verſo Roſeto, e l'altro verſo Damiata. Giugnemmo in Bulac a tre ore di notte, per lo trattenimento avuto della mentovata feſta. Quì ſi fermano tutte le barche, che vengono dal ſuperiore Egitto; e da Aleſſandria, e Roſeto.

Giovedì 13. al far del giorno poſi piede a terra, ed oſſervai, come un mare, il paeſe inondato dalla creſcente del fiume, che di già ſtava nella ſua maggior pienezza. Mi diſſero, che il paſſato Venerdì 7. d'Agoſto avea il Baſsà con pompoſo accompagnamento, fatto la funzione, ſolita ogn'anno di tagliare l'argine d'un picciol braccio del Nilo, detto Xalic; acciò poteſſe l'acqua paſ-

paſſare per lo Cairo nuovo, irrigando i paeſi, e rallegrando i cuori degli Arabi, i quali preveggono la buona, o mala raccolta dalla creſcenza delle acque nel Niloſcopio, o miſura del creſcente Nilo, poſto in un'Iſola, vicina al Cairo vecchio: cerimonia, che varia ogni anno da 7. in 8. dì, ſecondo la tardanza delle creſcenti acque, quali giunte al ſommo, da un banditore ſe ne pubblica la miſura al popolo. Certa coſa ſi è, che allora mi pareva più grande il Nilo, che il Danubio: quel, che ſia nella mancanza, mi riſerbo di dirlo, quando l'avrò veduto.

Licenziatomi dal Turco Giannizzero, a cui piaceva il vino forte, preſi ſopra di aſini il cammino del Cairo nuovo, dove giunto, alloggiai nell'oſpizio de' Padri Franceſcani, poſto nella contrada delle due porte, quartiero di Veneziani, detto Hart.

Trovai nel Cairo la feſta del Bairã, che l'antecedẽte giorno s'era fatta ne' Caſali. Si vedea ne i cimiterj un gran concorſo di perſone, che ardenti lampade teneano ſu i ſepolcri de' lor trapaſſati: per le piazze tutti a gara faceano ſuperſtizioſi ſacrificj al lor Proſeta, di bovi, caſtrati,

agnelli, e polli. Oltre gli ſcambievoli regali, e conviti, divertivaſi anche il popolo in vedēdo girare otto fanciulli ſeduti ſu d'una ruota. Si mangiava in queſti dì la carne dell'infame ſacrificio, ſpezialmente di polli, che ſono a viliſſimo prezzo, come anche i piccioni, de'quali ſi truova una prodigioſa quantità nelle colōbaje di tutti i Caſali.

Ripoſato nell'Oſpizio, preſi dopo deſinare due aſini, & in compagnia d'un Frate, paſſai al Cairo vecchio, traverſando il nuovo per due miglia, e mezzo, e la campagna per iſpazio poco minore.

Quivi poſai altresì nell'oſpizio de' Padri di San Franceſco: poi me ne andai a veder la Chieſa de'Greci, fondata dentro la fortezza, per viſitare il braccio di San Giorgio, in una cappella ripoſto. La Chieſa non ha niente di magnificenza, e'l Caſtello è una oſcura carcere. Narrano eſſere ſtato degli antichi Copti, o circonciſi, ſiccome un'altro contiguo, diſtrutto ſimilmente da' Turchi. Queſti Copti dicono, eſſere ſtati Signori del paeſe. Veggonſi ora le loro miſerabili memorie in un quartiero ſeparato, ma congiunto al Cairo vecchio, dove tengono

gono cinque Chieſe; celebrando Meſſa giuſta il loro Rito, ed ubbedendo al loro Patriarca ſciſmatico, e per conſeguẽte ſono nemici de' Cattolici: fanno una vita auſtera, e mendica, cibandoſi ſolamente di pane, ed acqua, o al più di legumi.

Il Cairo vecchio, poſto a deſtra del braccio del Nilo, è quaſi diſabitato, non eſſendovi più di tre mila anime, e reca un certo orrore il veder da per tutto ſparſe le ſue rovine. I magazzini di Giuſeppe, che ivi ſono, terranno di giro un miglio, con un muro, che gli circõda d'ogni intorno. Eglino ſono diviſi in 14. ſpazioſe piazze, nelle quali ſi conſerva oggidì il grano, a cielo aperto, perche o non piove, o poche minutiſſime goccie in Egitto.

Il Padre Superiore dell'Oſpizio, ed un' altro Padre ſuo compagno ſpagnuoli, mi conduſſero a vedere il luogo, dove fu trovato Mosè (a galla ſul Nilo, in una ciſtella) dalla figliuola di Faraone; eſſendo in quel tempo ivi da preſſo il palagio reale: oggidi vi è una Moſchea con giardini, e caſe di delizia. Indi non molto lõtano è l'Iſola, di cui ſi è ragionato di ſopra, dove ſi miſura la creſcenza del Nilo.

Lungo il Cairo ſi vede ſempre quantità di barche cariche di frumento, migliore aſſai del noſtro, che viene dal Regno di Seyd (che nella noſtra favella, ſuona, Paeſe felice) appartenente a un Principe Arabo Maomettano, tributario del Gran Turco. Fanno queſte barche il lor viaggio in 22. giorni, però con qualche diſagio, a cagione de' coccodrilli. Dirimpetto a queſta gran Città, dalla parte ſiniſtra del Nilo, ve n'è un' altra, detta Ciza, capo d'un Governo, e celebre per le caſe di delizia, che i Principi Mamalucchi vi fabbricarono.

Ne i Caſali intorno al Cairo, gli Arabi uſano di far naſcere i polli, col calore del fuoco, in 14. giorni, accomodando le uova in una ſtanza, e poi facendo fuoco nel mezzo; nel qual tempo hanno la cura di volgerle, e rivolgerle da quando in quando, acciò prendano baſtevol calore. Volli andare a veder ciò, ma mi diſſero, che ſi faceva nella quadrageſima.

Entrai poi, in compagnia de' Padri ſuddetti, nella Caſa Santa, in cui per ſette anni abitò la Madre Santiſſima, col Bābino Gieſù, e San Giuſeppe, fuggendo dalla crudeltà d'Erode. Queſta ſi ſcorge dentro la Chieſa de' Copti, (ſcendendoſi

per

per nove gradini, preſſo alla parte ſiniſtra del Coro) ſoſtenuta da tre colonnette a deſtra, e quattro a ſiniſtra, che fanno tre picciole ſeparazioni: in quella di mezzo, quattro palmi alto, moſtrano cavato nel muro, il luogo, dove dormiva la Madonna, ed il Bambino: nella ſtanzetta a deſtra il luogo, dove dormiva S. Giuſeppe, e nella concavità del muro a ſiniſtra, un'altro picciol luogo, dove per la prima volta posò Noſtro Signore, entrando nella grotta. Oltre una pietra, dove dicono lavaſſe la Madre Santiſſima, ed una tavola dell'iſteſſa, dove mangiavano; mi fecero eziandio vedere un groſſo legno, con un chiodo, che diſſero eſſere dell'Arca di Noè. Andai vedendo la Chieſa (per l'addietro de' Greci) che non è molto grande: tiene un ſolo altare nel Coro, vicino al quale, ſopra di otto gradini, e nell'alto del muro ſtà ſituata la ſedia del loro Patriarca. In queſto altare i Preti dicono Meſſa, leggendo l'antica lingua Egizia, di cui, per la loro ignoranza, poco, o nulla comprendono il ſignificato. Non molto lungi ſi è il fonte Batteſimale, fatto a guiſa di pozzo, nel quale fãno cader l'acqua, battezzando le femmine 80. giorni

dopo che ſono nate, e i maſchi 40. e qualche tempo appreſſo, così quelle, come queſti circoncidono.

Udita la Meſſa, mi poſi a cavallo all'aſino, per ritirarmi inſieme co'due Padri ſpagnuoli. Nel paſſaggio oſſervai, che il Cairo vecchio fù ne' ſecoli traſandati una gran Città, ſtendendoſi per più miglia intorno le ſue rovine: notai anche, come coſa maraviglioſa, gli aquidotti, che conducono nel Caſtello del Baſsà l'acque del Nilo (tirate cõ machine dalla corrente) si per l'altezza degli archi, come per la lunghezza di tre miglia. Incontrãmo poi parte della corte del Baſsà, che andava a dar le buone feſte a un Signore del Cairo vecchio, toccando quattro tamburri, e più avanti due Dervis (Religioſi Maomettani) con loro berretta in teſta di figura conica. Curioſo però era a vedere un loro Santone nudo, con una berretta ſul capo di più ſtracci compoſta, ed una mezza caſacca indoſſo, e come concorrevano a folla quei barbari a fargli corteggio; di modo che tra per la feſta, e queſto concorſo, non potevamo paſſare avanti; e biſognava ſoffrire molte ingiurie da quella canaglia, per non eſporſi, col riſpondere

ad

ad avere delle baſtonate. Dopo eſſere ſtati qualche tempo a bada, per la ſtrettezza delle ſtrade, ſi fece innanzi un de' loro ſervidori, e preſo per lo cappuccio un de' Padri, poco mancò, che non lo faceſſe cadere a terra; frattanto caricando l'altro d'ingiurie, perche portava un cagnolino in mano, dicendogli: *Cane con Cane*. Mẽtre io paſſava appreſſo vidi, che un'Arabo faceva ſembiante di darmi, cõ un lungo baſtone, ſul cappello (perocchè ivi i ſervidori portano legni, e i padroni mazze ferrate, appeſe all'arcione della ſella) e certo l'arebbe eſeguito, ſe un Criſtiano Maronita non l'aveſſe trattenuto; onde io reſo cauto dal pericolo, mi levai il cappello, tanto odioſo a gli occhi di quei barbari.

Si continuò la feſta Turca Venerdì 14. uccidendoſi continuamente animali, la di cui carne non mangiano i Cattolici, per le ſuperſtizioni, che ſi uſano nel ſacrificargli, e perciò ſi proveggono qualche tempo prima.

In queſti tre giorni di feſta (la quale ogn'anno anticipa 11. giorni) ſi vedono quantità di Signori Arabi sù buoni deſtrieri montati, (ciò che non è permeſſo a' Criſtiani) i quali ſono obbligati

mẽte

metter piede a terra, incontrando, o paſſando avanti la Giuſtizia.

I Giannizzeri in queſto medeſimo tempo fan pompa delle loro armi, ne i loro quartieri. Altri vagabondi, con caraffine in mano, vanno buttando dell'acqua di roſe a chi paſſa, per farſi dar monete. Stando in fineſtra, vidi paſſare otto femmine maſcherate, che facevano urli da ſpiritate: mi diſſero, che erano ſegni di matrimonio, e che andavano invitando i parenti dello ſpoſo, e della ſpoſa.

Il Cairo, da alcuni detto Memphis, che altri vogliono ſia Babylon, è ſituato a gr. 29. e 50. m. di latitudine, vicino alla deſtra riva del Nilo. Fiorì molto, mentre ebbe i Soldani, e Rè proprj: è andato quindi mancando a poco a poco da 160. anni in quà, ch'è paſſato ſotto il dominio dell'Imperador de'Turchi, il quale vi manda come un Vicerè. Iſaiascap.9.

Queſta gran Città fu fabbricata in forma di triangolo, e quantunque Capo del baſſo Egitto, non è però qual fu popolata; nè, come oggidì alcuni la decantano numeroſa in 24. m. contrade, ed altrettante Moſchee; perche la cōtinua peſte,

ſte, che affligge quel Regno, l'ha renduta tratto tratto vuota di abitatori: e ſe bene i Padri miſſionarj, e i mercanti Franceſi mi riferiſſero, che nello ſtato di oggidì tenga cinque milioni d'anime, non voglio però eſſerne tenuto per mallevadore, perche non ne ho giammai fatta la numerazione, e chi legge creda ciò, che gli aggrada: ſolamente poſſo dire, che acceſa la curioſità da tal fama, volli girarla intorno, pregando il Conſolo Frãcceſe a darmi un Giannizzero, acciò poteſſi farlo con minor periglio.

Maillet deſcript. de l'Vnivers. t. 3. ch. 36.

Mandatomi dal detto Conſolo il Giãnizzero la mattina del Sabato 15. montammo ſopra due aſini, e camminãmo ſempre all'intorno, dilungandomi ſolamente in alcune parti, a cauſa delle rovine. Laſciãmo poi indietro gli aquidotti, e venimmo nel Caſtello. Queſto è dominato da una montagna ad Oriente, dalla quale in picciol tempo potria eſſer rovinato, per la debolezza delle ſue mura, e Torri. Per più miglia all'intorno, in diverſi luoghi, ſono i Cimiterj de' Turchi, con Moſchee dentro, e ſepolcri, per le perſone qualificate, eretti ſopra quattro colonne, con tetto di ſopra a modo di cupola.

Si compì il giro in due ore, e mezza, ſicchè conſiderato il tempo, e l'andar veloce degli aſini valenti, ſarà il Cairo a mio giudizio, dieci miglia di circuito. Or faccia il curioſo Lettore i ſuoi conti, e vegga, ſe dentro tale ſpazio poſſano capire cinque milioni di perſone; che io ſolamente ſoggiugnerò la notizia, di eſſer le ſtrade ſtrettiſſime, ed abitare in una medeſima caſetta da 20. e 30. perſone; come anche non comprenderſi in queſto giro Bulach, Cairo vecchio, e Borghi.

Le caſe di queſta Metropoli non ſono punto abbellite di marmi, nè fabbricate di pietra viva, ma di mattoni mal cotti, o di loto, ſenza alcuna magnificenza; ſolamente in due porte della Città ad Oriente (che ſono ſerrate) ſi vede qualche ornamento di marmo. Nel rimanente può dirſi un fondaco delle più prezioſe mercanzie, che ſiano portate da' Perſiani (particolarmente nel canal d'Halì) ſiccome di tutto ciò, che fa di meſtieri per lo ſoſtentamento dell'umana vita, vendendoſi ivi a viliſſimo prezzo carne, peſce, frutta, pane, ed altro; talchè col valore di un carlino di Napoli, può farſi un lauto banchetto.

Per

Per ritornare a quello, che dicevamo; ha dato a credere tanti milioni, la fama dell'antica, e grandiſſima Città del Cairo, che vogliono ſi componeſſe di cinque Città diſtinte, ma non diviſe; nell'eſtremità dell'una, cominciando l'altra, a guiſa d'una catena, della quale gli annelli ſono in ſe diſtinti, ma non diviſi. Di queſte parlando il Profeta Iſaia, una ne chiamò *Civitas Solis*, ch'era la principale, perche forſi vi abitava il Rè Faraone: di eſſa non ſi truova più altro veſtigio, nè reliquie di fabbriche, fuor che un'Aguglia, con alcune rovine, e perduto anche il nome, ſi chiama oggidì Mataria. E' reſtata però una memoria, e tradizione, da' Criſtiani paſſata a' Turchi medeſimi, che quivi paſſando la Beatiſſima Vergine, col ſuo figliuolo, ripoſaſſe ſotto un'albero, che ſi era conſervato ſino a' noſtri tempi; ma poi sì per la divozione de' Criſtiani, come a cagion degl'Infedeli, ſi ſpiantò; come mi riferì il Padre Cuſtode dell'Oſpizio de' Padri Franceſcani, il quale moſtrommene un gran pezzo di legno nel Coro della lor Chieſa. Iſaia al cap. 19.

La ſeconda Città ſi chiamava Aamis, quella appunto, che Faraone diede a Giu-

Giuſeppe, ed alla ſua famiglia. La terza, era detta Misrin, fabbricata da Meſrin, figliuolo di Cham, e nipote di Noè. La quarta ſi appellava Bubrillon, edificata in onore, e nome d'un'Idolo, detto Abrillon, il di cui Tempio era vicino al Cairo vecchio, ed oggidì vi ſi vede una Chieſa di Criſtiani. La quinta era Memphis, diſtrutta da' Maomettani, ſotto Eraclio Imperadore, e poi rifatta col nome di Teſdar, cioè Vittoria, oggidì Cairo vecchio.

Or'il nuovo, ſiccome dicevamo, non ha lo ſplendore, nè la grandezza dell'antico (che ſi componeva delle mentovate Città, giuſta le tradizioni, che ſi hanno) eſſendo ſtato fabbricato, per quello, che dicono, da Kahara moglie d'un Rè Saraceno, del qual nome ſi fece in appreſſo quello di Cairo, per l'ignoranza della plebe.

Il Conſolo Franceſe Maillet, perſona molto virtuoſa, e nativo di Champagne, mi offerſe più volte ſtanza, e tavola in ſua caſa, ciò che ricuſai ſul principio civilmente; ma replicandomelo due, e tre volte, con affettuoſe dimoſtrazioni, l'accettai, e cominciai la ſteſſa mattina di Sabato a ricevere i ſuoi favori in una

menſa

menſa ottimamente imbandita.

Vidi dopo il deſinare paſſare un defonto, ſu di una bara alta, e givãgli molti Preti cantando appreſſo, e più donne urlando. Dicono, che le perſone comode, in tale occaſione, uccidono vacche, montoni, ed agnelli, e gli diſpenſano a' poveri: nè ciò dee parere ſtrano, giacchè tanta carità ivi ſi uſa anche con gli uccelli, a' quali, nel Cairo, per legato fatto da un Maomettano, ſi dà una certa quantità di frumento al giorno ſu d'una Torre.

Domenica 16. la mattina andai a vedere il Caſtello, ch'è nella parte più eminente della Città, conducendo meco due Padri Franceſi, il Turcimanno Giudeo, & il medeſimo Giannizzero. Montati tutti cinque su di valenti aſini, ſi cominciò a camminare in prima per la Città, accompagnati dalle beffe degl'inſolenti Arabi, che tiravano talvolta anche il mantello a' Padri. Dopo eſſer paſſati per più Bazar, entrammo in un' ampia ſtrada (coſa ſingolare nel Cairo) dove erano buone caſe, e Moſchee: quindi in una piazza due volte più grãde del largo del Caſtello di Napoli, dove erano parimente due grandi Moſchee,

al-

all'intorno buoniſſime botteghe, e nel mezzo Cantimbanchi. Due porte, nel fine della medeſima, danno l'ingreſſo al Caſtello. Entrammo noi per la deſtra, e paſſate tre porte, vedemmo un giro di alte mura, come una cupola di Chieſa, ma ſcoperta, dove mi diſſero, ch' era il Divan, o Tribunale, dove dava udienza Giuſeppe: altro non vi è di buono, ſe non 38. groſſe, ed alte colonne di marmo.

Da queſto piano paſſando più ſopra, per due altri portici, entrai in una piazza piana, a fronte della quale ſono due porte, che conducono in un'altro cortile, donde ſi và alla Torre, in cui ſi conſerva il danajo pubblico, per la paga di 40. mila Giannizzeri, che denno eſſere ſempre mai nel Regno. Nella medeſima, ed altre, non permettono ad alcuno l'ingreſſo, come nè anche negli appartamẽti dell'Agà de' Giannizzeri, e Baſsà, che ſono contigui a detta piazza.

Ottenuta poi, col pagamento d'un zecchino, licenza dal Baſsà, per vedere il pozzo di Giuſeppe; ripaſſammo le due porte, e montati per una ſtrada a ſiniſtra, nel più alto terreno del Caſtello, verſo Oriente, trovammo preſſo al

pozzo

pozzo quattro bovi, che volgendo una ruota, tiravano l'acqua, con lunghiſſime corde, in vaſi di creta. Calai, cō un lume acceſo, ſino al primo piano, per gradi tutti tagliati nella rocca: ivi trovai quattro altri bovi, due de' quali a vicenda giravano la macchina, per farſalire l'acqua, dal fondo del pozzo, in una ciſterna, a tal fine fatta nel medeſimo piano, donde poi la tiravano i bovi di ſopra. Feci buttarvi dentro una fiaccola acceſa, per vederne la profondità, e poſcia corde, per miſurarlo. Per quanto potei oſſervare, ha due lati eguali, ma non è perfettamẽte quadrato, eſſendo i due di 22. piedi l'uno, gli altri di 15. Quanto alla profondità, ſono 141. piedi dalla bocca ſino al piano, dov'erano i ſecondi bovi; ed altrettanti ſino alla ſorgiva dell'acqua, che fanno in tutto 282. piedi. I gradini, in più luoghi ſono conſumati, e in altri coperti dal fango, per lo continuo ſalire, e ſcendere de' bovi, e generalmente diſuguali, ed interrotti; perciò avendo cominciato a contargli, tralaſciai di pigliarmi più tal travaglio: nulladimanco, poco più, o poco meno, potranno eſſere ſino al primo piano, circa 154. gradini. Da' ſecondi bovi ſino alla ſorgiva, è ſtret-

to, quãto può capire la ruota della macchina; misuratolo, trovai due lati di piedi dodici, e gli altri di quattro. Il più ammirabile di questa opera si è, l'esser tagliato nella viva rocca, non solo il pozzo, ma la scala medesima, per cui vi si scende, che in alcune parti trovai larga sette piedi, in altre cinque, ed alta sette; la muraglia fra la scala, e'l pozzo (nella quale sono aperture) è larga sei pollici, o poco più.

Alcuni dicono, essere stato fatto questo pozzo da Giuseppe il Sultano; mossi dal non essere stata tal Città in tempo di quel Giuseppe, di cui si crede: ad ogni modo, s'è vera la più ricevuta opinione, fù cavato circa gli anni del Mondo 2298. dopo il diluvio 642. e prima della venuta di Cristo 1606. che sino al giorno, ed anno presente, in cui scrivo, fanno 3399. anni.

Passai (uscito dal pozzo) a divertir l'offuscata vista sopra la Città, che dal Castello tutta si scuopre, e a godere la famosa prospettiva, che fanno una infinità di superbe Moschee, ed alcune piazze; e spezialmente un ben spazioso piano in mezzo della Città, coperto dalle acque del Xalic.

Il

Il Caſtello, di cui ſi è ragionato, è una picciola Città, di tre in quattro miglia di giro; nella fortezza però, e genere di fortificazioni, non ha veruna moderna, che lo poſſa difendere lungamente: le ſue Torri ſono vecchie, e le muraglie rovinate in più parti, e ſenza l'artiglieria neceſſaria; di modo che poche cānonate lo ſpianariano. Io più toſto lo direi mucchio di caſe confuſe, che regolare Fortezza.

Nel ritorno incontrai una bara, ſopra la quale era una coperta verde, tenuta per gli quattro angoli da 4. Preti di Moſchea, che avevano altrettanti ſtendardi in mano dell'iſteſſo colore. Interrogati, mi diſſero, che quella coperta era della ſepoltura d'un loro Santone, che portavano intorno per chieder limoſina.

Volendo io vedere qualche palagio de' Signori della Città, mi feci condurre dal turcimanno in quello d'Ibraim Bee; ma perche non v'era il padrone, che comandava nell'Iſola di Candia, ne vedemmo parte ſolamente. Ci ricevè bensì il ſuo Maggiordomo nella galleria molto corteſemente, dandoci del caffè, ſorbetti, e da fumare. Una ſcala a ſini-

ſtra dell'ingreſſo, coperta tutta di viti a modo di piramidi, dava l'adito a queſta galleria; dove era il Soffà, coperto di ſtuoje, e fini tappeti, come anche quello di una loggia cōtigua, e in amēdue molti origlieri, per ſedere alla maniera d'Oriente. Nella prima galleria mi trattenni di buona voglia, per godere del freſco, e della veduta del cortile, e del giardino adorno di cipreſſi, palme, viti, melaranci, e ſimili. Vidi poi alcune ottime ſtanze vagamente dipinte, e dorate all'uſo del paeſe, con ben fini tappeti di Perſia ſul ſuolo. Per lo cortile, ch'è molto grande, givano paſcolándo daini, e capre ſelvaggie molto belle.

Paſſammo poſcia a vedere quello dell'Ammiraglio, ſoprantendente della Caravana della Mecca (dove in quel tempo ſi trovava comandando la medeſima, numeroſa di più di 60. m. pellegrini) carica, che rende da 100. mila ſcudi, perche il Gran Signore gli dà mille zecchini il giorno, per mentre dura il viaggio. Il cortile di queſto palagio era più grande dell'altro: nel mezzo ſotto un grande albero di mori bianchi, era il Soffà, per godere il freſco; vi era parimente una capra bianca della Mecca,

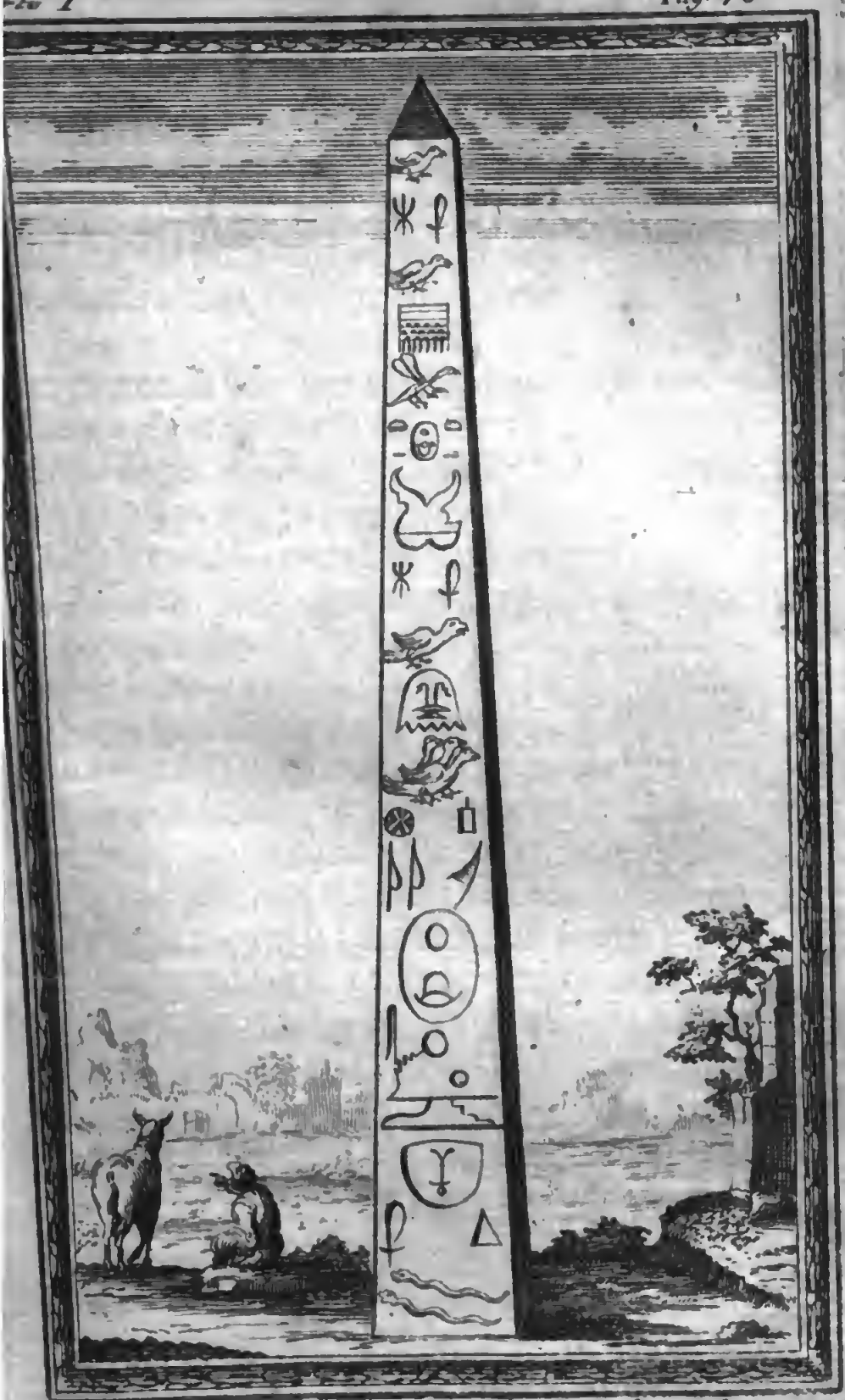
ca; assai vaga a vedere, che avea la lana morbida, come seta. Le capre del Cairo sono molto differenti, perche hãno l'orecchie come bracco, e'l pelo come levriere: i Francesi per la bellezza ne portano in Francia. Quivi, non so per qual cagione, non ci permisero il vedere l'interiore appartamento; laonde, per non tenere più a bada il Consolo, che con tutti i Religiosi dell'Ospizio Frãcese, m'aspettava a desinare, con la medesima compagnia feci ritorno in casa.

Lunedì 17. andai a buon'ora quattro leghe lontano dal Cairo, verso Oriente, per vedere un'antica Aguglia, posta nel luogo, detto la Materia, in un giardino, che dicono, del Balsamo: dentro questo giardino è una fontana, su dicui, v'è tradizione, che la Madre Sãtissima riposasse, venuta in Egitto, col bambino Giesù, e San Giuseppe, all'ombra d'un grande albero, che vi era vicino; il quale si conservò lungo tempo per divozione, come ho detto di sopra. Maillet. descrip. de l'Univers. to. 3. pag. 38.

Non lungi da questo giardino fu già l'antica Hieropoli, o Città del Sole; la prima, che il divin Sole di Giustizia visitasse, ed illuminasse, entrãdo in Egitto. Vidi qualche reliquia della sua an-

tichità, ſpezialmente l'Aguglia mentovata di ſopra, che ha tre piedi, e mezzo di larghezza, e 58. d'altezza, con geroglifici per tutte e quattro le faccie, come nella ſeguente figura potraſſi diſcernere.

Ritornando di buon paſſo verſo la Città, con gli noſtri aſini, mi trovai a tempo, per vedere l'entrata dell' Agà Ameth, che portava certi braconi, ſtivali, e ſella al Baſsà da parte del Gran Signore: ciò che dinota partenza, e venuta in breve d'altro a quel Governo. Segui la funzione in tal forma: Era ſtato ricevuto primieramente l'Agà, in un giardino fuori della Città, dal Chiayà, o Luogotenente del Baſsà (che dicevano eſſere un gran furbo) dove rimaſo per alquanti giorni, a provvederſi del neceſſario, fece poi il ſolenne ingreſſo. Precedevano piccioli tamburri, e trombe all'uſo del paeſe, toccati da perſone a cavallo, e ducento ſoldati ben veſtiti, e montati ſopra buoni deſtrieri: venivano appreſſo due perſone, una delle quali portava la ſcimitarra; l'altra a ſiniſtra, in un bacino coperto di un drappo di ſeta, i braconi di panno roſſo, detti Scuff, e gli ſtivali: dopo queſti ſeguivano 100. Giānizzeri



A. Maglian scul.

Google

zzeri a piedi, ben vestiti di panno ver-
, e incarnato, con la loro gran berretta
ga, che cadeva su le spalle, sollevata
la fronte da un pezzo d'argento d'un
lmo, vagamente lavorato.
Per ultimo veniva l'Agà, (che portava
petto la lettera dell'Ottomano Impe-
dore) e il Chiayà: a costoro succe-
evano due altre Compagnie di soldati
cavallo, come i primi, vestiti di rosso,
he similmẽte marciavano a due, a due;
ortando tal'uni sopra le spalle alcune
nazze, coperte nell'estremità d'argento
massiccio, in segno d'essere Ufficiali.
Tutta questa brigata andò in Castello,
dove il Bassà l'attendeva; e così ebbe fi-
ne la funzione.

Ritornammo a casa per la piazza di Enaxin, o della Rame, ed altri Bazar, vedendo intanto ricchissime botteghe di varie rarità, che da più parti del Mondo ivi si portano a vendere; oltre che nella Città stessa sono eccellenti tessitori di seta, che fanno vaghi drappi leggieri, per uso del paese.

CAPITOLO QUINTO.

Relazione de' Padri Fra Giacomo Albani, e Fra Giuſeppe Maria di Geruſalemme, Riformati Franceſcani, e Miſſionarj, di ciò che videro nel loro viaggio.

ESſendo le notizie de' Regni, e Paeſi d'Africa ben rare in Europa; ho ſtimato far coſa grata al lettore, dargliene alcune, che non ſono già mie, ma di Fra Giacomo Albani, e Fra Giuſeppe Maria di Geruſalemme, naturale di Paleſtina, ed allevato in Roma, Miſſionarj deſtinati dalla Miſſione del Cairo, nel ſuperiore Egitto, a' quali potraſſi preſtare intera fede; perche o hanno vedute tai coſe, con gli occhi proprj, o han potuto ſaperle dagli Arabi, nella di cui lingua ſono verſatiſſimi.

Partirono adũque queſti Religioſi dal Cairo, in cõpagnia del Preſidẽte dell'Oſpizio, a' 4. di Maggio 1691. verſo Bulac, Città diſcoſta 2. ſole m. dal Cairo, verſo Ponente, e che dicono eſſere ſtata fabbricata da vn tal Polo, ivi tenuto per Dio.

Ella

:lla avrà di lunghezza circa due miglia,
d uno di larghezza, e farà più di 50.m.
nime. E' ſituata allato del fiume Nilo,
: perche non v'era rarità alcuna, i Pa-
lri, dopo avervi fatto brieve dimora-,
s' imbarcarono, per proſeguire il loro
viaggio. Sul far della ſera giunſero in-
un luogo detto Cercalfih, o Criſopoli;
ma per eſſere il vento favorevole, non
vollero fermarviſi: onde al far del giorno
de' 5. ſi videro vicino Buſci, Città anti-
chiſſima, per l'addietro detta Olfos in-
lingua Copta, cioè Eminenza. La ſera
vennero ad Hermopoli, (che ſuona in-
greca favella, Città di Mercurio) la
più grande, che fuſſe altre volte ſu le
frontiere della Tebaide inferiore, e vi
ſi veggono anche al giorno d'oggi va-
rie rovine di antichi edificj: di presẽte la
dicono gli Arabi Beniscuf. Crede-
Abulfede, che quivi ſia ſtato un fa-
moſo Tempio di Mercurio, con una
ſtatua di Venere dal medeſimo abbrac-
ciata, e che vi ſia durato in piedi ſotto
il governo de' Greci, ma poi foſſe ſtato
diſtrutto da' Maomettani venuti in-
Egitto.

Camminando più avanti giunſero al
Villaggio, detto Habſel-narab. Ivi vici-
no

no è la Città di Behneſe fabbricata da un'antico Abagò, o Filoſofo, detto Behnes. Fuori di queſta ſi vede un pozzo fatto da un tal Rogeos, molto valente nell'arte di Magia, per conoſcere i gradi della creſcenza del Nilo: oggidì ſi chiama Bir-Elgiernus, cioè pozzo di Rogeos. Credono i naturali, che la notte de' 15. di Giugno, ivi caſchi una rugiada detta Boctaà, o goccia, per interceſſione di San Michele Arcangelo, mandato in quella iſteſſa notte da Dio, per muovere, e benedire il fiume: e tanto più ſi confermano in queſta vana credenza, quanto che vedono da allora in poi creſcere il Nilo; quindi è, che per tutto il Reame i Criſtiani Copti, con gran ſolennità, celebrano la feſta di S. Michele, ſecondo il loro rito. La ceremonia ſi è, che la ſera de' 14. vi ſi porta il loro Veſcovo, col Cadì del paeſe, e ſerrano, e ſuggellano il pozzo: la matina poi de' 15. celebrata dal Veſcovo la Meſſa, vanno ad aprirlo di nuovo, per miſurare l'acqua, e della maggiore, o minor creſcenza fanno argomento di quella, che dovrà fare il Nilo, e per conſeguente dalla penuria, o fertilità dell'anno.

Que-

Questo Mago, di cui si è ragionato, vendo, per la cognizion della Natura, maravigliose cose operato, fu dall'ignorante moltitudine collocato nel numero de' Dei; erigendogli di più una statua, sopra del pozzo, che fu per lungo spazio di tempo adorata da'naturali.

Passato Habsel-arab, s'incontrarono i Padri in aspriſſimi monti alle rive del Nilo. Alle radici di un di questi monti detto Giabal-ellheir, cioè monte dell'uccello, si vedono le rovine della Città di Siribis, che vogliono fosse stata fabbricata dal Mago Siribbione, e che sopra una delle di lei porte fu già l'Idolo di tal nome. Vogliono di più, che nella sommità del monte, avesse il Mago, con sue arti, eretto un'Uccello, che in tempo di fertilità voltava la testa verso il fiume, e di carestia verso il deserto; e che quando sovrastava qualche invasione di nemici, si voltava verso quella parte, donde dovean venire, dibattendo l'ali, con urli terribili, per avvertirne i Cittadini. In questo luogo si vede oggidì un Convento di Monaci Copti. Dieci miglia lontano è una Città detta Miniele-ben-echasrin, e più oltre molte rovine di Città grandissime, in cui s'annidano

gli

gli Arabi, per eſſer luoghi, ad altri che loro, inacceſſibili.

Il giorno de' 6. di Maggio giunſero in Sachiel-muſa, cioè pozzo di Mosè, preſſo a cui, verſo la parte Orientale della Tebaide, ſi trova Antinopoli Città antichiſſima, e di molto pregio; come può ſcorgerſi dalle ſue rovine, e ſmiſurate colonne, una delle quali è poco minore di quella di Pompeo. In queſta Città Diocletiano fece martirizzare 160000. Criſtiani, e vi fù confinato Neſtorio, per ordine del Concilio Efeſino primo.

Più avanti videro la Città di Mellani, e quindi paſſarono ſotto un mõte aſpriſſimo, eziandio allato del fiume, dove ſono in gran riſchio le barche, per eſſere il letto di pietra viva, e baſſo: e d'allora in poi cominciarono a vedere Coccodrilli.

Vottor. nel ſuo giardin. lib. 3.

Giunſero la ſera alle radici del monte Abaſede, o *apud fidem* detto da' Romani, famoſo un tempo, per eſſere abitato da molti eccellenti Maghi, e maeſtri di nigromanzia, che poi cominciarono a mancare ſotto la monarchia de' Greci, i quali vi collocarono i loro Idoli, e particolarmente uno detto Oſios. Venuto

poſcia

ɔſcia l'Egitto in poter de' Romani, per maraviglie, e portenti, che in queſto ıonte ſi vedeano, lo chiamarono *apud 'em*, tenendolo in ſomma venera-one. Vogliono alcuni, che quindi Re Faraone chiamaſſe i Maghi, per re i ſegni avanti a Mosè. Accre-iuta finalmente la Fede Criſtiana, ſi ɔminciò ad abitare da' Santi Padri, Romiti, in varie grotte cavate nel-pietra, che deſtano inſieme orrore, divozione nel petto di chi le mira. Qui-l'altezza del Sole è di gr. 37. e 2. m. Cinque miglia più oltre, verſo Ponen-è una Città detta Marrofaluh, e ſo-a il monte, che la domina (chiamato :rde) ſu il Convento d'Elma harrach; ɔve ſi ha tradizione, che ſtaſſe qualche mpo la Madre Santiſſima, il ſuo Fi-iuolo, e S. Giuſeppe.

Paſſarono poi nella Città di Aſiul, an-ca mente detta Bubaſtus, poſta ſotto ı monte altiſſimo, abitato per lo paſ-to da' Santi Romiti, de' quali reſtano ıcora le grotte. Erano vicino alla me-:ſima due altre Città, una detta Do-ɔnche dal nome d'una Dea, l'altra :iolb, dove ſi vedono molte antichità. Quivi l'ardore del Sole è così eccesſivo, che

che con difficultà può ſoffrirſi da' Franchi; e'l viaggio ſi è perigliosò a cagion de' ladri, che ogni notte vengono a nuoto, per mettere a ſacco le barche.

Paſſando avanti videro Abritiſch, o Città di Venere, dove ſono molti antichi edificj rovinati. Il Veſcovo di queſto luogo ſi ſottoſcriſſe al Concilio Calcedonenſe.

Giunſero alli 11. in Giabel-eſſa-hare, cioè monte di nigromanti, detta anticamente Iſis, dalla Dea di tal nome, alla quale ſolevano ogn'anno i Popoli della Tebaide media offrir verdi fronde di più ſorti, facendo varj giuochi all'uſo Egizio. Vedeſi di preſente la ſtatua di queſta Dea di ſmiſurata grandezza, mezza ſepolta dal terreno, ſu l'entrar d'una grotta. Credono gli Egizj, che ſotto vi ſia un gran teſoro, che i nigromanti han tentato di ſcavar più volte, ma in darno.

Nella ſommità di queſto monte è una grotta, nella quale dicono, ſi mantenga una vipera viva, lunga un braccio, che a' Turchi (che vanno a viſitare quel luogo, ſtimato da loro ſantiſſimo) s'aggira intorno al collo ſenza nocumẽto: e narrano perſone per altro veridi-

che,

che, che ſia ſtata tagliata più volte in quattro, e cinque pezzi, e ſempre ſi ſia riunita per opera diabolica: credalo chi vuole. Sotto queſto monte ſtettero i detti Padri, eſpoſti a caldo intolerabile, ſino al veſpro, fermandoſi la ſera alle falde del medeſimo, con pericolo di ladri.

Il ſeguente giorno de' 12. per mancāza di vēto, tirarono la barca a pie d'un'altro monte aſpriſſimo, ſu le pendici del quale è la Città di Labta. Dieci miglia lontano ve n'è un'altra diſtrutta, detta Benavid, che in lingua Copta, vuol dire, Caſa di ſtelle, perche gli abitanti adoravano le ſtelle. Paſſando poi avanti giunſero all'antica Città di Fau, in lingua Copta detta Saupi, e nella Greca Crocodilopolis, cioè Città di Coccodrilli: ſcorgeſi l'antica ſua magnificenza nelle grandiſſime ſue rovine.

Dopo molti patimenti, e travagli, arrivarono i Padri in Achmim, da' Greci detta Oxyringus, Città della Tebaide media, che fu per l'addietro Sedia Veſcovale, come dagli atti del Concilio Coſtantinopolitano può vederſi, al quale Dorolhao ſuo Veſcovo ſi ſottoſcriſſe. Queſta fu la ſeconda Città, che fabbricò in Egitto il Filoſofo Ermete nel

nel deſerto Orientale. Andarono poi in un'altra detta Aſiolh, parimente Sedia antichiſſima; eſſendo i ſuoi Veſcovi Coloſirio, ed Andrea intervenuti nel Cõcilio Calcedonenſe. Quivi ſi trovò il Sole alto grad. 26. e 4. m. Lontano da queſta Città 10. m. entrarono i Padri in una lunga valle, dove ſono grotte; ſiccome ſu le montagne piccioli Conventi, in cui abitarono già Santi Religioſi, da muovere a divozione anche i cuori più inſenſati. Vi ſi fermarono due giorni, ed una notte, per viſitargli, ed ammirare i dormentorj, e le anguſte celle intagliate in dure rocche. Camminarono poſcia per entro la valle nove miglia, e videro ſcaturire dalla viva pietra un fonte, detto di Mosè Abiſſino, ſanto Romito de' ſecoli paſſati. S'innoltrarono quindi a piedi 18. altre miglia, e trovarono uno ſtagno, che chiamano Birchel-Elban, circondato di vaghi alberi; dove parimente erano varie grotte, romitorj, e ſolitarj abituri, de i quali alcuni ſono un quarto di miglio dentro il ſaſſo: la grotta più grande avea un'ampia porta, adorna di Croci, e d'altri divoti lavori. Queſti ſanti luoghi però muovono a' Fedeli maggior-

giormẽte le lagrime, veggendogli ſervir di ricovero ad infami, e ſozzi uomini, applicati all'arte di nigromanzia.

Ritornati al baſſo i Padri, proſeguirono il loro viaggio, e dopo aver camminato qualche ſpazio verſo Ponente, arrivarono nella Città di Maſcie, detta per l'addietro Nalopoli; dove ſi vedono molti antichi Conventi dirupati, ed ed altri edificj. Paſſando avanti vennero nella Città di Grege, prima di giungere alla quale, videro l'aria coperta di locuſte, grandi come a beccafichi, che vengono dalla Nubia, e cagionano gran danno alle campagne.

Grege è lontano 10. miglia dalla riva del Nilo, onde biſognò fare il cammino per terra ſopra Cameli. Furono i Padri quivi ricevuti da un Criſtiano, in caſa del quale vennero molti altri Criſtiani del paeſe, con molto deſiderio d'iſtruirſi; e movevano perciò varj dubbj ſopra il Rito Cattolico, Chieſa Romana, e Sommo Põtefice. Reſtarono eglino, con molto piacere, perſuaſi dalle prudẽti riſpoſte di quei Religioſi, pratici della lor lingua; dicendo, che mai nõ avevano ſentito così ſana dottrina: e perche non avean mai veduto ſimigliante abito, non poteva-

no mai ſaziarſi di rimirargli. Stando Fra Giuſeppe dentro la caſa d'un Criſtiano, e Fra Giacomo di fuori, vennero i Birri per condurre carcerato Fra Giacomo, a cagion del tributo: Fra Giuſeppe gli ſgridò, ma non per queſto fece nulla; giunto però quegli a mezza ſtrada, fu liberato da alcuni Criſtiani del paeſe.

Seguitarono a dimorare in Grege ſino a' 20 di Maggio: poi volendo partire a' 21. l'iſteſſo Criſtiano gli provvide del biſognevole per lo cammino, e gli accompagnò ſino alla barca; ma trovatala partita, diede loro due aſini, e da due ſuoi ſervidori gli fece condurre a Pardis, ſei miglia lontano. A Pardis entrarono in barca, e partiti con proſpero vento, giunſero alla Terra di Elbeliani, dove ſi fermò il Rais per accomodare la barca. Indi navigando, e giunti all'Iſola del fiume, videro un Coccodrillo lungo da 6. in 7. braccia. La ſera pervennero ſotto un'aſpriſſimo monte, detto Eltareg, dove convenne rimanerſi la notte, per mancanza di vento.

La mattina de' 22. ſi avanzarono ſino all'altra Iſoletta, dove trovarono due altri Coccodrilli terribiliſſimi: e proſeguendo il viaggio ſotto mōti aſpriſſimi, affatto

affatto disabitati, ne incontravano continuamente. Sul far della notte capitarono in un luogo, dove Capo degli Arabi si era uno chiamato Giuseppe.

Essendo mancata affatto la provvisione, si fermarono a' 23. nella Terra di Disne, e mādarono un Turco a far comprare un medino di pane; ciò che non trovandosi, si partirono digiuni. Essendo venuti per istrada alcuni Arabi a rubargli, con grida gli posero in fuga.

Giunsero quindi nella Città antica di Dandara (la terza fabbricata da Ermete Filosofo) nella quale si vedea un Tempio magnifico, con molte statue, e superbe fabbriche rovinate. Passata quella, vennero in Caane, o Bericon, situata nella Tebaide media, tre miglia lontano dalla quale, aveano gli Egizj il porto per lo Mar Rosso, detto Porto di Mare, (oggidì chiamato Chosceir) dove in tempo di Faraone, si trafficava per l'Indie, e parte dell'Arabia. Restarono ivi con molto timore quella notte, perche vennero tre ladri a nuoto, e 15. per terra, ad attaccare una barca contigua alla loro; però gli tennero discosti parimente con le grida.

Il giorno de' 24. andò il Rais a riſcuotere il nolo, e ſtando i Religioſi ancora in barca, venne il Giudice del paeſe, con un birro, a prendere informazione, che gente era, e che andava facendo. Vedendo egli un'altro modo di veſtire, ſoſpettò, che fuſſero Religioſi, e perciò nō volea quetarſi; dicendo, che erano Franchi, venuti per far la ſpia, giacchè il loro Sultano facea sì grande uccisione di Turchi. Si ſcuſarono i Padri al meglio che poterono, ma il Giudice replicando ſempre, che ſotto quell'abito eran venuti per ingannare; fece ordine al padron della barca, che non partiſſe ſenza ſua licenza. Un Criſtiano del paeſe (ſendo gli altri abitanti Maomettani) s'interpoſe col Giudice, dicendo, che i Frati erano venuti con lui, per viſitare le Chieſe, e Conventi de' Criſtiani, e che compiuta la viſita, egli ſteſſo gli arebbe accompagnati in dietro: ma non perciò quegli s'acquetò; anzi per tutti i modi voleva mādare perſone appreſſo i Frati per iſpiare i loro andamenti. Queſti non vedendo altra ſtrada per uſcire da tale impaccio, moſtrarono una lettera di raccomandazione, che aveano per lo Scrivano del Capo degli Arabi,

con

con la lettura della quale, e ſei medini ſi placò il Giudice, non potendo cavar di vantaggio da' poveri Religioſi.

Sei miglia più lontano, entrandoſi nella Tebaide ſuperiore, ſi truova l'antica Città di Copti, dalla quale tutto l'Egitto, non che la nazione Copta preſe la denominazione. Avea queſta Metropoli il traffico nel porto ſuddetto, ed era ſituata a gr. 26. di latitudine, e 62. di longitudine: di lei così parla Strabone: Lib. 17. *Poſt Veneris Templum eſt Iſidis Fanum; deinceps ſunt ea, quæ Typhonia vocantur, & foſſa, quæ Coptum defert, communè Arabum, & Ægyptiorum Vrbem; deinceps eſt Iſthmus in Rubrum Mare porrectus, juxta Berenicem Vrbem, quæ quamquam ſine portu ſit, tamen propter opportunitatem Iſthmi, idonea diverſoria habet. Dicunt Philadelphum primo hanc viam exercitu aperuiſſe, cùm aquis ea careret, ac diverſoria conſtituiſſe, tam pedibus iter agentibus, quàm Camelis: idque effeciſſe, quoniam Rubrum Mare difficulter navigaretur, præſertim ex intimo receſſu. Enim verò experientia utilitatem maximam demonſtravit; atque nunc omnes Indicæ, & Arabicæ merces, ac Æthiopicę etiam, quæ Arabico ſinu advehuntur, Coptum deferuntur, iſtarum rerum Emporium. Non procul à Berenice, eſt*

Muris ſtatio, quæ Civitas navalia habet. A Copto quoque non multùm abeſt Apollinis Civitas, quare duæ Vrbes Iſthmum terminantes utrinque ſunt; ſed Coptus, & Muris ſtatio nunc excellunt. Di queſta Città di Copto venne il Veſcovo al Concilio Efeſino, come dagli atti del medeſimo ſi può ſcorgere.

Continuando il cammino, ſi fermò la barca ſino a mezza notte, per mancanza di vento, in un luogo orrido, e diſagiato; ma ritornando favorevole, paſsarono avanti, capitãdo in fine, dopo molti travagli, nella Città di Kno, o Cosborbir, che dicono eſſere ſtata d'Apollo, e delle più grandi, ed antiche, che ſiano ſituate alla riva del Nilo. Volẽdo paſſare oltre, nõ fu poſſibile, per mancanza parimẽte di vento: e volẽdo i marinari tirar la barca con corde, non potevano co' piedi reſiſtere al bruciore del ſuolo infocato; onde ritornarono la ſera arroſtiti quaſi dal Sole, per prendere a gran forza terreno nella Città di Naccade. Entrati i Padri nella medeſima, andarono in caſa del Veſcovo morti della fame, per eſſer loro da qualche tempo mancata la provviſione; e preſentata la lettera di raccomandazione, che tenevano dirizzata al medeſimo; quando credevano

riſto-

ristorarsi del passato digiuno, ebbero una miserabile cena d'un panellino, ed acqua schietta per rinfrescarsi. Quivi furono loro mossi più dubbj sopra la nostra S. Fede, che risolsero cõ ottime risposte, essendo i Vescovi di quelle parti molto ignoranti. La Città è bella, antica, e copiosa di Conventi di Cristiani Copti.

A' 29. presa in affitto un'altra barca da un Cristiano, partirono per Asfun. Divẽne per istrada il vento così gagliardo, ch' ebbe tre volte a sommergergli; ma poi divenuto contrario, si fermarono. Tirando adunque la barca a forza di funi, vennero a' 30. nella Città Luchserem. Ella fu detta per lo passato Luchso, o lume, e fabbricata nella parte Orientale in onore di un' Idolo; ma in progresso di tempo postovi un' altro Idolo, si disse Luchserem, cioè due lumi: o pure ebbe tal nome, per esser composta di due Città. Si scorgono nella medesima, oltre gli avanzi di magnifiche fabbriche, due Piramidi, che hanno ciascheduna 40. palmi di circuito, e tutti e quattro i lati scritti di geroglifici. Sono di più, avanti la porta dell'antica Città, come due Idoli di smisurata grandezza, de' quali essendo a terra ciò,

ch'è dalle ſpalle in ſu; pure ciò che rimane ſi è 21. palmi alto: le ſpalle ſono larghe 12. palmi, l'orecchie lunghe cinque, e larghe tre, e mezzo. Queſte ſtatue ſarebbono ancora intere, ſe i naturali non aveſſer voluto rompere un'urna, che aveano ſul capo, ſperando di trovarvi qualche teſoro: il marmo di che ſon fatti, è maravigliosamente lucido, e come un miſto di oro, che tira al verde, tutto di un pezzo. I Criſtiani condussero poſcia i Padri dentro la Città, facendo loro vedere ſedeci colonne, di più pezzi, ma di 47. palmi di circonferenza: e più avanti un grande edificio quadrato, compoſto di cento colonne groſſe 37. palmi. Paſſarono quindi in un Tempio d'Idoli, coperto di grandiſſime pietre, ciaſcheduna delle quali era lunga 30. palmi, larga 9. ed alta ſei.

Ciò veduto, furono menati nella Città di Chak, abitata oggidì d'Arabi. Nelle quattro principali ſtrade della medeſima, videro quantità d'Idoli in forma di Caproni, Cameli, Leoni, e Tori. Entrando nell'antica Città, oſſervarono la porta della medeſima di ſtraordinaria altezza, e larga ſette picche (tutta di pietre vive grandiſſime, con geroglifici dentro,

tro, e fuori) che, essendo cadute le mura, si manteneva ancora in piedi. Passando avanti, trovarono un maraviglioso Teatro, circondato da un muro composto di grandissime pietre artificiosamente intagliate, largo 14. palmi, ed alto a proporzione. Nel mezzo è la piazza, della grādezza quasi di un miglio, intorniata da sei ordini, che formano circa 200. grosse colonne, adorne di geroglifici, ed alte ciascheduna 150. piedi; con capitello, sopra al quale ponno agiatamente sedere cinque persone. In questo Teatro abitano alcuni Cristiani, ed Arabi, e per esser forte, vi si ritirano i ladri perseguitati dal Bassà. Si vede nella medesima Città un lago di acqua salsa, e verde, colorita non già dalla corruzione, ma, siccome dicono, per arte magica: nè si sà donde tragga origine, nè dove si perda, crescendo alla mancanza del Nilo, e mancando alla di lui crescenza. Quel, ch'è più, i panni lordi subito vi s'imbiancano: si dice, che aveva prima il letto di pietra, per un quarto di miglio, che dura il suo circuito.

Poco lungi dal Lago è un' altra Colonnata, che a tempo de' Cristiani è sta-

ta

ta Chiesa, vedendovisi anche oggidì dipinte alla Greca le figure del Salvadore, Madre Santissima, e di Angioli. Chiamano il luogo Sameavenegium, cioè, Cielo stellato; perche il tetto, per alcuni forami rappresenta artificiosamente diverse stelle, e' segni del Zodiaco: serve di presente per stalla a gli Arabi.

In un'altro luogo si vedono due Aguglie altissime, che hanno il piedestallo, una 76. palmi di giro, e l'altra 40. sepolti la metà nel terreno; vicino alle quali ne sono altre due dell'istessa forma, e grandezza, poste al suolo dall'ingiurie de' tempi. Non guari lontano erano due Idoli di finissimo marmo, alti 14. palmi, sopra due colonne di porfido di smisurata grandezza, che davano l'ingresso ad una strada coperta di tavole di pietra, lunghe 36. palmi, e larghe 12. per ogni parte lavorate con geroglifici, e sostenute da un muro di grossissime pietre. Mentre ne givano a vedere un' altra Colonnata, trovarono per istrada un grandissimo Idolo di ben fino marmo; e giunti al luogo destinato, videro 150. colonne grosse 60. palmi (però di più pezzi) ed alte 100. senza comprendervi il capitello, sopra il quale avrebbono

bono potuto ſtare cento perſone: nella entrata di queſto edificio erano due Idoli, d'un marmo, che ſi avvicinava al porfido, e di grandezza così ſterminata, che il piede ſolo era lungo otto palmi. Pochi paſſi lontano è una Torre, o Caſtello, dove per una porta, e ſcala, ſi monta ad una gran piazza, con più camere intorno, ed altrettante più ſopra, in tre altri appartamenti. Vicino la Torre è una ſtrada ſotterranea, che conduce al Nilo, e alla Città d'Hapalimus, dalla parte di Ponente, detta oggidì Medinalhabu. In queſta Città ſono eziandio molte memorie di antichi Templi, e Teatri: vi è anche un laghetto, che ſi empie nella creſcenza del Nilo, e ſcema nella mancanza, preſſo al quale ſono due Idoli sì grandi, che ſi oſſervano da dieci miglia lontano; uno ſi dice da' paeſani Samula, e l'altro Damula.

Ripoſati i Padri in caſa d'un Criſtiano, ſi partirono poi con grandiſſimo ardore di Sole, e timore di ladri; e vennero alle due della notte, nella Città di Licophi, oggi detta Armant, nobiliſſima per molti Templi, e grandi fabbriche, nõ che per ſtatue, e colonne. Fu già Sedia Veſcovale, e'l ſuo Veſcovo Valuſiano inter-

tervenne nel Concilio Efesino . . . di lei anche fa menzione Epifanio. Dirimpetto la medesima, in una Isoletta, che fà il Nilo, si vedono giornalmente centinaja di Coccodrilli di diverse sorti.

La mattina seguente all'uscir del Sole, passarono per la Città di Democrat, fabbricata da un Filosofo antico di tal nome; oggidì si dice Demcicrat. A' 31. giunsero nel Casale d'Asfun, lontano 3. m. dal fiume, su d'una collina, dove le case sono malamente coperte di stuoje, per mācāza di materiali. Ivi da presso è la Città di Latona, detta oggidì Asne (sotto il Tropico di Cancro) il di cui paese è una cōtinua fornace a gli Europei, non accostumati ad ardori così grandi.

Il primo di Giugno, cō lettera del Vescovo di Naccade, furono a ritrovare un Cristiano appellato Marco, acciò gli menasse a vedere il Convento, fabbricato nel Campo di quattro miglia (dove Diocleziano martirizò 460. m. Martiri) da S. Elena, sotto il titolo de' SS. Martiri, che oggidì è abitato da alcuni Religiosi; ma furono dissuasi d'andarvi da un Capo d'Arabi, detto Marco; perche colà era un cattivo Giudice nemico de' Franchi,

il

il quale gli averebbe fatti uccidere, o carcerare: onde non potendo conſeguire il loro ſanto fine, riſolſero ritornarſene in dietro.

Preſa una barchetta mal concia, s'empiè quella ben toſto d'acqua; onde, fu di meſtieri ritornare in Città. Imbarcatiſi poi di nuovo, chiamati dal Rais, ch'aveva accomodata la barca, trovarono i marinari così eſtenuati da'digiuni della lor quadrageſima, o Ramadan, che non potevano remare; onde Fra Giuſeppe, ed un marinaro pigliato il remo, conduſſero la barca ſino alla mentovata Città d'Armant, 40. m. lontana d'Asfun, laſciando di remare la notte per la ſtracchezza. Fra Giuſeppe ripiglio la mattina il remo, con l'iſteſſo, e travagliarono in maniera, che a gli 8. a mezzo dì, giunſero in Naccade. Ivi furono a viſitare ſubitamente il Veſcovo, ma non lo ritrovarono in caſa: nel ritorno, che fece con ſei Sacerdoti Copti, gli ricevè con la ſolita corteſia. Dopo cena coſtoro, con licenza del Veſcovo, moſſero molti dubbj ſu la Religione; e convinta la loro ignoranza dalla dottrina de'Padri, non perciò s'acchetarono, ma diſſero, che il dì ſeguente avriano portato i loro libri Arabi-

bici: ciò che nulla loro valse, essendo per mezzo de' medesimi maggiormente convinti; quantunque mai non la cedessero in vane parole. Dopo di che i buoni Padri, per l'istesso fiume, se ne ritornarono al Cairo al loro Ospizio.

CAPITOLO SESTO.

Si descrivono le Piramidi d'Egitto, e mummie del Deserto.

REstandomi ancora da vedere le Piramidi d'Egitto, e mummie del Deserto, nè ciò potendosi fare senza buona compagnia, per timore degli Arabi; parlai al Consolo, acciò mi proccurasse qualche sicura maniera di andarvi. Egli per sua bontà, prese la fatica di parlare ad alcuni Francesi, che si preparavano a far lo stesso con buona scorta, e così fui di lor compagnia.

Dovevamo partire il Martedì 18. ma mi trovai infermo degli occhi, per aver lasciata la finestra aperta la notte, per lo gran caldo; quantunque fossi stato avvertito di non farlo, perche il male è infallibile: onde il dopo desinare andai camminando sopra un'asino per gli Bazar,

zar, e piazze della Città. Incontrai per iſtrada un'uomo di 40. anni in circa, barbato, e tutto nudo da capo a piedi, al quale tutti correvano a baciar le mani; ciò che non laſciò di fare il mio aſinajo per divozione. Alcune donne gli baciavano l'eſtremità di quelle parti, che la modeſtia deve naſcondere, per renderſi feconde. Avendo richieſto chi ſi fuſſe, mi diſſero, che colui era un gran Santone.

Partimmo adunque il Mercordì 19. per Bulac, o Pulac, montati ſopra una dozzina d'aſini. Ivi giunti ci ponēmo in barca, non potendoſi andare per terra, a cauſa dell'inondazione. Giugnemmo prima di mezzo dì alle piramidi (o, per meglio dire, ſmiſurate montagne di pietre) non eſſendovi, che 12.m. di cammino. La curioſità m'induſſe, inſieme con alcuni Franceſi, a ſalire ſino alla ſommità della prima, con le ginocchia più toſto, che co'piedi; per eſſere i primi gradini alti quattro piedi, e larghi tre, che girano ugualmente all'intorno, e vanno a poco a poco ſin ſopra ſtringendoſi. Dalla cima, o piazza della Piramide ſi ſcuopre una immenſità di paeſe, o più toſto, un grandiſſimo deſerto d'arena.

na. Calati con grandiſſimo incomodo, ci diſponēmo per vedere il ſepolcro, che dicono di Faraone, dove s'entra per un forame mezzo ſerrato dall'arene. Il P.F. Fulgenzio de Tovars Cappuccino, e Superiore dell'Oſpizio del Cairo, buō Matematico, avendo diſegnata la piramide, e preſene tutte le miſure dalla parte di dentro, e di fuori, io me le feci dare; ſiccome anche quelle del pozzo, che vi è dentro, quali il Padre Lazaro, parimente Cappuccino, 20. anni prima aveva preſe; facendoſi ligare, e calar giù, con una corda, nell'oſcurità del medeſimo, per mera curioſità.

Queſta gran Piramide, ch'è la più vicina al Cairo dalla parte di Settentrione, tiene 208. gradini di pietre di differente altezza, che ſi ſtima eſſere ſtate coperte di marmi, tolti col tempo per uſo d'altre fabbriche. Tutta l'altezza perpendicolare è di 520. piedi, la larghezza d'ogni lato 682. la piazza della ſommità è compoſta di 12. pietre, che fanno in quadro piedi 16. e due terzi; donde dicono, che una freccia, tirata da valente arciero, nō oltrepaſſaria lo ſpazio della medeſima piramide. Alla porta ſi monta per ſedici gradini, a fine de'quali ſi entra, per un

ſen-

sẽtiero,che và in giuſo,di figura quadrata ſempre ugualetre piedi,e ſei pollici alto; tre piedi, e tre pollici largo; e lungo in tutto 76. Dopo di ciò ſi truova un luogo di circa dieci piedi, dal quale ſi entra in altro cammino dell'iſteſſa lunghezza di 76. piedi, che và all'in sù, a capo del quale ſi truovano due ſtrade: una paralella all'orizonte, 12. paſſi lunga, con una ſtanza in fine; e l'altra, che và verſo ſopra, larga ſei piedi, e quattro pollici, lunga 162. In fine di queſta, per una galleria, ſi entra in una ſala 32. piedi lunga, larga 16. ed alta 19. il ſoffitto della quale è piano, e compoſto di 9. pietre. Dentro sì fatta ſala(ch'è circa alla terza parte della piramide) ſi vede un ſepolcro vuoto (che dicono di Faraone) di marmo bianco, roſſo, e nero, che ha di lunghezza ſette piedi, e due pollici; di larghezza tre piedi, e un pollice; e di altezza tre piedi, e tre pollici: picciolo ſpazio in vero per capire un sì potente Monarca. Scorgeſi però dalla miſura di queſto ſepolcro, che gli uomini di oggidì ſono così grandi, come erano quelli di tre mil'anni addietro; e che noi non ſiamo più piccioli di quello, che ſi furono i noſtri biſavoli. Di più, che biſognò porvi cotal pietra,

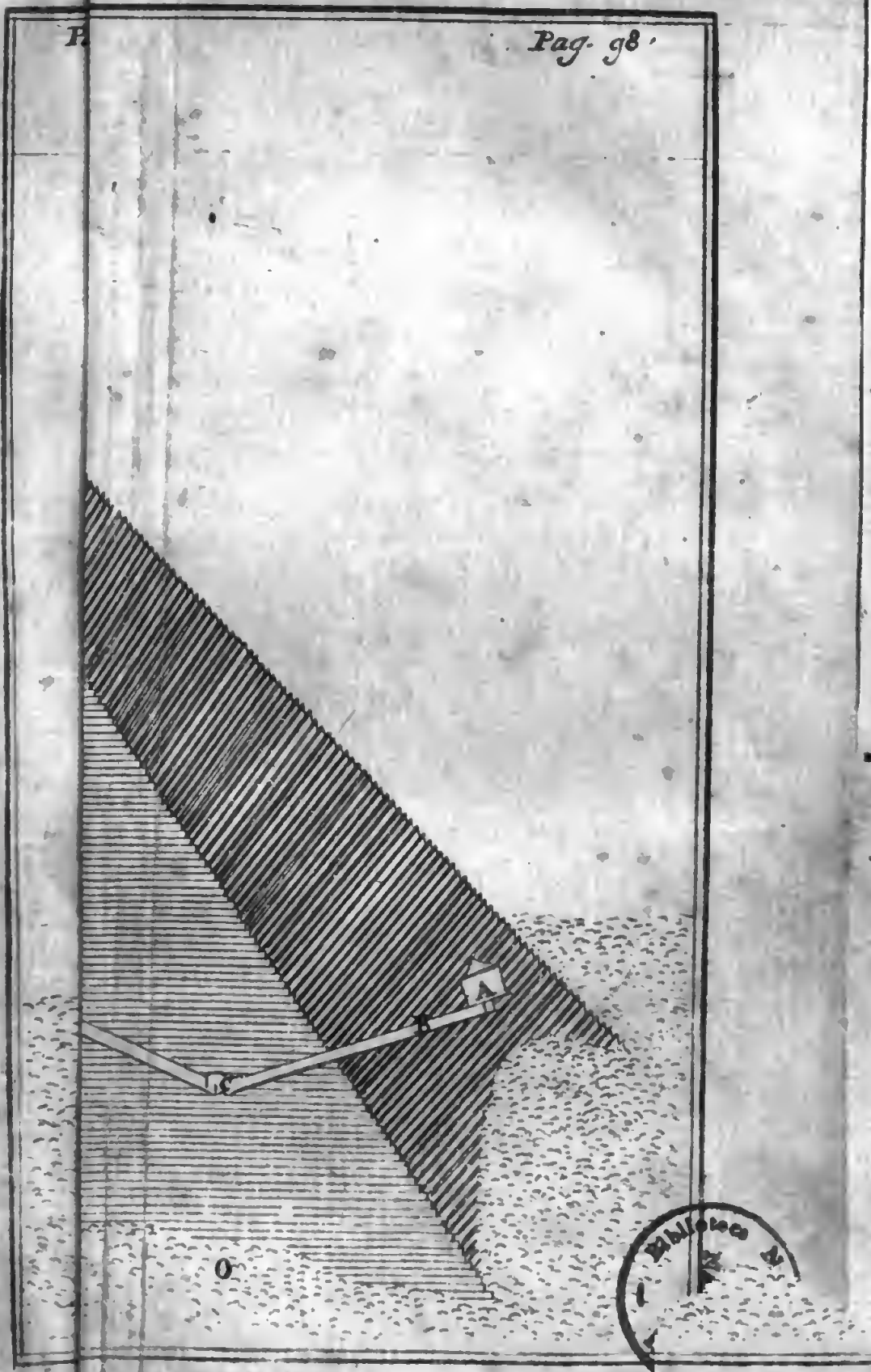
prima che si compisse l'edificio; perocchè non v'è via, per la quale abbia potuto entrarvi.

Tra le accennate due strade, è a destra un pozzo, che si vede nel basso, per una linea perpendicolare all' Orizonte, che fa la figura del Lamed Ebraico; in cui, a fine di 77. piedi, è una finestra quadrata, che dà l'ingresso in una picciola grotta, cavata nella pietra tenera, (essendo la piramide edificata su la viva rocca) che si stende ad Occidente. In questa grotta, 15. piedi sotto, si truova una strada obliqua, intagliata nella pietra medesima, larga due piedi, e un terzo, ed alta due piedi, e un secondo, che va in giuso 123. piedi; dopo di che è serrata d'arena, e pietre. Dicono que' barbari, che indi si passava, per vie sotterranee, fino alla testa vuota d'un'Idolo, ch'era non molto lungi dalla piramide. Di questo Idolo la parte dalle spalle in su, ch'è rimasa, tiene 26. piedi d'altezza fino alla sommità della testa, e dall'orecchio al mento 15. Tutto ciò ch'è detto, si vedrà più distintamente nella seguente figura.

A. Ingresso della Piramide 3. piedi, e 6. pollici alto, e 3. piedi, e 3. pollici largo.

B. Scesa lunga 76. piedi.

C. Spa-



Biblioteca

Biblioteca Nazionale
V. E. III
NAPOLI

C. Spazio in fine di detta ſceſa, di 10. piedi.
D. Salita lunga 76. piedi.
E. Salita larga 6. piedi, e 4. pol. lunga 161. pie.
F. Strada di 8. in 10. piedi di lunghezza.
G. Camera vuota.
H. Camera 32. piedi lūga, 16. larga, e 19. alta.
I. Sepolcro vuoto lungo 7. piedi, e 2. pollici: 3. piedi, e un pollice largo: e 3. piedi, e 3. pollici alto.
L. Cammino per entrare nella camera del ſepolcro, 8. o 10. paſſi lungo.
M. Piazza della ſommità di 16. piedi, e due terzi.
N. Altezza perpendicolare 520. piedi.
O. Larghezza d'ogni lato 682. piedi.
P. La prima profondità del pozzo di 77. piedi.
Q. Profondità ſeconda di piedi 123.

L'altra piramide, uguale in altezza alla deſcritta, è da queſta lontana 200. paſſi, verſo Ponente: la pianta è poco minore, e con difficoltà (per le concavità delle pietre corroſe dal tempo) ſi può montar in alto; tanto più, che non ha gradi, che ſporgono in fuori, come la prima. Vicino a queſte due piramidi, ve n'è un'altra picciola per la quarta parte, fondata ſopra l'eminenza d'una rocca: ciaſcheduno de' ſuoi lati è 20. piedi meno della prima; e quātunque ella ſia baſſa, e più picciola,

è nondimeno di una pietra tutta bianca, e di larghezza uguale all'altezza.

Paſſammo la ſera, con sì buona compagnia, verſo Settentrione, alle piramidi delle mummie, lontane due ore di cammino, e diſcoſte dal Cairo ugualmente. La notte la paſſammo allegramente ſotto tende.

Venuto il Giovedì 20. (mentre gli altri cõpagni erano a patteggiare cõ gli Arabi, per farci veder le mummie) io, e il Padre Fulgenzio entrammo nella più gran piramide delle 11. che ivi ſono; della quale avendo egli preſe le miſure per dentro, e fuori, ſi trovò ciaſchedun ſuo lato di 643. piedi: l'ingreſſo è a Settentrione, quaſi alla quarta parte della ſua altezza, ma non nel mezzo della linea orizontale; perche ha dalla parte d'Oriente 316. piedi, e da Occidente 327. Evvi una ſola ſtrada, che ha di larghezza tre piedi, e mezzo; e quattro d'altezza, ſempre calando per lo ſpazio di 267. piedi: a fine di eſſa è una ſala lunga 27. piedi e mezzo, larga 11. con la volta a forbice, o dorſo d'aſino. Nell'eſtremità di tal ſala, ſi vede un'altra ſtrada parallela all'Orizonte, che ha tre piedi di larghezza, e nove e mezzo di lunghezza;

per

per dove ſi và in un'altra camera lunga 21. piedi, e larga 11. (con la volta parimente a dorſo d'aſino) e molto alta; avẽdo dalla parte d'Occidente (dove ſi ſtende la ſua lunghezza) una fineſtra quadrata, 24. piedi, e due terzi lontana dal ſuolo. Da queſta camera ſi entra in un'altra ſtrada aſſai larga, ad altezza d'uomo, paralella all'orizonte, e lunga 13. piedi, e 2. pollici; a capo della quale è una gran ſala, con la volta dell'iſteſſa guiſa, lunga 26. piedi, e 8. pollici; larga 24. e un poll. Il pavimento è di viva rocca, con alcune punte, che ſporgono in fuori inegualmente, laſciando nel mezzo un certo ſpazio.

Ad un'altra piramide ivi vicina non ſi può ſalire, perche le pietre non laſciano gradi al di fuori, come le deſcritte: di queſta miſurata la piãta, ſi trovò ogni ſuo lato 631. piedi.

L'altre nove piramidi, toltane una eguale alla mẽtovata, generalmẽte ſono mezzane, e picciole; però di differenti lavori: ed alcune aſſai belle, di pietre di ſmiſurata grandezza, che impoſſibile pare, averſi potuto colà per umano ingegno riporre.

I Cronologi, ed Auttori Arabi ſono

di parere, che queſte piramidi ſiano ſtate fabbricate da un tal Re d'Egitto, appellato Saurid, 300. anni prima del diluvio: ed intrecciano la narrazione cō tāte favole, ch'oſcurano quel poco di verità, che dicono. Eglino ſcrivono, che queſto Re avendo avuta una viſione, in cui gli parve la terra eſſer rinverſata ſoſſopra, gli uomini ſtar diſteſi colla faccia in terra, e le ſtelle cadere dal Firmamēto; ſi turbò molto, ma lo tēne ſecreto: dopo vide cader le ſtelle dal Cielo in forma di uccelli, che ſervivano di guida a gli uomini, per condurgli dentro due grandi montagne, dalle quali poi rimaneano fracaſſati, e le ſtelle divenivano oſcure. Spaventato di tal viſione, uniſce 130. indovini di tutte le Provincie di Egitto, fra' quali era il famoſo Aclimon, a' quali eſpoſto il ſogno: eglino giudicarono, e prediſſero, che dovria venir un diluvio grande, da cui il paeſe d'Egitto correria riſchio d'eſſere ſommerſo; e che l'effetto doveva ſeguirne indi ad alcuni anni. Ciò ſentito il Rè, fece edificare queſte piramidi, ed alcuni condotti ſotterranei, per diſtornare l'acqua del Nilo dentro la Provincia nominata Alſeida; mettèndo intanto dentro le piramidi, quanto egli

avea

avea di prezioſo: dopo averle finite, le fece coprire di un bel drappo di ſeta, e fecevi pompoſa feſta, col concorſo di tutti i ſuoi ſudditi. Narrano molte altre favole ridicole, e fra le altre, i Copti una belliſſima ne ſcrivono ne' loro libri, cioè, che ſotto la gran piramide vi ſia un'iſcrizione del tenor ſeguente. Selden. de Dijs Syrijs, Scalig. in Manil. Aſtronom.

Il Rè Saurid ha fabbricato le Piramidi in tempo, &c. ed in ſei anni le ha finite. Chiunque verrà appreſſo a lui, o ſi crederà così potente, come egli è ſtato, intraprenda di diſtruggerle in 600. anni; benche ſia più facile di diſtruggere una fabbrica, che di elevarla. Egli l'ha coperte di ſeta, vegga un'altro di coprirle di ſtuoje.

Dapoi che il Calipha Almamoun entrò in Egitto, ebbe curioſità di ſapere, che coſa fuſſe racchiuſa dentro queſte piramidi; e quantunque gli rappreſentaſſero la coſa impoſſibile, egli nondimeno a forza di aceto, e fuoco, come anche di ferri temprati in una particolar maniera, ſuperò ogni difficoltà. Infatti la porta, che ſi vede nella gran Piramide, fu opera di lui; trovoſſi però dentro di un muro larghiſſimo, teſoro tale, che rinfrancò la ſpeſa dell'apertura. Trovarono anche un pozzo quadro, e

da tutti e quattro i lati porte, che davano ingresso a certe volte, dove erano corpi morti, involti in tela. Verso l'alto della piramide, s'abbatterono in una pietra, dentro la quale era una statua di un'uomo, e dentro la statua un corpo, con una piastra d'oro sul petto tempestata di gemme; una spada di gran valore, e sopra la testa un carbonchio, quanto un'uovo, molto brillante. Sotto la pietra erano caratteri, che nulla persona al Mondo seppe esplicargli. Aggiũgono, che dapoi, che Almamoun fece fare quell'apertura, molti vi entrarono, de' quali alcuni morirono: e questo è quanto gli Auttori Arabi favolosamente ne scrivono.

La verità però si è, che queste piramidi sono state fabbricate, per servir di sepolcri; siccome Strabone, e Diodoro affermano, e dal sepolcro, che si vede nella più grande (sia di Cheopos, come dice Erodoto, o di Chemis, secondo Diodoro) apertamente si scorge. E quantunque Aristotile dica, che i Re d'Egitto intraprendessero sì fatte fabbriche, per esercitare lor tirannia; e Plinio, per ostentazione di lor possanza, e per tenere i sudditi occupati, acciò non pen-

sasse-

ſaſſero a rivoltarſi; con tutto ciò il fine principale ſi fù, per ſervir di ſepolcri, e conſervarvi i corpi per lungo ſpazio di tempo: poiche credendo eglino, che le anime reſteriano altrettanto in compagnia de' corpi, quanto che queſti ſi conſervarebbono interi (non per informargli, ma per cuſtodirgli, come loro prime abitazioni) proccurarono perciò, con ogni ſtudio, preſervargli dalla corruzione, imbalſamandogli, e riponendogli in sì famoſe fabbriche: nè queſto penſiero è loro in tutto fallito, poiche dopo due, e tre mila anni, ſi ſono quegli trovati interi, e duri; ciò che diede motivo a Platone (che reſtò 13. anni in Egitto) di tirarne la conſeguenza dell'immortalità dell'anima. Strab. lib. 17

Fecero quei buoni Re le piramidi di tal figura, per farle durare più lungamente; mentre l'alto non carica il baſſo, nè la pioggia può far loro nocumento: avvegna che alcuni dicano, che le facеſſero così, per rappreſentare la figura de' loro Iddij. Egli però ſi crede con qualche fondamento, che dalla ſommità delle medeſime gli Egizj faceſſero le loro oſſervazioni aſtronomiche, e ſtabiliſſero il loro anno caniculare. Procl. Commentar. lib. 1. in Timæū Platonis.

Eſ-

Essendo i gradi di queste piramidi di pietra massiccia, e ben pulita, stimano Diodoro, ed Erodoto, che siano state tagliate dentro le montagne dell'Arabia, che sono sopra Delta. Di più crede Erodoto, che pietre tanto grandi siano state levate in alto a forza di ordigni, e macchine di legno, poste sul primo grado, per alzar le pietre al secondo. Diodoro però dice, che in quei tempi, non essendo per anche state inventate le macchine, si faceva un monte di terra dell'altezza, che bisognava, ed ivi sopra conducendosi le pietre, poi si lasciavano voltolare verso la fabbrica: ciò che non può digerirsi da chi non ha stomaco Greco.

Tralasciammo a bello studio di veder l'altre più lontane, ch'erano più di 30. sparse per lo deserto; ed andammo condotti dagli Arabi, a vedere i pozzi, o sepolcri delle mummie, che quegli avidi Barbari tengono nascosti, per cavar danaro da'Franchi. In fatti vollero da noi venti pezze da otto.

Molti credono, che le mummie si truovino per entro i deserti dell'Arabia, e che siano corpi di persone soffocate, e sepolte dalla rena, quando soffiano

venti

venti meriggiani; ma s'ingannano fortemente, perche altro non ſono, che corpi degli antichi Egizj imbalſamati. Se ne truovano molte, entro grotte ſotterranee, preſſo le rovine dell' antica Mẽphis, che tutta di ſopra, e ſotto è cavata: nelle quali grotte ſi entra per pozzi quadrati, fatti in maniera, che vi ſi può ſcendere, mettendo i piedi ne' buchi, che ſono ne' lati oppoſti. Queſti pozzi ſono tagliati in una pietra bianca tenera, che ſi truova per tutte quelle contrade, dopo un braccio di arena; nè ſono di uguale profondità, ma i meno profondi ſono di 42. piedi. Nel fondo di eſſi ſi veggono aperture quadrate, e un paſſaggio 10. o 15. p. lungo, che cõduce entro camere quadre a volta, delle quali ciaſchedun lato è di 15. o 20. piedi: da ogn'uno de' medeſimi ſi vede una pietra, ſopra la quale ſono i corpi imbalſamati, alcuni dentro caſſe di gelſo nero; altri dentro tombe fatte dell'iſteſſa pietra, a figura d'un'uomo cõ le braccia ſteſe. Si truova ordinariamẽte ſotto la lingua di queſti corpi, una piaſtra d'oro, del peſo di due doppie; e perciò gli Arabi guaſtano tutte le mummie, (che poi vendono a' Maomettani, e queſti a' Criſtiani) benche alle volte non ci truo-

truovino niẽte. Preſſo alla teſta di queſte mummie ſi truovano anche Idoletti, e a' piedi figure di uccelli: ſu le pareti ſtanno intagliati geroglifici, che forſe ſervivano di epitaffio; e oltreacciò ſono in ogni camera molti ſepolcri di fanciulli, e d' altri. In ciaſcheduno poi di queſti pozzi ſono più camere, e grotte, che hãno comunicazione una con l'altra, ſenza altro lume, che dell'apertura del medeſimo pozzo.

Calati entro un di queſti, trovammo una camera di 20. piedi in quadro, tagliata, com'è detto, nella pietra: all'intorno vi erano ſepolcri di perſone qualificate, e nel pavimento di ſervi. Non vi erano che due mummie ordinarie, che credo fuſſero ſtate poſte di bel nuovo dagli Arabi, per prender danari; queſte erano infaſciate a modo di bambini, e poſte dentro due caſſe di gelſo, aſſai groſſe, e maſſiccie; nelle quali ſi trovarono alcune figurine di creta, che ſi conſervano appreſſo di me, con un cranio imbalſamato, che mi toccò in ſorte; buono, per quel che dicono, per ferite, ed altre infermità.

Imbalſamavano gli Egizj queſti cadaveri (parlo delle perſone qualificate) aprendo loro il ventre, con una pietra

ben

ben tagliente: poi tirandone gl'inteſtini, lavavano queſti nel vino, e facendovi paſſare per entro una polvere aromatica, gli empievano di mirra pura, caſſia, ed'altri aromi, ſenza incenſo; e rimeſſigli in fine dentro il corpo, lo ricucivano. Ciò fatto ponevano il corpo dentro il nitro, e ve lo laſciavano 70. giorni, a fine de' quali lo lavavano di nuovo, e l'inviluppavano ſtrettamente con faſcie di lino, che ungevano di ſopra d'una certa gomma, della quale eglino ſolean ſervirſi in luogo di ſale. Queſti corpi poi ponevano dentro caſſe di gelſo nero, groſſolanamente fatte a figura di maſchio, o di femmina; come alla giornata ſe ne truovano dentro le cave.

Uſciti dal pozzo, gli Arabi ci conduſſero a vedere un laberinto, dove l'antichità dava ſepoltura a gli uccelli. Per uno ſtretto ſpiraglio calammo in una camera, dalla quale per un buco, con la pancia per terra, paſſammo in certe ſtrade, in cui ſi può camminare all'impiedi comodamente: da amendue i lati di queſte ſi veggono urne, dove furono ſepolti gli uccelli, nelle quali non ſi truova altro che poca polvere. Queſte ſtrade ſono tagliate in una pietra

nitro-

nitrosa, e si stendono più miglia, come una Città sotto terra, ciò che chiamano Laberinto.

Ritornammo la sera nel Cairo, pagando per la spesa di questo picciolo viaggio, quattro zecchini di parte mia.

Per lo cammino vidi fra'l Cairo vecchio, e nuovo, gli esercizj militari, che facevano i soldati Turchi, in un bel piano vicino al Nilo. Erano circa 4. mila cavalli, che correvano a due a due, lanciando nel corso destramente un legno di palma. Alì allora Bassà del Cairo veniva ogni Mercordì, e Sabato a vedergli, per un balcone della casa di un Grande; oltre il concorso de'Bey, o Principi, co' loro sudditi, e schiavi, vestiti assai bene. Mi narrarono, che i diciotto Bey; che sono al Cairo hanno molte Terre, e circa 500. mila scudi di rendita per ciascheduno, che spendono per mantener con fasto la superbia, e fierezza maomettana, tenendo nelle loro stalle centinaja di cavalli.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Continuazione del viaggio, ed arrivo in Geruſalemme.

AVendomi M.r Benedetto Maillet convitato, per eſſere del feſtino, con tutti i mercanti della nazion Franceſe, il giorno di San Luigi, non voleva per alcun conto, che io partiſſi cosi preſto; ma perche avea di già determinato di laſciare il Cairo, lo ringraziai de i favori, che per tutto il tempo della mia dimora, cotanto gentilmente, mi avea compartiti, e mi diſpoſi alla partenza. Adunque il Venerdì 21. mi poſi in cammino per Bulac, dove giunſi dopo un miglio di ſtrada. Incontrai per via l'eſequie d'un Turco di condizione, che portava un gran turbante ſu la caſſa. Precedevano cantando Sacerdoti della Moſchea, e ſeguitavano le ſue donne piangendo ſopra di aſini. Per ſoddisfare al deſiderio de' Maomettani, biſognarebbe farſi molte di queſte funzioni al giorno; giacchè dicono, ch'eſſendo il viver caro, a comparazione de' tempi paſſati, ne' quali s'avevano per due

due grani della noſtra moneta 30. uova, o due piccioni, o pure una gallina; ſarebbe ora di meſtieri una peſte, acciò meglio poteſſer vivere coloro, che rimaneriano in vita.

Prima di mezzo dì m'imbarcai ſul Nilo, per girne a Damiata, e ſcendendo a ſeconda del medeſimo ſenza vele, entrammo nel braccio, che bagna quella Città. Dico il vero, che avrei fatto a meno d'andarvi, ſe tre ſettimane prima non ſi fuſſero partiti dal porto di Suas i vaſcelli, che givano alla Mecca; perocchè avria tolto ſovra di eſſi imbarco, per eſſere preſtamente nell'Indie Orientali (ſiccome m'avea avviſato il Conſolo) là dove per la ſtrada, che facea, era aſſai lungo il viaggio.

Sabato 22. continuammo il cammino à remi, per eſſere la barca picciola. Queſto braccio inverſo Damiata è meno gonfio d'acque di quello di Roſeto; onde avviene bene ſpeſſo, che le barche, per la baſſezza del fondo, ſi fermano molti meſi vicino al mare, ſenza poterne uſcire. Le abitazioni alle rive di queſto ramo, ſono anche frequenti, però non così grandi, come per lo cammino di Roſeto.

Do-

Domenica 23. prima d'un'ora di giorno giugnemmo in Damiata, dopo aver fatto 108. miglia; ſtemmo però in barca nche fuſſe ora di dogana, dove ci ſpeimmo ſenza i rigori di quelle d'Itaa. Preſi alloggio in caſa d'un Maroita, Procuratore dell'Oſpizio del Caio, a chi m'avea raccomandato il Padre reſidente; perche in Damiata non v'eano Religioſi, nettampoco Conſolo, o ercanti Franceſi.

Damiata è poſta ſul deſtro lato del ilo, ſiccome è detto, a gr. 30. di latitune. Per la cattiva aria non è molto itata, e non ha più di mezzo miglio di nghezza, ed altrettanto di larghezza; ben vero, che per la comodità del por, ed imbarco, è molto frequentata dalnavi, e vi è grandiſſimo traffico. Non olto da lei lontano, verſo Oriente, nelſommità del monte Caſio, è il ſepolcro l gran Pompeo, fatto riſtorare, ed abllire dall'Imperadore Adriano.

Io. Bapt Nicoloſ. p. 3. pag. 270.

Procurai ſubitamente di ſapere, ſe era qualche comodità di barche per fa; ed eſſendomi ſtato detto, ch'era onta nella bocca del fiume, non volperderla, facendomi ad un tratto provviſione neceſſaria per la naviga-

zione, particolarmente di buone uova, fecche di cefali, che ivi ſono a viliſſimo prezzo. In paſſando per la dogana, il Giannizzero dimandava un zecchino, per la licenza d'imbarcarmi; ma dicendo io, ch'era Franceſe, riduſſi la ſua avarizia a contentarſi per un terzo di ſcudo. Ciò m'avvenne, perche non v'era Conſolo; nè l'interprete Giudeo dir volea una ſola parola a mio prò, per tema di baſtonate: anzi volendolo condurre quattro miglia lontano, alla barca, per ſervirmi d'interprete col Padrone; ricusò, laſciandomi partir ſolo a diſcrezione de' barcajuoli, de' quali non intendeva il favellare. Coſtoro, come una vittima, mi preſentarono al doganiere del Caſale d'Hisba a deſtra del fiume, il quale non preſe alcun diritto, perocchè io non portava altro che viveri. Un Nero bensì della medeſima, non volendo perdere sì bella opportunità di eſercitare la ſua furberia, vedendomi ſolo, e ſenz' appoggio; mi trattenne chiedendo un zecchino per lo paſſo: e quantũque io replicaſſi, che non ſe gli dovea, e che ne averia ſcritto al Conſolo del Cairo, acciò ſe ne doleſſe col Baſsà; egli nondimeno fermo nella ſua indebita pretenſione, mi diſſe, che pa-

pagaſſi, e poi ſcriveſſi a mia poſta: nè per molto, ch'io faceſſi sēbiante di ritornare indietro ad eſeguirlo, ſi rimoſſe dal ſuo primo proponimento; onde io per non aſciar l'occaſione, che una volta perdua, avria penato meſi ad averne altra (come avvenne ad un Religioſo, eſſendoſi errata la bocca del porto dalle arene) ivoltomi, diedi al Nero due ſcudi d'Olanda.

I Barcajuoli uſar vollero anch'eglino li loro ribalderia; poiche eſſendo di già convenuti del prezzo, prima nondimeno di condurmi in barca, dimandarono altra ſomma più eſorbitante; tenendomi bada, nel più caldo deſiderio di partire, no a tanto, che non l'ebbero a lor piacere ricevuta: dopo di che mi menaro-o nella barca grande, che ſtava riceven-o quella parte del carico (di riſo, ſale, e ive) che avea laſciata, per potere uſcire al baſſo del fiume. Ivi giunto col batello, il Rais cominciò anch'egli a far elle ſue, chiedendomi nolo due volte maggiore di quello ſi ſolea pagare, altrimente me ne ritornaſſi in Damiata; quāo ſapeva, che non ne avea il modo. Dopo varj contraſti (in cui io alle volte iceva, per non intendere; altre volte mi

esplicava con segni) mi accomodai al suo gusto, per non trarre più in lungo la disputa senza frutto. Egli si è in vero molto da compatire un Cristiano in mano di questi barbari, ne i cui petti è spẽto ogni seme di verecondia, e di pietà. Eglino non si contentano mai, se non veggono vuota la borsa, avvisandosi l'un l'altro della qualità della preda; onde bisogna in questi paesi, particolarmente d'Egitto, portare due bisaccie, una di danari, e l'altra di pazienza; ciò che io nõ tralasciai di porre in opra, per visitare Terra santa.

Partiti adunque verso il tardi, l'istesso giorno di Domenica 23. con buon vento, camminammo tutta la notte: e costeggiando il Lunedì 24. un paese tutto arenoso, e privo di abitazioni; con l'istesso prospero vento, giugnemmo a un' ora di notte in Jaffa, dopo 250. miglia di cammino. Altra noja in vero non ebbi per via, che il continuo gridare di que' barbari, poco pratici dell'arte del navigare; imperocchè quantunque l'abbiano appresa da' Cristiani, onde è, che usano i medesimi termini marinareschi; non per tanto non sanno così bene avvalersene.

Essen-

Essendo stati tutta la notte su l'anco-
re, a gran pena smontammo il Martedì
25. e dopo aver pagato al Padron della
barca un zecchino e mezzo per me, e
per lo servidore; pigliai alloggio in casa
l'un Giudeo, (ch'era anche Turcoman-
no) come fanno tutti coloro, che
vanno a Terra santa, non trovandosi
in sì picciolo paese nè Frati, nè Fran-
cesi.

Iaffon, Iaffa, Zaffo, o Artuso, secondo
altri, stimano essere stata fondata da
Iafet figliuolo di Noè prima del diluvio.
Ella è a gr. 32. di latitudine, ed è il por-
to, dove approdano tutti i pellegrini,
che vanno a visitare i santi luoghi di
Gerusalemme. Nella medesima si sca-
ricarono i materiali per la fabbrica del
Tempio di Salomone, tagliati nel mon-
te Libano: e favoleggiano gli antichi, ivi
esser stata esposta Andromeda per esser
divorata dal mostro. In questo luogo sta-
va la Tabite risuscitata da S. Pietro, e nel-
le sue vicinãze vide questi calare dal Cie-
lo quel lenzuolo pieno di serpi, con che
Dio gli diede ad intendere, che non do-
esse avere scrupolo di ricevere i Gen-
tili alla Santa Fede, & insieme battezzar-
li. Mentre quivi io stava aspettando la

caravana de'cammelli, che viene da Rama, ſi moſſe una tempeſta così grande nel Mare, che per molti giorni non diè luogo di venir navi: ed alcune, che ſtavano nel mal ſicuro porto, tutte ſi fracaſſarono; particolarmente la noſtra, che il giorno perdè il carico, e la notte del Mercordì, ponendoſi a dormire i marinari, ſenza prima aſſicurarla, ſe ne andò a fondo, con tutta la mercanzia; ſalvandoſi a nuoto ſolamente quelle ſonnacchioſe beſtie.

Il cãmelliere venne di buon'ora a ſvegliarmi il Mercordì 26. per partire con una picciola caravana di 30. cammelli; volli però io montare ſopra un' aſino. Fatte dieci miglia, ſempre per paeſe piano, parte incolto, e parte coltivato, e piantato d'ulivi, giugnemmo in Rama al far del giorno; dove fui ricevuto dal Superiore dell'Oſpizio de' Padri Reformati, che diede ſubito contezza del mio arrivo al Padre Guardiano di Geruſalẽme, acciò, con ſua licenza, poteſſi paſſare in quella Città.

Rama, Ramma, Ramle, o Rammola, ſecondo altri (memorabile per lo ſepolcro di Rachele, e ſtragge degl' Innocenti ſui figli) è una picciola Ter-

ra

'a aperta, abitata da Arabi, Giudei, e Criſtiani; però ha fertile terreno all'intorno, che produce oltre il frumento, buone frutta, come uve, fichi, melloni, ed altri. Fu patria ſecondo l'opinione di alcuni di S. Giuſeppe *ab Arimathea*, discepolo ſegreto di Criſto.

Giovedì 27. in compagnia di certi Frati, fui tre miglia lontano (parlo sempre di miglia Italiane) a viſitare il luogo detto Lida, dove fu decollato San Giorgio, in una Chieſa cuſtodita da' Greci. Nel ritorno mi fu moſtrata una Moſchea, che fu già Chieſa di Criſtiani, edificata da S. Elena; dove ſotto l'altar maggiore, ſtanno ſepelliti quaranta Martiri, che dall' Armenia la medeſima vi traſportò: gli Arabi però non permettono l'entrarvi. I Frati mi fecero anche vedere, vicino la Chieſa dell'Oſpizio, la caſa di S. Nicodemo, che depoſe noſtro Signore da Croce.

Venerdì 28. venuta la licenza del P. Guardiano di Geruſalēme, pagai al doganiere, per lo cafarro, o tributo, 14. abulchelb, equivalēti ad altrettanti ducati Napoletani; e provveduto dal medeſimo (ſiccome è obbligato) di cavalli, partii ſabato 29. in compagnia di alcuni Frati,

e del Cadì, che se ne ritornava in Gerusalemme. Si camminò 12. miglia in piano, ed altre 18. per montagne piantate d'ulivi; passando intanto per lo Casale del buon Ladrone (così detto, per esservi questi nato) composto di circa trecento case, sopra di un monte, con un Castello dirupato. A mezza strada vedemmo il Casale di Geremia, dove mi mostrarono un Convento rovinato, de' Frati di San Francesco, i quali l'aveano abbandonato, per esservene stati uccisi alcuni dagli Arabi: nè guari lontano si scorge il Casale, che fu patria di San Giovanni Battista. Passato il ponte entrammo nella valle di Terebinto, famosa nelle sagre carte, per la pugna di Davide col Gigante Golia; mentre che l'esercito di Saulle era in arme sopra il monte, dalla parte di Gerusalemme; e quello de' Filistei, all'incontro dalla parte di Rama. In queste vicinanze vidi anche sopra d'un monte, il celebre Castello d'Emaus, in cui si osserva ancora in piedi l'edificio (se pure è quello istesso) dove dopo la resurrezione, i due discepoli conobbero il Redentore nel rompere che fece il pane.

Giunti, circa le 20. ore in Gerusalēme, mi

ni avvertirono i Padri di andare per la
porta di Damasco, acciò notassero i Tur-
chi la mia entrata, per esiggere il tributo;
poiche non era stato altre volte in Geru-
salemme. V'andai adunque in compa-
gnia d'un servidore: e non trovando niu-
no alla porta, passai dritto al Cõvento di
S. Salvatore, senza impedimento alcuno;
però dubitando il P. Guardiano di qual-
che affronto, mi persuase di ritornarvi,
e mãdare un Cristiano ad avvisare i Tur-
chi, acciò venissero nel luogo destinato
a scrivere il mio nome, siccome fecero.

Andai poscia in Convento, dove con
molta cortesia mi ricevè il P. Guardia-
no. La fabbrica di questo monistero
non è molto grande, nè alta, ma como-
da. Nella picciola Chiesetta sono cin-
que altarini; tre nella parte superiore, e
due appoggiati a' pilastri, che sostengo-
no la volta. Il pavimento è ben lastrica-
to di marmi bianchi, e neri; ma quel
che più importa, è la medesima assai be-
ne, e divotamente servita da 50. Frati.

CAPITOLO OTTAVO.

Si descrive Gerusalemme, e i Santi Luoghi.

GErusalemme, per l'addietro detta
Salem, Solima, e Capitolina; da'
Tur-

Turchi Cuzumobarech, e Leucoſt; da' naturali Chutz, e Godtz, è a 31. grad. di latitudine. Fu fabbricata da Melchiſedech in mezzo a due monti, Calvario da Occidente, ed Oliveto da Oriente, fra il quale, e la Città corre il torrente Cedron, che và a perderſi nel Mar morto. Senza che io molto m'affatichi, fanno teſtimonianza dell' antico ſplendore di queſta Città le veſtigia di tanti inſigni edificj, che intorno a lei ſi veggono; giacchè tutta ſi è ora mutata da quel di prima, per le tante vicende di fortuna, e ſtraggi crudeliſſime da varie nazioni in diverſi tempi operatevi. Ed in vero quai crudeltà non vi commiſero Antioco figlio di Selcuco, Giuda Maccabeo, e l'altro Antioco di coſtui figliuolo? non perdonando nè alle ſue mura, nè al Tẽpio di Salomone! Avendola ſoggiogata, e poſtavi la Reggia Simone Maccabeo (611. anni dopo la ſua fondazione) venne 81. anni dapoi Pompeo il Grande ad eſpugnarla, laſciando della ſua magnificenza ſolamente il nome, e l'ombra. Erode il Tiranno anch' egli, dopo un potente aſſedio, togliendola ad Antioco (nel quale ceſsò, dopo 106. anni, la ſtirpe degli Amorrei) la poſe crudelmẽte

Jo. Bapt. Nicoloſ. Hercul. par. 3. pag. 265.

:a ferro, e ſangue, 717. anni appreſſo
i di lei fondazione. Nè punto migliore
i Agrippa, ultimo della ſua ſtirpe, che
ialamente poi, qual viſſe morì circa i
mpi di Giulio Ceſare. In lui certamen-
: finì il nome Regio appò i Giudei, ma
on già le ſciagure di Gerusalẽme; poi-
ie fu ella poi non ſolo deſolata, ma di-
rutto il ſuo famoſo Tempio, con me-
iorabile eccidio da Tito Imperadore, il
uale, e cõ la fame, e col ferro conduſſe
morte un milione, e cento mila citta-
ini, circa gli anni del Signore 71. Chi
elle ſue miſerie maggior contezza
eſidera, potrà nelle ſacre, e profa-
e iſtorie averne abbondevolmente,
on eſſendo queſto ora il mio propo-
to.

Nõ è adũque la Gerusalẽme di oggidì,
ual fù l'antica, ma, per lo cõtrario, il ſuo
iro è meno di 3. miglia, cõ meno di 20.
iila abitanti. E' ſituata ſu le pendici de'
ià detti monti, alta ad Occidente, e
aſſa ad Oriente. Ha ſei porte, dette di
:etlem, del Monte Sion, Sterquilina, di
.Stefano, di Erode, e di Damaſco; oltre
i porta Aurea, che è ſerrata. Le ſue
iura non ſono forti, non eſſendovi ba-
:ioni, ma picciole torri, ſenza arti-

glieria,

glieria, e ſenza foſſo; fuorche dalla parte di Ponente, dove non è molto profondo. Vedeſi ivi vicino il Caſtello, fabbricato da' Piſani ſopra le ruine della Torre di David, che ſi ſtende ſopra le muraglie della Città. Vi ſono pochi ſoldati di guarnigione, ed alcuni pezzi di artiglieria ſmontati, che ſognano eſſere ſtati di Gottifredo Buglione. L'antico Caſtello, avēdovi Davide ſtabilito la ſua Reggia, dopo il diſcacciamento de' Jabuſei, fu dal medeſimo chiamato Sion.

Nella Città non ſi beve altra acqua, che di ciſterna (che ſcioglie il ventre come una purga) poiche l'acqua del *Fons Signatus* corre ſolamente nel Tempio di Salomone, e nel palagio del Cadi; e ſono parecchi anni, che l'acqua ſi compra non men cara, che il pane. E' governata la Città, e ſue vicinanze da un Sangiacco dipendente dal governo di Damaſco.

Erano ſtati i Religioſi rinſerrati ſette meſi, a cagion della peſte, che avea empiute di ſtraggi tutte le vicine contrade; e dovendoſi fra pochi giorni ammettere i Criſtiani alla comunione, per amor mio ſi anticipò. Per tal cagione tutti i Fedeli furono la Domenica 30. a udir

la

i Meſſa nella Chieſa de' Padri: dove ſſervai, che le donne non portano ivi operto il viſo, con una maſchera, come Egeziache, ma ſcoperto; e'l rimanente el corpo involto tutto in un lenzuolo ianco, tenendo in teſta una Tadema, ne è una berretta con molte punte. Si ce un batteſimo, e'l padre del bambio mi chiamò per compadre.

Andai circa ora di veſpro a viſitare i nti Luoghi, accompagnato da un eligioſo a ciò deſtinato, e dal turcianno del moniſtero. Fummo primiemente al monte Calvario: e mondo per molti gradi, entrammo in ia picciola Chieſa, tenuta da' Greci, ove Abramo per ordine di Dio volle grificare il ſuo figliuolo Iſac. Pochi ſſi più avãti ſi entra in una volta oſcu, che fu già carcere di S. Pietro, e di esẽte ſerve di carcere anche a' Turchi. In un'altra Chieſa di Greci, che pria fu caſa di Zebedeo, ſi moſtra il luo, dove nacquero S. Giovanni Evanliſta, e S. Giacomo ſuoi figliuoli; e etro la medeſima gli appartamẽti, che rono de' Cavalieri del Santo Sepolo. Paſſammo dopo per una mezzana olta (che dicono, la Porta Ferrea) per

dove

dove S. Pietro, liberato dalla prigione, uscì fuori della Città in compagnia dell'Angelo. Indi non lunge entrammo nella casa di S. Marco, dove dicono, che S. Pietro lasciato dall'Angelo, si ritirò per ritrovare gli altri Apostoli; i quali si dice, che ivi cominciassero a battezzare in un fonte di pietra, che vi si vede: oggidì questo luogo è una picciola Chiesetta di Soriani. Non guari lontano si vede la casa, dove abitava S. Tommaso, che di presente è Moschea: e le case delle tre Marie, Cleophe, Jacobe, e Salome, nelle quali non si può entrare, per essere abitate da donne Turche. Più avanti, entrato in uno spazioso atrio, vidi la Chiesa di S. Giacomo, con un buon monistero abitato da 50. Frati Armeni. Per due porte grandi s'entra nella Chiesa, la quale è sostenuta da quattro gran pilastri, che formano un quadro, e tre navi, lastricate di buon marmo. Ella fu fabbricata dalla nazione Spagnuola, in onore di S. Giacomo, che quivi fu decollato; e'l luogo particolare del martirio si vede in una picciola volta, nella terza cappella a sinistra della porta. Nella prima, dallo stesso lato, s'adora il corpo di S. Macario Vescovo di Gerusalemme.

La

a ſedia del Patriarca Armeno è ſituata deſtra del presbiterio. In una nicchia ella picciola Chieſa delle donne, a man niſtra della grande, ſono tre pietre mihie: nella maggior delle quali, venuta l Sinay, ruppe Mosè le tavole della gge, allor che il popolo non voleva ſervarla; l'altra a deſtra fu preſa dal iordano, preſſo al luogo, dove Criſto battezzato da S. Gio: Battiſta; la ter- a ſiniſtra, ſtava nel monte Tabor, in uel luogo appunto, dove il medeſimo trasfigurò. Tutti i pellegrini, che venono a viſitare i ſanti Luoghi, ſono ben attati da queſti Padri Greci; dando e- ino buone ſtanze, e ſtalle per gli ca- lli.

Uſciti fuori della Città, per la porta l Re David, o del monte Sion, vedemo la ſepoltura di tutti i noſtri Criſtiani attolici; ed ivi vicino il reſiduo d'un tico muro della caſa, dove morì la adre Santiſſima, e S. Giovanni celebrò une Meſſe.

Pagato poſcia un zecchino, entrai a der la Chieſa de' SS. Apoſtoli, che di eſente ſerve di Moſchea. Ella ſi è ad na nave, e grande all'uſo del paeſe, con ne colonne. Dalla parte d'Occidente

ha

ha la Torre, o campanile, donde il Santone chiama il popolo alle preghiere. Per alcuni gradi si scende alla Chiesa inferiore, la quale è bassa sì, ma più lunga della superiore. In questo luogo Cristo N.S. celebrò la Pasqua co'suoi Apostoli, instituendo il Santissimo Sacramẽto dell' Eucaristia; apparve loro dopo la Resurrezione, e consecrò San Giacomo Vescovo di Gerusalemme. Quivi scese lo Spirito Santo in lingue di fuoco sopra gli Apostoli. Quivi dicono, che venisse S. Pietro, quando fu dall'Angelo liberato dalla prigione; che fusse eletto S. Mattia Apostolo in luogo di Giuda; e che S. Stefano fusse fatto Diacono, con altri sei cõpagni: vi si nascosero gli Apostoli in tempo della persecuzione del Re Agrippa; e vi fecero il Concilio, determinando, che non era necessaria la circõcisione. Quivi fù riposta la colonna, dove fu flagellato Cristo. Quivi S. Pietro celebrò la prima Messa nel giorno della Pentecoste, come anche S. Giovanni. Vi si vede il sepolcro del Re David (lungo palmi sedici) fattogli fare da Salomone. Dicono alcuni Autori, che vi sia anche quello di S. Stefano. Presso al Cenacolo mostrano il luo-

uogo, dove fù ſepellito il Re Manaſſe.
otto la ſcala, per cui vi ſi ſcende, vo-
liono in ogni conto, che fuſſe arroſtito
'agnello, che Criſto mangiò co' ſuoi
Apoſtoli nell'ultima Cena; ciò che ſic-
ome è veriſimile, è anche di poca im-
ortanza. Fuori della Chieſa è la ciſter-
a, dove i diſcepoli ſi ſepararono, per
irne a predicare per tutto il mõdo la Fe-
e. Ella fu fabbricata da S. Elena (ſiccome
tte l'altre de' luoghi sãti) e riſtorata poi
a Sancia Regina di Napoli, e di Sicilia.
Sopra il monte Sion ivi vicino (do-
e ſi vedono ancora le veſtigia della
eggia di Davide) è un' altra piccio-
, ma pulita Chieſetta, tenuta dagli
rmeni, nel luogo della caſa di Cai-
s, nel cui atrio era la cucina, do-
ſi ſcaldava S. Pietro, quando negò
e volte Criſto; e perciò moſtrano nel
uro dell'iſteſſa Chieſetta il luogo, do-
cãtò il gallo, nõ eſſendovi più oggidì
colonna. Moſtrano eziandio, dalla
rte ſiniſtra dell'altare, una volta, dove
iſto fu poſto prigione, e flagellato la
ma fiata. Su l'altare ſta fabbricata, ed
cupa gran parte di eſſo, la pietra del
nto Sepolcro, che tolſero gli Armeni
quella Chieſa, in tempo delle guerre

di Candia; quando fu loro data in custodia, essẽdo stati carcerati i Frati Cattolici. In questo medesimo luogo Giuda vẽdè Cristo per 30. danari, ed ivi anche gli rese, per girsi ad impiccare da disperato.

In un quadrivio fuori della Città mi fecero vedere, dove Maria Vergine fece il primo miracolo dopo morte, mentre che gli Apostoli portavano il suo corpo a sepellire nella Valle di Giosafat.

Rientrando in Città per l'istessa porta, osservai dietro il giardino del Convento di S. Giacomo, la casa d'Anna; dove Cristo fu legato ad un'ulivo, di cui sono ancora i rampolli nell'atrio della Chiesa ivi edificata, e tenuti in gran venerazione dagli Armeni, che vi ufficiano: dentro la medesima, a man sinistra, si mostra la porta (oggidì serrata) per la quale uscì Nostro Signore, dopo essere stato interrogato della sua dottrina, e discepoli, e percosso con una guanciata.

Passammo di nuovo fuori, per la porta Sterquilina (così detta dalle immondizie, che vi scorrono da presso) per la quale Cristo entrò, venendo ligato ad Anna. Cento passi lontano vidi una grotta affatto rovinata, dove S. Pietro pianse amaramente il suo fallo, di aver ne-

iegato il Maeſtro.

Rientrati di bel nuovo in Città, ſcen-
emmo verſo la parte inferiore, e per un
iardino, entrammo ſotto le volte del
empio, dove Maria Vergine fu preſen-
ata da'ſuoi Genitori. Fu già Chieſa in-
itolata della Preſentazione, con moni-
ero di Monache; oggi però ſi è Mo-
hea, dove i Turchi, ſotto la diſciplina
i alcune matrone, tengono ad educar
loro figliuole, infin che ſiano in età da
arito. La fabbrica è magnifica, di pie-
e lavorate molto grandi, eſſendo la mi-
ore di quattro palmi in quadro: e per
uello che ſi potea ſcorgere, andando
tto con lumi, la Chieſa è grande con
tte ale, formata da ſei ordini, ogn'un
e'quali ha tre colonne.

Camminando per lo Bazar, arrivam-
o alla porta detta Specioſa, per dove
trò Criſto, quando andò al Tempio,
diſputò co'Dottori: per l'iſteſſa venne
laria Vergine a preſentare il Bambino
iesù nelle mani di S. Simeone, ed ivi
cora S. Pietro ſanò il paralitico. Per
ieſta ſi entra in lunghe, ed alte volte,
lle quali ſi paſſa al Tempio di Salo-
one, vietato affatto a gli occhi de'Cri-
ani.

Lunedì ultimo di Agosto fui a vedere l'Ospedale di S. Elena, che in vero è una gran fabbrica. Fu edificato per alloggiarvi i pellegrini, che visitavano i santi luoghi; perlocchè vi si veggono più ordini di lunghe corsie, e ancora vi sono sette grandi caldaje, nelle quali si cucinava per gli poveri. I Turchi di presente fanno lo stesso, dando limosina in alcuni giorni anche a' Cristiani.

Camminando avanti, vicino la porta Cedron, oggi detta di S. Stefano, mi fu mostrata la Probatica Piscina, dove Cristo sanò quell'infermo di 38. anni. Ella si è lunga 100. passi, larga 60. e profonda 40. fabbricata di buone pietre. Nella strada superiore si truova la casa del Fariseo, dove la Maddalena sparse il prezioso unguento su i piedi del Redentore, lavandogli con le lagrime, ed asciugandogli co' capelli; onde ottenne il perdono de' suoi peccati. In memoria di che, vi si vede allato una divota Cappella della stessa Santa; giacchè la casa serve d'abitazione a' Turchi. Vicino alla medesima porta di S. Stefano, attaccata alle mura della Città, è la casa di S. Anna, dove nacque Maria Vergine; con una buona Chiesa, ma poco ornata, per esser in po-

)otere di Maomettani. Fuori la porta
)oi, per una ſtrada, che và all'in giù, mi
u moſtrato il luogo della lapidazione
li S.Stefano, e la ciſterna tagliata nel vi-
'o ſaſſo, in cui fu buttato il ſuo corpo.

Paſſando più oltre, di là del Cedron,
ntrai nella Chieſa, dove fu ſepellita la
Madre Santiſſima. Calatovi per 47.
radi, vidi a deſtra gli altari, dove furo-
o ſepelliti S. Gioacchimo, e S. Anna; ed
ſiniſtra verſo il mezzo della ſcala, dove
ı ſepellito S. Giuſeppe. Nel piano del-
Chieſa, vicino al pozzo, è l'altare, in
ıi celebrano i Sacerdoti Copti; a deſtra
quello de' Giacobiti; a ſiniſtra de' Gior-
iani: l'altar maggiore ſteſſo della parte
i fuori è degli Armeni; a deſtra de' So-
ani; e dietro de' Greci. Dentro un'al-
a Cappella poi piccioliſſima, in cui
entra per 2. porticciuole, è l'altare, do-
: fu ſepellita la Vergine, ch'è ſervito
ı'noſtri Cattolici: ivi ſentii la Meſſa,
ıe diſſero due Frati di S. Salvatore.
rima d'entrare nella Chieſa, a man de-
:a, ſi può andar nella grotta, dove Cri-
) Signor noſtro ſudò ſangue. Ella fu
grandita, e fatta più luminoſa, per ca-
rvi maggior numero di fedeli: e per-
ıe ſconvenevole coſa parea (oltre l'in-

comodo) entrarvi dalla parte dell'orto di Getſemani, per quell'anguſto forame, per cui entrò Criſto; vi fu fatta la porta, che ſerve di preſente, ſerrando l'altra per venerazione. Reſtano ancora in queſt'orto di Getſemani otto alberi di ulivi, che ſono germogli, per quelche dicono, degli ſteſſi, che vi erano, quando vi orò il Signore; il nono eſſendo ſtato bruciato da' Turchi. Evvi anche il luogo, dove ſtava la Madre Santiſſima, mentre era lapidato S. Stefano, come anche dove ella laſciò la cintura a S. Tōmaſo. Nel rimanente non è molto fruttifero, eſſendo, per la più parte, pietra ſcoverta; però vi ſono ottimi fichi, de' quali per divozione mangiai a più non poſſo, invitato da' Padri, a' quali appartiene, per la pietà d'un'Ingleſe, che lo donò loro, ricomperandolo da un Maomettano.

Ritornando in Città, camminai per la ſtrada doloroſa (che comincia dalla caſa di Pilato, e termina al Monte Calvario) nell'iſteſſa maniera, che Criſto la paſsò, con la Croce in su le ſpalle. Entrammo in prima nella caſa di Pilato, (preſſo alla quale ſi vede una ſtanza a volta neriſſima, dove fu flagellato il Signore la ſeconda volta) e montammo in

alto

lto per gradi diversi da quelli, per cui fu
ienato il Redentore, trasportati già è
ran tempo nella Scala Santa di Roma.
Iel primo piano si vede una stanza a-
olta luminosa, ch'era il Pretorio, dove
ilato sentenziò a morte Cristo; veden-
oviſi come un Divan, o strato elevato
'un gradino: sotto è una stanza oscu-
a, che ora serve di stalla, nella quale fu
oronato di spine. Montato poscia sul
:tto, potei a mio bell'agio osservare il
'empio di Salomone.

Questo Tempio fu da quel Re, con
icredibile spesa edificato nello spazio di
nni otto, impiegandovi non solo le sue
nmēse ricchezze, ma le spoglie più pre-
ioſe altresì, che suo Padre avea riporta-
: de' suoi nimici. Di quanta magnifi-
enza, e splēdore si fusse, mi taccio a bel-
) studio, parlandone ampiamente le sa-
re carte; ed accennerò solamēte di pas-
iggio le lagrimevoli sciagure, che in di-
ersi tempi sostenne. Primieramente
esaco Re d'Egitto lo spogliò di tutti gli
rnamenti: ristaurato poscia dal Re Jo-
as, nel 18. anno del suo Regno, l'ester-
ninò di nuovo l'impietà di Sedecia Re;
quale non andò impunito di sua sce-
:raggine, essendo fatto prigione da Na-

buchdonoſor, e privato della luce, dopo aver veduti i miſeri ſuoi figliuoli tagliati in pezzi. Rifatto di nuovo, Antioco figliuolo di Seleuco, 584. anni dopo la fondazione di Geruſalemme, lo ſpogliò del tutto, e lo profanò. E riſtorato un' altra fiata, (non però giuſta l'antico ſuo ſplendore) fu da Tito Imperadore diſtrutto, non men che deſolata la Città, negli anni 71. di Criſto. Finalmente ſu le di lui rovine Adriano Imperadore ereſſe un Tempio a Giove, dopo aver domata la rubelle Giudea: per tacer d'altre vicende, che ne' tempi appreſſo, queſto maraviglioſo edificio ha ſperimentate; onde tutt'altro da quel che ſi era, n'è divenuto.

Io. Bap. Nicolos Herc. par. 3. pag. 265.

Quel che io dal mentovato luogo potei oſſervare, è una gran Piazza quadrata, del circuito d'un miglio, con 12. porte. All'intorno ſono molte cappellette, ed abitazioni di Sacerdoti, come anche il palagio del Cadi, dove prima abitava il noſtro Patriarca: e nel mezzo più alberi. Indi ſi paſſa alla ſeconda Piazza di figura rotõda, che ha meno di un quarto di miglio di giro, ſerrato di muraglie, cõ molte porte belliſſime, e colonne di marmo. Nel mezzo di queſta è il Tempio di Salomone, di figura ottangolare, (con-

quat-

quattro porte opposte diametralmente) fabbricato al di fuori di porcellana, fin, dove principia la cupola di piombo, che vagamente la termina. Dalla parte d'Oriente, allato del Tempio, è una galleria scoperta, e sostenuta da colonnette, dove dicono che sia una pietra tolta dal monte Oliveto, sopra la quale tenne i piedi nostro Signore, quando salì al Cielo. Altro non potei osservare così di lontano, poiche i Turchi fanno o morire, o pur rinegare que' Cristiani, che vi entrano.

Dirimpetto alla casa di Pilato, è quella d'Erode (benche tutta sia ammodernata, e poco vi si vegga dell'antico) dove entrammo per una porticciuola (essendo la prima serrata) presso alla quale è una picciola volta, dove stiede Cristo, prima d'esser menato in presenza d'Erode: e salendo su, vedemmo la stanza di giustizia, a guisa d'una saletta, dove fu interrogato dal medesimo Erode; e non rispondendo, fu vestito d'una veste bianca, e come pazzo rimandato a Pilato.

Nella piazza si vede l'arco, che sosteneva la loggia, donde fu mostrato al popolo da Pilato, dicendo: *Ecce Homo*: e non ha dubbio, che sia l'istesso, poiche

le

le pietre corroſe dal tempo fan teſtimonianza della loro antichità.

Più avanti ſi vede la porta, per dove paſsò Maria Vergine, per farſi incontro a Criſto (non potendo venire dalla ſtrada a cagion della calca) e vedendolo a terra caduto, per lo peſo della Croce, ſvenne; onde la Chieſa, che di preſente vi è, ſi chiama dello Spaſimo. Ivi dicono, che Simone Cirineo ajutò a portare la Croce. Pochi paſſi più oltre a man deſtra è la picciola caſa di Lazaro, e più avanti quella del Ricco Epulone, ſopra di alcuni archi, ſotto a' quali ſi paſſa. In queſta abita il Governadore, in quella di Pilato il Baſsà, ed in quella di Erode un Turco appellato Muſtafà. Nell'iſteſſa ſtrada doloroſa è la picciola caſetta di S. Veronica, che giuſta l'antica tradizione, preſentò a Criſto un velo, per aſciugarſi il volto, e vi reſtò del medeſimo impreſſa l'effigie. Non guari lontano è la porta Giudiciaria (ma chiuſa) per la la quale uſcì il Signore fuori della Città, con la Croce in ſu le ſpalle; dove ſi vede una colonna di marmo, in cui fu affiſſa la ſentenza di morte, com'era di coſtume. Poco lungi è una picciola Torre di pietre vive, che non merita nome di For-

tez-

tezza, detta Torre Antoniana, dove si fortificò Saladino, quando prese la santa Città: ed ivi vicino si veggono le reliquie del palagio di Gottifredo Buglione Re di Gerusalemme.

Il medesimo giorno di Lunedì, verso ora di vespro, fece il Padre Guardiano la cerimonia di lavare i piedi a me, e ei altri Religiosi pellegrini, con tanta solennità, e divozione, che durò due ore. Questo buon Religioso chiamato Fra Gio: Battista d'Atine, si esercita ogni giorno in atti di virtù, e di cristiana umiltà, lavando i piatti, e scudelle del Refettorio. Io certamente molto debbo alla sua bontà, perocchè m'assisteva con continua attenzione in alcune indisposizioni, che avea; e regalavami affettuosamente di confetture del paese.

Essendo il Martedì primo di Settẽbre uscito a buon'ora per la porta di Betteemme, e scendendo dal monte Sion, per la strada, per la quale gli Apostoli portarono la Madre Santissima al sepolcro, come di sopra ho riferito; mi fu mostrata all'incontro la valle, chiamata Mal Consiglio, perche ivi Caifas co' suoi Cõsiglieri deliberarono la morte di Cristo: ciò che ha dato nome eziandio al

pic-

picciolo Casale abitato da Arabi, fu la sõmità del monte, che domina la valle. Passati a piedi dall'altra parte della valle suddetta, trovammo varj sepolcri di Giudei, ed alla falda del monte il Campo Santo, comperato co' trenta danari, con cui fu venduto Cristo, per farvi la sepoltura de' Pellegrini. Questa sepoltura è di 30. passi in quadro, cavata nel sasso. Dalla parte di sopra sono alcuni spiragli, per gli quali gli Armeni calano giù i corpi de' loro. Più sotto si vede cavata la grotta, dove si nascosero otto Apostoli, quando Cristo fu crocifisso: e più in giù si truova un pozzo profondo, dove Neemia sommo Pontefice nascose il fuoco santo, allora che gli Ebrei furono condotti schiavi in Babilonia. Poco più sopra è il luogo, dove fu segato per mezzo Isaia Profeta; ed un gelso bianco, in vece del cedro, che s' aprì, e lo nascose dentro il suo tronco. Allato di detto gelso è la Natatoria di Siloe, dove Cristo illuminò il Cieco nato. Ella è tutta di fabbrica, lunga 40. palmi, larga 16. e profonda 20. con acqua dentro non molto buona; che passa poi nella fonte, dove dicono, che la Vergine lavasse i panni del suo figliuolo bambino; si scende

le ſino all'acqua per più di 20. gradi.

Camminando per la valle di Gioſa-
at, mi moſtrarono a man deſtra la vil-
a di Siloe, dove Salomone teneva le ſue
oncubine; e nell'alto della montagna
'abitazione della figliuola del Re Farao-
e d'Egitto: che perciò ſi chiama oggidì
Monte dello ſcandalo. In fine della me-
leſima valle, a piè d'un'altro monte
ch'è quello appunto, nella cui ſommità
'impiccò Giuda ad un fico di Faraone)
ono i ſepolcri degli Ebrei, i quali per
ıl cagione pagano a' Turchi un zecchi-
o al giorno, o che vi ſepelliſcano, o
ò. Più avanti ſi vede il ſepolcro di Zac-
aria figliuolo di Barachia (che fu ucci-
) fra l'altare, e'l Tempio) d'una ſola
ietra tagliata nella rocca: allato del
uale è la grotta, in cui, quando Criſto
ı crocifiſſo, ſi naſcoſe San Giacomo,
iurando di non voler mangiare, ſino a
nto, che nol' vedeſſe riſuſcitato; onde
Signore poi gli comparve il terzo gior-
o, portandogli da mangiare. Pochi
ıſſi più oltre ſi truova il ſepolcro di
ſſalone, tutto d'una pietra ſino al pri-
o cornicione (ſimile alla grotta
S. Giacomo) e perche era vuoto vi
ıtrai dentro ſino alla cupola. Dietro a

que-

queſto fu fatto parimente il ſepolcro a guiſa di grotta nel vivo ſaſſo, per ſepellirvi il Re Gioſafat. In mezzo al torrente Cedron (che non porta di preſente acqua) ſopra una pietra, ſi vede l'orma di noſtro Signore, quando vi cadde, eſſendo portato legato. Rimontando ſopra, fui a vedere i due archi della Porta Aurea, per la quale il giorno delle Palme entrò Criſto trionfando; però oggi è ſerrata, com'è detto di ſopra. Dopo veſpro, con l'occaſione, che ſi aprì il ſanto Sepolcro, entrai a viſitare tutti i Santuarj del medeſimo.

Sentita di buon'ora la Meſſa Domenica 2. montai ſopra uno de'cavalli del Padre Proccuratore Generale, e preſi la via di Bettania, accompagnato dal turcimanno, e da' Frati. Fatto un miglio e mezzo ſul monte, mi fu moſtrato il luogo, dove Criſto venendo dal Giordano, diede la maledizione al fico, del quale non reſta memoria. Più avanti a deſtra ſi vede una gran muraglia, che diſſero eſſere avāzo della caſa di Simon leproſo, che convitò Criſto. Più in giù ſopra la Città di Bettania, è il Caſtello di Lazaro, di cui rimane in piedi una muraglia larga 14. palmi, e ſoda come una rocca.

Sotto

otto al medeſimo, entrando per un'an-
uſta porta, ſi ſcende per 28. gradi nel
io ſepolcro, cavato eziandio dentro al
ivo ſaſſo. Si truova in prima una pic-
ola ſtanza, da cui per un ſtretto fora-
e, che ſtava ſerrato d'una groſſa pie-
a, ſi paſſa in un'altra; dove non è, che
'altarino, per celebrar la Meſſa, ſopra
ſteſſo Sepolcro, donde fu richiamato
vita da Criſto. Più ſopra ſi veggono
fondamenta della caſa della Madda-
na, e della caſa di Marta, con una ci-
rna tagliata nel ſaſſo, la di cui acqua
n trovai buona a bere.
Non molto lõtano moſtrano una pie-
acuta, ſopra la quale dicono, che ſe-
ſſe Criſto, mẽtre che parlava a S. Marta
torno la morte di Lazaro: e cammi-
ndoſi per la ſtrada del monte Oliveto,
eſtra, nel luogo detto Bettafan, ad-
ano un monticello, dove Criſto mon-
ſopra l'aſino, per entrare in Geru-
emme il giorno delle palme.
Più in alto è il monte Oliveto, dal
ale Criſto ſalì al Cielo, laſciando ivi
e pedate, una delle quali fu portata
l Tempio di Salomone, e l'altra è ri-
ſa ſu d'una ſelce. Queſto luogo ſtà
chiuſo in una cappella rotonda, la di
cui

cui chiave tiene un Santone Maomettano. In un grand'atrio poi circondato da mura, vidi la pietra, dove ſederono gli Apoſtoli, detta *Viri Galilei*. Scendendo dal monte, a man ſiniſtra ſi truova per terra una colonna, preſſo alla quale l'Angelo apparve a Maria Vergine, che andava a viſitare i luoghi della Paſſione, dandole una palma per annuncio di ſua morte: e dallo ſteſſo lato è la grotta, dove fè penitenza, e morì S. Pelagia.

All'incontro è il luogo, dove (come ivi ſi dice) Criſto compoſe il *Pater noſter*; poco lungi a deſtra, donde egli pianſe ſopra la Città di Geruſalemme (oggidì vi è una caſa) nè molto diſcoſto predicò a gli Apoſtoli del Giudizio univerſale. Più in giù ſono i ſepolcri de' Profeti, che s'aperſero nella morte del Salvatore: e dodeci grotte tagliate nel ſaſſo, in cui è fama, che gli Apoſtoli componeſſero il Simbolo della Fede.

Non potendoſi andare al fiume Giordano, ſe non in tempo di Paſqua, con gran numero di pellegrini, e buona ſcorta di ſoldati, per tema degli Arabi; mi contentai di vedere dall'alto del monte Oliveto, così il fiume, come il Mar morto, (dove furono innabbiſſate le cinque

Città

Città di Sodoma, Gomorra, &c.) che dissero esser lungo 60. m. e largo 16. e con acqua oltremodo puzzolente: da Mezzodì vi entra il Giordano, e n'esce da Settentrione, per girsene al Mare; qual fiume dicono, che sia rapido, e largo da 40. palmi. Mi fecero vedere altresì da lontano un' altra montagna, detta della Quarantana, dove Cristo digiunò.

Dopo vespro uscendo della porta di Damasco, venne un Dervis ad aprirci la loro Moschea; dove tagliata nel vivo sasso, si truova una grandissima grotta di 150. passi di circuito, ed alta 30. Nel mezzo è un gran piano, per cui passeggiando, dicono che componesse le lamentazioni il Profeta Geremia; e nell'alto a destra della entrata la pietra, sopra la quale dormiva. Mezzo miglio più oltre si vedono i sepolcri di tre Re, cavati similmente nella soda rocca. Si entra primieramente per uno stretto forame, con la pancia per terra, in una comoda stanza di 15. piedi in quadro, nella quale sono picciole porte: la prima a sinistra dà l'ingresso in una stanza poco più picciola, all'intorno della quale sono sei altre porticciuole, che danno l'a-

dito ad altrettanti ſepolcri : la ſeconda porta conduce ad una ſimile ſtanza, che tiene ſette ſepolcri ; però in ciaſcheduno ſono due , e tre tombe , ed una ſpezialmente di marmo ſcoperta , dove diſſero, eſſere ſtato ſepellito un Re : per la terza ſi và parimente in una ſtanza, nella quale ſono 9. porticciuole , donde ſi và in altri ſepolcri con due,e tre ſepolture per parte. Entrando per una di queſte porte, fatta di marmo artificioſamente , e che ſola reſta in piedi dell'altre molte,che vi erano ; vedemmo un'altra tomba di Re, anche ſcoperta , che teneva per impreſa intagliati a capo un' arco , ed un fiaſco. La quarta porticciuola della prima ſtanza dà il paſſaggio , benche difficile, nel terzo ſepolcro regio , di cui la tomba di marmo è rotta . Certamente queſti ſepolcri ſono la più ſingolare , e maravigliosa opera , che poſſa vederſi in Geruſalemme; tanto più , che tutti gli ordigni per ſerrare , ed aprire ſono del medeſimo ſaſſo .

Camminando verſo le mura della Città , ſi vede la carcere di Geremia , cioè a dire, una piſcina a due volte , piena d'acqua, nella quale dicono, che ſtaſſe il Profeta coperto ſino alla gola . Tut-

ti

ti queſti luoghi ſi veggono colla ſpeſa di pochi medini, poiche la miſerabile condizione di quegli Arabi fa contentargli di poco.

Giovedì 3. il Padre Proccuratore mi diede il ſuo cavallo, per andare in Bettelemme, facendomi eziandio accompagnare da due turcimanni, e tre Frati. Non potemmo uſcire di buon'ora fuori della Città, perche i Turchi tenevano ſerrate le porte, a cagion delle preghiere, che d'ordine del G. Signore facevano ogni Giovedì, per lo felice ſucceſſo della guerra: quali terminate, ed aperte le porte, ſeguitammo il cammino; vedendo frattanto, preſſo la Città, il bagno di Berſabea, ſerrato d'alte mura, lungo 100. paſſi, largo 40. e 30. profondo; in ſito tale, che potea eſſere ſcoverto dal palagio del Re David, ch'era su l'alto della collina, ſiccome altre volte ſi è detto.

Due miglia da Geruſalemme a man ſiniſtra, ſi vede un'albero di fico, nel luogo appunto ov'era piantato il Terebinto, ſotto il quale ſi riposò Maria Vergine col Bambino, venendo per preſentarlo nel Tempio. All'incontro (un miglio però diſcoſto dalla ſtrada) su l'alto del colle è una Torre, dove vogliono, che

moriſſe S.Simeone. Più avanti,nel mezzo della ſtrada,miraſi una ciſterna, preſſo a cui i Re Maghi videro di nuovo la Stella; ed a deſtra della medeſima ſtrada, pochi paſſi diſcoſto, ſi ſcorgono in piedi due mura (come dicono) della caſa, ove era Abacuc Profeta, quando fu portato dall'Angelo in Babilonia, per dar ſoccorſo col cibo a Daniele, nel lago de' Leoni. Non molto diſcoſto è il luogo, dove riposò Elia Profeta, fuggendo dalla perſecuzione di Jezabele: di che rendono chiara teſtimonianza le ſue membra impreſſe nel vivo ſaſſo, a deſtra della ſtrada. I Greci per memoria di tal fatto, v'han poco lungi a ſiniſtra fabbricato un Convento ſotto l'iſteſſo titolo, nel quale celebrano i divini ufici.

Più avanti a deſtra è ancora in piedi un muro della Torre, dove riposò Giacobbe,quando venne da Meſopotamia; e le veſtigia del ſepolcro di ſua moglie Rachele, che ivi morì, ſono mezzo miglio più oltre.

Prima d'entrare in Bettelemme,oſſervammo quella ciſterna, delle cui acque avendo deſiderio David, e paſſando i ſuoi Capitani,cō gran periglio,per mezzo l'eſercito nemico (che lo teneva aſſe-

diato)

diato) per pigliarne un picciol vaſo; egli non volle guſtarne. Giugnemmo in fine dopo ſei miglia di ſtrada in Bettelem, e ripoſammo nel Convento de'medeſimi Padri di S.Franceſco.

Bettelem, o Bethlehem, Città più d'ogn'altra nel Mondo glorioſa, per la naſcita, non già di Beniamino, ma del Salvatore dell'Univerſo, è a gradi 31. di latitudine: abitata men che mezzanamente, e da pochiſſimi Cattolici. Ella eſſendo poſta su d'un'amena collina, gode d'un'aria perfettiſſima; tal che a gran ragione amò di farvi ſuo domicilio Santa Paola Romana, che vi morì eziandio nel 404. La Chieſa maggiore di queſta Città, reſtituita non ha guari a' Cattolici da' Religioſi Greci, è delle migliori, che ſiano in Oriente; imperocchè è a cinque navi, formate da quattro ordini di buone colonne di marmo, dieci per ciaſchedun'ordine, che fanno il numero di quaranta: oltre delle quali ne ſono altre dieci nel Coro, ch'è chiuſo con muro da per tutto. Il pavimento è ben laſtricato, e'l tetto alto proporzionatamente. Il Convento poi ha un buon giardino, ed ottime ſtanze, in cui abitano 12. Religioſi. Hanno eglino un'altra picciola

Chieſa, dedicata a S.Caterina, laſtricata altresi di buon marmo del paeſe, della quale ſi ſervivano prima di ricuperar la grande. I Padri Greci allato della Chieſa grande, hanno anch'eſſi la loro Chieſetta, e Cōvento, ſeparato da quello degli Armeni; il quale è vicino alla porta grande, con l'entrata nella Chieſa de'noſtri, per aver'agio di venerare il Sāto Preſepe, e'l luogo, ove nacque noſtro Signore. Si ſcende a queſta fortunata, e pregevoliſſima ſtanza dal Coro della Chieſa grande, per due oppoſte ſcale di 16. gradini l'una.

Il luogo appunto della Natività, nel fine della grotta, è coverto, per venerazione, di un gran marmo, ſegnato con una Stella, ſul quale, come in un'altare, ſuol celebrarſi Meſſa. Il Preſepe è abbellito, al meglio che s'è potuto, da 3. colonne; una nel mezzo, e l'altre a'due lati: negli angoli, un gradino più in giù, ſono 2. altre colōnette ineguali, fra le quali è come una māgiatoja fatta di marmo, cō un picciolo ſpazio, quanto potria capire un bambino; e dirimpetto è la pietra, ſopra la quale ſedeva Maria Vergine, col figliuolo in braccio, quando vennero i Maghi ad adorarlo. E' queſta picciola grotta tutta di-

divenuta nera, ed inegualmente tagliata nel ſaſſo:dalla parte d'Occidẽte è ſtata un poco aggrandita, per farvi capire i fedeli; il ſuolo è laſtricato di marmi, e tutto il luogo generalmente ſpira ſantità, e divozione.

Dalla Chieſetta di S. Caterina ſi ſcende (per una ſcala oſcura di 24. ſcaglioni, tagliata nel ſaſſo) in una grotta, dove furono ſepelliti molti di quegl'innocenti fanciulli, che fur fatti morire da Erode, con un'altare in loro onore. A ſiniſtra è la cappella di S. Giuſeppe, dove dicono, ch'egli ſi ritiraſſe nella naſcita del Signore; e montando poi per dieci gradi, ſi entra per un'altra porta, a piè della grotta della Natività. Ritornando indietro, ſulla fine di detta ſcala, ſi entra a deſtra, per una porticciuola, che conduce in un ſentiero cavato nel ſaſſo, a deſtra del quale è il ſepolcro di S. Euſebio Abate: ed entrando di nuovo in una picciola grotta a deſtra ſi truova il ſepolcro di S. Girolamo; a ſiniſtra quello di S. Paolo, e di Euſtachia ſua figliuola. Più oltre a deſtra, in un'altra ſtanza più grande, ſi vede l'Oratorio di S. Girolamo, dove traduſſe la ſacrata Bibbia. A ſiniſtra della Chieſa ſi veggono alcune magnifiche

volte ſoſtenute da cinque colonne, in cui dicono, che inſegnaſſe lo ſteſſo Santo: oggidì ſerve di ſtalla a gli Armeni.

Dopo deſinare andai vedendo gli altri luoghi degni di memoria fuori di Bettelemme. Prima di tutti, circa un miglio, e mezzo fuori della Città, oſſervai in un piano il Caſale, e la grotta de' Paſtori, in cui ſi ſcende per quindici gradi ſotto terra: evvi un'altare dentro per celebrarvi la Meſſa, ed allato una volta, ſulla quale, per lo paſſato, fu una Chieſetta, rovinata poi dal tempo. In queſto medeſimo Caſale, ora quaſi disabitato, è la ciſterna, che chiamano della Madõna; perche paſſandovi ella, ed eſſendole negato da bere, l'acqua prodigioſamẽte venne da ſe ſteſſa su l'orlo, e dapoi ch'ebbe bevuto tornò al ſuo luogo: ſiccome per antica tradizione ſi narra. Tre miglia lontano ſi ſcorge un monte rotondo, che dicono de' Franceſi; perocchè vi ſi mantenne quella divota, e valoroſa nazione per 40. anni dopo preſa Betulia, ch'era a' piedi del monte. Vi ſono ancora reliquie di fabbriche su la ſommità.

Dentro Bettelemme ſteſſa, un tiro di piſtola lontano dal Convento, è la grotta, detta della Madonna, perche ivi la

Ver-

Vergine ſi ritirò, fuggendo in Egitto. Entrando per anguſto forame, ſi ſcende dieci gradi, a fine de'quali è la picciola ſpelonca, con un'altare. Egli ſi è ben vero, che la divozion de'fedeli è andata facendola ſempre più grande di quel che era, per toglier di quella pietra bianca, che giova molto a' febbricitanti, ed alle donne, che han perduto il latte; e perciò ſi chiama di preſente la grotta del latte. Non molto lontano ſono le reliquie dell'Oſpedale, che fece fabbricare S. Paola. Le reliquie del Convento, fatto dalla medeſima, ſono un mezzo miglio lontano dalla grotta de' Paſtori. La caſa di S. Giuſeppe era lontana dalla grotta della Madonna un tiro di ſchioppo; però oggi non ne reſta altra memoria, che qualche poco delle fondamenta.

Lontano da Bettelemme due miglia, nella ſtrada di Tecuc, patria del Profeta Abacuc; ſi vede ſu l'alto d'un monte la villa di Salomone, ed un fonte copioſo d'acqua, che forſi era delizia di quel Re: come anche, poco più ſotto l'Orto chiuſo del medeſimo (chiuſo in vero dalla Natura) dove furono per lo paſſato frutta d'ogni ſorte, ma di preſente

ſente è un campo. Sagliendoſi dall'Orto alla Villa, circa due miglia lontano dallo ſteſſo, ſi ſcorgono tre piſcine grandi, ſituate in maniera tale, che l'acqua ſoprabbondãte nella ſuperiore, è ricevuta nell'inferiore. La prima è lunga paſſi 200. e larga 90. la ſeconda lunga 220. e larga 90. la terza della ſteſſa larghezza, e lunga 160. profonde tutte e tre paſſi 18. In tempo di Salomone ſi riẽpievano dell'acqua del *Fons ſignatus*; ora però eſſendo rovinato il condotto, non ricevono altr'acqua, che dal Cielo.

Poiche abbiamo fatto menzione del *Fons ſignatus*, ſie bene di ſapere, com'egli è ſituato ſu la ſtrada d'Hebron, in luogo ſuperiore alle piſcine, e 14. palmi ſotto il piano della ſtrada: e che indi ſcaturiſce l'acqua per tre ſorgive, che unite inſieme la tramandano, per un'aquidotto alla Città ſanta, nel Tempio di Salomone, e nel palagio del Cadì. Si può credere, che fuſſe un luogo di ricreazione del Re Salomone, vedendoſi molte belle colonne, e pezzi di moſaico per terra, avanzi forſe di qualche vaga abitazione.

Un miglio lontano dal fonte ſuddetto, truovaſi una Chieſa dedicata a S. Giorgio,

con

con un Convento, dove abitano quattro Caloyeri, o Preti Greci, molto miserabili, rispettati nondimeno da' Turchi a cagion dell' istesso Santo: perocchè eglino tengono la catena, cō la quale fu quegli legato, che posta sopra al collo, o di Turco, o di Arabo, o di qualsivoglia altra Religione, guarisce senz' alcuno fallo dalla pazzia. Veduto tutto ciò, ne ritirammo la sera, ch'era già molto tardi, nel Convento di Bettelemme.

Il Martedi 4. udita la Messa, e comunicatomi nell'altare della Santissima Natività, mi partii con la compagnia suddetta. Un miglio discosto vidi un piano, entro la valle, appellato il Campo di Sēnecherib, dove l'Angelo uccise in una notte 185. mila uomini, che andavano a porre l'assedio a Gerusalemme: ma per molto che sia certa l'istoria, contenendosi nella Sagra Scrittura; può nondimeno con gran ragione dubbitarsi dell'identità del luogo, per la picciolezza del suo spazio, rispetto a si gran numero d'uomini accampati.

Più avanti a destra del colle mi dissero, che ivi le spie di Mosè trovarono quel grandissimo grappolo d'uva, portato da due uomini. Nell'istessa valle cammi-

minando, giugnemmo ad un fonte di ottime acque, dove mi narrarono, che San Filippo battezzò l'Eunuco della Regina Candace: e verſo l'alto del monte è la Villa, in cui il medeſimo Santo nacque.

Di là del monte due miglia, è il Deſerto, dove S. Gio: Battiſta dimorò 23. anni, fuggendo l'ira d'Erode. Vi ſi vede un'albero di corniole, o carube, delle quali dicono, che ſi paſceſſe il Santo; ed una ſorgiva di buon'acqua. Scendendoſi in giù, ed innoltrandoſi nella concavità della rupe, ſi truova la grotta, nella quale egli menò aſpriſſima vita, dormendo ſopra una dura pietra: vi è un altare per celebrarviſi la Meſſa.

Seguendo il cammino per andare al Convento di S. Giovanni, mezzo miglio prima di giugnervi, è la caſa di Zaccaria, (per l'addietro moniſtero di monache) nella quale Maria Vergine andò a viſitare S. Eliſabetta, e compoſe il cantico *Magnificat*. L'edificio è mezzo ſepellito nel terreno, onde conviene ſcendervi per 25. gradi. Vi ſi vede un'altare per celebrarvi, ed allato due grandi volte, che ſervivano di cantina, e refettorio alle monache; nella più grande è una

ciſter-

cisterna di acqua freddissima, ma non molto buona a bere.

Andammo poscia al Convento, e da quei Padri fummo accolti con molta cortesia. La Chiesa è picciola con cupola sostenuta da quattro pilastri. A destra, si scende per dieci gradini nel luogo, dove nacque San Gio: Battista, fatto nell'istessa guisa di quello della Natività del Signore. Sopra l'alto d'un monte, dirimpetto al deserto, è una villa detta Modin, o Suva, nella lingua del paese, nella quale nacquero i Maccabei, che furono sepolti poi vicino la villa di San Gio: Battista; dove restano ancora in piedi sette archi de' loro sepolcri. Sopra il medesimo monte fu sepellito S. Samuele, e di presente vi è una Chiesa.

Quattro miglia lontano da San Gio: Battista, nella medesima valle, è il Convēto di S. Croce, cō 13. Frati Greci, nel sito, dove dicono sia stato tagliato il legno della Santa Croce. La fabbrica è buona, e la Chiesa benche picciola è assai bella, ornata di dipinture, e di un pavimento a mosaico. Nell'altar maggiore si osserva un buco, dove era l'albero, che fu tagliato per la Santa Croce.

Appressandosi a Gerusalēme, si vede

il

il luogo detto Gion, delizia già del Re Davide, dove fu coronato Salomone. Dell'edificio si scorgono poche reliquie, ed una piscina lunga 50. passi, larga 30. e profonda 15. Quivi sono i sepolcri de' Turchi, e favoleggiano esservi stata abitazione di Giganti.

Non potendo, per tema degli Arabi, andarvi col piede, procurai almeno da lungi con gli occhi, vedere il luogo, dove Cristo si accompagnò co' due discepoli Luca, e Cleofe: la villa di Beleazar, in cui Assalone uccise il suo fratello Ammone, per aver violata la sorella Thamar: la casa di Cleofe, dove Cristo se gli diede a conoscere nella division del pane: il campo detto Gabaon, dove Giosuè combattè, e vinse cinque Re di corona, facendo fermare il Sole, per averne cõpiuta vittoria: il fonte di S. Samuele, e'l sepolcro dell'istesso: i sepolcri de' Giudei: il sepolcro della Regina Elena, cõ quello della Regina Saba: le celle di S. Gio: Crisostomo, di S. Gio: Damasceno, e di San Basilio: la sepoltura, dove si trovarono 40. Martiri: l'oratorio dell'Abate Arsenio: il fonte, ed oratorio di S. Saba: e per fine la grotta di Engaddi, nella quale David tagliò la veste al

Re

Re Saulle, che lo perſeguitava.

Sabato 5. pagai 16. piaſtre d'Olanda, per far aprire il Santo Sepolcro: ſpeſa, che non può evitarſi da niun Criſtiano, ch' entra le porte di Gerusalemme; notandone a tal'effetto i Turchi l'ingreſſo. Fui dopo il deſinare ricevuto con molta carità dal Guardiano, e da 12. Frati, che vi aſſiſtono; facendo la ſolita proceſſione, uniti a' Sacerdoti del Convento ſuperiore, acciò poteſſi viſitare tutti i Santuarj: cerimonia, che ſi pratica parimente in Bettelemme, quando vi giungono pellegrini. Reſtai la ſera ſerrato in queſto ſacro luogo, per far le mie divozioni, imperciocchè i Turchi chiudono le porte, e portan via le chiavi.

Mi confeſſai la mattina di Domenica 6. e poi ſentij Meſſa, e mi comunicai nel Santo Sepolcro. Nell'atrio della porta della Chieſa, ſono ſei Cappelle, o Chieſette, ſotto i titoli di S. Maria in Golgota, di S. Giorgio, di S. Gio: Battiſta, S. Maria Maddalena, S. Michele, e S. Angelo; cuſtodite per la maggior parte da' Greci, Armeni, e Copti, i quali tutti hanno le lor Chieſe, ed abitazioni nel medeſimo luogo. I Greci però ſarāno al num. di 12. gli Armeni 4. ed un

ſolo

ſolo Copto: Soriani, ed Abiſſini non ve ne aſſiſtono.

La Chieſa del Santiſſimo Sepolcro nõ ha coſa alcuna di vago, ma ſpira d'ogni intorno pietà, e divozione. Ella è molto antica, ed oſcura; non ricevendo altro lume, che dalla parte ſuperiore della cupola, ſerrata d'una rete di ferro filato, per la quale l'inverno di neceſſità piove ſopra la cappella del Santiſſimo Sepolcro; non potendoſi dar lume per altra parte. La ſua figura è rotonda ſino alla ſommità, con 14. colonne di marmo, e 6. pilaſtri antichiſſimi, che ſoſtengono le volte d'intorno la medeſima Chieſa, ſopra le quali ſono alcune ſtanze, 11. de' Frati di S. Franceſco, e 6. de'Greci, però oſcure, e poco ornate.

Tengono coſtoro una belliſſima Chieſa a deſtra della porta, con buoniſſime dipinture, e cupola; ſiccome un'ottimo Coro, ed altare, preſſo al quale è ſituata una maeſtoſa ſedia per lo loro Patriarca. I Padri Franceſcani ufficiano nella loro, allato del Santo Sepolcro, e ſe bene picciola, ella è nondimeno ornata decentemente. Vi ſono due marmi rotondi, preſſo a' quali Noſtro Signore apparve a Maria Vergine dopo la reſurrezione.

Vede-

Vedesi anche per una inferriata la colō-na, dove fu flagellato, ch'è di marmo miſchio, ed alta tre palmi; vicino alla quale è una pietra, che fu trovata dentro il Sepolcro. Nella medeſima Chieſa grande, ſcendendoſi quattro gradini, ſi venera il luogo dell'apparizione del Signore riſuſcitato in forma di Ortolano, alla Maddalena; coverto però d'un marmo rotondo per riverenza. Continuando per la prima arcata, nel fianco della ſteſſa Chieſa (che per quella parte ha due navi) ſi ſcende per tre gradi nel carcere, ove fu tenuto il Signore, mentre ſi preparava la Croce: ella ſi è una cappella oſcura a volta, ſoſtenuta da piccioli pilaſtri, che la rendono a tre ale. Ritornando in dietro dalla parte ſiniſtra, ſi trovano due buchi, dove dicono, che cadeſſe Criſto: e paſſando alla ſeconda arcata dietro la Chieſa de' Greci, vedeſi la cappella di Longino, parimente a volta, e poco abellita, poſſeduta da' medeſimi Greci, come quella del carcere. Allato è un'altra cappella, col luogo, nel quale i ſoldati ſi diviſero le veſti di Criſto, che tengono gli Armeni. Dall'iſteſſa parte, per 30. gradi ſi ſcende nella cappella di S. Elena, la quale è più gran-

de dell'altre, con una buona cupola, ſoſtenuta da quattro colonne, che da' lati laſciano due picciole navi; dove a deſtra è la cappella del buon Ladrone, tenuta dagli Armeni; dall'altra parte è una cappella, tenuta da'Greci, in cui, vicino la ſcala del Calvario, è la colonna degli Improperj, di pietra miſchia ordinaria, alta tre palmi, e ſei di giro.

Per undeci gradini tagliati nel ſaſſo ſi ſcende nel luogo, dove fu ritrovata la Croce da S. Elena; queſta è una cappella oſcura, ſe bene alta, appartenẽte a' Cattolici.

Poco avanti, dietro la Chieſa de'Greci, ſi ſaglie per 18. gradi al Calvario, nel quale ſono quattro volte: nella prima a deſtra, tre palmi alto dal pavimento, è nel ſaſſo il buco, dove fu poſta la Santa Croce; con un marmo rotondo ſul ſuolo, che cuopre il ſito, dove era la Madre Santiſſima, mentre ſi dirizzava la Croce; ed ivi vicino una grande, e profondiſſima apertura; e queſto ſi è de' Padri Greci. A ſiniſtra è il luogo, dove fù inchiodato Noſtro Signore, con due altari, un grande, e l'altro picciolo. Sotto la quarta volta ſono cinque pietre, per ſegno, che ivi Noſtro Signore

fu

fu ſpogliato; qual luogo è de' Cattolici, come anche la cappella della Madonna, ivi da preſſo, alla quale s'entra per la porta di fuori. Nella medeſima ſtavano Maria Vergine, e San Giovanni, mentre Criſto a lei rivolto dalla Croce, diſſe: *Mulier, ecce filius tuus*, e a S. Giovanni: *Fili, ecce mater tua*. Sopra il medeſimo monte è l'abitazione de' Greci.

Scendendoſi dal Calvario, ſi entra in una cappella, tenuta da' Greci, e che ſi chiama di Adamo, perche ivi dicono, che ſia ſtata ritrovata la teſta del noſtro primo Padre. A deſtra della porta è il ſepolcro di Balduino, a ſiniſtra di Gottifredo Buglione fratelli. Ve n'è un' altro, che dicono di Melchiſedech, non sò con qual fondamento.

All'incontro la porta grande ſi truova la pietra della ſanta Unzione, ſu di cui fu unto il Noſtro Redentore. Ella ſi è di marmo bianco, lunga otto palmi, e larga quattro, ſerrata con balauſtrata di ferro. Più in giù è cuſtodito dagli Armeni un luogo, ſegnato nel pavimento con una pietra rotonda, dove ſtavano gli amici di Criſto, per vedere dove ſi ſepeliva. Tutti queſti Santuarj ſono illuminati da molte lampadi, ed io,

ſecondo l'ordine riferito, gli viſitai proceſſionalmente co' Padri.

La cappella del Santo Sepolcro è di 24. palmi in circa di circuito, nel mezzo della Chieſa, con una picciola cupola ſoſtenuta da dodeci colonnette. Entrandovi per una picciola porta, ſi vede al lume di 17. picciole lampadi, che vi ſtanno dì, e notte acceſe, la pietra, che rimoſſe l'Angelo dalla bocca del monumento, mezzo ſepellita nel ſuolo. Per anguſto buco ſi entra nel ſepolcro, ch'è di otto palmi in quadro; dove ſi truova il monumento della ſteſſa lunghezza, che coperto d'un marmo, ſerve di altare, per celebrarvi la Santa Meſſa. Con tutto che vi ſiano tre forami nell'alto, per dar uſcita al fumo; è nondimeno troppo caldo, a cagion di quarantaſette lampade, che vi ardono di continuo. Così queſto, come l'Oratorio, che lo racchiude, ſono coperti dentro, e fuori di ſeta. I Copti hanno la loro Cappella attaccata alla parte poſteriore del medeſimo; all'incontro la quale (paſſando prima per la cappella de' Soriani, e poi per una ſtrada tagliata nella rocca) ſi veggono, cavati per lungo nel ſaſſo, i ſepolcri di Nicodemo, e di Giuſeppe *ab Arimathea*: oltre quel-

quello, che queſti fece farſi ſeparatamẽte, a ſimiglianza del ſepolcro di Criſto.

Montai poſcia (per la ſcala vicina al luogo degli Amici di Criſto) alla cappella degli Armeni, e vidivi celebrar Meſſa. Era il Sacerdote veſtito d'un piviale, con collaro ſimile a quello dell'abito de' Teatini; ed avea una lunga berretta in teſta. Uſcì nella cappella, con un picciolo calice coperto di velo, al ſuono di varj ſonagli d'argento, ch' aveano gli aſſiſtenti nelle mani; perocchè ivi non ponno ſervirſi di campane: ſogliono però in lor vece avvalerſi di un legno dodici palmi lungo, che ne' biſogni percuotono con un martello parimente di legno.

L'argento, che da tanti Re, e Principi è ſtato donato al Santo Sepolcro, lo tengono naſcoſto, anzi ſepellito, per paura de' Turchi, nè fanno vederlo ad alcun pellegrino; ma io ebbi queſto ſpecial favore dal P. Guardiano, che ordinò ſi tiraſſe di ſotto terra: ciò che con qualche diſpiacere eſeguì il pigro Sagreſtano. Conſiſteva la ricca ſupellettile in una lampana di circa trecento libre, mandatavi da Filippo III. Monarca delle Spagne: in una Croce, calice, e ricchiſſime veſtimenta, dono del Criſtianiſſimo Lui-

gi XIV. Re di Francia: in altre veſtimenta ornate di oro, perle, e pietre prezioſe, così da Filippo II. come da altri Principi Criſtiani inviate: in un calice della Regina Caterina d'Inghilterra; e in ſei candelieri, quattro vaſi di fiori, e una Croce d'argento donati dalla fedeliſſima Città di Meſſina, in ricordanza della lettera, che credono fermamente i ſuoi Cittadini, eſſere loro ſtata ſcritta dalla Madre Santiſſima: (di che celebrano, con indicibile pompa, la feſta a' 2. di Giugno) de'quali arneſi, per l'eccellenza del lavorio, ſoglion ſervirſi nelle principali feſtività.

Mi fu anche da'Greci aperto il loro *Sancta Sanctorum*, dove adorai alcune pregiatiſſime reliquie; come un braccio di S. Maria Maddalena, un gran pezzo del glorioſo legno della Croce, e'l cranio di S. Gio: Battiſta. Oltre a ciò vidi molte arche, incenſieri, ed altri vaſi d'argento, giuſta il loro rito; e una Croce di legno di maraviglioſo lavoro, per un Greco intagliata, con figure così picciole, che vi fora d'uopo il microſcopio per ben diſtinguerle: ſiccome anche alcune beliſſime dipinture fatte da Candiotti, e Moſcoviti.

So-

Sopra queſto Santo Luogo ha parimente la ſua abitazione un Santone Maomettano; non tanto per cuſtodia, quanto per riſcuotere il danajo, che ſi paga per l'apertura: onde il Lunedì 7. dopo udita cantar la Meſſa nel Santo Sepolcro, ed eſſermi comunicato, feci dal medeſimo aprirmi la porta per uſcir fuori. Andai incontanente a S. Salvatore, dove mi fù moſtrata la belliſſima, ed artificioſamente lavorata lampana, mandata dal Commiſſario di Napoli, di valore di 14. m. ſcudi: e la copia del Santo Sudario inviata dal Duca di Savoja.

Non dee però tacerſi al curioſo Lettore, che queſti Santi Luoghi furono, è già molti anni, occupati da' Greci, ma dopo lungo litigio nel Divan di Coſtantinopoli, furono renduti a' Padri Riformati Franceſcani; favoreggiando ſpezialmente queſta cauſa per 12. anni il Marcheſe di Chateau-neuf Ambaſciadore del Re Criſtianiſſimo alla Porta, coll'aſſiſtenza di Fr. Domenico di Ruizaval nativo di Biſcaya, uomo di grandiſſimo talento, avvegna che laico. In memoria di tal beneficio que' Padri poſero il Marcheſe nella tabella delle Meſſe per gli benefattori, immediata-

mente appreſſo le Corone. Quindi celebrandoſi ogni ſettimana ſette Meſſe cantate nel Santo Sepolcro, la prima s'applica per lo Sommo Pontefice: la ſeconda per l'Imperadore: la terza per lo noſtro Re delle Spagne: la quarta per lo Re di Francia: la quinta per lo Re di Polonia: la ſeſta per la Repubblica di Vinegia, e la ſettima per lo Marcheſe di Chateau-neuf.

Per ritornare al mio ragionamento, ſono queſti paeſi ſantiſſimi, e degni d'infinita venerazione, per eſſere innaffiati col prezioſiſſimo Sangue del Redentore; ma da fuggirſi all'incontro a cagion de' Turchi, e degli Arabi, che non laſciano maltrattamenti, o ladronecci da porre in opra: onde fa di meſtieri, che il diſcreto pellegrino ſubito fatte le ſue divozioni, con ſollecitudine ſi parta, per ſottrarſi dall'inſolenze di que' barbari, nemici affatto del nome Criſtiano. Nè ſi è lecito, per alcun conto, con eſſo loro porſi in difeſa, ma biſogna laſciarſi baſtonare; perche ſe avviene, che un Criſtiano uccida un Maomettano, nō baſta il ſangue di quel ſolo, che irremiſibilmēte vogliono, inſieme con la roba, ma più migliaja di ſcudi da' cōplici, e dagli altri della nazione.

Il

Il Martedì 8. giorno del naſcimento lella Vergine, avendomi a diſporre per a partenza, udii la Meſſa quattr'ore vanti giorno, nella medeſima caſa, ove lla nacque. Furono aſſiſtenti molti Reigioſi, e Criſtiani del paeſe; ed oltre le Meſſe lette in diverſi altari, vi fu la Meſa cantata, dopo la quale mi comunicai, nſieme con tutti i Cattolici. In altro empo non avrei avuto tal comodità, erche i Turchi vi tengono ſopra una oro Moſchea, nè permettono celebrarſi l'ineffabile ſagrificio, ſe non in quel olo giorno; e ciò col mezzo di molto anajo.

CAPITOLO NONO.

Ritorno in Aleſſandria per lo ſteſſo cammino.

PRima che fuſſe giorno, ritornai nella Chieſa del Salvatore, ove il R. Pare Guardiano, veſtito degli abiti Paiarcali, mi benediſſe: poi venne nella ia ſtanza ad augurarmi il buon viagio, con grandiſſime eſpreſſioni di ſincero affetto, in compagnia del P. Procuator Generale; regalandomi amendue

di

di cioccolata, e picciole divozioni: e per compimento di loro bontà, fecero celebrare due Messe, una nel Santo Sepolcro, e l'altra nel Calvario, per lo felice adempimento del mio viaggio.

Postomi adunque a cavallo fuori della porta di Bettelemme, con la scorta del mio vetturale (che ivi chiamano Muccaro) presi la strada di S. Geremia, fin dove non ebbi alcuno intoppo; ma giunto a quella montagna, due villani, che mi osservarono da lontano, volevano, ch'io ne andassi a loro. Io mi ristetti col cavallo, fin'attanto, che sopragiugnesse il Muccaro, ch'era rimaso a mangiar fichi (de'quali, siccome di uve, olive, melagrane, ed altre frutta abbondano le montagne circonvicine) il quale essendo venuto ebbe un quarto d'ora di disputa co' villani. Eglino vedendomi indosso un sciamberlucco di color rosso, credevano, che fussi un qualche mercante carico d'albulchelb, ed avrian voluto rubarmi; siccome io, quantunque ignorante della lingua, avea conghietturato da'loro gesti: onde non fu picciol'opra del Muccaro far credere loro, che io nõ portava danajo; nel mentre io mi struggeva di rabbia, vedendomi in un paese,

dove

dove due nudi mi usavano soperchieria.

Peggio fu quel, che mi succedette nel Casale del Buon Ladrone, dove un miserabile scalzo mi corse dietro, sgridandomi, che mi fermassi, sino a tanto che venisse il Cafarriere (o esattore del tributo) Arabo suo padrone. Ubbidii, ed essendo questi sopraggiunto, cominciò per segni a chiedermi danari, con tutto che il Muccaro lo avesse di già soddisfatto del Cafarro; perocchè egli altresì all' abito mi giudicava mercatante. Avendo io risposto, che non ne avea addosso, per avergli lasciati in Rama; prese il buon' uomo a cercarmi, cominciando primamente da' calzoni, come pratichissimo nel mestiere di ladroneccio: e conoscendo per prova, che non ne avea, volle, che promettessi di pagargli una piastra in Rama; altrimente m'avria menato preso nella vicina montagna. Per iscampar da sì fatto pericolo, gli promisi ciò che non doveva, ed egli ben per tempo venne a riscuoterla; ma io la feci pagare dal Cafarriere, che per 28. piastre s'era obbligato liberarmi da tai furberie, e condurmi in Jaffa a sue spese.

Da questo accidente potrassi comprendere, quanto poca giustizia s'amministri

niſtri in que' paeſi, mentre l'iſteſſo Gabelliere ruba così impune, e sfacciatamente. Nè ciò dee recar maraviglia, perocchè gli uomini di quella nazione ſono di lor natura, o per la mala conſuetudine pigri, ed amano perciò di vivere di rapine, ſenza pigliar la briga di coltivare i campi. Dall'altro canto, ſe alcuno ve ne fuſſe applicato a lavorargli, nõ ſarebbe poſcia padrone del frutto; e perciò ſi veggono continue zuffe fra i contadini, e gli Arabi, che vanno ſempremai furando loro le biade. Un giorno prima del mio arrivo in Bettelemme, erano in una fazione rimaſi feriti ſette Arabi, e tre contadini. Fra gli Arabi ſteſsi ſono odii mortaliſsimi; altri eſſendo della bandiera roſſa, altri della bianca: onde giornalmente così dall' una, come dall'altra parte ne rimangono uccisi. Paſſano con tutto ciò miſerabilmente lor vita, così gli Arabi, come i contadini; dormendo nudi ſul terreno, e ſoſtenendoſi con un poco di pane, ſenz'altro companatico, perche non ſempre ponno trovar Franchi, per rubbargli. Quindi dopo che fui laſciato dal gabelliere, tolſi una veſte nera mal concia del muccaro, e me la poſi indoſſo, per non

allet-

allettare i ladri con la mia; e camminai ſempre di buon paſſo alla volta di Rama. Ivi giunto vi dimorai a bada tutto il Mercordì 9. per attendere qualche comodità di caravana per Jaffa.

Il Giovedì 10. andai a render la viſita ad alcuni principali Criſtiani Maroniti, ch'erano venuti a vedermi. Venerdì 11. fui con alcuni Frati per gli Santuarj d'intorno Rama, non volendo laſciare di viſitargli prima di partire.

Comparve una cavalcata di Arabi il Sabato 12. che a ſuono di flauti conducevano due fanciulli ad eſſer circonciſi: cerimonia, che fu accompagnata da un lauto banchetto, con famoſi piatti di pilao.

Domenica 13. dopo aver deſinato, mi partii con una caravana di Arabi per Jaffa, dove giunſi al cader del Sole. Voleva il muccaro, che io gli daſſi altra mercede apparte, oltre quella, che avea avuta dal Cafarriere, ma io non volli ſaperne nulla. Mi coſtò in tutto la viſita de' Sāti Luoghi 70. ſcudi della noſtra moneta. I pellegrini però poveri, o impediti, che non ponno paſſare in Geruſalemme, guadagnano in Jaffa tutte le Indulgenze di Terra Santa, come ſe l'aveſſero viſitata

tata, e da Jaffa ſe ne ritornano poi in Europa.

Imbarcati il Lunedì 14. con buon vento, ſeguitammo tutta la notte il cammino, e giugnemmo il Martedì 15. nell'antica Tolemaide (oggidì detta S. Giovanni d'Acri) diſtrutta in gran parte, e vuota di abitatori. Andai nel Convento de' Padri Franceſcani, dove mi provvidero del biſognevole, per paſſare in Nazaret.

Mi poſi per via il Mercordì 16. accompagnato da un turcimanno; ed entrai in Nazaret verſo la ſera, a fine di 25. miglia. Fecivi le mie divozioni Giovedì 17. adorando il ſanto luogo, dove l'Angelo annunciò la Madre Santiſſima, tenuto da' Padri Riformati di San Franceſco, da' quali fui ricevuto con molta amorevolezza, e corteſia. Il Venerdì 18. viſitate altre divote Chieſe vicine, me ne ritornai in S. Giovanni d'Acri; non potendoſi per timore degli Arabi, che ingrombano le campagne, allontanarſi il pellegrino a vedere la Galilea, & altri Santuarj.

Non vi fu comodità di barche il Sabato 19. onde mi partii la Domenica 20. dopo mezzo dì. Avemmo calma la notte: ma il Lunedì 21. ſi fece buon cammi-

no

no, ſenza poter nondimeno terminare il viaggio; e così giugnemmo in Jaffa il Martedì 22. Il Mercordì 23. patteggiai il paſſaggio in Damiata ſu d'una ſaica, che vi ritornava; e così m'imbarcai il Giovedì 24. per ritornare ad Aleſſandria, dove avea laſciate le mie robe.

Avemmo buon vento il Venerdì 25. che continuò ſin' a mezza notte, ma divenne quaſi contrario il Sabato 26. La Domenica 27. fu gagliardo, e favorevole; ſicchè il Lunedì 28. giugnemmo nel Bogaſi, o bocca del fiume di Damiata; in vicinanza del quale S. Luïggi Re di Frãcia, dopo aver preſa quella Città, fece fabbricare un Forte, che oggidì vi ſi vede. Pigliai io una barca per andare in Città, e volendo ſfuggire le furberie del Moro d'Hisba, non potei evitare quelle del Giannizzero, che volle mezza piaſtra per laſciarmi paſſare, e poſcia usò diligenza nella mia valige, per gli diritti della dogana.

Credeva di ripoſare bene la notte, in caſa del Criſtiano Maronita Proccuratore de' Religioſi di Geruſalemme; ma per mia ſventura, l'ebbi aſſai peggiore delle quattro paſſate in Mare, a cagione di alcuni animaletti notturni, ch'erano nella

nella ſtanza; e d'una Mora, che partorendo, vicino alla medeſima, tutta la notte fece urli, e ſtrepiti da ſpiritata.

Riſolſi la mattina del Martedì 29. lamentarmi col doganiere, di Selim, il Moro, il quale s'avea tolte fuor di ragione le due piaſtre. Egli mi riſpoſe, che non avea giuriſdizione ſopra colui, ma che avria potuto dirlo al Baſsà del Cairo. Intanto avendoſi a partire la barca, convenne, per non perder la comodità, montarvi ſu, in compagnia del doganiere, che dovea fare l'iſteſſo viaggio.

Attendemmo dunque il Mercordì ultimo del meſe, a navigare, con buon vento, ſul medeſimo braccio del Nilo; e'l Giovedì primo di Ottobre con l'iſteſſa proſperità ſormontammo il fiume. Il doganiere ſi contentò di ſtar due giorni ſenza mangiar carne, per non eſſervi alcun Giudeo, che tenendo coltello ſenza macchie, poteſſe nel luogo dalla ſuperſtizioſa maomettana legge ſtabilito, ferire qualche caſtrato, gallina, o altro uccello, che avevamo in barca.

Arrivammo a' 2. d'Ottobre in Bulac, ed eſſendo giorno di Venerdì, in cui partiva la barca per Roſeto, non feci altro, che imbarcarmi di nuovo, ſcendendo a ſe-

ſeconda del Nilo, che tutto il paeſe teneva inondato. Io diſſi, e dirò ora di bel nuovo, che biſogna armarſi di gran pazienza, e far del ſordo, camminando per l'Egitto, e Terra Santa; dove i Criſtiani ſono ugualmente abborriti da' Turchi, e dagli Arabi, e dagli uni, e dagli altri biſogna ſoffrire ingiurie, e ſcherni ſenza fine: vedendoſi il più delle volte un nudo miſerabile, che non ha cenci da ricoprirſi, dar con incredibile ſuperbia la baja alle oneſte perſone. L'altro male ſi è, che ſtimano tutti i Franchi eſſer medici; onde benche ſani, vogliono ſi tocchi loro il polſo: ciò che mi biſognò fare anche a me, per non ricevere qualche grave diſpiacere nella perſona, ſapendo di certo, non averne nè anche ad eſſere ringraziato.

Sabato 3. ſpirò vento contrario, onde ſi fece poco cammino; come anche la Domenica 4. Per la traſcuratezza degli ignoranti marinari, la barca diede in ſecco; e per tirarla fuori, fu neceſſario ſcaricarla, e poi caricarla di nuovo, in che ſi conſumò buona parte del giorno: ma venendo poſcia buon vento, giugnemmo al cader del Sole in Roſeto.

Lunedì 5. m'imbarcai per Aleſſandria,

dria, e vi ſmontai prima di notte. Ritrovai in quel porto un vaſcello Franceſe, pronto a partire per Livorno; col quale, ſe aveſſi voluto ritornare in Criſtianità, ſarei venuto a fare un sì bel viaggio nello ſpazio di ſoli tre meſi, e mezzo: ma avendo determinato di continuarlo per Oriente, non ne feci alcun caſo. All'incontro avendo avuto contezza, che a Bichier erano alcune londre preſte a partire per Coſtantinopoli, proccurai di prendervi imbarco; al che contribuì molto la corteſia d' Arrigo Grimau mercante di Marſeglia, il quale dal primo di ſino all'ultimo della mia dimora in Aleſſandria, ſi adoperò con non ordinario amore a farmi sbrigare dalla dogana.

Il Martedì 6. feci ſcrivere all'Agà di Bichier, per avere imbarco ſopra una londra. Il Martedì 7. andai licenziandomi dal Conſolo, e mercanti Franceſi, ringraziandogli di quanto avevano operato in mio beneficio. Mi ritenne a deſinare Marc' Antonio Tamburin Conſolo, e volle di più, che io gli daſſi parola di cenare in ſua caſa la ſera avanti di partire.

Il Giovedì 8. mi convitò M.r Grimau,

rega.

regalandomi del miglior, che produce il paese: e la sera del Venerdì 9. stando certo di avere a partire il giorno seguente, andai a dormire in casa di M.r Tāburin, col quale cenai, in compagnia di tutti i Francesi di sua camerata.

CAPITOLO DECIMO.

Della Religione, governo, costumi, abiti, frutta, ed aria di Egitto.

PRima di porre il piede fuori di Egitto, egli non sarà fuor di proposito, anzi di utilità grandissima, e diletto insieme a chi legge, se dopo le particolari notizie, io dia un saggio generale dello stato presente di quel Reame, che tante mutazioni ha patito; prima sotto il giogo de' Faraoni, e poi di mano in mano de' Tolomei, Romani, Agareni dell' Arabia felice, e Turchi, che di presente lo posseggono. Chiamano i Cristiani del paese, l'Egitto Massr, i Turchi Missir, e' Giudei Eretzmisraim. I suoi termini sono da Settentrione il Mar mediterraneo; da Oriente l' Arabia, e'l Mar rosso; da Mezzo dì gli Abissini, e la Nubia; da Occidente i Deserti, e'l Regno di Barca. Atl. p. 3. in Aegyp. descript. 1.

Marmot. de l'Afrique t. 1. liv. 1. ch. 36. Vansleb. p. 7 Maillet descrip de l'Vnivers tom. 3. ch. 58.

Lo dividono comunemente in tre parti, cioè Bahri, o basso Egitto; Vostani, o Egitto del mezzo; e Said, o alto Egitto. Comprende il basso tutto lo spazio fra'l Mare, e'l Cairo; ciò che gli antichi chiamarono Delta, perche il braccio del Nilo, e'l Mare, che termina questa parte, fanno un triangolo, che val lo stesso, che la lettera greca Delta: e di questo basso Egitto la Città principale è Alessandria. L'Egitto di mezzo ha per cõfini il villaggio di Giza, e Momfalot, e la sua principale Città è il Cairo. L'alto, chiamato altrimente Tebaide, ha per sua Città metropoli Asna, o Isne, per l'addietro Syene, fabbricata alla riva del Nilo.

P. Vansleb voyage d'Egypt. p. 41.

L'Egitto è abitato da' Copti, Mori, Arabi, Turchi, Greci, Giudei, ed altre nazioni. La Religione più esercitata è la Maomettana, della quale parlerò nella descrizion dell'Imperio Ottomano. I Copti (nomati così da Copt figlio di Misrain Re d'Egitto) furono anticamẽte Idolatri; siccome tutti gli altri Egizj, di mostruose Deità solleciti adoratori, non che d'Iside, e di Serapide: ma dopo la venuta di Nostro Signore, furono i primi dell'Africa a convertirsi alla Fede Cristiana, per la predicazione di S. Mar-

co

co Evangeliſta, e loro Apoſtolo. Si mantennero Cattolici ſin' al tempo di Dioſcoro lor Patriarca, che cadde nell'errore, nel quale eglino continuano ſino al dì d'oggi. Ne'paſſati ſecoli erano di numero molto conſiderabile, pagando tributo per ſeicēto mila; oggi non giungono a 15. m. anime. Una delle principali cauſe della loro diminuzione è ſtata la fermezza nella Religione Criſtiana, che concitò talmēte il rigore de'Governadori pagani, ſotto l'Imperio Romano, che ne trucidarono più migliaja per volta; oggidì è la nazione più oppreſſa da'Turchi. Il governo di Egitto è ſottopoſto alle medeſime leggi dell'Ottomano, ed è amminiſtrato da un Baſsà, che vi manda la Porta.

Circa gli abitanti, ſiccome gli antichi ebbero fama d'ingegnoſi, coſtumati, e civili, attribuendoſi loro da alcuni l'invenzione della Geometria, Aritmetica, Aſtrologia, e Medicina; così i moderni ſono barbari, incivili, fieri, pigri, bugiardi, traditori, eccellentiſsimi ladri, ed avari in eſtremo; ſicchè per un carlino venderiano un fratello: ma ſopra tutto abborriſcono il nome Criſtiano, ed hanno comunicato la medeſima avverſione al-

le loro beſtie; poiche ſino a'cani corrono addoſſo a'Franchi, conoſcendogli alle veſti. Gli abiti degli Arabi nobili s'uniformano quaſi a quelli de'Turchi; ma le perſone di baſſo conto hanno su la camicia un ſacco, o un cabano, come eglino dicono, per loro pompa, ravvolgendoſi intorno al capo un cattivo pezzo di tela, o di ſeta in vece di turbante. Le donne cuoprono il viſo con una maſchera di tela, o di ſeta; e'l corpo con un lungo panno ſopra le altre veſti: le nobili portano a'piedi pianelle di legno molto alte; di maniera tale, che a'noſtri ſembrano fantaſime. Sono elleno per altro di picciola ſtatura, e brune; e la loro maggior bellezza, giuſta il genio de'naturali, è l'avere un'occhio vivo.

La ſtagione anticipa la noſtra tre meſi, mangiandoſi l'uve, e' fichi nel cominciamento di Giugno. Tutte le frutta di Europa ivi ſono in maggior perfezione, per la bontà del terreno, ſpezialmente le pere, le melagrane, i pomi, ed altri; per tacer de'dattili, che ſono particolari dell'Africa. Di uccelli tiene quaſi tutte le ſpezie de'noſtri Europei, e molti propri. Vi ſi mangiano beccafichi delicatiſsimi; e le tortore vi ſono in sì gran-

co-

copia, e tanto domeſtiche, che per dentro le ſtrade, e caſe ſi veggono camminar manſuete, come colombe: le pernici però ſono un poco picciole, e dure.

L'aria del paeſe è dannevole per la ſalute, a cauſa del gran caldo; ond'è, che non ſi può viaggiare in tutti i tempi dell'anno, parte per l'inondazione del Nilo, e parte per l'ardore del Sole.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano le cose più ragguardevoli vedute nell'Isole di Rodi, Stanchio, Scio, e Città di Smirne.

ESsendo già pronta la barca, vi montai il Sabato 10. di Ottob. per girne a Bichier. Vigiūsi verso mezzogiorno, e diedi la lettera di raccomandazione all'Agà del Castello, il quale parlò al Rais della londra per lo mio imbarco. Indi convenuto del nolo, feci prestamente porre le mie valige su la nave, che già era alla vela; siccome in fatti di là a due ore cominciò a far cammino, con prospero vento, che durò tutta la notte. Io la passai mezzanamente bene, perche le londre han la poppa, corsia, banchi lunghi, ed alberi come la galea; portando di più un'altro picciol'albero, e vela.

Continuò il buon vento Domenica 11. sino a mezzo dì; ma dopo cominciò a soffiar

ſoffiar sì forte, e contrario, che obbligò il timido Rais, e marinari a ritornare in dietro. Giugnemmo per tanto di nuovo il Lunedì 12. nel porto d'Aleſſandria, due ore dopo mezzo dì, e poſto piede a terra andai a fare il mio dovere con M.r Tamborin, il quale non permiſe per alcuna fatta maniera, che tornaſſi alla nave, ed obbligommi a reſtare in ſua caſa; dove, finche durò la tavola, egli, e tutti i Franceſi della compagnia, replicarono ſempre i ſaluti per lo mio buon viaggio.

Ci ponemmo di bel nuovo in cammino il Martedì 13. con buon vento, ma dopo 40. miglia il Rais più abile a varcar fiumi, che Mari, ſorpreſo da vano timore, girò la prora un'altra volta verſo Aleſſandria; in tempo che il Mare non era molto turbato, nè il vento gagliardo. Conoſcendo poſcia l'errore, ripreſe il ſuo cammino; ma non eravamo ancora innoltrati poche miglia, che offuſcato l'intelletto dalla timidezza, ed ignoranza, ridicoloſamente per la terza volta voltò la prora, e venne a pigliar porto il Mercordì 14. in Bichier. Io frattanto ſentiva morirmi di diſpetto, vedendomi per sì fatta balordaggine impedire il viaggio; ed avria dato volontieri qualſivoglia danajo

najo, per avere imbarco su qualche nave di Criſtiani, per tormi di mano a quella canaglia.

Si moſſe il Giovedi 15. una gran tempeſta di Mare, e di Terra, che peggiore in Italia nel meſe di Decembre non avria potuto vederſi. Fece una buona pioggia Venerdì 16. onde s'ingannano fortemente coloro, i quali ſtimano, che in tutto l'Egitto, ſia ſempre il Ciel ſereno ne' tempi d'inverno; perche gli antichi, che ciò ſcriſſero, inteſero ſolamente dell' Egitto ſuperiore, non già dell'inferiore.

Sabato 17. calai a terra, per divertirmi dalla malinconia di vedermi fra Turchi, e Greci, ſenza potermi fare intendere. Ritornando la ſera in nave, per non eſſervi in terra oſterie, portai meco per tutta provviſione alcune uova; non trovandoſi altro a comprare, per la miſeria del paeſe.

Cominciò a rimetterſi un poco il vẽto Domenica 18. Il Lunedì 19. cadde un'altra gran pioggia, che continuò il Martedì 20. di maniera, che ſerenoſſi affatto il Mare. Atteſero i marinari il Mercordì 21. ad aſciugar le vele, e prepararſi alla partenza: e in fine il Giovedì 22. uſcì dalla tana il coniglio del Rais,

ani-

animato da altre ſaiche, e londre, che ſpiegate le vele gli additavano, ch'era ſicuro il cammino, e gli rinfacciavano la ſua viltà. Il vento fu così forte, e favorevole, anche il Venerdì 23. che la noſtra londra armata di molte vele, laſciò indietro tre ſaiche; e'l Sabato 24. prima di mezzo di approdammo felicemente nel porto di Rodi, avendo fatte in 47. ore 500. miglia.

La Città di Rodi, Rhodos, o Rode, altre volte una delle più fiorite dell'Aſia, è ſituata a 36. gradi di latitudine. Ella ſi mantenne lungo tempo da Repubblica, facendoſi ſtimare sì fattamente per Mare, ed in sì grande riputazione eſſendo nelle coſe marinareſche; che l'Imperadore Antonino Pio non ſi ritenne di comandare, ſi daſſe fine alle pretenſioni d'un tal'Eudemone, giuſta le leggi de' Rodiotti. Ma eſſendo queſta Città paſſata dopo ſotto varj Principi, fu ceduta in fine dall'Imperador Manuele di Coſtãtinopoli a'Cavalieri Oſpitalieri di S. Gio: ch'erano ſtati ſcacciati da Terra ſanta. Impadronitene i Cavalieri vi ſi fortificarono, e la difeſero glorioſamente nel 1444. dal Sultano d'Egitto. Nel 1480. ſotto l'Imperio di Mahomet II. ſoſtennero

l. deprecatio, D. ad l. Rhodiam de jactu.

Maillet deſcrip. del'Vnivers to. 2. pag. 151.

nero un'assedio di tre mesi, mercè il valore, e governo del Gran Maestro Aubusson; ma poi nel 1522. dopo una valorosissima resistenza, fatta pur dal Gran Maestro Adam, cadde l'Isola nelle mani di Solimano II.

Il sito di questa Città è della parte Orientale dell'Isola, parte sul piano, e parte sul colle. Ha tre miglia di circuito: le sue strade sono larghe, e diritte, lastricate di buone pietre; e nel mezzo della più grande, è una fila di marmi bianchi dall'uno estremo all'altro. In questa strada si veggono gli Alberghi, o alloggiamenti de' Cavalieri di San Giovanni, e'l palagio del Gran Maestro. Le fabbriche sono all'Italiana, di pietra di taglio, più forte del tufo di Napoli: le piazze, o Bazar sono provvedute di tutto quello, che produce il paese, e luoghi convicini di Terraferma, a buonissimo prezzo. Dagli edifici, si scorge chiaramẽte, essere stata in potere de' Cristiani; nõ essendo punto diminuita la loro magnificenza per la dapocaggine de' Maomettani, i quali non hanno tolte le memorie antiche; anzi si veggono da per tutto le armi della Religione Gerosolimitana, anche nell'artiglieria.

Do-

Dopo aver ſentita una Meſſa Greca la Domenica 25. andai vedendo la Città, la quale è in fatti una buona Fortezza; poiche oltre eſſere, per tutto il ſuo circuito, provveduta di buoni cãnoni, tiene tre ordini di mura, e due foſſi; e dalla parte del Caſtello tre. Le porte dalla parte di Terra ſono cinque; però tre ſerrate, e due aperte, guardate da più ritirate, e ponti levatoj: e dalla parte di Mare ne ſono due altre. Ella ſi è abitata da' Turchi, e Giudei; poiche tutti i Criſtiani Greci (che fanno il maggior numero) vivono ne' borghi, e caſini di campagna, vicino alla medeſima; che fanno una vaga proſpettiva fra 'l verde de' giardini, e delle vigne. I Turchi gli ſcacciano tutti fuori della Città nel Venerdì, per fare le loro preghiere a mezzo giorno, con le porte ſerrate; gaſtigãdo ſeveramente coloro, che prontamente non eſcono fuori, toccato il ſegno.

Andai il Lunedi 26. a vedere il palagio del Gran Maeſtro (ſituato nel più alto del colle) che oggidì ſerve di carcere, ed abitazione a due Kam della picciola Tartaria depoſti, per geloſia politica ivi tenuti in perpetua prigione dall'Ottomano; acciò ſe l'altro, che governa

non

non ſi porta fedelmente, poſſa riporre il carcerato nel Trono, per fargli ſuccedere il Dominante nella prigione. Entrato nel medeſimo, nulla vidi di curioſo, fuor che una gran fabbrica, che i Turchi laſciano andare in rovina, ſenza curar del riparo. La Chieſa di S. Giovanni contigua al ſuddetto palagio, oggi è la Moſchea principale.

Si è detto di ſopra, che la Città è cinta da tre muraglie, e tre foſſi: ora dirò, che tiene altrettanti porti, per cuſtodia delle ſue navi, e galee. Quello, che ſerve alle navi, è guardato dal Baſtione di S. Ermo, munito di 10. pezzi d'artiglieria, che parimente ſerve di finale. L'altro contiguo, lo difendono, a ſiniſtra un Torrione con otto picciòli pezzi; e a deſtra il Forte incantato, o del Moro, con 28. cannoni; però gli otto ſoli, che ſono a fior d'acqua, portano palla grande. In uno può quaſi entrare una perſona; ſopra il quale leſſi, preſſo le Armi della Religione, queſte parole: *Opus Franciſci Mantuani A.D.* 1486.

Mi riferirono, che nel tempo, che fu eſpugnata la Città, ſi trovarono tre pezzi di ſmiſurata, e maravigliosa grandezza, i quali tiravano palle di pietre, che ap-

appena due uomini potevano abbracciarle; onde furono poi trasportati in Costantinopoli. Il Forte riferito è quadrato, con quattro picciole Torri negli angoli, e un'ottangolo nel mezzo: opra tutta della Religione. Dalla medesima all'opposto bastione, si tira una catena, per serrare il porto, il quale è poco sicuro; giacchè in tempo mio vi si perdè l'Almirante d'Algieri, e poco prima del mio arrivo un vascello, ed una saica.

Da questo porto si và nell'altro interiore, il quale è come una Darsena, e serve per legni piccioli. Egli ha due bocche, una nel mezzo, e l'altra vicino al Forte suddetto, dal quale sino alla Città è serrato di fabbrica.

In questo secondo porto fu già il tanto rinomato Colosso di bronzo, posto in piedi da Charète, della Città di Lyndo, (discepolo del famoso statuario Lisippo,) il quale, nello spazio di dodeci anni, lo cõdusse a termine, colla spesa di trecento talenti. L'altezza era di settanta cubiti, nè v'era persona, che potesse abbracciare il suo pollice; essendo ogni dito quanto la più grande dell'antiche statue: di sorte che lo spazio fra le due gambe, serviva di passaggio a' vascelli, che ivi ve-

Atl. p. 3. de script. de Terrasanta. Plin. lib. 34. ch. 7. p. 602. Maillet. de script. de l'Vniver. to. 2. pag. 286. Marmot. del Afrique to. 1. liu. 2. pag. 141.

venivano a dar fondo. Egli teneva in mano un vaſo, nel quale allumavano molto fuoco, per ſervir di fanale, e ſcorta alle navi fra le tenebre della notte; ma dopo eſſere ſtato in piedi 56. anni, fu poſto giù da un terremoto; ſenza che i Rodiani, minacciati dal loro oracolo, aveſſero ardimento di riporlo in piedi: e così opra tanto maravigliosa reſtò intera per terra più ſecoli, ſino al 654. che fu poſto in pezzi. Nel 1135. circa 1460. anni dopo la ſua erezione, fu del tutto fracaſſato da un Capo di Saraceni chiamato Mahavia, che ſi reſe padrone dell'Iſola; vendendo il metallo a un Giudeo, il quale dopo averlo fatto sbarcare in Natolia, lo fece condurre per terra in Egitto ſopra di 900. cammelli.

Il porto delle galee è il migliore di tutti, per la ſicurezza, e comodità. Vi erano allora tre galee, eſſendo l'altre due fuori, ſotto il comando di Ammaza-mamma lor Generale.

Martedì 27. andai a vedere il Conſolo Franceſe, ch'era un Greco, per fargli ſapere il mio arrivo, e liberarmi col ſuo mezzo da qualche avania, che i Turchi aveſſero a farmi: non lo trovai in caſa, ad ogni modo ſeppi, che poco fondamē-

to

to poteva fare in lui, per eſſer poco ſtimato da' Turchi: oltre che ivi ſono coſtoro meno inſolenti co'Franchi.

Non avendo in che occuparmi, andai Mercordì 28. nel borgo de' Greci, dove mi trattenni paſſeggiando in un'ottimo giardino, abbondante di buoni fichi, ed uve; e poi la ſera ritornai a dormire nella londra.

Eſſendomi incõtrato il Giovedì 29. col Rais, conobbi, che egli non avea troppo volõtà di partirſi così preſto di ſua caſa, trattenuto dagli abbracciamenti d'una bella Turca ſua moglie. Si cuoprono le donne di Rodi, con un moccichino la fronte, e con un'altro il mento ſino al naſo, per modeſtia.

Venerdì 30. per eſſer il giorno delle preghiere, m'incamminai al palagio, per la ſtrada de' Cavalieri; aſpettando ſotto il Seggio, per vedere il mentovato Kam, che dovea paſſare nella Moſchea. Alla fine comparve con un ſeguito di venti perſone, veſtite alla Tartara: egli ſi era di giuſta ſtatura, ed offeſo ſolamente un poco nell'occhio deſtro.

L'Iſola di Rodi, detta anticamẽte Ofiuſa, Aſteria, Etrea, e in altre varie maniere, è lũga 140. m. Italiane. Il ſuo Cielo è tem-

perato,ed ameno; il terreno abbondante di frutta, e vini: e ſebbene non produce grano ſufficiente, n'è però provveduta abbaſtanza dalla Natolia, lontana 20. miglia dalla banda di Settentrione. Teneva altre volte più Città, le quali oggidì ſi veggono ridotte in Caſali; come ſono Filervo, Lindo (patria dal famoſo ſtatuario, di cui è detto di ſopra) Vaſilica, Catavia, ed altri, abitati da miſerabili Greci, da Giudei, e Turchi.

Per le continue iſtanze fatte al Rais della londra, ſi riduſſe queſti alla fine a laſciar la ſua bella, e far vela il Sabato ultimo di Ottobre; però appena fatte due miglia fece ritorno, intenerito forſe dalla ricordanza di lei. Per altro queſta canaglia di Turchi, e Greci s'intimoriſcono, vedendo rinforzarſi il vento, ed operano con tanta confuſione e grida, che non ſanno eglino medeſimi quel, che ſi debban fare; di módo che dieci Criſtiani, in una navigazione, ſervono più che 50. Turchi. Domenica 1 Novembre andai nella Chieſa de' Padri Greci a far le mie divozioni; come anch il Lunedì 2. per la commemorazione de morti. Entrò nel porto Martedì 3. un ſaica, con una compagnia di ſoldati, pe

paſ-

passare in Costantinopoli.

Essẽdo stato il Mercordì 4.a desinare in un giardino fuori nel borgo; nel ritorno una Turca mi faceva segno, che entrassi in sua casa; e cãminãdo io sẽza farne cõto, mi chiamava ad alta voce: però io temẽdo della pena rigorosa d'essere impalato, se fussi colto in tal fatto, e più del divieto di nostra Religione, me ne passai oltre, pel' fatto mio. Venne un Siciliano il Giovedì 5. ad avvisarmi, che i Turchi aveano sospetto di me, e che perciò stassi attento, che non mi facessero schiavo; non dandosi in quel paese luogo alla ragione, e facendosi con sognati pretesti i Franchi schiavi: siccome era avvenuto l'anno passato a quattro Francesi, i quali s'erano partiti di Napoli di Romania, nel medesimo tempo, che l'armata andava all'assedio di Canea; e furono fatti schiavi in Rodi, col pretesto di essere spioni, e corsali. Questa novità mi pose in grande apprẽsione; tanto più che avea trascurato di proccurar passaporto dal Cõsolo Francese; avendo veduto, che per Terra santa avea camminato con ogni sicurezza, senz'esser richiesto da' Maomettani.

Essendo le preghiere il Venerdì 6. e non badando al solito segno, tardi m'av-

vidi, ch'erano ſerrate le porte: e non potendo uſcir fuori, mi naſcoſi, per timore, dentro un Torrione; dove s'era trovato da'Turchi, ſenza dubbio ſaria ſtato preſo, e carcerato per ſpione. Vedendomi adunque fra tanti perigli, andai il Sabato 7. trovando qualche altro imbarco, per eſſer preſto fuor di Rodi; ma per mia ſventura non ve n'era niuno.

Domenica 8. per l'obbligo di buõ Cattolico, andai a ſentir Meſſa nella Chieſa medeſima de' PP. Greci, fuori il borgo, permettendomelo il Superiore. Giunſe nel porto il Lunedì 9. una tartana Frãceſe, venuta da Marſeglia, per lo che molto mi rallegrai: ma il Padrone mi diſſe, che dovea paſſare in Cipro; e così perduta queſta ſperanza, rimaſi nella prima malinconia. Ne approdò un'altra, Martedì 10. che conduceva quattro mercanti Frãceſi da Seyde a Smirne; onde nõ perdendo punto di tẽpo, andai a parlar loro (per eſſer la tartana in tutto tolta in affitto da eſſi); ed eglino, con la corteſia propria di loro nazione, mi offerſero il paſſaggio: incaricandomi, che ſubito faceſſi condurre le mie robe, e andaſsi a dormire altresì ſulla nave, perche ſtava in pericolo di eſſer fatto ſchiavo da'Turchi; per

quanto

quanto loro avea detto Capitan Sanſon, rinegato di Marſeglia, e Vice-Ammiraglio del vaſcello Algerino perduto nel porto. Accettai l'offerta co'dovuti ringraziamenti, e paſſai l'iſteſſa ſera a dormire nella tartana; tirando le mie valige dalla londra, con pagare al Rais l'intero prezzo convenuto.

Adunque dopo si lunga dimora, partii Mercordì 11. verſo ora di mezzo giorno. Venivano nella medeſima tartana, oltre i quattro mercanti Franceſi, ſette Turchi, e l'Agà di Seyde, i quali aveano laſciata la nave Turcheſca per la timidità del Padrone. Quel che più io notava in quei barbari, ſi era l'aver eſsi depoſta quella ſtolida fierezza, e ſuperbia, ch'eſercitano ne'loro navigli, dove vanno mendicando le occaſioni per maltrattare, e nuocere a un Criſtiano: ed erami di grā piacere vedergli nella noſtra tartana, come tanti manſueti agnelli; non arriſchiandoſi di far le loro preghiere in pubblico, per non eſporſi ad eſſere ſchernitì. Paſſammo a fine di 20. miglia per l'Iſola di Scimo, e a capo di 30. per Piſcopi, Calce, e Niſſaro, Iſole abitate da' Greci, e nidi di Corſali.

Non potemmo paſſare il Giovedì 12.

il Capo Creo, perche avevamo il vento per prora: quale continuando il Venerdì 12. e ſopraggiũgendo poi calma; a forza di bordeggiare, giugnemmo, con tre ore di giorno, in Stanchio, Iſola diſtante cento miglia da Rodi; coſteggiando ſempre la Terra ferma di Natolia.

Stanchio, Stanco, Stingo, e Stancu; o pure, ſecondo la lingua degli antichi, Meropis, e Cos, è un' Iſola di figura bislunga, che da Oriente riguarda la Natolia, dalla quale è ſeparata per un canale di ſei miglia. Ella è famoſa per aver dato al Mondo il celebre Apelle, e l'inſigne Medico Ippocrate; che ſi narra eſſere divenuto sì dotto, dal leggere le tante tabelle, che portavanſi nel Tempio d'Eſculapio, ch'era nell'Iſola; imperciocchè tutti coloro, che ſi guarivano da qualche infermità, erano obbligati di porre in iſcritto, dentro il Tempio, i rimedj, con cui s'erano guariti.

Maillet deſcrip. de l'Univers to. 2. pag. 147.

Avendo poſto piede a terra, per vedere un prodigioſo albero, ed inſieme la Città; oſſervai, ch'ella è ſituata preſſo a Mare, su d'una collina; e difeſa da buone mura, con foſſo profondo, ov'entra il Mare; e da un caſtello altresì bẽ fornito d'artiglieria. Nõ hà porto, ma una ſpiaggia aper-

aperta ſerve di ricovero alle navi. Le abitazioni ſono baſſe, ma di pietra; v'è bensì un ſuperbo edificio, che chiamano il palagio d'Ippocrate. Ha di più un borgo ben grande dalla parte di Ponẽte, in cui, ſiccome nella Città, abitano anche Turchi, Giudei, e Greci; queſti però molto oppreſſi da'Maomettani. All'intorno vi ſono buoni giardini, e vigne, che producono ottimi vini. L'albero prodigioſo è un Platano (da'Turchi detto Cinar) poſto dentro la Città, fra la porta del Caſtello, e'l Bazar: e certamente, che non ha ſimile in Europa; poiche ponno ſtar 4. m. uomini ſotto i ſuoi rami, ſoſtenuti da 36. pilieri, o colonnette, ſotto le quali ſono due fontane, e molti banchi fiſſi, per prendere il freſco.

Non partimmo l'iſteſſo giorno, sì per aſpettare il V. Ammiraglio Sanſon, che s'era rimaſo in Città la notte, per alcuni ſuoi affari; come perche il Baſsà volea mandare un ſuo ſervidore imbarcato nella noſtra tartana.

Sabato 14. verſo mezzo dì, facemmo vela, con buon vento; che ceſſando indi a tre ore, fu di meſtieri avanzarci col bordeggiare: ma non potemmo paſſar la notte l'Iſole del Baſsà, Carmino, e

Lero, abitate come le altre da' Greci.

Paſſammo Domenica 15. a buon'ora per Lipſo, Iſola diſabitata; e poi per San Gio: di Parno (che per lo paſſato fu poſſeduta dalla Religione di Malta) Naccaria, Liforni, e Samos: ne i tempi antichi conſecrata a Giunone, che quivi ebbe un Tempio; e famoſa anche per eſſere ſtata patria di Pitagora, del fortunato Policrate, e di una delle Sibille: per tacer di molte altre Iſole a deſtra, e a ſiniſtra, di cui può dirſi ſeminato l'Arcipelago. Divenuto il vento contrario, ci obbligò di ritornare in dietro, e ricovrarci nello ſcoglio d'Artivò, dove ſono molti porti, con fondo per navi ben groſſe; con tutto ciò è diſabitato, e ſolo vi portano i paſtori a paſcolarvi i loro armenti, con continuo timore di corſali. Poco prima del noſtro arrivo ſe n'erano partiti tre vaſcelli, dopo la preſa d'una ſaica; laſciando su la riva quantità di legna, delle quali fece provviſione la noſtra tartana.

Lunedì 16. durando ancora l'iſteſſo mal tempo, andarono i marinari raccogliendo frutta di mare da' vicini ſcogli; ed avēdo dato un riccio marino all'Agà di Seyde, quella beſtia lo poſe al fuoco ad arroſtire, come ſe fuſſe peſce: e vera-

men-

mente a gli atti, e alle parole si conoscea ch'era selvaggio; perche portava una barba da negromante, o più tosto da caprone nudrito fra'bruti nel bosco.

Si fece vela il Martedì 17. tre ore prima di giorno, però con poco vento; sicchè appena passammo a mezzo dì la bocca di Soma, e Forni, che s'apre fra le due Isole: rinforzandosi nondimeno sul tardi, corremmo col trinchetto fino a Scio, dove arrivammo la notte, dopo un cammino di 130. m. che si contano da Stanchio a Scio. Venuto il giorno di Mercordì 18. sbarcammo tutti, ed io fui alloggiato da'PP. Riformati Frãcescani.

Il nome di Etalia fu il primo (secondo alcuni) che avesse quest'Isola: poi fu chiamata Scios, o più tosto Scyros da una Ninfa dell'antichità. I Turchi la chiamano Salzizadaci, o Sachezada, che significa Isola del Mastice. Ella si è una delle principali dell' Arcipelago; e di quelle, che fur chiamate Cicladi; avendo di circuito 80. miglia: riguarda da Settentrione l'Isola di Metelin, da Oriente la Natolia (dalla quale è separata per un canale di tre leghe, che s'appella Stretto di Capo bianco) e da Mezzodì l'Isola di Naccaria. Gli abitatori

ri la dividono in due parti, cioè Aponomoia, o parte ſuperiore, ch'è da Settentrione; e Catamera, o parte inferiore da Mezzodì. Il terreno dell'Iſola vicino al Mare è ottimo; quello però più addentro terra, è affatto ſterile, eſſendo quaſi tutto nuda pietra; e non ſerve, che per paſcoli di capre. Tra gli abitanti della Metropoli, e di 80. villaggi, ſe ne contano nell'Iſola da 100. m. de' quali 80. m. ſono Greci, e'l rimanẽte Cattolici, Giudei, e Turchi. Conſiſtono le rendite di coſtoro nel latte, e butiro; ne' vini, e nella ſeta, della quale ſi fa ogn'anno per lo valſente di 120. m. ſcudi; che ſi lavora, ed adopera in drappi, ed altro nell'Iſola ſteſſa, per dare occupazione alla povera gente.

La Città di Scio (a gradi 38. di latitudine) è di figura bislunga ſu la riva del Mare, ſtringendoſi verſo le montagne, per mancanza di ſito. La circondano buone mura, con otto porte; ma la difende un Caſtello vicino al porto, che quãtunque dalla parte di Terra abbia un largo, e profondo foſſo, con due ponti, e due porte; le mura nondimeno, ſono così deboli, antiche, e nude di fortificazioni, e di artiglieria, che poche ore potrian fare di reſiſtenza. In un'angolo della

della Città, verſo mezzo giorno, è un'altro Forte, con dieci cannoni; e nel mezzo un'altro, nuovamente fatto ſu le ruine d'una Chieſa de'Greci.

Il ſuo porto è grande, però mal ſicuro, col fondo molle, nel quale le ancore non tengono: nel mezzo è il fanale per ſicurezza delle navi, che entrano di notte. Sono in queſto porto le cinque galee dell'Iſola, comandate da tanti Bey, a' quali il Gran Signore dà 12. mila ſcudi, per lo mantenimento di ciaſcheduna.

Riſpetto alla picciolezza della Città, non è numero da diſpregiarſi 40. mila abitanti; la maggior parte de' quali ſono Criſtiani, cosi Latini, come Greci. Quindi vi ſono altresi due Veſcovi, un Cattolico, che avrà ſotto di sè 50. Preti, veſtiti alla Romana; e l'altro Sciſmatico. I Turchi, e i Giudei ſon coſtretti da' naturali ad abitar nel Caſtello. Le caſe ſono di pietra all'uſo Italiano, col tetto di figura piramidale coperto d'embrici. Le ſtrade ſono ſtrette, ma con ſelci: e i Bazar, o piazze abbondano del tutto a buon prezzo; perche la vicinanza della Natolia ſuppliſce a quanto māca nell'Iſola.

Le femmine Criſtiane vanno all' Italiana,

liana, fuorche nel portamento della teſta: portano però la gonna corta ſin'al ginocchio, come le Olandeſi, con creſpe dalla parte di dietro, a guiſa d'una cotta di Prete; ridicola veſte in vero, ſimile a quella, che portano le contadine in Oſtuni, Città del Regno di Napoli. Le vedove cuoprono il capo con veli roſſi; l'altre con bianchi, alzandoſi all'intorno della fronte un cerchio, come il frontale franceſe: cade in dietro per ſiniſtra, un fiocco della cuffia, che cuopre la teſta; ciò che giunto a varj fiori, che d'ogni ſtagione vi pongono, forma in vero una dilettevol viſta. Elleno poi ſono bianchiſſime, e belle, molto pronte, e familiari con gli uomini; non ricuſando anche le donzelle trattar con domeſtichezza co' foraſtieri; e tutte portano il petto diſoneſtamente ſcoperto.

Le Chieſe principali di Scio ſono cinque: il Duomo, quella de' Padri Geſuiti, Domenicani, Cappuccini, e Riformati; oltre altre picciole dentro, e fuori la Città.

Il maſtice, che ſi raccoglie nell'Iſola, è il migliore, che poſſa averſi; onde il Gran Signore manda ogn'anno perſona di ſua caſa, per aſſiſtere alla raccolta, con

con espresso divieto di non estrarsene per altra parte, che per Costantinopoli; dove la consumano i servidori, e donne del Serraglio, che ne masticano tutto dì, per rendere i denti bianchi, e'l fiato grato: e perciò i Turchi la chiamano Isola del mastice. Il cottone, che quivi si raccoglie, è anche di qualche rendita a'naturali; trattenendosi la povera gente a lavorarlo, per guadagnarsi il vitto.

Giovedì 19. vidi, in casa del Consolo Francese, un giovane rinegato Veneziano, di buono aspetto. Costui dopo aver dette tre Messe una mattina in Scio, da Frate Agostiniano si era fatto seguace di Maometto; ma poi pentito del suo errore, pregava il Consolo a dargli modo di fuggirsene in Cristianità. In ciò faceva d'uopo di gran destrezza; perche egli era custodito in casa del Bassà, il quale avvedutosi della sua mutazione, perche differiva di circoncidersi; l'avea fatto una mattina tagliar per forza: dicendo, che se fuggiva, voleva almeno, che lo vedessero in Italia segnato. La cagione di questa sciagura fu, che menando egli una cattiva vita nella Religione, e volendo perciò gastigarlo il suo Superiore, se ne fuggì in Scio; ricorrendo dal Ve-

scovo

ſcovo Cattolico, acciò lo faceſſe perdonare dalla ſua Religione: e non potendo ottenere il perdono, alla fine per diſperazione ſi fece Maomettano. D'indi in poi travagliò ſempre appreſſo il Baſsà il povero Veſcovo, accuſandolo falſamente d'intendimento con la Republica di Venezia; ciò che biſognava rimediare con lo sborſo di groſſe ſomme. Spero però, che Dio illuminerà queſto Religioſo, ſicchè venga a ſeguitar l'eſemplo di F. Giacomo Laico Calabreſe. Coſtui eſſendo poſto prigione, per qualche grave difetto, dal Superiore di Eriza (picciolo Convento della cuſtodia di Geruſalemme, poſto nelle montagne della Soria) ſe ne fuggì in Barut, e di là paſsò in Seyde; nè potendo entrarvi a cagion del contagio, reſtò fuori con altri tre Religioſi del ſuo Ordine. Non mancava frattanto il Preſidente di Seyde di ragionargli, e conſolarlo dalle mura con la ſperanza, ch'avria ottenuta dal Padre Guardiano il perdono della di lui mancanza: ma continuando tuttavia la peſte, nè potēdo entrare, preſero partito di ritirarſi nel mentre in Darbeſſin. Fra Giacomo, vedendo l'affare andare alla lunga, diſperato ormai d'avere più ad eſſer per-

perdonato, ritornò in Scyde ne'principj di Maggio 1693. ed entrato nel Serraglio, dimandò di farsi Maomettano. Fu ricevuto, e circonciso: però passarono appena due mesi, che avvedutosi del passato errore, ricorse ad un P.Cappuccino Francese Superiore dell'istessa Città; dimandando umilmente l'assoluzione, e dicendo con molte lagrime, che abjurava, e detestava per sempre il Maomettismo. Rispose quegli, che bisognava fuggire in Cristianità, e che non poteva assolverlo; perche il pericolo era certo di ricadere nell'istessa dannazione, continuando a vivere fra' Maomettani. Replicò Fra Giacomo, che egli pubblicamente confessava il suo fallo, e che volentieri morirebbe martire per la la Fede, e Religione. Perseverando sempre in questo sãto proposito, e ritornato il giorno di Mercordì dal Padre Superiore suddetto, ebbe l'assoluzione, e ricevè la Comunione Sacramentale. Il giorno seguente cominciò quel buon Religioso ad esortarlo, a fuggirsene sopra qualche vascello Francese; perche non poteva esser sicuro di avere a superare la nostra umana debolezza, ed avere da Dio la grazia del martirio. No, rispose

Fra

Fra Giacomo, voglio morire per la Fede; e mi ſento così fermo, che non temo a queſt'ora nè anche la morte di fuoco, che ſul principio tanto mi ſpaventava: ſoggiugnendo, datemi un Crocifiſſo, che domani vedrete ciò, ch'anderò a fare; fate in tanto pregar per me. Veduto, ch'era fermo nella ſua riſoluzione, gli diede quegli la ſeconda volta l'aſſoluzione, e Comunione.

Il giorno del Venerdì, ch'era la feſta de' Turchi (portandoſi nel petto una Croce) andò Fra Giacomo nel Bazar, dove ſtava molta gente; e poſtoſi ſotto un de' piedi il turbante, e ſotto l'altro la veſte verde; con la Croce in mano, cominciò a predicare, e dire: che egli pentito del ſuo errore, voleva morire per la noſtra ſanta Fede Cattolica; e che la Maomettana era un'inganno, e il loro Profeta un' impoſtore, e falſo, che conduceva l'anime all'Inferno. A tai voci concorſe grandiſſimo popolo, ed eſſendovi alcuno, che intendeva l'Italiano, corſe ſubitamente a riferire il tutto al Baſsà; dal quale fu ordinato, che lo menaſſero in ſua preſenza con ogni ſorte di maltrattamenti, ſiccome ſeguì; rõpendo eziandio quei barbari la Croce.

Ivi

Ivi giunto, gli dimandò quegli, s'era divenuto pazzo, mentre operava in sì fatta guisa. Riſpoſe Fra Giacomo, che egli parlava da ſenſato; e che pazzo era ben ſtato, quando aveva abbracciato una legge infame. Dopo di ciò ſi tenne Tribunale, e da' Franceſi ſi proccurò, appreſſo il Cadì, ſalvargli la vita; o almeno farlo morire d'una morte, che meno lo cruciaſſe: ed offerendoſi quegli di perdonarlo, purche cõfeſſaſſe aver oprato il tutto per pazzia; non volle farlo il buon Religioſo, ma con intrepidezza, ſenza pari atteſe la morte. Quindi ne' principj di Luglio, condotto in camicia, e calzoni ſu la porta del Serraglio; a viſta di tutto il popolo, gli diede il carnefice col roverſcio della ſcimitarra, per atterrirlo, e farlo diſdire: ma non potendo, nè anche col ſecondo colpo, rimuoverlo dalla ſua coſtanza; alla fine gli mozzò il capo, ripetendo poſcia ſul morto corpo più colpi. Il cadavere eſsẽdo ſtato comprato dalla nazione Frãceſe 50 piaſtre, per ſepellirlo; fu poſto dentro la calce, acciò ſe ne prendeſſero le oſſa: però a capo di tre meſi aperto il luogo, ſi trovò freſco, come era ſtato ſepellito; ſenza che gli fuſſe caduto nè anche un

pelo della barba. Queſto fatto mi fu riferito da M.r Ripera, e da altri tre mercanti Franceſi, che ne furono teſtimonj di veduta: e perche i Criſtiani tutti di Oriente ne han fatto gran feſta, non ho voluto io laſciare di farne menzione, per darne notizia a coloro, che forſe non l'hanno avuta.

Venerdì 20. ſi moſſe una grã burraſca, e tale, che obbligò i vaſcelli, che erano in porto a porre un'altr' ancora: ciò che durò tutto il Sabat. 21. La Domenica 22. andai paſſeggiando per la Città, in compagnia del figlio del Conſolo, e quattro altri Franceſi. Mi conduſſero eglino in un gran cortile ſerrato, all'intorno del quale erano molte caſette, che ſervivano d'abitazione alle Monache Greche. A dire il vero mi pareva più toſto lupanare, che moniſtero; per la libertà, con la quale vivono quelle finte Religioſe: potendo a lor bell' agio uſcire per la Città; e ricever maſchi dentro, ad ogni ora, e tempo, che lor torna in piacere.

Fummo Lunedì 23. con gli ſteſſi in campagna, a vedere gli alberi, che producono il maſtice, o Sakes in lingua Turcheſca. Eglino ſono piccioli, e ſi piegano

gano le loro branche ſino a terra, rialzandoſi poi di bel nuovo in ſu. Per fare il maſtice, danno un taglio in alcune parti del tronco; donde, dal principio di Maggio ſino alla fine di Giugno, diſtilla quel licore a terra; e perciò procurano di tenere il luogo ben netto, per poternelo raccorre. Differo, che ſi fa nella medeſima Iſola buona terebintina; però io non ne hò veduto l'albero. Andãmo poi tre miglia diſtãte dalla Città, a vedere una rocca preſſo al Mare, nella quale era tagliata una ſedia nel mezzo, ed altre all'intorno: dicono, eſſere ſtata la Scuola di Omero; ma io giammai a' miei dì ho letto, che Omero inſegnaſſe.

Sono sì domeſtiche le pernici in Scio, che vanno il giorno per la campagna, paſcolando, e la ſera ritornano in caſa del padrone, ad un certo fiſchio, che loro dà; ſiccome ci ferono vedere in un Caſale, per dove paſſammo nel ritorno.

Avea io deliberato di paſſare da Scio a Coſtantinopoli, con altro vaſcello: ma M.r Ripera (che mi tolſe dal periglio di Rodi) non mel' permiſe; dicendomi, ch'era meglio di andare a Smirne a pi-

gliar passaporto, ed indi fare il mio viaggio ; perocchè se senza passaporto ritornava ab imbarcarmi con Turchi, o Greci, poteva di facile rimanere schiavo in qualche Isola dell'Arcipelago, in cui non si trovassero Francesi : il che essendomi insinuato anche dal Consolo , mutai parere, e mi appigliai al prudente, e sicuro consiglio, che i medesimi mi davano; tanto più ch'essendo l'inverno forte avãzato, e'l cammino di 500. m. avria potuto languir mesi in qualche spiaggia.

M'imbarcai adunque cõ esso loro, nella medesima tartana, il Martedì 24. ed essendo buon vento lasciammo subito a destra la Terra di Cucimel : ma vicino all'Isola dello Spalmatore cessò il vento; e così la notte non ci avanzammo, che pochi passi fra Terra ferma, e l'Isola, ch'è abitata da Turchi, e Greci.

Mercordì 25. continuò l'istessa calma; e verso il tardi soffiando lentamente, passammo il Capo di Cara-bornus, lasciando a sinistra Metellin . Rinforzandosi il vento la notte , entrammo nel golfo di Smirne, verso la quale dirizzammo la prora, per l'apertura, che da amendue le parti lascia al Mare la Terra ferma.

Di nuovo cessato il vento, il Giovedì

26. fa-

26. facemmo poco cammino; però al cader del Sole ritornò forte, e contrario; ſicchè a forza di bordeggiare paſſammo, circa la mezza notte, la Fortezza, e demmo fondo ivi da preſſo. Dicono, che queſto Caſtello ſia ſtato fabbricato 30. anni fa, perche un Giudeo appaltatore della Dogana, ſe ne fuggì in Criſtianità, con due vaſcelli; nello ſteſſo tempo, che il G. Signore, per un Baſsà, mandava ordine di condurſi in Coſtantinopoli: altri dicono, per una negativa fatta dagli Olãdeſi, ed Ingleſi (ch'erano in porto) di ſervire contro i Veneziani. Or queſta Fortezza è di baſſa fabbrica, con due baſtioni negli angoli, ſenza difeſa di moderne fortificazioni; però è provveduta di 21. pezzi d'artiglieria, poſti a fior d'acqua; e di baſtante preſidio. Permette il Comandante l'ingreſſo nel porto, ma non l'uſcita ſenza ſua licenza.

Venerdì 27. durando ancora l'iſteſſo contrario vento, bordeggiando entrammo nel porto di Smirne, e demmo fondo su le 16. ore. Subito co'quattro Frãceſi, e'l Capitano, fummo in caſa del Conſolo della nazione, che ci ricevè con molta corteſia, dandoci una collazione, e da bere allegramente. Licenziatomi

dal Conſolo, e dagli amici, andai a provvedermi di ſtanza; e ne preſi una in caſa d'un Franceſe, per mezza pezza d'otto al dì, ed un quarto per lo ſervidore: però chi voleſſe riſparmiare truova nella Città più Xan, o alloggiamenti grandiſſimi, capaci di migliaja di perſone; particolarmente lo Xan-celibi coperto di piombo; e quello degli Armeni, dove alloggia la caravana di Perſia; ne' quali per una piaſtra d'Olanda, o poco più al meſe, avrà una camera ſenza letto, dove ſi trattarà a proporzion della ſua borſa.

Smirna, Smirne, Lamira, o Lamires, overo Sarchinia è ſituata a gr. 38. di latitudine; in ſito, parte piano ſul Mare Egeo (detto volgarmente Arcipelago) e parte di montagna. Si ſtima fabbricata dalle Amazoni l'anno del Mondo 3203. o da Teſeo ſecondo altri. Fu Sede Arciveſcovale, e di preſente è Metropoli del paeſe, e primo Emporio di Levante; per eſſere in luogo, donde biſogna neceſſariamente far paſſaggio le mercatanzie Europee, ed Aſiatiche. Non è tanto la Città illuſtre per gli natali, e morte di Omero (ſe pure egli è lecito determinare così antica quiſtione) come glorioſa per lo ſuo Santo Veſcovo Policarpo, che

Cic. Strab. e Plin.

Io. Bapt. Nicolos Hercul. p. 3. ch. 256.

ſcriſſe

ſcriſſe ſul miſterioſo libro dell'Apocaliſſe, in Smirne, Efeſo, Pergamo, Thyatira, Sardi, Filadelfia, e Laodicea.

Il circuito della Città moderna ſarà 4. miglia, di figura irregolare, che s'accoſta alquanto al triangolo; il di cui lato dalla parte della montagna è più lungo de' due, che s'uniſcono al lido del Mare; e ciò per mancanza di terreno. Non ha vaghezza nelle ſue fabbriche, perche ſono caſe ordinarie all' uſo de' Turchi; ed alcune molto baſſe, e di fango, rifatte dopo l'ultimo terremoto, che ſpianò quaſi tutta Smirne: gli Xan nondimeno, come diſſi, ſono magnifici, e di molta ſpeſa. Le ſtrade ſono ſpazioſe, e tutta la Città è un continuato Bazar, ò Fiera, dove ſi truova quanto ſi deſidera; sì per lo vitto, e veſtito, come per lo luſſo: poiche le migliori mercatanzie d'Aſia, ed Europa quivi ſi cõducono, per vẽderſi a buon prezzo. I viveri però non ſi vendono così baſſi, come in altre Città Turche; per lo gran concorſo di foreſtieri, che fanno più di 50. m. anime, fra Criſtiani Europei, Greci, Armeni, Giudei, Turchi, ed altri. Ha porto capace di più armate, dove ſi veggono di continuo centinaja di vaſcelli di più, e diverſe nazioni,

Le quattro galee proprie, ſono nel porto interiore, guardato da una cattiva Fortezza, con pochi cannoni, e guarnigione.

Eſſendo nell'alto della Città un'antico Caſtello, che dicono eſſer fabbricato in tempo della Imperadrice Elena; andai il Sabato 28. a vederlo. Montato ſulla montagna, che domina la Città, oſſervai a ſiniſtra una fabbrica antica, che diſſero eſſere ſtato palagio del Conſiglio de' Greci, in tempo che Smirne era Metropoli dell' Ionia, ed Aſia minore. Entrato nel Caſtello, per la porta maggiore, che riguarda la Città; trovai a ſiniſtra un mezzo buſto di detta Imperadrice, e ſotto alcuni caratteri Turcheſchi, cō una tomba di marmo a' piedi: una Chieſa antica ridotta in Moſchea, però tutta rovinata; e più colonne di marmo per terra. Ivi da preſſo ſi ſcende in un luogo ſotterraneo, dove ſi veggono 24. grandiſſimi pilaſtri, che ſoſtēgono alcune volte: il pavimento ben laſtricato dà a divedere, eſſere ſtata ciſterna per ſervigio del Caſtello. Il circuito di queſto è quaſi d'un miglio, a modo di Anfiteatro, con ſei Torri ſemplici dalla parte della Città; eſſendo rovinate le altre dal lato oppoſto. In sì fatto ſpazio ſi veggono per terra molte pie-

pietre, e colonne, che dimoſtrano eſſervi ſtate dentro più abbitazioni. Nella piazza del medeſimo dicono, che S. Policarpo fu poſto ad eſſer divorato da' Leoni.

Nel ritorno che feci, a piedi del monte vidi una fabbrica molto antica, che dà a credere, eſſer ſtato un Forte della vecchia Città; della quale dalla parte Settentrionale reſtano poche mura, che l'ingiurie de' tempi non hanno ancora abbattute. La moderna però è tutta aperta.

Vivono con molta ſplendidezza i Cõſoli di Francia, d'Inghilterra, e d'Olanda in magnifiche caſe alla marina; perocchè ſimil carica in luogo di sì gran commercio, e di tanti ricchiſſimi mercatanti, è loro di non picciol guadagno.

Vi ſono tre Conventi per l'amminiſtrazione de' Sacramenti a' Cattolici: uno de' PP. Geſuiti; l'altro di Cappuccini (dove fui Domenica 29. a udir la Santa Meſſa) che per eſſer Franceſi, ſono mantenuti dal loro Re; e 'l terzo di poveri Padri Oſſervanti Veneziani, che vivono miſerabilmente; oltre varj Monaſterj di Greci, e Sinagoghe di Giudei.

Lunedì 30. andai poco fuori della Città, a divertirmi alla caccia, che ivi è copioſa

pioſa di cignali, cervi, ed altri quadrupedi; oltre le pernici, francolini, tordi, anitre, ed altri volatili sẽza novero: e ciò sẽza alcun timore de' Turchi, perche i Frãchi in Smirne godono tutta la libertà poſſibile; veſtendoſi a lor piacere alla Frãceſe, o all'Italiana; e girãdo per dẽtro, e fuori; per terra, e per acqua ſenza ſoggezione, nè impedimento. Corriſponde la peſca alla caccia, e le frutta del Mare a quelle di Terra, che in vero ſono di eccellente bontà, e ſapore; particolarmente le melagrane, che ſuperano molto quelle di Napoli; e ſe ne portano a Coſtantinopoli le ſaiche piene per mercanzia. Vi ſi raccoglie eziandio ſcamonea, oppio, noce di galla, e valenada.

Tutti queſti dilетti, e divertimenti ſono contrappeſati dall'amarezza, che cagiona l'abitazione dell'iſteſſa Città; in cui la malignità dell'aria produce febbri peſtilenziali, ne' meſi ſpezialmente di Maggio, Giugno, e Luglio: e per l'intolerabile caldo, che ſi ſente nella ſtate, rende nojoſa la ſteſſa vita. S'aggiunge a ciò la frequenza delle peſtilenze, e de' terremoti, che ſe mancano in uno, non laſciano di farſi ſentire nel ſeguente anno; ſepellendo gli abitanti, e ſpianando le caſe.

Mar-

Martedì 1.di Decẽbre andai a vedere le quattro galee della Città, governate da un Baſsà con titolo di Comandante; mentre il governo della Città è tenuto da un Cadì. Mi ſervii per interprete di un Giudeo, che io teneva a mia poſta, per poca mercede al giorno; imperocchè i Giudei ſono in iſtato così miſero, ed abbietto nelle Terre de'Maomettani, che per poco ſtipendio ſi tengono felici. Parlano eglino con facilità Spagnuolo, perche la lor lingua materna non è altra, che la Spagnuola corrotta: e perciò chi che ſia ſapendo queſta favella, può camminare facilmente per le parti di Levante; incontrandoſi per tutta la Turchia, e Perſia Giudei, che a buon prezzo faranno il meſtiere d'interprete. Il medeſimo adunque mi conduſſe Mercordì 2. a vedere le Dogane della Città, che ſono due; una grande, detta del commercio, in cui ſi pagano i diritti della gran quantità di ſete crude, che gli Armeni portano da Perſia; e poſcia i Franchi traſportano in Europa, inſieme col cottone filato, camellotti, cuoi, lana, rabarbaro, ed altre mercatanzie: l'altra Dogana, che ſi chiama di Stambul, poſta nell'angolo ſiniſtro dell'interiore ſeno del porto,

to; comprende il traffico di Coſtantinopoli, Salonichi, ed altri luoghi di Turchia. Amendue ſono meno rigoroſe delle noſtre Europee; eſſendoviſi aperti i miei forzieretti, ſenza veder altro, che la ſuperficie, e con molto riguardo: nella Soria però le ſperimentai rigoroſe, regiſtrādoviſi il tutto cō peſſima maniera.

Il Giovedì 3. eſſendo andato a udir la Meſſa nella Chieſa di S. Antonio de' PP. Oſſervanti; vidi, che portavano un morto in proceſſione, con Croce innalborata avanti, e veſtiti i Religioſi di Cotta, come ſi coſtuma in Italia; ciò che altrove non permettono i Turchi. Or dovendo io paſſare in Coſtantinopoli, e biſognandomi un ſalvocondotto, o paſſaporto per lo viaggio, fui il Venerdì 4. dal Conſolo d'Inghilterra; ed avendogli preſo a dire, ch'era del Regno di Napoli, ſuddito di S. M. Cattolica, collegata colla Corona d'Inghilterra; non mi fece paſſare innanzi, avendo già conoſciuto quel che io domandava; ma interrōpendomi con autorevol parlare, riſpoſe: Io non poſſo concedere protezione; e ſi guardi del Conſolo Franceſe, acciò ſapendo, che ſiete Napoletano, non vi faccia fare qualche ſtrapazzo da' Turchi. Io che lo vidi par-

parlare in maniera, che non così di facile ſi ſarebbe rimoſſo dalla ſua negativa, ſubitamente mi licentiai; ed eſſendo andato dal Conſolo di Olanda, ebbi la ſteſſa riſpoſta. Non ſapendo altro che fare, me n'andai al Conſolo di Francia; e dettogli con chiarezza chi, e donde era, e'l deſiderio di avere un paſſaporto per Coſtantinopoli; con molta corteſia me lo concedette.

Cadde sì gran quantità d'acqua il Sabato 5.(oltre quella de'paſſati giorni)che in Italia ſi ſarebbe detta tempeſta; ciò che mi tenne buona parte del dì confinato in caſa, con una malinconia da morire. La notte creſceva l'inquietitudine a cagion d'alcuni Ebrei, che abitavano vicino la mia camera, e ſi alzavano bene ſpeſſo a recitare le loro impertinenti orazioni; che ſono ſempre nojoſe, ma ſpezialmente nel Venerdì, e Sabato, che paſſano in una continuata veglia: di maniera che alle volte uſciva fuori della ſtanza, per non ſentirgli.

Domenica 6. eſſendoſi nella Chieſa de' PP. Cappuccini eſpoſto il Santiſſimo, ſi predicò in lingua Franceſe; aſſiſtendovi il Conſolo, e'l Veſcovo di Scio (ritirato in Smirne per l'impoſture fattegli

gli dal rinegato Veneziano) con una copiosa audienza di mercanti Francesi, e Capitani di vascelli. Non venendo all'ora solita il Giudeo in casa, fui a trovarlo nel Xan, dove abitava: all'uscire che feci, il servidore del Caragì-Bascì, o Capo degli esattori del tributo (che stava avanti la porta) mi dimandò, se io era Portughese (intendendo con tal parola s'era Giudeo) e rispondendogli, che nò; non volle darmi credenza, e mi condusse preso avanti il suo padrone; il quale facendomi l'istessa dimanda, ed io replicandogli, ch'era Francese franco di tributo; volle il pegno, che poi mi fu fatto restituire subito dal Consolo.

Erano alla vela per Livorno tre vascelli Ragusei Lunedì 7. ma il Consolo di Francia impedì la partenza, col pretesto, che di là portavano poi a Smirne panni d'Inghilterra, e di Olanda: però altri dicevano, ch'egli volea mille piastre da ciascheduno, per lasciargli partire; di che ne portarono quegli le dogliãze all'Ambasciadore Francese, nè so qual risoluzione ne riportassero.

Fui il Martedì 8. nella Chiesa de'PP. Gesuiti, per vedere un'amico, col quale volea consigliarmi per la buona direzione

ne del mio viaggio. La Chiesa era terminata, ma il Cōvēto, o Casa attualmēte si fabbricava; abitando frattanto i Padri in stanze di legno. Per loro mantenimento hanno concessione di prendere 50. piastre per ogni vascello, che viene con bandiera di Francia.

Mercordì 9. desinai con M.r Ripera, in casa del quale lasciai le mie robe sino al ritorno. Venne la mattina del Giovedì 10. l'Agà di Seyde a vedermi; al quale avendo fatto dare la cioccolata, il buon satiro, che mai non avea gustato simil bevanda (o che la medesima gli alterasse la testa, o i fumi del tabacco) si lamentò di me fieramente; dicendo, che gli avea dato licore per farlo impazzire, e perdere l'intendimento: e certo, se l'alterazione continuava, m'avria dato quel disgusto, che meritava, per aver dato cioccolata ad un' asino. L'Agà però dice esser nipote del Visir Kiupurlì; e si lusinga poter occupare quella gran dignità; come se non gli bisognasse altro, che l'esser nipote di colui, per ottenerla.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Si narra il viaggio ſino ad Adrianopoli; deſcrivendoſi quella Città, e oltreacciò l'Iſole di Tenedos, e Mytilene, e la Città di Gallipoli.

VEnerdì 11. vedendo ſerenato il Cielo, e ceſſate le pioggie, mi licenziai dal Conſolo, e dal Ripera; e cõvenuto del paſſaggio ſopra un Ciamber Turco, m'imbarcai la ſera del Sabato 12. pagando apparte la camera, per andar ſeparato da quella canaglia. Verſo la mezza notte facemmo vela con buon vento.

Domenica 13. con due ore di Sole, ci trovammo dirimpetto, e due miglia diſtante dalla Fortezza della Foggia. Queſta è ſituata in quella punta di terra, che ſi vede a ſiniſtra, nell'entrare il Golfo di Smirne (lungo 40. miglia) e che guarda l'ingreſſo del porto della Città di queſto nome, poſta nell'interiore ſeno. E' picciola sì, ma circondata di mura; ed ha un'altro Caſtello per ſua cuſtodia. Giugnemmo ſu le 23. ore in Metellin, pigliando terra dopo 80. miglia di cammino. Me-

Metellin, o Mitylene (conoſciuta dagli antichi ſotto nome di Lesbos, Homerte, e Macaria) la chiamano i Turchi Medilli, ed ha 360. miglia di giro. Non v'è nell'Arcipelago altra Iſola più celebre; poiche fu ella patria di Pittaco, (uno de' ſette Savj della Grecia) della dotta Saffo, del muſico Arione, e di altri uomini illuſtri. La Città Metropoli è poſta dalla parte di Greco, ſopra una rocca, che ſporgendo in Mare, fa due porti ſeparati. Quello, che riguarda da Oriente, ſerve per le Galee, come infatti ce ne trovammo due: l'altro, per ogni ſorte di navi. Sono amendue guardati da un Caſtello ſul colle; e da un'altra Fortezza alle falde dello ſteſſo, che riguarda ad Occidente.

Voyages de Spon. liv. 2. to. 1. pag. 20.

Le caſe della Città ſono baſſe, ed abitate da' Turchi, e Greci; vi è nondimeno un'ottimo Bazar. Il ſuo fertile terreno produce buoni vini, e ogn'altra coſa, per poter vivere comodamente. Fu preſa queſt'Iſola da Mahomet II. l'anno 1464.

Levammo l'ancora Lunedì 14. cinque ore prima del giorno; e ci partimmo cõ poco vento, che ſi reſe contrario dopo mezzo dì. Al cader del Sole paſſammo

per lo ſtretto di Babà (cinque, o ſei miglia largo) formato dalla punta più occidentale dell'Iſola di Metellin, e'l Capo di Babà nella Terra ferma di Natolia. Fu detto di Babà (per quello mi riferirono) in memoria di un vecchio ivi ſepellito; il quale mentre era vivo, rendeva avviſati i Turchi, ſe nel canale, o fuori erano corſali Criſtiani. Verſo le due ore di notte demmo fondo in una ſpiaggia di là del Caſtello della Terra di Molova, a fine di 60. miglia. Il Caſtello ſuddetto è ſituato ſu l'alto del monte, due miglia lungi dal porto; nel quale ſpazio è la Terra di Molova, appartenente all'Iſola di Metellin.

Martedì 15. quattro ore prima di giorno, ripigliammo il cammino; interrotto dalla timidezza del Turco (che di notte nō viaggiava per tema de' Corſali) non già da mancanza di vento. Continuando il buon tempo, con due ore di Sole, fummo fra l'Iſola di Tenedos, o Boſciada in lingua Turca, e la Terra ferma di Natolia, a fine di 50. miglia. Si vedevano molto da vicino le reliquie della diſtrutta Troja; di maniera tale, che ceſſato il vento, mi feci porre a terra, a fine di dilettarmi, in riguardando le memorie,

rie, che reſtano de' Trojani. Trovai lungo la ſpiaggia, per più d'un miglio, marmi bianchi, e colonne, così per terra, come in piedi; che ſi ſcorge eſſere ſtate del porto della Città: e camminando dentro terra per più d'un miglio, fra gli alberi, vidi fabbriche antiche, tutte fatte di pietra viva, parte in eſſere, e parte cadute. Vidi anche una gran Torre quadrata, di groſſe pietre, che avea alcune picciole fineſtre d'intorno al primo cornicione, e'l tetto terminava in rotondo; dal che io giudicai aver ſervito di Tempio all'antichità. Non andai più avanti, perche non mi diede tempo il Rais; il quale mi riferì, che per una giornata dentro terra, ſi truovano ſempre ſimiglianti fabbriche rovinate, e buoni marmi per terra. La chiamano i Turchi Coſtantinopoli la vecchia.

Non v'hà pericolo, che queſti Maomettani traſcurino di fare le loro preghiere cinque volte al dì: cioè la prima allo ſpuntar del giorno; la ſeconda, a mezzo dì; la terza a 21. ora; la quarta a 24. ore, e a due ore di notte la quinta; variando ſolamente la terza nella State, che ſi principia prima. Egli è vero, che ogn'uno le fa da per ſe ingi-

nocchiato ſopra un panno rivolto alla Mecca; però quãdo ſono in luoghi abitati, vanno tutti alla Moſchea, avviſati da ſopra un'alta Torre, con ſpaventevoli grida, da un de'loro Preti.

Ritornato il vento, entrammo l'iſteſſo giorno nel porto di Tenedos. Queſta Iſola, per l'addietro detta Leucophrys, e Lyrneſſos; ed oggidì da' Turchi Boſciada; è una delle più Settentrionali dell'Arcipelago inverſo l'Aſia. Fu grãdemente popolata, e ricca in tempo de i Re Priamo, e Laomedonte; onde ebbe a dire il Poeta:

Taver. liv. 3 ch. 7. p. 309. de perſ. Geograf. Blaviana in deſcr. Natoliæ. Arcipelago del Boſcolini P. 80. e 82.

Inſula dives opum, Troiæ dum regna manebant.

L'eſſerſi ivi naſcoſti i Greci nel principio della guerra Trojana; e le differenze, che ebbero i Veneziani, e Genoveſi fra di loro, per averne il poſſeſſo, l'han fatta celebre appreſſo gli Scrittori. Il mezzo dell'Iſola è piano, e lo di fuori montuoſo, che produce buoni vini moſcati. Nel ſuo circuito di 50. miglia, ſono più Caſali; e la Città principale dell'iſteſſo nome, è poſta a piè d'un monte nell'angolo orientale dell'Iſola, che riguarda i Dardanelli; da' quali è ſolamente diſcoſta 18. miglia.

Ella

Ella nõ è delle inferiori Città dell'Arcipelago; e fu celebrata appreſſo gli antichi per un Tempio di Nettuno, che avea vicino, al quale, e le vicine, e le lontane nazioni offrivan voti, e ſagrificj. Sebbene aperta, è nondimeno grande; ſtendendoſi le ſue baſſe caſe, abitate da' Greci, e Turchi, ſino alla falda della collina, e ſulla riva del mare. Il Caſtello, che la domina, fabbricato ſopra la punta d'uno ſcoglio, ha parimente dentro le ſue mura molte abitazioni di Turchi, e ſoldati del preſidio. Il medeſimo Caſtello difende il porto, ch' è ottimo, e capace di armate; vi erano attualmente le due galee di Rodi, comandate da Ammazza-mamma.

Non molto lontano da Tenedos, è un' Iſola due volte più grande, detta Taſſi, e in lingua Turca Himbros; nella quale vivono Greci, che pagano tributo a' Turchi, e a' Veneziani.

Cadde la notte del Mercordì 16. grandiſſima pioggia, che poſe a mal partito i paſſaggieri, che dormivano nella coperta; però al far del giorno ſi ſerenò il tempo, e ſi moſſe vento tale, quale ci biſognava, per entrare le bocche; onde ſubito levò via le ancore il ſonnacchioſo

Rais, che la ſera avea voluto dormire in porto, come ſe aveſſe avuto a navigare con una feluca. Mancò il vento a viſta del Caſale di Ghiaurchivii, poſto in Aſia, tre miglia lontano dalle bocche de' Dardanelli; di maniera tale, che a forza di 20. remi biſognò portare il Ciamber avanti il Caſtello di Natolia, detto da' Turchi Anadoliſſar. Dirimpetto è l'altro, chiamato da' Turchi preſentemente Urmeli-Iſſar, cioè Caſtello di Romelia; per eſſer poſto nel ſuolo della Provincia di tal nome. Queſte Fortezze furono non è gran tempo fabbricate, per difendere l'entrata del canale; però io ſon di parere, ch'eſſendo lontane una dall'altra dodici miglia, non potriano impedire le navi, che voleſſero paſſare appunto per lo mezzo. Quella di Aſia è ſituata in piano, con due baſtioni paralelli alla bocca, ed altrettanti al canale; forniti tutti di groſſa artiglieria: ſiccome anche la Cortina, nella quale ne ſono ben 60. oltre i piccioli poſti nella parte ſuperiore. E' cuſtodita da 200. ſoldati di guarnigione (per quello, che mi diſſero) i quali abitano parte nel Caſtello, e parte in molte caſe fabbricate al di fuori: il Caſale de' Greci è nell'alto del monte. Quella di Romelia ſtà

ſu

ſu le balze d'una collina, ſulla quale, per lungo ſpazio di buone fabbriche, ſi ſtende. Nel mezzo ſono le caſe del Comandante, e degli altri Turchi, con Moſchea, e magazzeni: per la parte, che riguarda il canale, è fortificata d'altrettanti baſtioni, quanti ne ha quella di Natolia, e col medeſimo ordine; ſe non che ne ha due altri dalla parte di terra: nè in bontà di artiglieria, o in numero cede all'altra. Il Caſale dell'iſteſſo nome ſi vede parimente ſopra la ſommità della collina.

Tre ore prima di giorno, il Giovedì 17. ſpiegammo le vele ad un buon vento di Tramontana, che prima di mezzodì ſpinſe il noſtro Ciamber fra gli altri due Caſtelli, detti dagli antichi Seſto, ed Abido; i quali eſſendo nel più ſtretto del canale, lontani ſolamente l'un dall'altro due miglia; guardano sì fortemente il paſſo, che vana, o troppo periglioſa impreſa fora l'entrarvi contro il volere de' Turchi. Abido, che è dalla parte di Natolia, è più forte, e migliore dell'altro; imperciocchè tiene ſei baſtioni da tutti e tre i lati, che guardano il canale, con circa 30. groſſi cannoni; oltre i pezzi piccioli, che ſono nella parte ſuperiore: nel mezzo vi è un buon Ca-

valiero; ed all'intorno un profondo fossо, con ponte levatojo. L'abitazione vicina non ha mura, ed è mal sana nella State per l'acque cattive; con tutto ciò vi è un Consolo Francese, deputatovi dall'Ambasciadore, che risiede alla Porta. L'altro Castello di Romelia, non è sì regolare, come il mentovato, a cagion del sito ineguale della collina, sulla quale è posto: ha nondimeno un bastione nell'angolo, che riguarda i primi Castelli; nel mezzo una ritirata, difesa da un grande, e ben'inteso Cavaliero; e tre picciole Torri dal lato di Terra, con una lunga cortina sul canale. Quanto all'artiglieria, ne ha quanto l'altro; e di più un pezzo di sì grande bocca, che dētro può sedervisi una persona. Le abitazioni, e case de' Turchi sono fra la muraglia della Fortezza, e un'altra più discosta da quella parte, che riguarda i nuovi Castelli. La Terra, sulla medesima collina, è dall'arte di ottime case abellita; e dalla natura provveduta di buone acque, fecondo terreno, e miglior'aria.

Poste a terra dal Rais alcune balle di sapone, ripigliammo il cammino; lasciando dopo tre miglia sul terreno di

Ro-

Romelia Maidos, Terra grande, abbondante di vino; che ſoglion comperare i mercanti Franceſi a buon prezzo, avendoſene per due grani della moneta di Napoli da 48. oncie.

Paſſate 9. altre miglia, ſi vede l'antica Città di Schic-ſtambul (che fu la prima, che conquiſtarono i Turchi, quando ſcacciarono i Criſtiani, e s'impadronirono di Coſtantinopoli) della quale oggi non reſta, che un Caſtello rovinato. In fine, prima del tramontar del Sole, arrivammo in Gallipoli, Città 30. miglia diſcoſta da' due Caſtelli. Ammirai molto i prodigj di natura, in paſſando per queſto canale; imperocchè tal fiata è ſtretto tre miglia; altrove ſi dilata dieci; e nella maggior larghezza trenta: ſtendendoſi in lungo da 300. miglia ſino al Mar nero, e cagionando varie alterazioni da per tutto, ove paſſano rapidamente le ſue acque.

Sbarcato che fui, andai dal V. Conſolo Frãceſe, per provvedermi di comodità ſicura, per paſſare alla Corte d'Adrianopoli. Coſtui non permiſe, che io pigliaſſi altro alloggio, che in ſua caſa: ciò che accettai volontieri, per non avere a dormire ſul ſuolo, dove ſi vende

il

il caffè; non trovandosi in Gallipoli Xan. Mi diede la sera un' ottima cena, e miglior letto; che veramente mi facea di bisogno, per aver patito cinque notti in mare: però essendo egli Giudeo, Rabbino della sua legge, e per conseguente dotto, e puntuale osservatore dell'Ebraiche superstizioni; non poteva io accomodarmi alla sua Farisaica maniera di vivere, intorno alle vivande, e modo di mangiarle. Egli giammai non permetteva, che io tagliassi il pane col mio coltello, ma solo col suo; e quel, che più mi faceva ridere era, che quei coltelli, con cui tagliava la carne, non adoperava in null'altra cosa; e tutti aveano ad essere senza macchie. Quanto al mio viaggio, rispose, che se fussi giunto un giorno prima, avria potuto andare con un Giannizzero, che portato avea alcune lettere della Corona di Francia all'Ambasciadore (cõsignategli da un Capitano di Vascello Francese, che in 24. giorni era venuto da Marseglia); ad ogni modo, che avria fatto ogni possibil diligenza, per ritrovar comodità sicura: giacchè io avea ricusato l'imbarco sopra detto Vascello per Costantinopoli, per lo gran desiderio di vedere prima la Corte Ottomana.

Gal-

Gallipoli, in lingua Turcheſca Gebbole (a gradi 42. d'elevazione di Polo) è Città di tre miglia di circuito, ſituata ſul terreno di Romelia verſo Occidente. Non è ſerrata da mura; e le ſue caſe, ſebbene baſſe, ſono però fabbricate di pietra viva, ed hanno buoni, e dilettevoli giardini. Vi era anticamente una Fortezza ſul colle, che dominava il porto; ma poi per la balordaggine de' Turchi, andò in perdizione. A' lati del molo erano anche gli arſenali: uno a deſtra per ſtarvi a coperto tre galee; e l'altro a ſiniſtra per dodici; ove mi diſſe il Vice Conſolo, che ripoſero i Turchi le loro galee, rimaſe dalla rotta loro data da un vaſcello Veneziano alla bocca dei Caſtelli: le quali col tẽpo ſi marcirono inutilmente. E' caduto oggidì il tetto delle arcate, e rimãgono in piedi le ſole mura. V'è un buon'oſtello, o Burza coperta di piõbo, con più cupolette, che s'affitta a' mercanti da' Governadori d'una moſchea. Abitano in queſta Città da ſei mila anime, tra Greci, Giudei, e Turchi; i quali ſono occupati la maggior parte in fare buoniſſime freccie. Per l'opportuno ſito, in cui ſi truova, per paſſare a Coſtantinopoli, ed Adrianopoli, è di gran-

grandiſſimo commercio; tal che il Baſsà, che la governa, ha di rendita circa 10.m. piaſtre l'anno; oltre gli emolumenti del Cadì, Agà, ed altri officiali. Queſta Città anticamente era luogo di delizie d'una vecchia Città, che tiene all'incontro, poſta in Aſia; della quale non ſi vedono oggi, che le ruine ſulla riva, e'l colle; ove s' ereſſe poi una picciola Città detta Lapſic. Abbonda Gallipoli di grano, vini, e frutta; particolarmente d'ottimi melloni d'Inverno, avēdone io comprati nove eccellenti per tre carlini della moneta di Napoli. La campagna nō manca di cacciagione di cervi, lepri, pernici, anitre, ed altri volatili. Il Bazar della Città è molto grande, e più abbondante dell' Aleſſandrino; eſſendovi diverſità di mercanzie; e di artefici, ed arti diſtinte, ciaſcheduna al ſuo luogo.

Usò più diligenze il Venerdì 18. Rafaele figlio di Simone Vicecōſolo, di trovarmi comodità ſicura per Adrianopoli: ma non ſi trovò la caravana, che ſuole portar la bambagia; nè altra compagnia, colla quale poteſſi andar ſenza ſoſpetto de' Giannizzeri: i quali ritornando dalla guerra a' quartieri d'Inverno nella Natolia, ſi sbandano per iſtrada, per gir ru-

rubando, ed assassinando chiunque incontrano. Il Xaxam, o Rabbino intanto mi persuadeva a pigliar la strada di Costantinopoli, o Rodeston; perche mi avria dato sua lettera, colla quale avrei trovato più sicurtà, e brevità nel viaggio; ma non perciò mi rimossi dalla mia determinazione. S'interessava egli cõ tanto ardore nella sicurezza del mio passaggio, per avergli io dato ad intendere, ch'era mandato dal Cõmercio di Marseglia, con lettere di grãde importanza all' Ambasciadore. Nè paja strano, che io mi abbia fatto tal volta scudo della menfogna, perch' essendo in paese di Barbari nemici del nome Cristiano, e in tempo di guerra; era d'uopo fingere più personaggi, mentir l'abito, nazione, e negozio, per non perder la libertà, e la roba. I Turchi sono sospettosissimi, e facilmente calunniano un Franco, quando egli è troppo facile a dire il fatto suo, e non sa trovar parole per isfuggire il male, che gli sovrasta.

Mentre stava riflettendo al cammino, che dovea prendere, per mia buona fortuna venne una carrozza, che se ne ritornava vuota in Adrianopoli; onde fatto chiamare il cocchiere da un' Ar-

meno

meno (che dovea far l'istessa strada) patteggiai di dargli per me un zecchino, ed una piastra per lo servidore. Quindi conducendol'avanti il Vice-Consolo, acciò mi dasse il suo parere, se poteva sicuramente andare; mi disse di sì, perche il cocchiero era Cristiano Bulgaro(della Terra di Felibè quattro giornate distante d'Adrianopoli) e conosciuto,per aver fatto più viaggi in Gallipoli: dopo di che, essendo stabilito il contratto, il Bulgaro mi diede dieci parà di caparro; al contrario d'Italia, dove ricevono, non danno i vetturini.

Frattanto attese il Consolo a regalarmi bene; essendo persona comoda, che avea molti schiavi al suo comando, e supellettili all'Italiana: di maniera che avendomi dato la mattina bene da desinare, non lasciò la sera di fare una lauta cena di pesce per me,e carne per lui; non tralasciando però nel mangiare le sue superstizioni Giudaiche, sì nelle orazioni, come in non permettere, che io partissi il pane. Trovando i melloni ottimi, e migliori di quelli di Parabita nel Regno di Napoli, ne feci una buona provvisione il Sabato 19. dopo di che prese congedo da me il Rabbino, per andare alla

alla Sinagoga, o ſcuola: pregandomi a compatirlo ſe mancava d'accompagnarmi, e che lo raccomandaſſi all'Ambaſciadore; perche credeva egli, che io aveſſi grande amicizia col medeſimo. Intanto l'Armeno, ch'attendeva alla porta, mi dava fretta, a cagione, che il Bulgaro era all'ordine, e poteva partirſi ſenza di noi; onde mi vidi in gran confuſione per far condurre la mia roba; eſſendo giorno di Sabato, in cui non v'era Giudeo, che voleſſe portarla; non eſercitandoſi i Turchi in tal meſtiere. Suppliro-no nondimeno il ſervidore, e l'Armeno, portandola ſino al Xan, dove era il Bulgaro con la carozza pronta. Poſtomi nella medeſima, cāminammo per paeſe piano, e ben coltivato, interrotto tal volta da qualche viſtoſa collina; ſempre però tenendo a deſtra il canale. A fine di 14. m. laſciammo in dietro Buloyr Terra grande; e reſtammo la ſera in Caūe, dopo altrettante miglia. Quivi avemmo la ſtanza comune co'cavalli, ſenz'altra differenza, che della mangiatoja; eſſendo la noſtra due palmi più alta della loro. In Turchia gli Xan, o Karvanſerà non ſono altro, che lunghe ſtalle, in mezzo delle quali ſtāno i cavalli, e da'lati

più

più in alto i Padroni, che deono provvedersi del vitto, ed apparecchiarlo. Questo bensì v'è di buono, che la mattina non si sente molestia dell'oste, come in Cristianità; perche l'alloggio è gratuito, per legato pio di Turchi defonti, in suffragio delle loro anime. Un Giannizzero però, che veniva a piedi, m'assistè in tutto quello, che mi bisognava, accomodando con stuoje il letto, e facendo fuoco tutta la notte, per riscaldare la fredda stanza; è ben vero, che io non dormii per lo tanto cicalare, e fumare, ch'egli faceva, in compagnia di tre Spay suoi amici.

Domenica 20. prima del dì, montammo di nuovo in carrozza, e camminammo per strade piane, e terreno coltivato per lo spazio di 10. m. fino al Casale d'Iuligia-Mussurmà: dopo di che entrammo fra' monti coperti di piccioli alberi inutili. Passate 8. altre miglia ritornammo a camminare per simili pianure, e ci riposammo dopo 7. m. in Malgarà.

Questa è una Città, posta su le falde d'un monte, che farà da 10. m. anime fra Turchi, Armeni, e Greci; al governo di cui, e di 300. Casali di sua vicinanza risiede un Bassà. Ha sette moschee coperte

te di piombo; ed un gran luogo ſerrato, con ſei cupole dell'iſteſſa materia, che ſerve per Burza, o Bazar delle mercanzie più prezioſe. Se non vi fuſſe ſtata la montagna, avriamo fatto quel giorno 40. m. perche il Bulgaro facea ben trottare i cavalli. Io poi non eſſendo accoſtumato a ſedere alla Turcheſca, con le gambe incrocicchiate come cucitore; pativa molto in quella carrozza, ſenza ſedie, e fatta in modo, ch'ogni Europeo l'avria anche ſperimentata penoſa. Alloggiammo nell'iſteſſa maniera la notte, gratis, in un Xan, o karvanſeras unitamente con le beſtie.

Partimmo un'ora prima dì giorno Lunedì 21. viaggiando ſempre per terreno piano poco coltivato; e fatte 20. m. di cammino, trovammo il Caſale d'Armanlì. La ſera, dopo altre 20. m. di ſtrada, ci fermammo nel Caſale di Caſunchiuprì; preſſo al quale è un famoſo ponte di 164. archi di pietra viva, lungo due miglia, ſopra il fiume è palude di Coghinè. Queſto fiume è largo quāto il Volturno di Capua nel Regno di Napoli, e per non aver letto baſtante, sbocca ſovente fuori.

Il Martedì 22. volli paſſare il ponte a

piedi; onde mi parve non men ſingolare nella ſtruttura, che lungo. Facemmo poi 4. miglia per una ſtrada fangoſa, e piena di creta, per cui a gran fatica paſſavano i cavalli. L'eſſere ancor notte, e'l vedere un Giannizzero favellar ſegretamente col Bulgaro, il quale non voleva paſſare avãti, fece ſoſpettarmi di qualche tradimento; ma vedutomi con lo ſchioppo in mano, ſi partì il Giannizzero, e noi ſeguitammo al far del giorno il viaggio, in compagnia d'una caravana di cammelli. Incontrammo più bande di Giannizzeri, per lo tratto di 30. m. ch'avemmo a fare (ſempre per buona ſtrada, e terreni poco coltivati per difetto di villani) ed in fine giugnemmo su le 22. ore in Adrianopoli.

Oreſteſit, Oreſte, o Viſcudama per l'addietro; oggi in noſtro idioma Andrinopoli, o Adrianopoli (detta forſe così dal nome d'Adriano Imperadore) e nel Turco Edrinè, è ſituata a gradi 43. di elevazione di Polo. Ella è in paeſe così ameno edificata, che Amurat Imperador de' Turchi, laſciata Burſa, vi trasferì il ſuo ſeggio Imperiale, ed alcuni ſuoi ſucceſſori lo vi continuarono: di maniera tale, che non ſolo ſi conſervò,

ma

ma si aumentò altresì di abitatori. Tiene di giro sette in otto miglia, compresavi la Città vecchia, e molti giardini. Non v'ha vaghezza alcuna, essendo le case basse, composte di legno, e fango, ed alcune di mattoni; e le strade sì piene di sporchizie, che uguagliano quelle di Madrid, e bisogna usare stivali nell'inverno: ond'è che sembra più tosto un gran Casale, che Città. Egli non può recarsi in dubbio, che gl'Imperadori Ottomani l'han renduta molto più popolata, come si scorge dall'accrescimento delle sue fabriche; poiche la Città antica, in cui essi dimoravano prima dell'acquisto di Costantinopoli, era molto minore; avendo io numerato nel circuito delle sue mura, dall'edificio detto Ali-Bassà fino alla porta di Magnasiapsi (cioè portà del fiume) 24. sole Torri, parte cadute, e parte in piedi, e ben vicine l'una all'altra. Essendo caduto il rimanente delle mura, non curano i Turchi di rialzarlo, e lasciano in tal guisa tutta Adrianopoli aperta.

Circondano la Città più acque; ma le principali sono i tre fiumi, Tungia (che si passa per tre ponti di pietra) Arda, e Merici: ed ha alcuni monti, che la domi-

nano dalla parte d'Oriente. E' abitata da Greci, Giudei, Armeni, Turchi, Valacchi, ed altre nazioni; il numero però non è sempre l'istesso, perche nell'inverno vi sono molti soldati, che ritornano dalla guerra: cõ tutto ciò poco più, o meno saranno da 100. m. Il vivere è caro, perche viene la maggior parte di fuori. L'aria, come è detto, è sana; e'l terreno delizioso, particolarmente nella state, per la verdura de' prati, e giardini innaffiati da tãte acque; siccome nell'inverno copioso di cacciagione. Per lo più le strade si veggono ornate di ottime botteghe, coperte di tavole, in sì fatta maniera, che vi entra bastevol lume da' lati. Il sito della Città per la più parte è in piano, il resto in valli, e colli; donde vien cagionata la sporchizia delle piazze.

Durai gran fatica la sera per trovar camera; e se un Francese non mi dava quella d'un'altro, che stava in Costantinopoli, sarei restato a dormire su la piazza: perocchè nella Città non sono alloggiamenti bastevoli per tutti; e i pochi che vi sono, erano occupati da' soldati, che ivi si fermano finita la campagna, per assistere all'Imperadore.

Fui il Mercordì 23. a far riverenza all'-

all'Ambaſciador di Francia, il quale abitava paſſato il ponte, e Caſale di Jenimaret, lontano due miglia dalla mia ſtanza, e vicino al ſerraglio del G. Signore, detto da' Turchi Serray-ovaſi. Saputo il mio arrivo mi ricevè con molta corteſia, offerendomi la ſua protezione, della quale mi facea d'uopo in vero in paeſe così barbaro, e pieno di calunnie. Dopo deſinare andai a vedere una maravigliosa Burza, lunga mezzo miglio, detta Alibaſsà dal nome del Fondatore. Conſiſte in una gran volta con ſei porte, che da ambi i lati ha 365. ricche botteghe d'ogni genere di prezioſe merci (compreſevi anche quelle, che ſono ſotto la volta della porta maggiore) tenute da' Turchi, Giudei, Armeni, e Greci; che pagano agli eredi del fondatore, e a' compratori cinque piaſtre per ciaſcheduna il meſe, e mezza piaſtra alla Moſchea di Vccerfelì; per donativo fatto dal G. Signore, a cui apparteneva.

Vicino a queſta Burza, è la ſtrada di Scraci, con ben'ordinate botteghe di varie mercanzie, che per un miglio porgono dilettevole oggetto alla viſta. Ella è coperta con tavolette a forbice, che laſciano a' lati piccioli forami, per

ricevere il lume.

Pigliatomi un Giudeo il Giovedì 24. andai a vedere la Moſchea di Sultan Selim (detta così, per eſſer ſtata fabbricata d'ordine di queſt'Imperadore) la quale eſſendo poſta ſu l'alto di un Colle, ch'è in mezzo della Città, ſi rende da tutte le parti oggetto d'ammirazione con la ſua ſuperba fabbrica. S'entra per quattro porte nella prima ſpazioſa piazza, ch'è all'intorno della Moſchea; indi per tre altre porte nella interiore, ch'è coperta di 13. cupole di piombo, e ſoſtenuta da 16. buone colonne di marmo, a modo di chioſtro; fra le quali ne ſono quattro verdi avanti la porta della Moſchea: nel mezzo di queſto chioſtro è una buona fontana di marmo, per lavarviſi, all'uſanza Turcheſca, le perſone, che vi entrano ad orare. Si entra poi nella Moſchea per cinque porte, due delle quali ſono ſerrate, dando l'ingreſſo a' palchetti del Gran Signore; l'altre aperte, per uſo comune. Otto ben groſſi pilaſtri ſoſtengono la gran cupola di mezzo, e' dodici archi, ſopra i quali ſtanno appoggiate le ótto altre cupole, tutte dipinte d'arabeſchi. All'intorno ſono gallerie, ſoſtenute da colonne di marmo, e

nel

nel basso circondate da balaustri. Si vede tutto il pavimento coperto di buoni tappeti; e pendenti dagli archi cinque gran cerchi di ferro, con infinite lampadi alla loro maniera. Nel mezzo della Moschea era un gran palco quadro, alto da terra otto palmi, e circondato di balaustri di legno, (credo per gli Mullah, o Sacerdoti Maomettani) vicino al quale si vedeva un fonte. L'altro palchetto, che serve per lo Gran Signore, a destra della nicchia principale, (che noi diriamo Altar maggiore) e serrato di gelosie, è parimente alto da terra otto palmi: v'era a sinistra un bel pulpito di pietra, ed all'incontro più catedrette per gli Mullah. Le cupole, di cui si è ragionato, sono coperte di piombo, che al riflesso del Sole fanno bellissimo vedere. Corrispondono alla grandezza di questa Moschea le stanze, ed abitazioni per coloro, che la servono; e quattro superbe Torri a gli angoli di differente lavoro, e di pietre ben'alte, che fanno bellissima veduta da lungi. In una di esse (posta allato della grā porta) volli salire, per vedere l'artificio della sua fabbrica, non mai simile a' miei dì veduto; poiche entrando per l'unica

porta, che tiene, ritrovai tre ſcale, delle quali una conduce alla prima; l'altra alla ſeconda; e la terza al terzo piano della Torre: in modo tale, che ponno ugualmẽte bene ſalirvi tre perſone all'intorno, ſenza mai ſcontrarſi fra di loro; e ſe vogliono per altre porte venire alle altre ſcale, è in lor potere. L'Ingegniere, che la fece, era de' primi d'Europa; e l'artificio merita d'eſſer veduto.

Andai poſcia a vedere la Moſchea di Eſchigiami, che ſignifica Moſchea vecchia. Ella tiene due alte Torri di pietra viva, ed all'intorno otto cupole di piombo, oltre la grande del mezzo. Non ha cortile, nè fontana, come l'altra, ma bensì avanti la gran porta ſei groſſi pilaſtri, per ſoſtenere la volta, e cinque archi. Dentro ſono tre ale ſoſtenute da quattro pilaſtri quadrati, ed all'intorno gallerie, ſopra di legno, e ſotto di marmo. Quanto al pavimento, è coperto, come quello dell'altra, di tappeti; e nella ſteſſa guiſa evvi fatto il pulpito, e'l palchetto per lo Gran Signore: perocchè tutte le Moſchee ſono ſimili al di dentro, con una nicchia cavata nel muro, e più lampadi appeſe.

In ritornando entrai nel Biſiſten ivi

vi

vicino; luogo coperto, e ſoſtenuto da groſſi pilaſtri, che formano due ſtrade nel mezzo; nelle quali ſono circa 200. botteghe di ricchi mercanti, che tengono drappi d'oro, e d'argento, ſcimitarre, piſtole, ſelle, morſi, ſtaffe, & altri arneſi d'oro, e d'argento ingiojellati, per armare un Cavaliero. Queſte botteghe ſimilmente pagano due piaſtre a' padroni, e mezza alla ſuddetta Moſchea d'Eſchigiami, per donativo del gran Signore. Era quaſi mezzo dì, e ſentii in queſto prezioſo luogo riſonare una diſſonante muſica, e corriſpondervi una turba di Turchi barbaramente; di che interrogato il Giudeo, mi riſpoſe, che ſi facevano le preghiere per lo Gran Signore. Contigue a queſta Burza ſono le botteghe degli Argentieri, ed Orefici, in una lunga ſtrada coperta.

Dopo deſinare, venuto il Giudeo a ripigliarmi, andammo nella Moſchea di Vccerfalì, ſenza eſſere impediti da quattro Mullah, che vi ſtavano orando. Queſta tiene una piazza ſola, o chioſtro, da cui per tre porte ſi entra nella Moſchea, che tiene la ſua galleria ſoſtenuta all'intorno da 12. buone colonne di marmo verde; oltre ſei più groſſe bianche, che

ſono

ſono avanti le mentovate porte. E' coperto il tetto da 15. cupole di piombo ben fatte. A' 4. angoli eſteriori della Moſchea ſi veggono 4. ben alte Torri di pietra viva; e nel mezzo del chioſtro un fonte ben fatto, per lavacro de' Turchi. Al di dentro tiene cinque cupole; quattro negli angoli, ed una grande nel mezzo, ſoſtenuta da due gran pilaſtri; e dipinte tutte di arabeſchi. Nel mezzo pendono molte lampadi, giuſta il loro coſtume, ed a ſiniſtra della nicchia è un pergamo di marmo; ſiccome a deſtra un palchetto alto, e ſerrato di geloſie per lo Gran Signore; ed un' altro a ſiniſtra, a piedi del pilaſtro, però ſenza geloſie: il pavimento era parimente coperto di buoni tappeti.

Paſſai poſcia ad oſſervare il palagio del Gran Viſir; dove giunto non trovai magnificenza corriſpondente alla grandezza del ſuo poſto, ma una comoda abitazione alla maniera Turcheſca. Entrammo primieramente in un gran cortile, nel quale erano le ſtalle, ed ufficiali delle ſteſſe. Indi paſſammo ad un ſecondo, nel mezzo del quale era una fontana; e molte perſone a cavallo, che aſſiſtevano a' ſervigj di sì alto Mi-

ni-

niſtro. Era in fronte del medeſimo cortile un lungo Soffà, ſopra il quale erano molti, che attendevano l'audiēza. Negli appartamenti non ſi potè paſſare, onde convenne ritornarmene indietro.

Per iſtrada incontrammo una Spoſa, che era condotta a caſa del ſuo marito. Marciavano a cavallo 50. Turchi a due a due, ed in fine veniva lo ſpoſo a man ſiniſtra (ch'è la più ſtimata fra' Turchi); indi la ſpoſa in una carrozza ſerrata, con altre due di corteggio. Poco più avanti iſcontrai l'Ambaſciadore di Francia, che ritornava a caſa, ſopra un cavallo falbo, ſeguito da otto ſtaffieri, veſtiti di color roſſo, due camarieri di turchino, e quattro Giannizzeri, tutti a piedi.

Mi conduſſe in fine il Giudeo in una loro Scuola, avanti la quale era gran moltitudine di donne, che tenevano i loro figliuoli per mano. Entrato dentro, trovai all'intorno della medeſima molte veſti appeſe, e ſei perſone, che ſonavano. Mi diſſero, che ogni anno di quel tempo ſi diſpenſavano 500. veſtiti a' poveri ſcolari di loro Religione; in che dalla comunità ſi ſpendono due mila ſcudi: ed in fatti vidi varj ſcolari veſtiti

ſtiti di nuovo da capo a piedi in mia preſenza.

Il Venerdì 25. per eſſer giorno della Natività di Noſtro Signore Gieſù Criſto, andai a ſentir Meſſa, e confeſſarmi nella Chieſa de' Raguſei, poſta dentro la Città vecchia; dove venne un Padre Cappuccino, Cappellano dell' Ambaſciadore di Francia a dirla, nõ eſſendovi altri Sacerdoti Cattolici. Per eſſer il Venerdì giorno feſtivo fra' Turchi, nel quale il Gran Signore và alla Moſchea, com'è detto altre volte; fatte le mie divozioni andai a vederlo: ma lo trovai di già entrato a far le preghiere nella Moſchea di Sultan Selim; ſicchè aſpettai due ore, per vederlo uſcire. Andai oſſervando fra queſto mentre la carroza, e corteggio. Ella era di legno dorato per tutte le parti, con geloſie di legno, ch'erano aperte, fuorche quella di dietro. In vece di cojame era coperta d'un panno roſſo fino, e foderata di drappo di ſeta giallo cõ fogliami d'oro, rivolto ſopra, in modo che ſi vedeva tutto il legno; e per ciaſchedun de' lati erano ſedici pomi d'argento dorati per ornamento. Perche era alta da terra, vi ſi montava per una ſcaletta levatoja d'argento

gento di tre gradini. La tiravano ſei cavalli bianchi, ſul primo de'quali, e terzo a ſiniſtra, ſedevano i due cocchieri. In una ſola parola, era una carrozza per un privato Cavaliere d'Italia; eſſendo anche i cavalli molto ordinarj: dentro bensì erano piegate alcune coltri, per ſedervisi ſu, con le gambe in croce, due ſole perſone, e non più, per la ſua ſtrettezza. Quanto al corteggio erano nel cortile 200. Giannizzeri con le loro mitre di ſolennità, fatte di feltro bianco, (lūghe tre palmi, e larghe uno, e mezzo) che cadendo dietro le ſpalle, terminano in due punte: avanti però, per tenerle ſollevate ſulla fronte, è una piaſtra d'argento ben lavorata, e dorata, che s'adatta ſopra un legno, ſiccome notai favellando del Cairo; però alcuni ufficiali nō la portano, ed altri la tengono coperta di drappo verde. Vi erano altresì a cavallo da 18. Chiaùs, con una piumetta nera ſul turbante; e 50. altri cortigiani ben veſtiti, oltre 30. Baltagì ſimilmente montati, che aveano una berretta acuta di color di cannella. Vi erano a piedi più Buſtagni, che portavano un lungo berrettone roſſo, con la punta rotonda della medeſima larghezza della teſta: e ſi

dee

dee notare, che ſi diſtinguono queſte perſone di ſervigio nel portamento ſolo del capo, poiche la veſte ogn'uno la porta di quel colore, che gli piace. Erano anche in piedi all'intorno la carrozza dodeci Odabaſci (cioè a dire uomini di camera del Gran Signore) che portavano in teſta una picciola berretta bianca, come il Corno Ducale di Venezia, con l'orlo guernito d'oro; però la punta ſi rivoltava in dietro, e laſciava un'apertura. Da una parte di queſta berretta era poſto un gran pennacchio bianco, a modo di ventaglio; e più ſotto un'altro di pẽne nere, per dilettar l'occhio con la varietà. L'Agà de' Giannizzeri portava l'iſteſſa berretta, con gli eſtremi di tela all'intorno, ma ſenza piume. V'erano altresì 14. altri ſervidori veſtiti come alla Romana, d'un drappo di ſeta, ed oro; con altra veſte di ſotto a frange d'oro, e calzone di raſo cremesì. Coſtoro camminavano a piedi, ed aveano una berretta d'argento dorato, appunto come un'orinale, con un pennacchio nero diritto dalla parte d'innanzi: i Turchi gli chiamano Iſcioglan, cioè paggi del Gran Signore.

Terminate le preghiere vidi uſcire, e porre

porre in carrozza, dagl'istessi gradi della Moschea, il Gran Signore appellato Hamet II. Egli era di bassa statura, pieno di corpo, di faccia bruna, e rotonda, con una gran barba nera, che cominciava ad incanutirsi; e per quel che dimostrava all'aspetto, sembrava avere da circa 50. anni. Portava piume d'Airone nel turbante, arricchite di diamanti; ed era vestito di bianco. Nell'istessa carrozza entrò, e si assise dalla parte de' cavalli il Selettar, che porta la di lui spada, e caccia via le mosche la State. Il popolo lo salutò con urli, come anche avea fatto dentro la Moschea, con un dissonante concerto di più istrumenti, mentre egli orava. Quando volle partire, fecero ala nell'istesso cortile i Giannizzeri in postura umile, con le mani sopra lo stomaco; e lo seguitarono giusta l'ordine riferito, i Chiaùs, ed altri uficiali. Inchinava Hamet II. a toccare un'istrumento Turchesco, come una picciola chitarra, e cantare sopra di quello, per alleviamento della malinconia cagionatagli da 40. anni di prigione. Tutto ciò, ch'è detto della sua persona, e vestire, si vedrà meglio nella seguente figura.

Ri-

Ritornato tardi a casa desinai con M.r Granie, che m'avea accompagnato a vedere il G. Signore.

Sabato 26. passate, sopra due ponti di pietra, amendue le braccia del fiume Tungia, che bagna il lato Settentrionale della Città; trovai a destra una gran Moschea, detta Gnegni-jenimaret; nella quale entrato, vidi un grande, e spazioso cortile intorniato di bellissime fabbriche coperte di piombo, per uso di coloro, che servono la Moschea, e de' poveri, che vi si alimentano. A questo cortile può entrarsi per tre porte, che sono in fronte, e a' lati; e per altrettante si passa al Chiostro più addentro, composto di 12. colonne di marmo bianco da tre de' lati, e di sei verdi da quello, dov'è la porta della Moschea; che tutte sostengono 20. cupolette all'intorno coperte di piombo. Nel mezzo si vede una bella fontana, ed a' lati due altre Torri, presso alle quali sono altre fabbriche, eziandio con cupole di piombo: di modo che oltre la grande, sono in questo edificio circa 100. di tai cupolette.

La medesima (siccome tutte le altre descritte) ha grandissime rendite per gli ufficj di pietà, che vi si esercitano; come

istrui-

istruire i fanciulli, nutrire i poveri, e' pazzi della Città. Oltreacciò vi si dispensano ogni settimana ad altri poveri, mille oke di riso cotto, (che montano a mille, e ottocento libre nostrali) e carne sufficiente. Lasciate le scarpe a guardare al Giudeo, entrai nella Moschea, nella quale trovai di buoni tappeti coperto il pavimento, e più di mille lampane appese nel mezzo; a destra della nicchia era un gran palco; a sinistra un'altro palchetto, ed un pergamo molto alto per la predica.

La medesima mattina di Sabato, per esser festa di S. Stefano Protomartire, andai a sentir Messa in casa dell'Ambasciador di Francia (non molto lontana dalla Moschea) il quale mi ritenne a desinar seco, insieme con un Cavalier Francese, detto il Conte di Friol, e Marchese de l'Orada; il quale ogni campagna assiste appresso il Gran Visir per la direzione delle armi, e disciplina militare.

Andai parimente la Domenica 27. a sentir Messa nella Cappella dell'Ambasciadore; e nel ritorno entrai a vedere il palagio di Carà Mustafà, (già primo Visir, strangolato dopo l'assedio di Vienna)

abitato dalla ſorella del G.Signore, che fu ſua moglie: la ſua fabbrica, e cortile non ha coſa di ragguardevole, che s'uguagli a' palagi d' Italia; ma ſolo una gran prateria ſerrata in quadro per paſſatempo.

Dopo deſinare paſſai a vedere una gran volta detta Araſtà, lunga un quarto di miglio, e coperta di piombo; da un lato della quale ſi và in un'altra volta di 50. paſſi: ivi ſono tutte le botteghe di ſcarpari, che nè pagano l'affitto alla Moſchea di Sultan Selim, vicino alla quale ſono fabbricate. Eſſendo il giorno chiaro, e'l primo dopo il mio arrivo, che cõpariſſe il Sole; entrai di nuovo in queſta Moſchea, per vedere ſe nella Torre a ſiniſtra, erano eziandio le tre maravigliose ſcale, che diſſi aver vedute nell'altra a deſtra: e per potere dalla ſua alta cima veder meglio la grandezza della Città. Il Cuſtode della porta, col pagamento di pochi parà, mi conduſſe su, ſino al terzo piano, dove terminano tutte e tre le ſcale, che ſono a lumaca, compoſte di 252. gradini l'una. V'ha però queſta differenza, che la prima, e ſeconda, che portano al primo, e ſecondo piano, giungono anche ſino al terzo; ma la ſcala poſta a deſtra,

ſtra, non conduce, che al terzo piano ſolamente: maraviglioſa fabbrica in vero, corriſpondente alla grandezza di colui, che la fece. L'altre due Torri non tengono che una ſcala.

Andando il Lunedì 28. a vedere il ballo de Deruis nella Muradia, incontrai un cavallo morto; e molti Turchi, che facevano a gara chi poteſſe tagliarne miglior boccone. Non è altro la Muradia, che un Convento di Monaci Turchi, poſto ſopra un colle dentro la Città: quivi ſalito trovai una picciola Moſchea, avãti la cui porta erano cinque cupole coperte di piombo, ſoſtenute da cinque pilaſtri. Cavatemi la ſcarpe (come avea praticato nell'altre Moſchee) ed entrato, ſenza eſſere impedito da' Turchi, come in Egitto; trovai a'lati due balauſtrate, per ſtarvi perſone di condizione. A deſtra della nicchia un gabinetto ſerrato di geloſie, alto da terra otto palmi, che mi diſſero ſervire per lo G. Signore. A ſiniſtra era il pulpito per la predica, ed altri due a'lati, alti quattro palmi, e fatti a modo d'una bara quadrata ſenza Cielo; dove ſuol leggere il Mullah ſedendo con le gambe incrocicchiate. Otto palmi ſopra il ſolajo, era il muro incruſtato tut-

to di fina porcellana; il pavimento coperto di buoni tappeti; e gran quantità di lampane appeſe nel mezzo.

Paſſai quindi a vedere le abitazioni, che ſono intorno la Chieſa, per uſo de' Religioſi; e poi in altre ſtanze, nelle quali trovai quantità di poveri, che ricevevano per limoſina piatti di grano cotto, ed un poco di carne, e pane: ciò che ſi diſtribuiſce ogni Lunedì, e Giovedì, che ſi chiamano giorni del giro.

Fatte le preghiere di mezzo dì, il Superiore co' Dervis, o Religioſi paſsò dalla Moſchea in una ſtanza vicina; dove era nel mezzo un palco quadro, col pavimento di tavole, alto tre palmi da terra, e ſerrato da balauſtri lontani dal muro quattro palmi; nel quale ſpazio ſedevano all'intorno più Turchi. Per una ſcala di dieci gradi ſi montava su d'un'altro palchetto, lungo il muro, con un gabinetto ſerrato di tavole; in cui, degli otto Dervis, che vi entrarono, ſei ſonavano flauti e tamburi; uno cantava, ed un'altro (ceſſando la muſica) predicava. A capo della ſtanza erano due ſedie ſcoperte, alte ſei palmi da terra: in una s'aſſiſe il Superiore, e nell'altra un vecchio veſtito di roſſo; a' piedi de' quali ſedeva un' altro

vec-

vecchione veſtito di verde, come il Superiore; ed all'intorno del palco deſcritto, dalla banda di dentro, gli altri Dervis.

L'abito di coſtoro non è limitato, ma ciaſcheduno ſi veſte di quel drappo, e color, che gli piace; la berretta però dee eſſer di lana bianca, e fatta come un pan di zucchero: è ben vero, che il Superiore, e i due vecchioni portano di più la Seſſa intorno, con una tovaglia al collo.

Cominciò la cerimonia del giro uno degli otto, ch'erano nel palchetto ſuperiore, con tuono aſſai lugubre, come quello ſi pratica fra noi nelle lamentazioni di Geremia la Settimana Santa: dopo di che il Superiore fece una predichetta, eſplicando anche un libro, che ſi leggeva da due in due verſi, con molta gravità, da un Dervis ſeduto al ſuo lato; nel mentre i Religioſi con molta ſommiſſione baſſata la teſta, aſcoltavano. Durò l'eſplicazione mezza ora; dopo di che ſceſe il Priore dalla catedretta, e ſi poſe a ſedere ſopra un tappeto, con le gambe alla maniera de' Turchi. Ricominciò dal palco il Dervis a cantare, e leggere in un libretto con l'iſteſſo tuono malinconico: finito ch' ebbe, ſi toccarono i flauti, e tamburi, al ſuono de-

quali rizzati in piedi il Superiore, e'l vecchio veſtito di verde ſuo compagno, fecero un ridicolo ballo. Si alzarono appreſſo gli otto Dervis, e paſſando per lo luogo, dove s' era tornato a ſedere il Superiore, chinato il capo, e rivolti al medeſimo, gli fecero umile riverēza; alla quale fattoſi di nuovo in piedi il Priore, corriſpoſe con corteſia, e poi tornò a ſedere. Dopo di ciò gli otto Religioſi ſi levarono la ſopraveſte, reſtando con quella di ſotto ſerrata come una gonna, ed una mezza caſacca di ſopra. In si fatto abito, uno appreſſo l'altro paſſarono avanti il Superiore, e facendogli riverenza, cominciarono a girare intorno con le braccia aperte, e piedi nudi fermi l'un ſopra l'altro; che io non sò, come non cadeſſero. Si regolava queſto penoſo ballo a miſura, che gli ſtromenti ſonavano piano, o velocemente; e durò in tutto mezzo quarto d'ora. Terminato il primo ad un certo ſegno, s'alzò il Superiore, e fece due riverenze a' pazzi Dervis, i quali corriſpoſero con umili inchini; dopo di che principiarono il ſecondo giro, che durò l'iſteſſo ſpazio, con l'iſteſſe riverenze in fine. Quindi cominciò il terzo, e finì colle

colle medeſime circoſtanze: dopo le quali entrò in mezzo il Superiore (che innanzi camminato avea pian piano, e grave col vecchio ſuo compagno) e girò ſopra un piede galantemente, come i ſuoi Dervis; dandogli maggior garbo il fiocco, che cadeva dalla ſua Seſſa. Vi era fra i medeſimi un vecchio di 60. e più anni, che non so come reſiſteſſe a nõ cadere ſtordito a terra. Queſto quarto giro fu accompagnato dagli ſtrumẽti, e dal canto d'uno degli otto, che era ſopra; e finì con le ſolite riverenze. Dopo di ciò un vecchio leſſe non so che in un libro, ed il Superiore replicollo, al quale tutti i circoſtanti riſpoſero con un'acclamazione ſpaventevole; e i Dervis ſi ritirarono, baciata prima la mano al Superiore.

Ritornai a caſa alle 21. ora, per vedere queſta pazzia Turcheſca, ſimile al giro de' Cervi, quando ſono in amore; e che, per lo continuo calpeſtìo, rende lucido il pavimento di tavole, come un marmo. Trovai avanti la porta della mia ſtanza alcuni involti di robbe; e dimandatane l'oſteſſa, mi diſſe, ch'erano d'un Turco, venuto all'ora da Coſtantinopoli. In tãto ſopravvẽne M. Vancle,

ve(che mi avea fatto dar la camera)e mi riferì, che avea avuto parole con quel Turco, il quale era venuto con temeraria inciviltà a farmi uſcire dalla camera, per entrarvi in mia vece: dicendo, che per eſſer egli uomo giuſto, e di buona legge, ed io di cattiva, ed infedele, dovea eſſer preferito: tanto più, che era ſtato altre volte nella medeſima camera. Vancleve gli riſpoſe, che la camera era ſtata preſa per un Franco, che non avrebbe mai ſofferto tal villania da lui; e che poteva altrove provvederſi: ma il Turco perſiſtendo nella ſua impertinenza, laſciate avanti la porta le robe ſuddette; borbottando ſe n'era andato dal Cadì, per far eſeguire ciò che diceva. Ciò udito, ſerrai la porta, ed atteſi, che veniſſe; come in fatti di là ad un'ora ritornò, e buſsò la porta tre volte, ma io non volli aprire, e lo mandai in malora: di maniera tale, che vedendo pari difficoltà in me, e nel Cadì (che non avea voluto pigliare impegno con Franchi); ſi poſe la notte al coperto d'una loggia, aperta per tutti i lati, e freddiſſima; eſſendo in tempo, che il paeſe era tutto gelato con tre palmi di neve. Ivi patendo egli, e'l ſuo compa-

gno

gno freddo intollerabile; non fecero altro tutta la notte, che bruciar carboni, per ſcaldarſi un fianco, mentre l'altro ſi tornava ad agghiacciare ſulla morbidezza delle tavole. Io da dentro, ſentendo bene ſpeſſo ſoffiare il fuoco col mantice, non faceva altro, che ridere, e dire, che l'uomo della buona legge paſſava una peſſima notte, e quello della mala ſi ripoſava in un comodo letto, e camera. Al far del giorno ſi partì il povero Turco con le labbra gelate.

Martedì 29. andai a caccia nel Caſale di Caragaſcì, abitato da' Greci; onde mi convenne paſſare il fiume Tungia, vicino la Città dalla parte di Oriente, ſopra un ponte di dieci archi, detto da' Turchi Jenichiuprì (cioè a dire, Ponte nuovo); cento paſſi più avanti il fiume Merici, ſopra un ponte di legno, e ſopra un'altro la palude. Vengono ad unirſi queſti fiumi a mezza lega dalla Città. Poca caccia potei fare così ſolo; ſapendo il Giudeo più di lingua, che di caccia.

Cadde gran quantità di neve il Mercordì 30. che cagionò eccеſſivo freddo; con tutto ciò volli uſcire il Giovedì ultimo del meſe, e per mia ventura incon-

trai

trai il Kam de' Tartari ſopra un cavallo falbo, che ſe ne ritornava dal Serraglio al ſuo palagio, che è in un Caſale ſei miglia lontano da Adrianopoli. Egli ſi era di giuſta ſtatura, bruno di volto, e d'aſpetto fiero, ma di età cadente, di 80. anni in circa. Era veſtito di color verde, e portava in teſta un Carpàs, o montiera dello ſteſſo colore all'uſo Tartaro, nella quale erano poſte due lunghe penne diritte, che s'incrocicchiavano nell'alto. Lo ſeguivano 20. ſervidori a cavallo ben veſtiti alla lor maniera; oltre altrettanti mādatigli appreſſo dal G. Viſir, per onorarlo.

Venerdì primo di Gennajo 1694. eſſendo giorno feſtivo fra' Turchi, andai avanti al Serraglio, per vedere uſcire il G. Signore. Quattro Buſtagni a cavallo portarono prima alla Moſchea gli arneſi di panno roſſo, per coprire il palchetto: dopo qualche tempo, che già poteva eſſere mezzo giorno, ſi videro 20. Chiaùs a cavallo, appreſſo a' quali venivano 14. Iſcioglan, o paggi del G. Signore, e circa diece Grandi della Corte anche a cavallo; ed in fine la carrozza, accōpagnata da 12. Odabaſci, o uomini di camera, da 12. Eunuchi bianchi, e

neri

neri a cavallo; e da più Baltagì a piedi: vicino la Moſchea erano in arme nella piazza da 400. Giannizzeri. Il Gran Signore era nella medema carrozza, che diſſi di ſopra, dalla quale venne fuora ſulla porta della Moſchea, detta Moxadia, preſſo al Serraglio. Oſſervai, che portava una veſte di ſeta a color di roſa ſecca: ornavano la ſua berretta picciole penne nere, ſu le punte delle quali erano alcune macchie bianche, e roſſe, che ſopra la fronte facevano vaga veduta: all'orlo della berretta erano ben groſſi diamanti, poſti inſieme in un giojello fatto a piramide, da' lati del quale pendevano più catenette d'oro, che ſi annodavano da dietro. Eſſendo ſalutato dal popolo, corriſpoſe gentilmente, chinando molto la teſta. Dopo di lui uſcì di carrozza il Selettàr (al contrario di Criſtianità, dove il Padrone reſta l'ultimo) che portava la ſcimitarra. Finita l'orazione, che durò un'ora, lo vidi uſcire dalla Moſchea col medeſimo ſeguito: però non portava la berretta (che avea laſciata in mano d'un ſervidore) ma un turbante verde con Seſſa bianca, ed un'altra veſte gialla di ſeta. Entrato il G. Signore in carrozza, ſalutò il popolo da amendue le parti, e

paſ-

passato che fu, tutti i Giannizzeri, e Signori del corteggio se ne andarono pel' fatto loro, senza accompagnarlo. Ho notato separatamente l'uscite vedute in due Venerdì, acciò possa il Lettore da se stesso riflettere a qualche picciola varietà d'accompagnamento nell'una, e nell'altra; riserbādomi in un capitolo apparte dichiarare i varj nomi degli Uficiali Turchi, che compongono la numerosa, e Imperial Corte di questo Monarca.

Non è altrimente vero quello che scrive il Tavernier, che il Gran Signore porta tre egretti sul turbante, in segno de'tre Imperii a lui soggetti, cioè Costantinopoli, Babilonia, e Trabisonda; poiche in tutte le due volte, non glie n'ho veduto che uno: e molto meno quello, che narra del G. Visir, cioè, che quando va alla guerra, il G. Signore gli dona una di quelle piume; in virtù della quale i Giannizzeri lo salutano, e riconoscono per loro Superiore: e che perciò si conosce quando il Visir è in campagna, dal vedere due soli egretti sul turbāte del suo Signore. Certamente informatomi da molti Francesi (oltre il testimonio degli occhi propri) mi dissero, che sempre l'hanno osservato con un solo egret-

Relation du Serrail to. 3 pag. 384.

egretto; e che avendo più volte veduto partire il G. Visir per gire alla guerra, giammai non era loro occorso di vedere un tal donativo; ma solamente il Gran Signore, assiso su d'un'alto palco, sotto il quale passando quel Ministro, scende da cavallo, e prostratosi umilmente per terra, gli è posta su le spalle una veste, che gli dona il G. Signore: il che si pratica eziandio con tutti i Bassà, che vanno alla guerra.

Sabato 2. mi trattenni qualche tempo in una strada, per veder venire il G. Visir al serraglio. Lo precedevano 30. Chiaùs, e circa 60. Turchi di qualità, che essendo ritornati da'loro governi, lo corteggiavano per loro pretensioni. Seguivano da 60. servidori a piedi, in mezzo de' quali veniva questo primo Ministro, vestito di rosso, sopra un bel cavallo nero. Egli si era di giusta statura, ed all'aspetto mostrava d'essere in età di 54. in 55. anni. Mi dissero, ch'era molto inchinato alla caccia.

Domenica 3. dopo aver sentita la Messa, fui a vedere il palagio del G. Muphtì (ch'è come un Papa fra'Turchi) vicino la Moschea d'Alim Selim; e lo trovai di struttura men che mezzana. V'erano due ca-

carrozze nelcortile;però verſo mezzo dì lo vidi uſcire a cavallo con dodici perſone di corteggio. Era veſtito di verde, con un gran turbante dello ſteſſo colore; in giorni ſolenni però veſte di color bianco: dimoſtrava eſſere in età di 80. in 83. anni.

Avendo M.r Granié corriſpondenza dentro il ſerraglio, col ſuo mezzo fui introdotto il dopo deſinare a vederne parte; ciò che difficilmente ſi permette a' Franchi. Entrammo prima nelle due ſtalle, che ſono vicine a queſto Real Palagio: nella prima erano 50. cavalli per gli Paggi; nella ſeconda altrettanti per ſervigio del G. Signore, di miglior qualità, e governati con incredibile diligenza. In una ſtanza vicina mi furono fatte vedere da un Buſtangi le ſelle, briglie, targhe, valdrappe, ed altri arneſi ricchiſſimi d'argento, e d'oro, tempeſtati di rubini, ſmeraldi, e turchine, per ornamento de' cavalli, de' quali ſi ſerve ordinariamente il G. Signore, e' ſuoi favoriti. Avanti il medeſimo palagio ſi vede una piazza d'un miglio, in mezzo della quale è una fontana, e l'aſta dello ſtendardo, dove ſi pone quello di Maometto in tempo di ſedizione; acciò i fedeli prendano l'arme

per

per gaſtigare i colpevoli.

Il ſerraglio, o ſerray (che in lingua Perſiana vuol dire Caſa Reale) è una fabbrica bene ordinata in luogo piano, vicino al fiume Tungia. Tiene di circuito due miglia, con ſette porte per comodità di coloro, ch'entrano, ed eſcono; oltre quelle de'giardini, che occupano molte miglia all'intorno. Entrammo adũque accompagnati dal Buſtangì per la più grande, e frequentata porta, in una gran piazza di cento paſſi in quadro, coperta all'intorno, per poter paſſare da una in un'altra delle altre 3. porte, che vi corriſpondono. Entrati a man deſtra, nella prima e ſeconda cucina vidi più Halvaggì, o Haccì (cioè cuochi) con loro berrette bianche acute, (tanto quanto l'altre) i quali appreſtavano il mangiare per lo G. Signore, e ſua Corte; in luogo però ſeparato da quello, ove ſi cuocono le galline, e caſtrati. Nella terza trovai i confetturieri, che fan ſorbetti, ed altri lavori di zucchero, veſtiti, e coperti dell'iſteſſa maniera. All'incontro la gran Porta ſi ha l'ingreſſo negli appartamenti degl' Iſcioglan, o paggi del G. Signore. Non hanno coſa alcuna di ragguardevole, che poſſa uguagliarſi a'no-

à'noſtri palagi d'Italia; ma ſono come lunghe ſale, nelle quali fanno tutti i loro eſercizj. Sopra di eſſi è un Belvedere per le donne, che tengono le ſtanze ivi vicine. La terza porta dà l'adito agli appartamenti Reali, dove non è permeſſo l'entrare.

Di Hamet II. che all'ora imperava, non ſaprei che dire; imperciocchè per molto che aveſſi proccurato d'informarmi, perſona del Mondo nō mi ſeppe dire le ſue particolari inchinazioni; eſſendo egli ſtato in prigione molti anni, e perciò ſvogliato del tutto: poco dedito alla caccia, ed alle donne tanto, quanto la fragiltà umana lo facea cadere. Avea però piacere di render giuſtizia per tutti i ſuoi Regni, premiare i buoni, e gaſtigare i mali. Ebbe dá un parto della Sultana due figliuoli maſchi, de'quali uno ſolo era vivente chiamato Ibraim; ſono però in vita due ſuoi nipoti figli di Mahomet IV. ſuo fratello, uno chiamato Muſtafà di anni 31. l'altro Hamet di 18. rinſerrati in prigione per l'antica politica di loro caſa.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Si descrivono i differenti stati di Cortigiani, e persone, che servono nella Corte Ottomana.

ESsendo la Corte di questo Imperadore appresso di lui in Adrianopoli, ed avendone avuto a parlare co'termini Turcheschi; ho stimato bene per intelligenza di chi legge, farne in un Capitolo separato l'esplicazione: avendo io con ogni studio proccurato di saperne il netto da'Turchi medesimi, e da Europei, che per molti anni v'han fatto dimora.

Cominciando adunque dagli Eunuchi, che sono i più stimati nella Corte, eglino sono di due spezie: neri, e bianchi. I neri hanno in guardia il fonte delle delizie Ottomane, che sono gli appartamenti delle donne; e perciò si scelgono i più deformi, che spaventano solamente a vedergli. Sono eglino castrati in tutto a pancia rasa, per la grandissima gelosia degli Orientali; ed abitano separati in buone camere, con ottima regola e disciplina, quantunque siano d'un prodigioso numero. Il lor Capo in lingua

Turchesca si dice *Kislaragasi*, o *Kutzliraagasi*, cioè custode delle Vergini, o soprantendente alle camere delle donne, delle quali tiene le chiavi. Costui è di sì grande autorità, che parla quando vuole al Sultano: e con questo mezzo, e col participare de' presenti, che danno i Bassà alle Sultane, per averne la protezione; empie la borsa d' immense ricchezze.

Gli Eunuchi bianchi sono semplicemente tagliati, e stanno in custodia degli appartamenti del Gran Signore. Ma prima di passare innanzi, fie bene sapere, che dell'uno, e l'altro genere sono migliaja in Oriente; non essendovi Maomettano mezzanamente agiato de' beni di fortuna, il quale nõ ne abbia molti in guardia delle sue donne. Quindi nasce, che si fa di costoro grandissimo negozio; perche i genitori poveri vendono i loro figliuoli a' mercanti, i quali gli fanno tagliare, per rivendergli poi a carissimo prezzo: specialmente quelli, che sono tagliati in tutto (per la gran difficultà di rimanere in vita dopo il taglio) che si cõprano tal volta fino a 600. scudi, quando gli altri si danno per poco più di cento. E pure ciò, ch'è di maggior pregio in essi, rispetto al compra-

pratore, è per loro di più grave miseria; non potendo render l'orina, che per mezzo d'un canaletto d'argento, o di altro metallo. I bianchi per lo più vengono da' Regni d'Assan, di Butan, Pegù, Aracan, e Golconda: e dall' Africa i neri, de' quali i più orridi, sono i più stimati, e cari; e s'ascrive loro a gran bellezza un naso schiacciato, o torto, un guardo spaventevole, una grande bocca, grosse labbra, e denti fuor del naturale sito disposti. Gli uni, e gli altri sono superbi, e severi; meno però i bianchi, che trattano più umanamente coloro, che sono sotto la lor disciplina; nè sono così sospettosi, e diffidenti, come i neri.

Il Capo di questi bianchi si chiama Capi-agà, o Capu-agasi. Costui oltre l'essere il primo in dignità, e in credito fra tutti gli Eunuchi bianchi, è sempre allato del G. Signore: egli introduce all'audienza gli Ambasciadori, e tutto ciò ch'è di gran conseguenza: nè può veruno entrare, ed uscire senza sua licenza dagli appartamenti del Sultano; sicchè rendendosi a tutti necessario, di facile giunge a farsi prodigiosamente ricco. Il G. Visir medesimo non può entrare dall'Imperadore, senza esser condotto da

lui; e quando l'affare fusse incapace di dimora, e si portasse per iscritto, per sue mani altresì dee passarne la risoluzione. Per prerogativa a null'altro conceduta, porta il turbante, e và a cavallo dentro il Serraglio: accompagna il G. Signore fino alla porta del quartiere delle Sultane, dove si ferma, non passando più oltre la sua autorità. Ha dieci zecchini al giorno per la sua tavola.

Dopo costui seguono in dignità quattro altri: cioè il *Nozadabascì*, che ha la direzione di 40. paggi di camera: *il Seraagasì* soprantendente di tutte le camere degli appartamenti del Sultano, intorno alla pulitezza e riparazione; il quale anche ha particolar cura de' paggi, che conservano la biancheria, ed accompagnano ne' viaggi l'Imperadore: ha sotto di lui un Luogotenente, detto *Seraiketodasi*, a chi appartiene di far cambiare di sei in sei mesi i tappeti delle sale, e camere del Serraglio. Il terzo è l'Haznadar, o *Chaznadar-bascì*, che soprantende al Tesoro particolare del Sultano, ed a' paggi della sua camera; il Tesoro publico, per la paga de' soldati, essendo governato dal Visir, e tre Testerdar, o Tesorieri generali. E' ben vero, che da qual-

qualche tempo in quà è reſtato il nudo titolo all'Haznadar, e l'amminiſtrazione al Chaznaket-odaſi. Il quarto Eunuco è il *Kilargì-baſcì*, o Capo de' paggi del Kilar, conſervatore della bevanda per la bocca del G.Signore. Egli tiene eziãdio tutte le chiavi degli Akagì, che ſono i cuochi, o confetturieri; ha per aggiunto alla ſua carica il *Kilar-Ketodoſi.*

Gli altri ufficiali del Serraglio ſono il gran Falconiere, detto *Dogangì-baſcì*; il *Kokedar*, che porta la veſte reale, o ciamberlucco; il *Kikabdar*, che tiene la ſtaffa, quando il Sultano monta a cavallo; *il Selettar*, che porta la di lui ſpada; l'*Hammangì-baſcì*, capo, e intendente de'bagni; il *Chiamacì-baſci* capo di quelli, che lavano le biancherie; il *Geritbey* capo di tutti quei, che ſi eſercitano a tirar d'arco ogni Venerdì dentro la piazza del Serraglio. Queſte cariche principali ſono occupate da quelli, che ſono paſſati per le camere degli Iſcioglani. Veſtono eglino a lor piacere, di quel colore, che loro aggrada, e portano il turbante fuori del Serraglio.

Altri che ſervono in uffici più baſſi, ſi diſtinguono dal portamento della teſta,

in tre ordini; perche la veſte, come diſſi, ogn'uno la porta a ſua fantaſia. Chiamano *Buſtangì* quelli, che portano una lunga berretta roſsa, che cade in dietro, e termina in una punta rotonda, e larga, come nel cominciamento. Molte centinaja di coſtoro ſervono alla cultura de' giardini del ſerraglio; a porre le ſelle, e condurre i cavalli; ad aſſiſtere a piedi alle perſone più qualificate, che accompagnano il G. Signore nelle pubbliche ſolennità: altri ancora ſervono a remare ne' bergantini, mentre il Sultano va a diporto per lo canale. Capo di queſti è lo *Boſtangi-baſcì*, il quale ha ſoprantendenza generale non ſolo de' giardini, che ſono in Coſtantinopoli, ma d'altri convicini altresì: e benche egli ſia preſo dalla baſſezza degli *Aza-moglani*, che ſono ſchiavi Criſtiani in tenera età preſi in guerra, o avuti per tributo; non laſcia però la ſua carica di renderlo conſiderabile, e riſpettato da tutti i Baſsà; i quali proccurano con preſenti guadagnare il favore di lui, che ſanno eſſer molto avāti nella grazia del Sultano; per eſſergli ſempre vicino, e ſederſi in ſua preſenza al governo del bergantino, quando va a diporto, come diſſi, per lo canale.

I Bal-

I *Baltagì* portano una lunga berretta teſa a color di cannella, che termina in una punta conica, o a pan di zucchero: e ſervono parte a tagliar legna; parte a montare a cavallo, quando il G. Signore va fuori del ſerraglio; e parte (che denno eſſere Eunuchi) aſſiſtono alla porta della prima, e ſeconda piazza del ſerraglio. Queſti ſono ſpecificati col nome di Capigì, onde il loro Capo ſi chiama *Capigì-baſcì*; del quale ſi ſerve il G. Signore a far porre in eſecuzione i ſuoi comandi.

Quegli che portano la berretta bianca non molto lunga, nè terminata in acuto, che ſi raſſomiglia al corno Ducale di Venezia, ſi chiamano *Halvagì*: e di eſſi quelli che ſono impiegati alle cucine, ſpecialmente ſono detti *Aragì*, o *Xaccì*; ſopra de' quali (come del rimanente degli *Halvagì*) ha piena autorità il *Kilargì baſcì*: con tutto ciò ogni cucina ha il ſuo aſſiſtente, detto *Aragì-baſcì*; e di più il *Muchek-emin*, il quale provvede di tutto ciò ch'è neceſſario la cucina, e tavola anche degli Ambaſciadori, ſecondo l'ordine, che riceve dal G. Viſir.

Capo poi dell'infermeria è l'*Haſtaler-agasì*, che invigila a tutto ciò, ch'entra,

ed esce dal serraglio; e sopra tutto prende cura, che non vi s'introduca vino. Tutto questo gran numero di persone (che sarà alle volte di 10. m. secondo l'inchinazione del Sultano; però di presente non saranno più che 3. m.) come s'è detto, è di figliuoli nati di padre e madre Cristiana, presi in guerra, o tolti a forza dalle braccia de' genitori nelle Provincie di conquista per gli Bassà, a fine di mandargli in presente al G. Signore. Costui poi fa la scelta de' più ben fatti, per distribuirgli ne' serragli, e fargli istruire nella legge, ed esercizj Maomettani; distinguendogli in due ordini: uno degli *Azamoglani* più robusti per lo servigio, come sono i *Baltagì*, *Halvagì*, e *Bustangì*; l'altro più considerato degl'*Iscioglani*, destinati per le grandi cariche dell' Imperio: ed in questi, oltre la perfezione del corpo, si ricerca buon talento, e speranza di riuscita. Sono con gran sollecitudine, e severa disciplina allevati; passando per quattro camere, che dicono Oda, dove apprendono gli esercizj nobili convenienti a persone, che servono un sì G. Monarca, e dēno avere col tēpo il carattere di suoi paggi, e gentiluomini. Hāno per pedagoghi gli Eunuchi bian-

bianchi, i quali gli trattano ſeveramente, e per minimi falli aſpramente gli baſtonano; in maniera tale, che biſogna loro gran ſofferenza, per arrivare alla quarta camera, dove ſono i più ragguardevoli, con ſicura ſperanza di pervenire alle più alte cariche dell'Imperio. Quantunque eglino debbano eſſere di padre, e madre Criſtiani; non laſcia con tutto ciò il Capi-agì, o gran Maeſtro del Serraglio d'introdurvi figliuoli di Turchi, che promettono buona riuſcita.

Sono anche dentro il Serraglio da 500. in 600. donne vergini, parte preſe in guerra, e parte venute dalle Provincie per tributo, o mandate in preſente da' Baſsà, per ſervir d'unico ſollazzo al Sultano; il quale di quando in quando dalle cure nojoſe dell'Imperio paſſa ne i loro delizioſi appartamenti.

Prima di uſcir del Serraglio, non ſarà fuor di propoſito dir qualche coſa de' Baſsà; perche eſſi non ſolamente ſono ſcelti dagl'Iſcioglani, ma compongono la miglior parte della Corte del loro Signore.

Il nome di Baſsà è un titolo onorevole comune a tutti i Grandi della Porta, che ſi diſtinguono per la differenza delle

loro

loro cariche: però i quattro principali ſono il Vizir-Aſem, o gran Viſir, il Caimecan, Governatore di Coſtantinopoli, il Baſsà del Mare, e l'Agà de' Giannizzeri. Coſtoro ſono sì ragguardevoli per le loro dignità, che depongono tal volta, ed eſaltano al Trono i Sultani, come è ſucceduto a Muſtafà, ed Oſman Imperadori; eſſendo queſt' ultimo morto in prigione, per man d'un carnefice: nulla però di manco ſoggiacciono i medeſimi, per leggiere cauſe, all'indignazione dell'Imperadore, che con la teſta toglie loro i beni, e a' loro figliuoli altresì, benche fuſſero nati di ſua ſorella. Portano i Baſsà Viſir tre ſtendardi, a ciaſcuno de' quali è attaccata una coda di cavallo, del color che loro aggrada, fuor che del verde, del quale poſſono colorire ſolamente l'aſta. L'origine di tal coſtume dicono eſſere ſtata, che avendo perduto il loro ſtendardo in una battaglia co' Criſtiani, e perciò avviliti i ſoldati; il Generale Turco troncata la coda ad un cavallo, l'attaccò ad un legno, ed alzandola in aria, diſſe: ecco quì la bandiera; chi mi ama, mi ſiegua: onde ripreſo cuore i Turchi, inveſtirono i Criſtiani, e guadagnarono la battaglia.

Que:

Queſte code non poſſono porle nelle loro bandiere gli ufficiali ſubalterni: i Baſsà, che non ſono Viſir ne portano due, come anche i Bey; ma i Governadori di picciole Provincie, non ne portano, che una. Il G. Signore in campagna ne ha ſette, in ſegno del dominio, che ha in ſette parti, o clime del Mondo; onde i Turchi gli dan titolo di Signore di tutti i Rè.

Il Gran Viſir è il Luogotenente Generale dell'Imperio, e degli Eſerciti, come Capo del Conſiglio; e con aſſoluta poteſtà comanda ſotto gli ordini del G. Signore, di chi tiene il ſuggello. Nel Divano ha per Conſultori ſei altri Viſir di banco, o Conſiglieri di ſtato, i quali non han punto di voto deliberativo, ma ſolo conſultivo; nè ponno ingerirſi negli affari di ſtato, ſenza eſſerne dimandati. Il credito di queſto Miniſtro è coſi grande, che il medeſimo Sultano nelle maggiori occorrenze dipende dal ſuo parere, e nel conſiglio le ſue propoſte ſono decreti; con tutto ciò biſogna, che egli ſtia molto cauto, perche ſe ſi arriſchia a proporre coſa contra l'umore del ſuo Monarca, facilmente muore ſtrangolato. La ſua Corte ſarà compoſta

di

di 2000. Domeſtici. Quando dà alcuno è viſitato, per molto che ſia perſona di gran qualità, non s'alza a far complimẽti, fuorchè al Gran Muphtì, il quale ha lo ſteſſo onore dal G. Signore.

Il Caimecan, o Governadore di Coſtantinopoli, è Luogotenente del G. Viſir, e nella di lui aſſenza ſolamente eſercita le funzioni di tal carica, anche di dar audienza agli Ambaſciadori; ſenza eſſer ſoggetto al rigore del Principe in caſo di mancanza, perche ogni difetto s'attribuiſce al primo Viſir.

Capitan Generale, ed Ammiraglio dell'armate navali è il Baſsà del Mare; ſiccome i Bey Governadori delle Provincie marittime, e Capitani delle galee del G. Signore, che devono eſſere ſempre all'ordine per porſi in cammino ad ogni comando.

L'Agà, o General Colonnello de' Giãnizzeri, detto da' Turchi *Vingerì-Agaſi*, è in sì gran conſiderazione, che niſſuno può, com'egli, avvicinarſi al Principe con le mani libere; quando l'iſteſſo G. Viſir è obbligato portarle in Croce su lo ſtomaco con molta ſommeſſione. Per altro comanda un numero conſiderabile di circa 100.m. Giannizzeri; non perche

i veri

i veri ſieno tanti, ma perche molti per farſi eſenti dalle taſſe, proccurano con mezzi arrollarſi in tal milizia.

Seguono in dignità i *Belgierbey*, che ſono come ſovrani ne'loro governi generali; avendo ſotto la loro autorità i *Sangiacsbey*, o Governadori de' Sangiacchi, e Provincie particolari, che ſono ſtimati i più bravi della ſoldateſca Ottomana.

I Spay fanno un corpo conſiderabile di cavalleria, e vivono ne'loro Timar, o feudi (che loro dà il G. Signore a miſura de' ſervigi) come tanti Signori; nè ſi può lor togliere tal conceſſione a meno di veder mancare il fior de' ſoldati in tempo di biſogno. Lo ſteſſo accade anche co' *Zaim*, che ſono ſoldati a cavallo come i Spay, e godono di ſomiglianti feudi.

I Chiaùs ſono come eſecutori degli ordini del Sultano, quando gli vien voglia d'aver la teſta d'alcun Baſsà, o farlo prigioniero; e' medeſimi a cavallo accõpagnano il G. Signore, quando va fuori del ſerraglio, come di ſopra ho notato. Capo di eſſi è il *Chiaùs-baſcì*.

L'*Emirahurbaſcì*, benche abiti fuori, ſerve al ſerraglio da ſcudiero maggiore, e quando il G. Signore ſi moſtra in pubblico,

co, egli cammina avanti.

Tiene la chiave del pane, che si dispẽsa dentro il Serraglio il *Ckmeggì-baſcì*, benche dimori fuori.

Il Capo di quelli, che esiggono il tributo, è detto *Caragì-baſcì*; il quale dee, secondo il bisogno, provvedere di danajo per le spese pubbliche, insieme col Doganiere, e Capo de' mercanti; senza che il G. Signore sia obbligato a por mano nel tesoro segreto. Questo è un tributo di cinque ducati, che paga ciascheduno Cristiano (toltone i Franchi) o Giudeo, che faccia domicilio in Levante; però meno pagano gli Armeni, che i Giudei.

Il Gran Muphtì è il Capo della Religione Maomettana, ed Interprete dell'Alcorano; ma perche i Turchi confondono le leggi civili con la Religione, ed obbediscono a quelle, come ad altrettãti principii di Religione; passano perciò i Muphtì, e' Cadì indifferentemente per persone di legge, come se non si differissero i Giurisconsulti da' Teologi: onde allo spesso i Muphtì dan consiglio nelle cause civili, e criminali. Da tutto ciò nasce, che fra di loro non vi è superiorità Ecclesiastica, e che il Gran Muphtì

non

non è Giudice d'appellazione degli altri Muphtì, come ne anche Superiore degli Iman, o Preti; riconoſcendo ciaſcheduno il ſuo proprio Superiore. Per altro il G. Muphtì di Coſtantinopoli vien da tutti riſpettato, come quello che ſiegue ſempre la Corte del G. Signore, a differenza degli altri Muphtì, de' quali ne ſono molti per tutto l'Imperio. I ſoldati poi non potendo eſſer giudicati che da' loro particolari Giudici, che ſono i Cadileſcheri di Natolia, e Romania, fanno che la dignità di coſtoro ſia molto ragguardevole; e che abbiano ſedia nel Divano appreſſo il Viſir, in ſecõdo luogo dopo i Muphtì. Nelle Città grandi ſono Giudici i Mullah, o Mulà, ſubordinati a' Cadileſcheri nel civile, ma nel criminale non riconoſcono alcun Superiore: a queſti ſono ſoggetti i Cadì, che rendono giuſtizia nelle Terre grandi, e i Naipì nelle picciole abitazioni.

Quei Preti che ſervono nelle Moſchee a guiſa di Curati, ſi chiamano Imani, o Emomi: i Lettori della legge, per la gioventù Hogias: i Predicatori Scheiki: e quelli, che gridano da ſopra le Torri per chiamare il popolo ad orare Muezimi. Gli

I Dervis, o Religiosi Turchi, quantunque ostentino grande ipocrisia, non vivono in comune ne i lor Conventi, ma nelle proprie case con le loro mogli e figli, con una certa paga, che loro dà il Sultano di 30. 40. e 50. aspri per giorno: sono obbligati bensì di assistere al Convento ne' giorni, ed ore destinate.

CAPITOLO QVARTO.

Si narra il viaggio fino a Costantinopoli.

AVēdo determinato di partirmi per Costantinopoli, andai a licenziarmi da M.r Pietro Antonio Castagnar di Ciamberì Barone di Castelnuovo, ed Ambasciadore del Re di Francia alla Porta, il quale mi fece grandissime espressioni, ed offerte. Egli si era in vero un Cavaliere di molta prudenza, e maneggio: siccome diede a divedere bastevolmente in far che il Sultano non porgesse orecchio alle proposizioni di pace, e continuasse la guerra contro la Lega; dall' aver fatto ricuperare a' Cattolici (siccome altrove è detto) i Santi Luoghi di Gerusalemme, occupati per lo corso

corso di 400. anni da PP. Greci, protetti dall'Imperador di Moscovia: e quel ch'è di grandissima considerazione, in far ordinare dal G. Signore, che il Doganiere, e Bassà del Cairo, non solo osservassero per l'avvenire fedelmente la capitolazione fatta col commercio di Marseglia, di esiggere il tre per cento delle mercãzie della nazione, là dove gli altri pagano il venti; ma che restituissero eziandio tutto quello, che aveano esatto di più. Era io presente in Adrianopoli, quando andò un Chiaùs al Cairo a far porre tutto ciò ad effetto.

Pigliati in affitto due cavalli per me, e per lo servidore, a cinque ducati l'uno (fatta comparazione con la nostra moneta) partii il Lunedì 4. per Costantinopoli, con una picciola caravana di di 40. persone; e dopo 20. m. di cammino, per piani coperti di neve, pigliammo riposo nel Casale di Hapsa, in un Karvanserà in compagnia delle bestie.

Il Martedì 5. ebbi maggiori patimenti, che in tutti i sei mesi di cammino fatti sin'allora: poiche essendo partiti quattr'ore prima di giorno, avemmo a cãminare sempre sulla neve e'l ghiaccio, per paese parte piano, e parte di colli-

ne; di modo che io era agghiacciato a cavallo, nè avea più moto nelle mani, e piedi. Passammo dopo 20. miglia per lo grosso Casale di Bala, sopra un buon ponte di pietra; ed a fine di altre 15. miglia albergammo in una grande Terra detta Bergasi, dove il fiume si passa per un'altro famoso ponte di molti archi di pietra lavorata. La notte alcuni Giannizzeri ebbero lunghi ragionamenti sopra la guerra d'Ungheria, dicendo: che i Tedeschi spargevano molto sangue di Musulmani; e che la loro soldatesca era avvilita a vista di tanti corpi morti. Quivi mi ricordo aver' apparato, che siccome il luogo dove si dorme da' passaggieri, vien detto da' Francesi *Giste*, così da' Turchi s'appella *Cunac*.

Per la neve, che avemmo dal Cielo, e quella che tenevamo sotto i piedi; il Mercordì 6. non potemmo fare che 15. miglia, restando la sera nel Casale di Calestran.

Partiti di buon'ora il Giovedì 7. non potemmo fare più che 20. miglia sino al Casale di Ciorlù, per lo riferito impedimento delle nevi, da cui i cavalli non potevano tirar fuori i piedi.

En-

Entrammo poi il Venerdi 8. in paese più abitato, con tutto che non avesse punto miglior terreno; ed essendo passati dopo dieci miglia per alcuni Casali, ci accostammo alle sponde del canale, presso al quale continuammo il cammino tutto il dì, fino al Casale di Sivirli; dove prendemmo riposo a fine di altre 20. miglia. Questo villaggio è grande, e tiene un picciol porto, ed un famoso ponte di 32. archi sopra il fiume, e palude. Sopra la collina vi è un'altro luogo serrato da muraglie antichissime, che si scorge essere state fabbricate da'Greci, per un'antica iscrizione, che ivi si vede nella loro lingua. Non ci arrestammo quivi lungo tempo, vedendosi il terreno sgombro di neve, e la strada buona; onde dopo sei miglia ci trovāmo nel Casale di Burgadus, posto al lido dell'istesso canale.

Sabato 9. dopo 15. m. passammo per Chech-mangià picciolo villaggio, posto nel l'istesso canale. Quivi è una buona pescagione, perocchè il canale vi fa un picciol seno di otto miglia di circuito, a similianza del Mare picciolo di Tarāto, e si passa con quattro ponti di pietra. I terrazzani serrano la bocca, che sarà

d'un miglio, con palificata ; e poi dall'apertura, ch'è nel mezzo cõ casa di legno, entrano a prendere il pesce: ciò che rende abitato il seno da tre altri piccioli villaggi. Dopo altre otto miglia passammo per un'altro ponte, sopra un braccio di Mare ugualmente comodo per la pescagione, il quale entrando per molto spazio dentro terra, apporta grandissima copia di pesce, e rende il paese all'intorno abitato da molte borgate.

Domenica 10. per colli, e pianure, fatte dieci altre miglia, giunsi alla per fine nella celebre Città di Costantinopoli. Quindi dopo aver dato soddisfazione al Catergì, o Vetturino, passai in Galata, per ritrovare albergo ; ma essendo tutta occupata l'osteria, che vi facea un Francese, mi fu di mestieri accomodarmi per quella notte, al meglio che si potè, su certe tavole in casa d'un Greco. Non trovai in questo picciolo viaggio le cortesie, che riferisce il Tavernier nella descrizione de'Karvanseras di Persia, e di Turchia: egli ha il bel tempo in scrivere, che da Belgrado fino a Costantinopoli un passaggiere col cavallo viene spesato dall'assistente a'Carvanseras, per legato pio del morto Fondatore; e che la matti-

Lib. 1. p. 1. chap 10. pagin. 118

na

na non ha che ringraziarlo, e andar via, ſenza porre la mano alla borza; perche io non ſolamente non trovai queſte ſpeſe, ma per aver legna, con cui poteſſi difendermi dalle immondizie del ſuolo, biſognava pagarle ogni ſera due carlini: e quanto al vitto mi trattava a mio guſto, come faceano tutti gli altri, col proprio danajo.

Pigliai camera nell'oſteria del Franceſe il Lunedì 11. pagando mezzo ducato per me, & un quarto per lo ſervidore. Vi ſi mangiava a tavola rotonda aſſai bene: e perche io, eſſendo venuto affamato dal cammino, in cui non avea trovato mai coſa di buono, nè perſona, e comodità per apparecchiarla, mangiava con buono appetito; maravigliatoſi il Capitano d'un vaſcello Franceſe, rivolto a' compagni diſſe: Coſtui mangia come un diavolo; credendo, che io non intendeſſi il Franceſe.

CAPITOLO QUINTO.

Si deſcrive Coſtantinopoli, e ſue grandezze, come anche il Serraglio del Gran Signore.

COſtantinopoli, oggidì Metropoli della Monarchia Ottomana, fu conoſciuta dagli antichi col nome di Bi-

Philip Ferrar. Lexic. Geograph. pag. 216.

zanzio: ma avendola nel 331. l'Imperador Coſtantino il Grande abbellita, e riſtorata da'danni fattivi da Aleſſandro Severo; laſciata Roma, la ſtabili ſede dell' Imperio: e per farne rimanere eterna la ricordanza, volle che s'appellaſſe nuova Roma; e la Provincia di Tracia, dove ella è ſituata, Romelia, o Romona. Dopo la morte di Coſtantino queſta nuova Roma preſe il nome di Coſtantinopoli, e per abbreviazione quello di Polis, cioè Città; ad eſemplo dell'antica Roma, che per eccellenza fu detta *Urbs*: di maniera tale, che i Greci di Romelia, volendo dire, ch'andavano alla nuova Città di Coſtantino, dicevano εἰς τὴν πολὶν, *eis tin polin*, donde ſi crede formato l'altro nome corrotto di *Stampol*, o *Stambol*, che le danno i Turchi preſentemente.

Ella è ſituata vantaggioſamente ſul canale del Mar nero, altre volte detto Bosforo Tracio, a 42. gradi d'elevazione. La ſua figura è triangolare, e'l Mare che la bagna da due de'lati, vi fa ſenza dubbio il più bel porto d'Europa. Sono gli angoli di queſto triangolo chiamati: *yedicula*, o ſette Torri; *ſerray-ovaſi*, o ſerraglio; e la porta d'*Ayevaſſarò-capſi* verſo la pun-

punta del Seno, o picciolo canale di Chitanà. E' ben vero, che i lati non ſono uguali, eſſendo molto più lungo degli altri quello, ch'è dalle ſette Torri al ſerraglio; e curvo quello dal ſerraglio alla punta del detto canale di Chitanà: dirimpetto di là del canale era Calcedonia antica Città della Bitinia. Coſtantinopoli vogliono che fuſſe ſtata fabbricata da Pauſania Re di Sparta l'anno del Mõdo 3469. e dopo la diſtruzione di Troja 96. nell'iſteſſo tempo, che Taranto nella Provincia d'Otranto, e Gerace nella Provincia di Calabria ultra, nel Regno di Napoli furono edificate. Ella è a guiſa dell'antica Roma rinſerrata da ſette colli ineguali: ciò che non le toglie punto di ſua bellezza; o delle delizie, che a gara il ſuo Cielo, e'l terreno fan godere. Nel ſuo circuito di dodici miglia (e ſe vi ſi conta il ſerraglio 15. a cagion de' molti giardini) abita circa un milione d'anime; eſſendo dopo Parigi la più gran Città popolata d'Europa: le ſue caſe però per lo più ſono baſſe, compoſte di legno, ed alcune di legno e fango; ond'è, ch'è molto ſoggetta a gl'incendii.

Philip. Ferrar. loc. cit. pa 142. verbo Byzantium.

Le Moſchee Reali nondimeno ſono famoſe fabbriche, come anche le Pub-

bliche; e i Palagi de'Grandi magnifici. Si veggono Bazar corrispondenti alla grandezza della Città, ricchi e belli; e più fontane di buon'acqua, che da lontane parti per lunghi aquidotti vi si conduce, per provvederne tutte le contrade. Le strade sono strette e curve, e benche lastricate di selici, non possono paragonarsi alle nostre Italiane. Abbonda di buone frutta tutto l'anno; come anche di carne, pesce, ottimo pane, e quanto si può per un goloso desiderare, a prezzo molto moderato. Questa Città fu lo steccato delle controversie di Religione fra Cattolici, ed Eretici, secondo che a gl'Imperadori, ed Imperadrici pareva: onde vi si celebrarono quattro Concilii generali; il primo sotto Damaso X. nell' anno 381. il secondo sotto Vigilio nel 553. il terzo sotto Agatone nel 680. e il quarto sotto Adriano II. Papa nell' anno 869.

Due serragli tiene il G. Signore dentro questa Metropoli: uno nel mezzo, detto il vecchio serraglio, dove alloggiò Mahomet II. dopo aver presa la Città per assalto, nella terza festa di Pentecoste l'anno 1453. ed ivi ogni nuovo Imperadore rinserra le Donne del suo predecessore.

ſore. L'altro detto il Gran Serraglio è quello dove abitano i Sultani, quãdo ſono in Coſtãtinopoli, verſo la parte Oriẽtale della Città; e queſto è bagnato per due lati da due canali: cioè il lato grande dal gran canale, che corre dal Mar bianco al Mar nero; e l'altro dal picciolo, formato dalle acque del grande, che entrano ſei miglia dentro terra verſo l'acqua dolce di Chitanà. Il ſuo circuito è cinto d'una ſemplice muraglia, con vecchie Torri (quelle, che ſono dalla parte del Mare quadrate; e rotonde quelle, che riguardano la Città) dove ſono di ſentinella gli Azamoglani, per impedirne l'avvicinamento ad ogn' uno. Sopra una delle Torri, che riguarda l'Aſia, il Sultano fece fare un belvedere, dove và allo ſpeſſo per diporto. Non v'ha ordine alcuno d'architettura nelle fabbriche interiori; ma ſolo confuſi appartamenti, e giardini nello ſcoſceſo del ſuo terreno, piantati di cipreſſi, ed altri alberi: viſtoſe però ſono le coperte di piombo, e le dorate eſtremità delle Minarè, o Torrette degli edificj, come anche delle Moſchee in tale ſpazio contenute; particolarmente quando ſono battute dal raggio ſolare.

So-

Sonovi dal lato di Mare alcune loggie, o gallerie, al di fuori incruſtate di marmo, e al di dentro dipinte, e dorate; dove prende l'aria il G.Signore, quando viene alla peſcagione. Nella punta, che riguarda Scutaret, ſi veggono più pezzi d'artiglieria in fila ſul terreno per cuſtodia del luogo; e dalla parte del canal picciolo ſono ripoſti più bergantini aſſai leggiadramente dorati, per ſervigio e piacere del Sultano. Oltre le molte porte all'intorno, le tre principali ſono dalla parte di Santa Sofia, che conducono a tre ſpazioſi cortili. Nel primo ſono da una parte gli alloggiamenti degli Azamoglani; e dall'altro lato l'infermeria degli ſchiavi del ſerraglio. Il ſecondo cortile è piantato di cipreſſi nel mezzo; e' lati ſono occupati dalle cucine del ſerraglio, dalle ſtalle, dal Divan (ch'è una gran ſala, dove il Viſir, e gli altri Conſiglieri ſi uniſcono per gli affari di ſtato) e dall'Haſna o Camera del Teſoro, dove ſi pongono i tributi de'popoli, e rendite dell' Imperio: nell' altro lato ſono le Oda, o camere per gl'Iſcioglani. Dentro il terzo è una gran ſala, dove il G. Signore dà audienza agli Ambaſciadori de'Principi, che vengono alla Porta; che

val

val lo ſteſſo, che Corte del Sultano. Più dentro ſono le Odaliche, overo appartamenti delle Vergini ſchiave, riſervate per gli capricci dell'Imperadore; dove è impoſſibile penetrarvi altro, che gli Eunuchi, che le ſervono.

Dopo aver deſcritto come meglio col mio baſſo talento ho potuto, una parte così ragguardevole come il grā Serraglio (impoſſibile eſsēdo averne più diſtinta notizia, ſe non fuſſe per bocca di qnalche Eunuco, che v'ha pratica) egli non è di dovere, che ſi laſci in non cale il bello e vago della proſpettiva di Coſtantinopoli. Imperocchè quantunque non ſi ſia data, che in abbozzo un'idea de'ſuoi edificj della parte di dentro, per l'anguſtia delle ſtrade, che impediſcono l'occhio di dilettarviſi su: dalla parte di fuori nondimeno, come che le caſe ſono ſopra elevazioni differenti, e i tetti ſuperbi, e le facciate di varj colori abbellite; così dalla campagna, come dal Mare, o canal grande, altro non è, che un'incanto il mirargli. Egli ſi può dire con verità, che l'arte, ed induſtria umana non poteano ſcegliere ſito migliore al Mondo; mentre nell'iſteſſo tempo, e luogo ſi gode delle amenità d'Europa, e delle deli-

zie

zie d'Asia: e dopo esser satollo l'occhio delle vistose campagne di Romelia, volgendo lo sguardo di là dal canale, in Asia (e compiante le rovine di Calcedonia) si ricrea nel fiorito terreno di Scutaret, coperto d'una ben'ordinata selva di cipressi; coltivato da quantità d'alberi fruttiferi, per ricreare in tutte stagioni il palato; e popolato di più villaggi lungo il canale. Veduta, che si stende per 20.m. sino al Mar nero, dove fu posta la colonna di Pompeo, ch'oggidì non è in piedi, ma sì bene smisurati alberi al lido del Mare.

Rivolgendo poscia lo sguardo all'istessa Europa (che per la tortuosità del canale sembra unita all'Asia) bellissimo egli si è il vedere molti, e diversi ben'abitati luoghi, situati così sopra colli, come nelle pianure, e valli. Il primo, che si para dinanzi a gli occhi, è Biscitasi; poi i Casali, e Città di Sondach, Topanà, Galata, Perà, Asacapsi, Carachioy, Cassun-bassà, Tarsana, Divanana, e Ascuy; oltre la magnificenza di più palagi, e giardini di Bassà, e Grandi del Paese, sui colli, ed alla riva dell'istesso picciolo canale edificati. Quindi è che, venendo dal Mare, l'occhio è quasi rapito in estasi

da tante proſpettive, nè sa riſolverſi ove debba fermarſi; perche quanto più il legno su l'onde s'avanza, altrettanto ſi mutano le ſcene, e ſi veggono nuove apparenze.

Tenendo Galata luogo di Borgo di Coſtantinopoli (non eſſendo diſtante che mezzo miglio, quanto è largo il picciolo canale) non dee ſcompagnarſi dalla ſua Metropoli. Queſta Città, lungo tempo poſſeduta dalla Repubblica di Genova, tiene ottime fabbriche nel circuito di due miglia, che ſi ſtendono le ſue mura. Il ſuo ſito partecipa del piano, e del monte, ſopra la cui ſommità è una ben forte, ed alta Torre; col mezzo della quale la Repubblica mantenne otto anni la Città; onde ſi veggono ancora le ſue armi su le mura. La maggior parte de'Franchi abita nella medeſima Città, e'l di più in Pera; per gli quali attendono al divin culto i PP. Geſuiti, Domenicani, Cappuccini, e Conventuali di S. Franceſco, con cui abita il Patriarca Cattolico; e la loro Chieſa è parrocchiale, come anche quella di S. Domenico.

Pera è ſituata lungo il picciolo monte congiunto a Galata, non avendo che poca larghezza in ſcoſceſo. Quivi abitano

gli

gli Ambaſciadori de' Principi Criſtiani; come dell'Imperadore, del Re di Francia, d'Inghilterra, della Repubblica di Venetia, e di Olanda: e vi ſono altri Cõventi, uno di Cappuccini Franceſi dentro il palagio di Francia; l'altro de' Padri Oſſervanti di Terra Santa, e Riformati, i quali amminiſtrano i Sacramenti indifferentemente come gli altri, ſenza ſeparazione di quartiere, e giuridizione, ma ad elezione di chi gli chiama. Benche il luogo ſia aperto, vi ſono buone caſe, le quali per lo ſito eminente godono la miglior viſta del Mondo ſopra Coſtantinopoli, e contrade nominate.

Il giorno di Martedì 12. vi ſalii a vedere girare i Dervis, e vi trovai due Padri Geſuiti Franceſi, ch'avevano la medeſima curioſità. Seguì il ballo nella ſteſſa maniera d'Adrianopoli; onde non ſerve quì farne nuova deſcrizione.

Mercordì 13. paſſai in barca per lo canale, a veder l'altro Convento di altri Dervis poſto nel Caſale di Biſcitaſi; dove vidi un ſimile ballo, in una famoſa camera dipinta, preſſo al lido del canale. Vedendo un Turco, che mi rideva di quella pazzia, mi diſſe: queſta è come la diſciplina, che fanno i Religioſi voſtri.

Nel

Nel ritorno trovai, ſulla fine del detto Caſale, un ſuperbo palagio vicino al lido, col tetto coperto tutto di piombo, e con viſtoſe loggie ſul mare. Quivi vicino era anche un ſerraglio del G. Signore, fabbricato per Sultan Memet, il quale vi veniva alle volte a diporto; però non abitandovi di preſente niſſuno della Corte, va in ruina. Entratovi, trovai lungo il canale una confuſione di molti appartamēti buona parte di legno, e ſenza veruna architettura, ed ordine: pochi paſſi lontano v'è un gran giardino ſenza mura; e più ſopra un bel palco da cipreſſi circondato, con una loggia nel mezzo.

Finito ch'ebbi di vedere queſto Caſale, paſſai nell'altro detto *Fondocli*, che non ha neſſuna magnificenza; ſebbene le caſe, che ſono lungo il canale, godano della di lui viſta, e della comodità della peſcagione, di cui abbōda molto tutto quel tratto; onde è che tanto a vil prezzo è il peſce in Coſtātinopoli, che ſi cōpra il Tonno (che ſi truova in tutto l'anno) a un grano la libra della moneta di Napoli; e un'anguilla di otto libre di peſo ſi averà per tre carlini; e per cinque torneſi cento groſſe oſtriche; non facendo i Turchi gran caſo del peſce. Da queſto Caſale ſe-

seguitando a camminar per terra (per essersi ingrossato il canale) entrai nel Casale, e quartiere di Topanà, dove si fondono i cannoni. Avanti l'Arsenale era una smisurata colubrina lunga 30. palmi, e molti cannoni; fra'quali uno, che in un'istesso tempo per tre bocche tirava tre palle. Continuando il cammino a piedi per l'istessa riva, entrai al cader del Sole nel borgo, o Città di Galata, avendo fatto da tre miglia per terra.

CAPITOLO SESTO.

Si descrivono Santa Sofia, ed altre Imperiali Moschee, come anche ciò che di singolare si vede in Costantinopoli.

PResa una barca, e un Giudeo che mi servisse d'Interprete, passai il Giovedì 14. in Costantinopoli a vedere S. Sofia. Questa superba fabbrica non è che parte d'una più grande, che fu principiata da Giustino, e terminata per Giustiniano Imperadori d'Oriente, che la consecrarono sotto il titolo d'*Aghia Sophia*. I Turchi ne hanno distrutta gran parte, e conservato solamente il Duomo, ch'è il cuore dell'antica Chiesa.

Il

Il diametro di queſto Duomo è di circa 113. piedi. La Moſchea è circondata da due ordini di gallerie, o piani, ogn'uno ſoſtenuto da più colonne. Sopra quattro pilaſtri coperti di marmo, e ben groſſi è fondata la gran cupola, con maravigliosi archi; fra gli ſpazj de'quali per ambi i lati ſono quattro magnifiche colõne di marmo, ed altre due più dietro. A capo, e a piedi della Moſchea ſono quattro altri pilaſtri con alte volte, che rendono la medeſima a tre ale: quali volte, e parte del gran corpo della Moſchea è di Moſaico, che quantũque il tẽpo, e la mano Turcheſca il tutto abbian rovinato, non laſcia però di tenere molte figure fatte in tempo de'Greci. Il pavimento è di marmo, come anche il pergamo a ſiniſtra d'una mezza Tribuna, formata dall'altar maggiore (per eſplicarmi meglio co'termini Europei): oltre le riferite colonne, fra gli ſpazj ve ne ſono ſei per ogni lato ben grandi, per ſoſtenere il primo piano, che gira come il ſecondo all'intorno. A deſtra della nicchia v'è un buon palchetto, dove entra il G. Signore per una ſcala ſegreta. Hanno i Turchi particolar venerazione a queſta Moſchea, a cagion d'una pietra, che vi con-

ſervano, ſopra la quale dicono, che la Beatiſſima Vergine lavava i panni al Bambino GIESÙ. Fan vedere ancora una ſepoltura, che dicono eſſer dell'Imperador Coſtantino. Da per tutto ſono moltiſſime lampane appeſe.

Dati dieci parà all' Imam o Prete, mi permiſe diſalire nel primo piano(per una ſpazioſa ſcala a volta,e laſtricata di marmi) dove trovai ſette grandi ſpazj all'intorno, come ſette cappelle; perocchè da ogni lato ſono tre volte,che laſciano grã ſpazio fra il muro, e la galleria. Le colonne verſo la parte interiore ſono cinque per ogni volta, di marmo verde ſerpentino; e quattro di bianco più groſſe dalla parte del muro per amendue i lati; e a piedi della Moſchea,ſopra la porta maggiore(che fa la ſettima volta, o cappella) ſono altre quattro di ſerpentino; ſicchè in tutto fanno 34. di marmo ſerpentino, e 24. di bianco, ſituate ſopra il piano delle volte delle colonne di baſſo. Le volte della galleria ſono anche a Moſaico; però da'Turchi ſono ſtati tutti rotti, e sfigurati i volti de'Santi, e degli Angeli; riempẽdo poi quei luoghi di colori, e facendovi ſcrivere ſopra il nome di Dio in carattere Arabico. Il pavimento del-

la

da medeſima, come anche le mura, e pilaſtri ſono tutti coperti di buon marmo. Mi fece vedere il Turco nello ſteſſo luogo a ſiniſtra una profondiſſima ſepoltura, nella quale mi diſſe, che ſi ſotterravano i Turchi.

S'entra in queſto famoſo Tempio per due lunghe volte: la prima tiene due porte all'eſtremità, e quattro nel mezzo; la ſeconda (ch'è fatta a Moſaico) ne tiene cinque in fronte, e due a' fianchi. Entrandoſi in queſta ſeconda ſi veggono nove porte, di cui quella di mezzo è di bronzo; le due a' lati ſono aperte, e l'altre ſei reſtano ſerrate; di maniera tale, che elleno occupano quaſi tutto un lato del quadro della Moſchea. Sopra della porta di bronzo, il Turco che veniva meco, fece oſſervarmi una Colomba (ſimbolo dello Spirito Santo) ed un'altra figura di Santo, fatte a Moſaico mezzo cancellate dalla barbarie de' Maomettani: oltre queſte nove porte, negli altri lati ne ſono quattro; e dietro la nicchia, o altar maggiore due altre, dirimpetto la porta grande del Serraglio.

Si vedono eziandio a gli angoli di queſto edificio quattro Minarè, o Torri con balconi all'intorno, donde

vanno cinque volte il giorno i Muezini, a chiamare a determinate ore i Turchi al Naama, o orazione. Avanti la facciata è un portico, dove si pongono le donne Maomettane alcuna fiata per fare le loro preghiere. In fine la fabbrica è sì prodigiosa, e di sì larghe mura, che sembra fatta più tosto per Fortezza, che per Chiesa.

Oltre le abitazioni dell'Imam, che sono nel circuito della medesima Moschea, vi sono separati dal corpo della stessa, dal lato sinistro, i sepolcri di più Sultani, per lungo la piazza serrata. Il primo è di Memet; il secondo di Selim; il terzo d'Amurat; il quarto de'suoi figliuoli, che furono da 120. e'l quinto, più attaccato alla Moschea, è de'Sultani Mustafà, e Ibraim. Questi sepolcri sono fatti in forma di cupole, di fuori coperte di piombo, e di dētro dipinte all'uso del paese; siccome le pareti di fuori incrustate di marmo ordinario, e di dentro di più fino, o di porcellana. Per terra sono buoni tappeti, e per ogni sepolcro due gran torchi che peserāno da trecēto libre di cera l'uno, cō un gran Turbāte sopra. Ne'medesimi sono sepelliti le mogli, figli, e fratelli; le tombe però de'Sultani, e Sultane

ne ſono più grandi di quelle de' figliuoli, che non han turbante al di ſopra. In tutti queſti ſepolcri vi ſi aſſiſtono Imam, o Preti per cuſtodia.

Notai una coſa ſpeziale in S. Sofia, ed è, che nell' altre Moſchee non permettono l'ingreſſo alle donne, ed ivi quando non voleſſero orare dal portico, le laſciano entrar dentro.

Venerdì 15. andai a vedere la Moſchea di Sultan Hamet, poſta nell'Atmedan, o piazza de' cavalli. Ella nella bellezza ſupera S. Sofia, ſebbene non è tanto grande; e ſi ſcorge non eſſervi ſtato riſparmiato danajo. La cupola maggiore della Moſchea (perocchè tutte ſono fatte dell'iſteſſa forma) è ſoſtenuta da quattro groſſi pilaſtri rotondi, coperti di fino marmo di più colori, che fanno vaga veduta; e quattro altri più piccioli ſono a' quattro angoli. Allato de' pilaſtri ſono ben groſſe colonne (oltre le picciole) parimente di marmo, che ſoſtengono una vaga loggia, che gira all'intorno. Il pavimento è laſtricato di buon marmo, e coperto di buoni tappeti; e per tutto ſono appeſe lampane, con altri lavori di criſtallo colorito, per ornamento del luogo. V'è nell'eſtremo un gran palchet-

to di marmo fino, ed a ſiniſtra un pergamo dello ſteſſo. S'entra alla medeſima da tre de'lati, per tre porte di bronzo aſſai ben fatte. La prima piazza è ſerrata da marmi ordinarj, e vi s'entra per più porte con ſcale di ferro. Da ambi i lati eſteriori della Moſchea ſono due loggie abellite di più centinaja di colonnette, degne d'eſſer riguardate da'curioſi; e per lungo molti fonti per lo lavacro de' Turchi, che credono in tal guiſa purgare il corpo, e l'anima dall'immondizie.

Dalla prima s'entra, eziandio per tre porte, alla ſeconda piazza, o cortile. Sono a'lati 20. colonne di marmo, che ſoſtengono le volte di 20. cupole coperte di piombo; il pavimento è tutto laſtricato di marmo, con una gran fonte nel mezzo; ſei altre cupole ben fatte, e dorate nell'eſtremità, ſi veggono a'fianchi della Moſchea, tre per ciaſcheduno. In tutte queſte Moſchee di Coſtantinopoli, e di Adrianopoli, oltre gli appartamenti de' Miniſtri, ve ne ſono altri per abitazioni de'poveri, che ivi ſono iſtruiti alla virtù, ed alimentati dalle rendite delle medeſima.

Il Sabato 16. vicino S. Sofia vidi in un luogo ſerrati più leoni, tigri, lupi, e volpi,

pi, che si mostrano pagādo pochi parà.

Passai poscia a vedere l'Atmedan, o Piazza de'cavalli, dove s'esercitano i soldati; detta così, per esservi stato l'antico Ippodromo nel tempo degl'Imperadori d'Oriente. Vi si veggono nel mezzo fissi nel suolo tre serpenti di bronzo avviticchiati, con le tre bocche aperte nell'estremità; lavoro ben fatto in tempo de' Cristiani, del quale più favole narrano gli Scrittori. Più sotto v'è una lunga aguglia di fabbrica consumata quasi dal tempo; e dall'altro lato una piramide posta sopra quattro pilastri di bronzo rotondi, ed alti un palmo, su d'un gran piedestallo, fatto d'un pezzo di marmo quadrato, e scritto d'ogn'intorno di lettere Latine, e Greche; però appena se ne possono leggere tre versi latini, per esser sepellito buona parte nel terreno; e sono del tenor seguente:

Difficilis quondam Dominis parere serenis
Jussus, & extinctis palmā portare tyrannis;
Omnia Theodosio cedunt, subolique perenni.

Onde si comprende esser stata eretta in onor di Teodosio Imperadore, che si vede scolpito nell'alto: e ciò per l'unione delle Chiese Latina, e Greca seguita in suo tempo. Ella non è così alta, nè

grande come le Piramidi di Cleopatra in Aleſſandria; poiche il piede non ſarà ſei palmi in quadro, e l'aguglia 50. d'altezza: è ben vero però, che tiene gl'iſteſſi geroglifici e caratteri, di quella della Materia del giardino del Balſamo vicino il Cairo.

Vicino l'iſteſſa Piazza è il ſepolcro d'Hamet, e ſuoi figli, fatto nell'iſteſſa maniera, che gli altri deſcritti; cioè dentro, e fuori coperto di marmi, e'l pavimento di tappeti.

Andai per curioſità nel Jaſſir-Bazar, per vedere il mercato degli ſchiavi. Queſto è un luogo ſerrato, con più alberi nel mezzo, e molte loggie, o gallerie all'intorno, ſotto le quali ſono i mercanti, e gli ſchiavi. Il modo di vendergli è ſtravagante; perocchè, fatta prima una preghiera per lo G. Signore, i venditori tengono per l'eſtremità d'un moccichino lo ſchiavo, o ſchiava, che haſſi a vendere; e dall'altro lato il ſenſale, che va bandendo il prezzo, che ſe ne vuole: nel qual mentre chi ha voglia di comperare, gli ſcuopre il volto, e lo tocca in varie parti del corpo, per vedere ſe ha qualche difetto; nella maniera iſteſſa, che ſi comprano gli aſini, e' cavalli.

Paſ-

Passai quindi a vedere il Biscisten, luogo coperto, con molte ricche botteghe, dove si vendono le cose più preziose per vestire, ed armare un Cavaliere; come anche per ornare un cavallo: essendo tutte le armi indorate, e gli arnesi ricamati, e coperti di gioje. La volta è sostenuta da otto pilastri, lasciando nel mezzo tre lunghe strade in Croce, in cui si entra per quattro porte a' lati. Non lungi dal medesimo è il Sarsci, dove sono strade coperte di tavole, con buone botteghe, in cui si truova qualunque cosa si desidera.

Nel ritorno passai per lo Validaxan, che è una gran piazza serrata, all' intorno della quale, tanto nel primo piano, quanto nel secondo più alto, sono varie botteghe. La fabbrica fu con gran spesa fatta fare dalla madre di Mahomet IV. ed assegnatane la rendita per mantenimento della Moschea dalla medesima edificata.

Prima d'imbarcarmi, e ritornare a Galata, vidi alla riva del canale il Ianisarscì; edificio ove sono due gran volte, in una delle quali sono a' lati varie botteghe di droghe, e nell'altra di lini. Questo è il primo luogo della Città, ove

suo-

ſuole attaccarſi la peſte, per eſſervi umidità grande, e poco buona aria, a cagion delle droghe; come ſi è ſperimentato ne' contagi paſſati.

Sentita la Meſſa Domenica 17. andai di nuovo in Coſtantinopoli a vedere la mentovata Moſchea della Sultana Valida madre del regnante Imperadore, e di Mahomet IV. Vedeſi nella prima piazza il ſepolcro della medeſima, e de' ſuoi figliuoli, traſportati quivi da Adrianopoli. La cupola dell' iſteſſa è ſoſtenuta da quattro pilaſtri, fra gli ſpazj de' quali ſono colonne di marmo per lungo ben diſpoſte, e tutte le mura coperte di porcellana, e di marmo. Per ſotto le volte può andarſi all'intorno di tutta la Moſchea: negli angoli della quale ſi veggono altre mezze cupole ben fatte. Per dirla in uno, non hà l'occhio che deſiderar di meglio, per la ſimmetria, e ricchezza: sì per gli marmi, de' quali è laſtricato il pavimento, e poi coperto di buoni tappeti; come per le ricche lampane appeſe nel mezzo. Vi è nella fine un buon palco di marmo per lo Sultano, il quale ſuol paſſarvi per una famoſa ſcala, e loggia coperta poſta dentro la prima piazza, e per dietro la

Mo-

Moſchea. A ſiniſtra della nicchia ſi vede un pergamo parimente di marmo, come anche una belliſſima galleria all'intorno di vaghe colonne abbellita.

Nella prima piazza ſerrata ſono molte abitazioni per gl' Imam o Preti, che ſervono nel Tempio, con fontane, ed alberi nel mezzo. S'entra per tre porte, da queſta prima alla ſeconda piazza o chioſtro, in cui ſono all'intorno 20. colonne di buoni marmi; e circa 28. cupole di piombo da tutti e quattro i lati. La Moſchea ha ne' tre lati tre porte lavorate di bronzo, e due belle ed alte Torri dorate nell'eſtremità.

La mattina del Lunedì 18. fui a vedere il quartier vecchio, e corpo di guardia de' Giannizzeri, detto Eſquiodalar, che ſignifica vecchia caſa. Queſta è una fabbrica ſerrata d'alte muraglie, dentro le quali ſono gli appartamenti, e camere per gli Giannizzeri, e loro ufficiali, capaci di migliaja di perſone. Vi è una grã piazza nel mezzo, con molte fontane, per uſo de' medeſimi. Hanno coſtoro un'altro quartiere, detto Gnegni-odar, o nuova caſa, dove parimente alloggiano.

Entrai dopo a vedere la Moſchea del-

la

la Solimanìa, fatta fabbricare da Solimano; la più bella certamente di tutte le vedute, con quattro leggiadre Torri negli angoli esteriori. S'entra primieramẽte in una gran piazza serrata, e da questa per tre porte si passa nella seconda, nella quale sono da 24. ben grosse colonne di marmo mischio, che sostengono le loggie, e 28. cupolette coperte di piombo. Il pavimento è coperto di marmi, con una fontana nel mezzo, composta di sei colonne dell'istesso marmo. Alla Moschea poi si entra per una porta, che riguarda la seconda piazza, e per quattro da ambi i lati. Sopra quattro pilastri (siccome in tutte le altre) è sostenuta la grã cupola, che da capo, e da piedi della nicchia confina con due altre mezze. Da amendue i lati della stessa, ne sono cinque per parte, con quattro ben grosse colonne di marmo, alte sopra cinquãta palmi.

Dal lato destro è un ben lavorato palchetto di marmo per lo Gran Signore, sostenuto da sei colonne. A sinistra vidi il pergamo, ed un'altro palchetto di marmo scoperto, per le cerimonie della Moschea. Il pavimento è tutto coperto di fini tappeti, ed illuminato di lampane.

Una

Una bella loggia di buoni marmi orna ambi i lati del Tempio; dietro al quale dalla parte della nicchia vi è una cappella rotonda, fregiata di buoni marmi, e di buoni tappeti coperto il pavimento, col ſepolcro di Solimano, e di altri ſuoi congionti. Una colonnata di fine pietre ſi vede nell'interiore della cappella, ſiccome nell'eſteriore una balauſtrata. Sono, come altrove diſſi, le tombe coperte di drappi di ſeta con turbanti ſopra, e due gran torchi a' lati. Ivi da preſſo è un'altra cupola di più ordinaria ſtruttura, con alcune tombe dell' iſteſſa maniera.

Paſſai nel ritorno alla Moſchea di Sultan Bayazet. La prima piazza di lei è grande con tre porte: la ſeconda (dove ſono otto alti cipreſſi) tiene all'intorno 20. colonne di marmo miſchio, ed otto altre ſono nel mezzo, che ſoſtengono il cielo d'una fontana: cuoprono le gallerie, e' corridori per gli lati dell'iſteſſa, 24. cupole di piombo. S'entra quindi nella Moſchea per tre porte da un lato, e per due da un'altro. Sopra quattro ben groſſi pilaſtri s'innalza la gran cupola, a cui ne confinano due altre mezze. Negli eſtremi ſi veggono quattro altre cupole,

tutte

tutte imbiancate al di dentro, ed ornate di caratteri Arabici. A ſiniſtra della nicchia, preſſo al pergamovi, è un palco per lo Gran Signore, ſoſtenuto da ſei colonne; ed un'altro più ſotto per le ſolennità della Moſchea, la quale per quella parte ſi dilata in due braccia. In ſomma (per non dar più noja al lettore) vi ſono a ſimiglianza di tutte l'altre Moſchee, e tappeti per terra, e lampane appeſe, e le Torri negli angoli, per chiamare il popolo. Il ſepolcro benſì del Sultano Bayazet ſi vede apparte in una cappella rotonda coperta di marmi per dentro, e fuori; con tutti gli ornamenti, che abbiamo deſcritti negli altri ſepolcri Imperiali.

L'andare poi a Coſtantinopoli m'era di grandiſſimo pericolo, per eſſervi un Caimecan, o Governadore molto nemico de' Cattolici. Egli avea fatto dare a una Franceſe da 50. baſtonate, perche portava le papucci, o ſcarpe gialle; avendo egli vietato a' Franchi di andar veſtiti alla Turcheſca: ed a un povero Greco altresì, perche portava un fiaſco di vino. Facea un governo così rigoroſo, e diſintereſſato (aſpirando alla carica di Gran Viſir) che non curava di neſ-

ſuno,

ſuno, nettampoco degli Ambaſciadori delle Corone, a' quali avea fatto intendere, che avrebbe gaſtigato ogni minimo fallo della lor famiglia. In particolare l'Ambaſciador d'Olanda, ch'è molto inchinato alla caccia de' faggiani (che ſono in Belgrado, ſei miglia diſtante) fu avvertito, che ſe vi ritornava più, quegli lo farebbe impiccare avanti la porta: lo predicavano perciò per lo più terribile uomo, che fuſſe al Mondo. Or io per ſi fatta cagione pregai il Conſolo di Frãcia mi daſſe qualche Giannizzero per accompagnarmi: ma egli ricusò, dicendo, che l'avria poſto a mal partito; perche il Caimecan avrebbe offeſa la nazione cõ qualche affronto, che [illegible]eſſe a fare; e che faceſſi a meno di andar a Coſtãtinopoli, perche sẽza dubbio ſarei ſtato carcerato. Nulla però di manco, andando io camminando il Mondo per vedere, non mi pareva di dovere laſciare una delle prime Città d'Europa; onde nulla curãdo de' ſuoi avvertimenti, con tutta la vicinanza del periglio, andava ogni giorno in Coſtantinopoli.

L'Ambaſciadore però di Francia attualmente ſi affaticava, a far privare il Caimecan della carica; ma vi ritrovava

diffi-

difficultà, per eſſer quegli protetto dalla Sultana, e dal Capo degli Eunuchi neri; benche nemico del G. Viſir, i di cui ordini poco ubbidiva. Lo chiamavano Calolicos, che vuol dire noce ſtagnata; ſoprannome poſtogli da Mahemet IV. mentre ſerviva di Baltagi dentro il ſerraglio, perche andava bene a cavallo.

Il Martedì 19. preſa una barca paſſai in Aſia per un canale largo due miglia, che corre dal Mar nero verſo i Dardanelli; e poſi piede ſul terreno di Scutaret. Queſto è un grã Caſale aperto, poſto parte ſul piano, e parte ſul colle, però aſſai delizioſo, particolarmente in Eſtate, a cagion delle verdure, e buoni alberi fruttiferi, che vi ſono. Ha buoni Bazar lungo il piano.

Andai poſcia a vedere la Torre di Leandro, detta in lingua Turcheſca Chiſculasì, poſta in mezzo del canale, ſopra uno ſcoglio piano di cento palmi in quadro; che con eſſer sì picciola, e in mezzo il Mare, tiene acqua dolce. Quivi eſſendo entrato non trovai coſa da notare, ma ſolo poche petriere, ed otto pezzi d'artiglieria a fior d'acqua. E' nomata favoloſamẽte così da' Turchi per la prigionia d'Hero amata da Leandro, che

dal

dal lago, dove oggidì è il ſerraglio, vi andava a nuoto la notte, per parlare alla ſua cara; però per l'autorità de' noſtri Poeti, particolarmente di Ovidio, ciò è ſeguito ne' Caſtelli di Seſto, ed Abido. Nel ritorno la forza della corrente ci traſſe vicino la punta del Serraglio; onde ce ne ritornammo per quel lato del canale.

Il Mercordì 20. andai nella piazza di Auret-Bazar, a vedere la colonna Iſtoriata, eretta in onore degl'Imperadori Arcadio, ed Onorio: il ſuo piedeſtallo è d'otto pezzi di marmo, oltre la baſe più grande quadrata: la colonna ſi compone di più pezzi, in cui ſono intagliate picciole figure di mezzo rilievo, che mi parea, che dinotaſſero un Trionfo; eſſendo ſimile al lavoro della colonna Trajana di Roma: ben vero ella è andata quaſi tutta in rovina, ed acciò non cada, l'hanno circondata di tre cerchi di ferro. Per dentro è vuota, e vi ſi montava ſino alla cima per una ſcala a lumaca; vedendoſi una porta al piede, e un' altra picciola ſopra del primo capitello, per cui potea paſſeggiarſi all'intorno. Dodici palmi più in ſu è un'altro capitello, dove ter-

Mr. Spon. ne' ſuoi viaggi, ove ſcrive di Coſtantinop. c. 116.

mina la colonna. Volendo entrarvi dentro, trovai la ſcala ferrata da molte pietre: nemmeno potei miſurarne l'altezza per la geloſia de' Turchi, e rigore del Caimecan; però giudico, che poco più o meno, ſarà alta 147. piedi, come anche nota Pietro Giglio. Paſſai di là a vedere l'Aquidotto, detto Chemer. Egli è lungo circa mezzo miglio, fabbricato con molte arcate di mattoni, alle volte una ſopra l'altra, per lo livello dell'acqua. Mi diſſero, che fuori della Città a tre ore di cammino nel luogo, che dicono Antechemer, vi ſia maggior numero di arcate di miglior qualità, e grandezza.

Giovedì 21. andai a vedere la Moſchea di Mamet, che poco, o nulla ha di vario dalle altre nella ſtruttura; e perciò tralaſcio di parlarne più per minuto. Dietro la Moſchea, in una cappella rotonda ordinaria, è la tomba del Sultan Mamet Fondatore del Tempio.

Tutto il cammino che feci quella mattina, fu per dentro piazze, e caſe conſumate dall'ultimo incendio, che ha obbligato i Turchi ad abitare in barracche di legno, dal luogo detto Aretet-Bazar ſino a Chemer, o Moſchea di Mamet. Lungo

il

il canale per più miglia nō si vedeano che cōpassionevoli vestigia del fuoco, come anche nel luogo detto di Zughure-yuchscì, in cui si travagliava alla riparazione.

Dopo desinare fui nel Visir-Xan. Questa è una fabbrica grande in quadro, in cui nel piano di sotto, e di sopra sono botteghe, dove si stampano tele.

Vicino al medesimo si vede una colōna di più pezzi di marmo rosso, alta da 60. palmi, sopra di cui Costantino fece porre la sua statua, che col tempo poi cadde. I Cristiani la dicono bruciata, e i Greci Declitusc: il suo piedestallo è serrato intorno da mura; e le lettere Greche, che sono sopra il suo capitello fan testimonianza esser stata eretta nel 440. Per altro stà consumata dal tēpo, e per non farla cadere, l'hanno fortificata con dodeci cerchi di ferro. V'ha di singolare più dell'altre colonne, ché vi sono intorno otto cordoni lavorati per tutta la sua altezza.

Me ne andai dopo all' Atmeidan o Ippodrommo, per vedere il serraglio, o palagio, che facea fabbricare Ibraim Bassà Genero, e favorito dell'Imperador Solimano II. ove mi dicono, che siano sei cento camere, le quali non potei ricono-

ſcere per non permetterſi l'ingreſſo. E' ſituato ſopra un lato di detta piazza, che ſerve nelle feſte pubbliche (per gli combattimenti, e giuochi nella circonciſione de' Principi Ottomani) onde il Gran Signore viene in tal palagio a vederle.

Venerdì 22. ſentita la Meſſa di buon'ora, paſſai in Coſtantinopoli per vedere il circuito delle ſue mura. Cominciando adunque dalla parte del canale, ed uſcendo per la porta di Egrì-capsì (che ſignifica porta nera) andai verſo quella di Ayevaſſare-capsì, bagnata dal canale: indi ritornato indietro per la parte di terra, andai attorno le mura per una ſtrada laſtricata di ſelici, che le circonda. Paſſate da queſta parte cinque porte, vidi vicino quella d'Adrianopoli, detta Edrine-capsì, il luogo, dove i Turchi fecero la breccia: e'l muro, per dove entrarono, e preſero la Città. Incontrandomi col canale grande, che alla punta del ſerraglio ſtende un picciolo braccio, rientrai per la ſettima porta, nomata Yediculà, o delle ſette Torri; non eſſendovene più dalla parte di terra.

Il luogo propriamente detto delle ſette Torri ſi vede poco lungi, e ſerve di carcere ne' delitti di Stato a' Grandi della Porta,

Porta, che il Sultano non vuol far morire; e per quelli, che ſono in oſtaggio. Ebbi la curioſità d'entrare nel primo cortile; e per quanto potei oſſervare, è come un Caſtello quadrato, con ſette Torri dentro, coperte di piombo, in cui ſono buoni appartamenti per gli prigionieri. L'aria è molto ſana, ed ottima per vivervi ſenza malinconia. Nella ſedizione del 1648. la ſoldateſca irritata contro il Sultano Ibraim, lo traſſe dal ſerraglio alle ſette Torri, e ſtrangolollo. Il Sultano Oſman morì nella medeſima, con l'iſteſſo genere di morte, nel 1622. per un conſimile tumulto.

Si cuſtodiſcono oltreacciò dētro queſte ſette Torri le rendite delle Moſchee, che ſono di conſiderazione; eſſendovene alcuna, che tiene più di cento mila ſcudi di entrata. Si conſerva queſto Teſoro a far la guerra per difeſa della lor legge contro i Criſtiani; nè avriano ardire i Turchi impiegarlo per altri uſi. Per la parte di fuori, fra due Torri, vidi una porta (però ſerrata) allato della quale in marmo erano ſcolpiti Angeli, e figure di Santi di mezzo rilievo, che danno a dividere eſſer ſtata fatta in tempo, che dominavano i Criſtiani.

periale abitazione fuſſe vicino S. Sofia, ove ſi veggono reliquie di colonne, e di marmi ſparſe per lo giardino del ſerraglio. In queſto palagio di Coſtantino mi riferirono, che ſette anni ſono un giovane trovò dentro il terreno un diamante coperto, e lo vendè dodeci grani e mezzo (calcolando la moneta Turcheſca con la Napoletana) poi ſi rivendè quattro carlini; e come che era una buona pietra, andatane la notizia al Sultano Mehemet allora Regnante, lo volle, e fattolo lavorare, ſi trovò di tal nettezza, e grandezza, che fu apprezzato più di cento mila ſcudi.

Il dopo deſinare ritornai in Coſtantinopoli per vedere l'Eſquì-Serray, cioè vecchia abitazione. Queſto è un Serraglio Reale, dove ſono rinſerrate tutte le donne, che hanno ſervito a' predeceſſori Sultani (come di ſopra ſi è detto) donde non eſcono ſe non maritate con qualche Baſsà. E' chiuſo queſto luogo all'intorno da un muro alto 24. palmi, per lo ſpazio di due miglia; fra le quali ſono gli appartamenti, e giardini per divertimento di queſte Dame. Non vi ſi può entrar dentro, per eſſer guardata la porta da Giannizzeri, e Capigì.

Vicino all'Eſquì-odolar, o ſtrada di Ceſede-baſcì entrai a vedere la Moſchea Sceſade-giamisi, fatta per ordine d'un figlio di Sultano. All'intorno della medeſima è una bella piazza, con più fabbriche per uſo degl'Imam; dalla quale per tre porte ſi paſſa alla ſeconda piazza, o chioſtro, dove ſono all'intorno ſedeci colonne di marmo, che ſoſtengono 22. cupole, coperte al di fuori di piombo. Nel mezzo vi è una bella fontana, il tetto della quale è ſoſtenuto da colonnette di marmo.

Per tre porte ſi entra nella Moſchea, dove la cupola è ſituata ſopra quattro groſſi pilaſtri; nel rimanente, vi ſono gli ſteſſi palchi, tappeti, e lampane, che nelle altre. Dopo avervi veduto un ſepolcro, che mi diſſero eſſere d'Ibraim Baſsà, uſcii fuori; e vedendone altri per via, la curioſità m'induſſe ad entrar di nuovo nella prima piazza; nella quale oſſervai in una cappella due tõbe di Sultani con egretti nel turbante, poſti ſotto doſſelli di ſeta alla maniera Turcheſca. Volendo poi uſcir fuori per entrare negli altri, incontrai un Giannizzero, che mi chiamò; ma io dubbitando di eſſere rubato, eſſendo in luo-

luogo ſolitario, e tenendo addoſſo 40. zecchini, ritornai in dietro di buon paſſo: e ſeguitandomi quegli in fretta, mi poſi a fuggire fuori la piazza. Ivi vedendo il Giannizzero un ſuo compagno, gridò, che mi prendeſſe, come in fatti fui arreſtato, non avendo ove ſcampare. Queſti Turchi dopo avermi cercata tutta la perſona, nè trovatovi coſa alcuna, mi conduſſero nell' *Eſquì-odalar* ivi vicino; dove preſentatomi avanti un'uomo (che io credei ufficiale) mi accuſarono di ſpione: ed avendomi quegli interrogato in buon'Italiano, gli riſpoſi, ch'era per curioſità entrato a vedere i ſepolcri. Soggiunſe, che non ſi potean vedere per la gran ſoſpizione de' Turchi, però, che per all'ora mi ſcuſava come foreſtiere, che non ſapeva il coſtume del paeſe: ma che avvertiſſi di non ritornare più in Coſtantinopoli, e che di buon paſſo paſſaſſi in Galata; incaricandomi di più, che ringratiaſſi il Turco, che mi riponeva in libertà. Parve a me di ſentire un'Angelo Protettore, che mi liberava dalle carceri; e ſenza dubbio era qualche rinegato Italiano, perche ne parlava meglio di me. Ben di fretta adunque me ne ritornai in Galata, che pen[illegible]va di non avere

a ri-

a rivedere per più giorni; tanti pericoli porta con seco fra'barbari la curiosità.

Ritornando passai per lo quartiero del Fener, ed entrai nella Chiesa, e casa del Patriarca Greco. La Chiesa è stretta, e bassa con cinque arcate per ogni lato, che la rendono a tre ale, con poche lampane d'argento appese. A sinistra, quattro gradini alta, è la Sedia Patriarcale: a destra entrando si vede un pezzo della colonna di Nostro Signore, alto tre palmi, ed altrettanto grossa, di color rosso e bianco.

Il Sabato 23. essendo una bella giornata, presi una barca per andare a diporto per lo canale. Veramente l'andarvi in passeggio è assai migliore del Posilipo di Napoli; poiche si gode in tutti i tempi dell'anno, e vi è miglior veduta per le prospettive di Costantinopoli, di cui abbiam ragionato di sopra. Spasseggiando adunque m' innoltrai verso i villaggi d'Asacapsi, Carachioy, Cassun-bascià, e Tarsena, dove sono le galee. Posto piede a terra ebbi la curiosità di vedervi fabbricar galeotte, bergantini, ed altri legni sotto 14. arcate coperte. V'erano cinque galee compite, e tre carene per farne altre; oltre di grandi galeotte, che

mi

mi differo averſi a mettere di brieve in acqua, per ſervire ſul Danubio per la guerra d'Ungheria. Ivi da preſſo era la caſa del Capitan Baſsà, bagnata per tre lati dal canale, e leggiadramente fabbricata. Si vedeva in appreſſo su l'eminenza d'un colle (vicino la riva) il Caſale di Divanana. Erano eziandio in quell'acqua 20. vaſcelli da guerra fabbricati nel Mar nero, di giuſta grandezza, il più grande de'quali portava 70. pezzi di cannone; e perche era quel giorno di Venerdi, ch'è feſtivo fra'Turchi, ſtavano tutti con le loro bandiere ſpiegate. Per ſervigio de'medeſimi, e delle galee, lungo il lido ſono ſopra 40. arcate coperte, ed altrettante ſcoperte, per ſomminiſtrare a'medeſimi il biſognevole. E'per altro il canale sì profondo, che dagli uni, e gli altri legni con una tavola ſi pone piede a terra.

Continuando il cammino più avanti con la barca, ſi vedeva bagnato dal canale il famoſo palagio, e giardino di Serray-Badiſcia, adorno di molti ordini di cipreſſi, e di molte geloſie nelle loggie; e di tanti varj colori abellito, che sforza (per così dire) l'occhio a riguardarlo. Si ſcorge quindi per ben lungo ſpazio d'a-

bi-

bitazioni il Caſale d'Aſcuy; dove il canale piega a man dritta, reſtringēdoſi verſo il fiume. Quindi è, che le tre miglia, che contano da Galata ſin'a queſto Caſale per acqua, non ſolo è un paſſeggio famoſo per la bellezza di queſta riva; ma anche per l'oppoſta di Coſtantinopoli, e per le tante caſe notanti su le acque; eziandio fuori la Porta di Jevaſſere-capſi, e ſuo borgo Juph. L'acqua a quattro miglia da Galata è dolce, a cagion del fiume, che da Belgrado viene a perderſi nel canale; io nondimeno vedendo placido il corſo del medeſimo fiume, feci andar avanti la barca, laſciando a deſtra una caſa di legno, aſſai ben dorata, e dipinta ſopra le acque, per godervi il freſco nell'Eſtate; e paſſato per ſotto un pōte di pietra, a fine di tre altre miglia, giunſi in Chitanà. Queſto è un luogo di poche caſe, però curioſo, a cagion d'una macchina, ch'è ſopra il fiume; la quale, movendoſi una ruota, fa che nel medeſimo tempo ſoffino cinque mantici in altrettanti fornelli, a fine di fondere il ferro, che per canali poi entra nelle forme delle bombe, che quivi ſi fabbricano per ſervigio della guerra. Non potendo paſſare più oltre per una caſcata,

che

che poco più ſopra fa il fiume fra lo ſcoſceſo de'monti, ritornai in dietro.

Venne la ſera nella noſtra oſteria, M.r Vitcon mercante Ingleſe molto ricco, per cenare, e bevere con noi; imperocchè quantunque vi fuſſero ſei Frãceſi a tavola, la gara nondimeno, e le guerre fra le nazioni non deve rompere il corſo delle amicizie private, ſpezialmente in paeſe ſtraniero, e barbaro. Mãgiò adunque, e bevè bene l'Ingleſe, e un Genoveſe ſuo compagno, non meno che i ſei Franceſi; a ſegno tale, che s'ubbriacarono, e ſi tinſero il volto l'un l'altro ſenza corrucciarſene. Io non potendo tener teſta nel bere con tai nazioni, andai a dormire, ſerrandomi dietro la porta, che poi vennero per rompere i baccanti; ma trovandola ben ſerrata, ebbero il travaglio di ritornarſene, ſenza far nulla.

Domenica 24. mi fu riferito, che l'antecedente giorno era venuto in Galata il Caimecan, ed avea poſto alla galea dodici Greci, ed un Giudeo. Poi andando nel Caſale di Carachioy incontrai il figlio di D. Giuſeppe Marcheſe Meſſineſe, che per vivere facea il meſtiere di cõprare, e vender vino; [illegible]come faceva ſuo

Pa-

Padre prima di ritirarsi in Francia, per privilegio concedutogli dal G. Signore, acciò si procacciasse il vitto.

S'intese il Lunedì 25. che il Caimecan di Costantinopoli era stato privato della carica, dopo tre mesi e mezzo d'esercizio; e che veniva in suo luogo il Bassà de'Castelli, mentre egli dovea essere impiegato altrove nel governo di Derberker Metropoli della Mesopotamia: e ciò, perche in sì poco spazio di tempo s'avea concitato ugualmente l'odio de' Turchi, e Cristiani in sì fatto governo sconvenevole alla sua nascita, per esser figlio di un Prete Greco.

Dopo aver desinato passai in Asia con una barca, per vedere le reliquie dell'antica Città di Calcedonia: dove posto piede a terra, non vi trovai altro che il suolo, per dirvi: quì fù. Questo luogo è posto due miglia ad Occidente da Scutaret, all'incontro il Serraglio. Quivi vicino il G. Signore tiene una buona casa di delizie, con un bel giardino adorno di cipressi, che in quei paesi sono molto frequenti.

Come che io visitava qualche volta Giacomo Colver Ambasciadore degli Stati d'Olanda alla Porta (per esser'egli vir-

virtuoso, ed amator delle persone, che viaggiano) mi fece egli accorgere dal libro di M: Spon, che io avea lasciato di vedere la colonna dell'Imperador Marziano, da altri ancora trascurata; onde mi venne il prurito di ritornare in Costantinopoli, per soddisfarmi di questa nuova curiosità; avvegnache io avessi promesso al rinegato di non andarvi più. Cõ tutto il rischio adunque presa barca il Martedì 26. v'andai, e nel cortile di una casa d'un particolare Turco, presso al medesimo quartiere de'Giannizzeri, vidi la colonna, a mio giudizio alta 15. palmi, fatta d'un pezzo di marmo granito, col suo capitello d'ordine Corintio; sopra il quale v'era un quadrato di pietra con quattro Aquile negli angoli. I versi Latini, che mi riferì l'Ambasciadore essere a' piedi della colonna, non potei vedere, perche erano forse nascosti nel terreno col piedistallo. Dall'altro canto io avea tanta fretta di pormi in sicuro, per non iscontrarmi coll'Italiano rinegato (il quale questa volta mi arebbe fatto qualche dispiacere) che non curai di farlo scoprire.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Navigazione ſino a Smirne.

AVendo diſegnato di paſſare per terra in Perſia colla Caravana, riſolvei di ritornare in Smirne per Mare; ciò che udito da Gio: e David Mener mercanti Franceſi di Marſeglia, e Conſole il ſecondo della nazione, m'offerſero amendue cō molta corteſia l'imbarco ſopra il vaſcello Giove del Capitan Duran della ſteſſa Città di Marſeglia: la medeſima offerta mi fece il Capitan Sereni dell' iſteſſa Città ſopra il ſuo vaſcello detto la Rondella; perocchè la nazion Franceſe ſi adopera volontieri per facilitare il viaggio ad una perſona, che cammina per ſola curioſità di vedere, e ſcrivere: e dicevano eglino fra di loro, parlando di me: ecco un'uomo virtuoſo, che travaglia per lo pubblico; biſogna, che tutti gli rendiamo ſervigio.

Ringraziai tutti, ed accettai il favore dal primo, che partiva; ma vedendo il Mercordì 27. che ſi andava in lungo, nè v'era giorno fiſſo di partire; per non perdere la comodità della Caravana, (che du-

dubbitava non partiſſe preſto) riſolvei imbarcarmi ſopra un Ciamber Turco, che paſſava a Smirne. Fatti quindi porre in barca i viveri per lo cammino; il Giovedì 28. circa le 20. ore, con vento favorevole, ſi ſpiegarono le vele: ma appena fatte 30. miglia, il Rais, giuſta il loro coſtume, diede fondo in una ſpiaggia di Natolia.

Il Venerdì 29. tre ore prima di giorno ſi tolſero l'ancore; e la ſera ci avvicinammo all'Iſola di Marmora; però la notte poſtoſi vento contrario, poco col bordeggiare potemmo avanzarci.

Sabato 30. verſo mezzo di ancora ſtavamo dirimpetto alle ſteſſe Iſole. Elleno ſono cinque: la più grande è detta Marmora, ſopra la quale ſono quattro picciole borgate; la ſeconda Baſcialiman con cinque Caſali; la terza Echnich con uno; la quarta Baglia con due; e la quinta Imaral con altri due. E' così buono il loro terreno, che danno vino quaſi a tutto Coſtantinopoli a buon prezzo; vendendoſene un'Oka (che peſa 48. oncie) tre grani della moneta di Napoli.

Divenuto forte il vento la notte, ed eſſendo in Marmora la maggior larghezza del Canale, fummo obbligati di ritornar

indietro 30. miglia, per prender porto nell'Iſola, e Caſale di Echnich, la Domenica 31. Durando il medeſimo mal tẽpo, fù di meſtieri trattenerci in quel luogo tutto il Lunedì primo di Febbrajo; e il Martedì 2. partiti tre ore prima di giorno, giugnemmo dopo ſei ore di navigazione in Gallipoli, 160. miglia lontana da Coſtantinopoli.

Non partimmo il Mercordì 3. a cagion del Mare alterato. Giunſe la medeſima ſera in Gallipoli Uſſin-Baſsà Viſir, con un ſeguito di 200. perſone a cavallo, che paſſava da' Caſtelli a Coſtantinopoli, a prender poſſeſſo della carica di Caimecan; depoſto come ho detto di ſopra il Calolicos, per gli ſuoi mali portamenti. Queſto Viſir era ſtato anche l'anno paſſato Caimecan, ed era molto ſtimato da' Franchi per le ottime ſue parti. Mi albergò il Xaxan V. Conſolo Franceſe con molta corteſia; però nella cena non tralaſciò punto delle ſue ſuperſtizioni fariſaiche già dette.

Vidi il Giovedì 4. la londra, nella quale mi era imbarcato in Bichier, e poi avea laſciata in Rodi; che dopo quattro meſi non avea terminato ancora il ſuo viaggio, per l'ubbriachezza del Rais,

che

che il meno, che penſava era di fare il ſuo dovere: e ſe io non aveſſi fatta la riſoluzione di laſciar ſimil beſtia, ſarei ſtato ancora languendo per quelle ſpiaggie, e ſarebbeſi rotto affatto il filo del mio diſegnato viaggio.

Non prima del Venerdì 5. potemmo far vela a cagion del mal tempo. Giugnemmo con tutto ciò a buon' ora al Caſtello di Natolia, dove ci fermammo, perche il vẽto forte avea moſſo una grã marea. La notte mi convenne dormire nella nave; onde la mattina del Sabato 6. non potendo più ſoffrire il diſagio del Mare, con tutto che il paeſe fuſſe coperto di più palmi di neve, volli ſcendere a terra. Andato dal V. Conſolo Franceſe, che ivi facea reſidenza, trovai un' uomo villano affatto, e diſcorteſe; che mi fece molte interrogazioni impertinẽti, ed alla fine mi menò all'Agà del Caſtello, dandogli peſſima relazione di me, e dicendogli: che io mi era finto Franceſe, ma in fatti non potea eſſere, che un qualche Frate; avvalorando la ſua conghiettura dal vedermi, per lo freddo grãde coperto d'un mantello frateſco; di maniera tale, che io forte dubbitava non rimaneſſi carcerato. L'Agà nondimeno

essendo discreto, rispose: che gli bastava ch'egli vedesse il passaporto. E replicando il cattivo V. Consolo, che non avea veduto alcun passaporto, e che io avea detto per iscusa di tenerlo sulla nave; per non far insospettire con tante dispute l'Agà, mi licenziai, dicendo: che andava a prenderlo, per farlo vedere; ma poi non volli mai più tornarvi, considerata la diffidenza del Francese.

La Domenica 7. avemmo dopo mezzo dì la solita visita del Doganiere, e Giannizzero; i quali registrato tutto ciò ch'era in nave, mi dimandarono dove andava, e se teneva passaporto.. Risposi, che andava a Smirne, e che il passaporto l'avea veduto il Consolo.

Il Lunedì 8. non fu tempo a proposito per partire; ma abbonacciatosi il Mare il Martedì 9. partimmo la mattina, e la sera pernottammo in Tenedos. Quantunque nel Mercordì 10. continuasse l'istesso buon vento di Tramontana, non volle partire il Rais; onde sopravvenendo poi il cattivo, bisognò, che a dispetto nostro, ci tratteneßimo, mentre durava.

Giovedì 10. scendemmo a terra tutti, ed io presi albergo in casa d'un Greco; dove erano anch'[illegible] due Francesi, e due

Ve-

Veneziani; l'uno appellato Paolo, e l'altro ch'era ſua moglie, veſtita da maſchio, Chiara. Per divertirci alquanto dalla malinconia d'eſſere in paeſe così barbaro, fummo tutti il Venerdì 12. due miglia diſtante dall'abitazione, per godere la campagna; che trovammo all'intorno ben coltivata di vigne; onde vi ſi beve il vin moſcato a due parà l'oka, ed a miglior prezzo l'altro più ordinario; però amendue ſono leggieri, e poſſono beverſi a paſto.

Il Sabato 13. mangiammo in caſa di un Prete Greco, il quale col noſtro danajo ne diede un buon deſinare. Domenica 14. fummo tutti a ſentir Meſſa nella Chieſa de' Greci, dove concorſero tutti i Criſtiani del paeſe. In fine il Lunedì 15. facemmo vela quattro Ciamber di conſerva, con una ſaica, ed una londra; ma il noſtro per eſſere migliore, paſsò gli altri, a ſegno che prima di tutti ſi trovò dentro lo ſtretto di Babà, dove gli altri poi non poterono entrare, eſſendoſi mutato il vento.

Continuammo tutta la notte il cammino, di modo che il Martedì 16. al far del giorno, ci trovammo a viſta della Focia, nella quale entrammo bordeggiando,

do, perocchè avevamo il vento per prora. Posto piede a terra, presi in affitto due cavalli per una piastra, per andare per terra la mattina a Smirne, distante 40. miglia; considerando, che per Mare poteva dimorar lungo tempo, a causa del cattivo tempo: però una burrasca, che sopravvēne la notte, abbonacciò talmente il Mare, che ben per tempo mi avvisarono, che dovevamo partire.

In fatti il Mercordì 17. ci ponemmo di buon'ora in cammino. Offervai all'uscire del porto un picciolo Castello con noue cannoni a fior d'acqua. E' ben vero, che un Capitan Bassà voleva farne fabbricare un'altro in una picciola Isola distante un miglio; ma la morte interruppe il disegno. La Terra della Focia è per altro picciola, circondata di mura, e con due porte; però tiene un'ottimo porto, capace di grosse navi fin sotto le muraglie. Per lo buon vento, che continuò approdammo a Smirne su le 21. ora, dopo di 21. giorni di penoso viaggio; perche in compagnia di Turchi un Cristiano se non s'arma della pazienza di Giobbe, si può perdere in sentendo a tutte l'ore le solite parole ingiuriose di [illegible]: *Nasi nasic*, e *Giaur*; e non

e non ſempre ſi poſſono ritenere i primi moti. Queſt' arroganza è cagionata dal ritrovarſi in lor paeſe, e ſuperiori di forze, perche in altra maniera non oſariano di parlare. Onde fie bene, che ſempre che ſi può, un Criſtiano sfugga d'imbarcarſi in navi Turcheſche; imperciocchè quantunque vi ſieno più Greci, che Turchi, ſono però i primi peggiori aſſai de' ſecondi, ed odiano i Cattolici dell'iſteſſa maniera; oltre che nel negozio ſono molto più furbi, ed infedeli degli ſteſſi Turchi. Gli Armeni però, benche ſciſmatici, non hanno tale avverſione; anzi proccurano con amorevolezza rendere nelle occaſioni ogni ſervigio poſſibile a' Cattolici; ſiccome io ho ſperimentato più volte. Per queſta ſteſſa ragione il Giovedì 18. preſi camera dentro lo Xan degli Armeni, dove medeſimamente poſa la Caravana di Perſia. Sono ivi le ſtanze a buon prezzo, però ſenza neſſun mobile.

Fui onorato dagli amici, il Venerdì 19. che vennero a darmi il ben venuto; e'l Sabato 20. deſinai con Mr. Ripera. La Domenica 21. che fu l'ultima di carnovale il Conſolo d'Olanda diede un lauto banchetto, e deſtino a' Mercanti

Olandesi, ed Inglesi; e'l ballo durò fino al giorno seguente. L'istesso fece il Consolo Inglese il Lunedì 22. e vi andarono mascherati, e senza maschere molti Francesi; non impedendo la guerra fra le Corone, la buona corrispondenza in paese straniero: onde dicevano, che in Mare si sarebbono battuti, e fatto il loro dovere, ma che in terra altrui doveano essere buoni amici. In fatti quei giorni di carnovale fecero conversazioni di 40. alla volta, tra Francesi, Inglesi, ed Olandesi, bevendo allegramente ne' Villaggi del contorno; fra' quali erano anche i figli de' Consoli Francese, ed Inglese. Il medesimo vidi osservare (come dissi) in Costantinopoli fra l'Ambasciador d'Olanda, e M.r Mener Deputato di Francia. Altre nazioni non potrebbono forsi dissimulare il rancore, e portarsi così nobile e generosamente. Per altro questi Ministri Inglesi, ed Olandesi sono così poco prezzati da' Turchi, che non danno protezione ad altri, che a quelli della loro nazione (avendola negata a me più volte) perche sanno, che i Turchi non ne fan conto. All'incontro quelli di Frãcia non la niegano a nessuno, e proteggono fino a' Venetiani, che stanno in

Le-

Levante, quando attualmente arde la guerra fra la Repubblica, e'l Gran Signore.

Il Martedì 23. ultimo di carnovale si sentì un terremoto verso le tre ore di notte, (sciagura molto frequente in Smirne) che replicò il Mercordi 24. alle 20. ore col medesimo impeto.

Fui il Giovedì 25. a prendere il diletto della caccia nelle vigne, essendovi quantità di tordi, e beccaccie. La notte del Venerdì 26. replicò due volte il terremoto, però non con tanta violenza. Il Sabato 27. fui a restituire le visite a gli amici; e la Domenica 28. fui a diporto in campagna con altri Europei.

Il Lunedì primo di Marzo mi trovai nel più strano imbarazzo, che possa avvenire a viandante del Mondo. Fui chiamato avanti il Consolo di Francia da un tale Brancalcone Anconitano marito di una Francese, il quale volea per forza, che io non fussi me medesimo, ma Gio: Massacueva di Messina. Questo Brancaleone avea tenute alcune mercatanzie a nome del Messinese, con pubblica scrittura; e perche supponeva, che se l'avesse appropriate, e vendute la Dogana di Smirne, volea (tanto forte era la simi-

glian-

glianza fra me, e'l ſuo creditore) che gli caſſaſſi l'iſtrumento. Per diſingannarlo di tal pazzia, gli diſſi ſinceramente la mia patria, e nome; e non credendo a' miei detti, ſcriſſi ſu d'un foglio di carta, acciò riſcontraſſe il mio carattere cõ quello del Meſſineſe, e ſi toglieſſe tale impreſſione dalla mente.

Giunſe il Martedi 2. una Caravana da Perſia numeroſa di 120. belli cammelli, e carica di ſete fine, e groſſe; però i mercanti, a cauſa de' ladri, non ſi riſolverono di partire con sì picciola compagnia; onde fu di meſtieri, che io prendeſſi altre miſure, eſſendo ſvanito il diſegno di andare per la Natolia. In Smirne frattanto ſerviva di trattenimento, e di cõmedia l'errore dell'Anconitano. Un' amico la mattina del Mercordi 3. venne a dirmi, che colui era ancora pertinace in voler, che gli caſſaſſi l'iſtrumento, e che non vi eran parole da potergli perſuadere, che io non era altrimente il Meſſineſe: e che perciò mi avrebbe fatto chiamare di nuovo avanti il Conſolo, ſicuro che io ſarei andato carcerato, ſe non faceva ciò ch'egli volea; mentre ſua moglie avea molta mano col Conſolo, il quale ſenza alcun dubbio [illegible] le avrebbe rifiutata sì giu-

giusta dimanda; tanto più, che alcuni diceano, che io mi assomigliava molto al Massacueva, e che solamente la favella era differente. Mi pose ciò in qualche apprensione, e non sapeva che mi fare, perche non avea altra protezione, che quella del Consolo: onde il Giovedi 4. parlai a Mr. Ripera, per vedere che modo avea a tenere, per render capace l'ostinato Anconitano; non essendo di dovere, che per liberarmi da quella molestia, facessi una falsità, fingendo il nome e cognome altrui, e cassassi una scrittura, nella quale non era interessato. Mi rispose, che colui era anche suo amico, e perciò non voleva ingerirvisi; tanto più, che vedeva il Consolo impegnato.

In fatti non essendo guarito dal delirio il Brancaleone, dal vedere il mio carattere, mi fece chiamare il Venerdì 5. per la seconda volta, avanti il Consolo, persistendo nella dimanda, ch'io gli facessi quitanza, perche sapeva di certo, che io era Gio: Massacueva. Soggiunse il Consolo: costui non vi dimanda danari, ma che lo quietate solamente, e perciò non dovete negargli una cosa sì ragionevole. A queste parole mi veniva voglia

di

di dar la testa per le mura; considerando, che quel buon'uomo prendeva sì fatto errore d'una persona, con la quale avea trattato affari, ed interessi (ch'è qualche cosa di più d'una semplice amicizia) e che nè il mio carattere, nè altre scritture potevano quietarlo. Arrossiva intanto il Consolo in vedendomi dar nelle smanie, e dirgli, ch'io non era il Messinese pretesо; e che se voleva in sua coscienza, ch'io facessi tal falsità, l'arei fatta, e confessatomene subito; non trovando altro modo di liberarmi da simil infestazione: giacchè avendogli detto che io era Dottor di leggi, e che facesse venire qualche letterato Gesuita ad esaminarmi; replicava il Brancaleone, ch'io avea potuto studiare dopo il negozio.. All'ultimo non sapendo egli come risolversi, rimanendo me, e l'Anconitano a contendere, uscì fuori dicendo: accomodatevi colle buone. Durò il contrasto fino alla sera, volendo per ogni conto il debitore, ch'io fussi il Messinese; avvegna che m'udisse favellare d'una lingua ben differente. Alla per fine gli dissi: Io non ho le lettere, che mi dimandate, perche da che partii d'Europa non ne ricevei veruna; ve[illegible]e in mia casa, registrate

te le mie robe, e ſcritture, che forſe vi ſoddisfaranno. Chiamato adunque l'amico Ripera, e tutti tre inſieme venuti nella mia camera, aperſi i miei forzieretti in loro preſenza. Il Brancaleone cominciò a riconoſcere le robe, e ſcritture, mentre io dava nelle ſmanie; e voltandomi bene ſpeſſo a lui, diceva: voi mi date una ſtrana materia da porre ne' miei manuſcritti, che da che corro per lo Mondo, non m'è ancor ſucceduta, nè credo che ad altri viaggianti poſſa ſuccedere. Certo, ch'è una bella materia da farvi ponderazione, replicava il Brancaleone. Facendoſi già notte con sì lunga ed importuna viſita; ed avendo riconoſciuto quegli più ſcritture autentiche e con ſuggelli (ch'io non potevo aver falſificate) ſi quietò alla per fine, e ritornoſſene in caſa; rimanendo io nella mia camera, a conſiderare tutta la notte gli ſtrani accidenti, a' quali ſoggiace un povero viandante.

CAPITOLO OTTAVO.

Cammino fino a Burſa Metropoli della Bitinia, e deſcrizione di quella Città.

DUbbitando non veniſſe di bel nuovo la freneſia al Brancaleone, Sabato 6. ben di notte fui a trovare il Catargì, o mulattiere di Burſa, per andar per terra colla prima occaſione in quella Città. Preſi in affitto due cavalli per me, e per lo ſervidore, quindici piaſtre; pagando mezza ſoma apparte per le mie robe. Proccurai dopo aver udita la Meſſa la Domenica 7. licenziarmi a tutta fretta dagli amici, ma non dal Conſolo, per tema dell'Anconitano: ed eſſendo già pronte il Lunedì 8. le mie robe (che avea laſciate in caſa dell'amico Ripera) non potemmo partire, eſſendo impedito da un'affare il Capo della Caravana.

Il Martedì 9. di buona ora cominciãmo a cãminare col reſto della Caravana, compoſta di 110. fra mule, e cavalli. Di quindici in quindici giorni ſempre partono da Smirne per Burſa ſimili compagnie, alla maniera de'noſtri Procacci di Napoli. Giugnemmo in Manaſia a fine

di

di 30.m.: 10. di pianura, e 20. di montagne. Quivi ſopraggiugnemmo parte della Caravana, ch'era partita il giorno antecedente, e s'era rimaſa la ſera a Bungarbaſcì, per dar tempo d'unirviſi gli altri viandanti.

Manaſia è una Città grande quanto Smirne, poſta su le falde d'un'alto monte. Le ſue caſe ſono baſſe, e di fango, fuorche alcune abitazioni di perſone qualificate. Ha grā quantità di Moſchee; e ſopra la ſommità del monte, un vecchio caſtello rovinato, che nondimeno era dominato da un' alta Rocca. Un Cadì la governa, il quale ha 500. aſpri al giorno dal G. Signore, che i Turchi ſtimano un gran ſoldo.

Laſciai d'andar per Mare a cauſa dell'inſolenza de' Turchi; e credendo per terra, trovare miglior comodità, ſperimentai tutto il contrario; non trovando altro alloggio quella ſera, che la nuda terra, ſopra la quale feci porre il mio letticciuolo, e coprirmi da capo a piedi, (ſenza levarmi gli ſtivali) a cauſa del rigore del tempo. Se aveſſi ſaputo la lingua, avrei potuto dentro la Città trovare albergo; ma era pericoloſo ſepararſi dalla Caravana. I Turchi però, che ſon

duri

duri come beſtie, non ſtimavano gran diſagio dormire ſul ſuolo a Ciel'aperto; ſiccome fecero tutti cõ sì placido, e profondo ſonno, che pareva che giaceſſero ſopra un morbido letto; con tutto che fuſſero calati a piedi dalla montagna coperta di neve.

Mi riſvegliai agghiacciato la mattina del Mercordì 10. e non potendomi difendere dal gelato ambiente le mura della ſtanza, che non avevamo; procurai riſcaldarmi con cioccolata al di dentro, e con buon fuoco al di fuori. Partimmo poi di buon'ora per paeſe piano (toltone tre miglia di monte) e facendo la giornata ſenza prendere altro ripoſo, che quanto ſi pote fare una picciola collatione, venimmo la ſera a dormire nel Cunac (al parlare de'Turchi) di Balamuc, picciolo Caſale poſto in piano. Dormimmo la notte dentro il Karvanſerà o ſtalla, di camerata con le beſtie.

Paſſammo, a tre miglia di Manaſia, per una ſtrada battuta di pietre ſopra paludi, che biſognò coſtaſſe molto, non eſſendovi pietre all'intorno. Nondimeno, con tutto che ſi faceſſe a ſpeſe del Sultano, e delle Città convicine, non perciò eſiggono alcun dritto per lo paſ-

ſo

ſo, come fariano altrove. Al fine di queſta ſtrada paſſammo un groſſo fiume per un ponte di legno.

Giovedì 11. prima dell'alba ci ponemmo in cammino, però, come che ſi andava con molte beſtie da ſoma, non ſi fecero in tutto che 32. miglia, o dieci ore di ſtrada (per eſplicarmi all'uſo Turcheſco) quanto ſi conta ſino al Cunac di Jalembi. Egli ſi è certamente di grande incomodo il viaggiare in tale ſtagione con Turchi; imperciocchè eglino non ſolamente non danno ſpazio alcuno di ripoſo a' cavalli, ma nemmeno tempo di riſtoro a' viandanti; ond'è, che mi faceva d'uopo ſervirmi tra via dell'iſteſſa bardella (non uſando quei mulattieri ſelle) per menſa. S'aggiunſe poi l'anguſtia del Karvanſerà, che ne obbligò da ſenno, a ſtare in converſazione colle beſtie; ed io in particolare feci il mio letticciuolo ſulla mangiatoja, dopo aver molto ſtentato a farlo aſciugare; avendolo ſeco tratto nel fiume il mio ſervidore Armeno, quando vi cadde ſcioccamente da cavallo. Per altro poi il mio Catergì avea un ragazzo molto diſcreto, che per pochi parà, che io gli donava di quando in quando, mi ſervì attentamente, come

come se fusse stato mio servidore. Gli altri Maomettani mi si mostravano eziādio cortesi, e fra gli altri un Moro di Tunisi regalommi di caffè, e melloni.

Il Venerdì 12. camminammo per montagne asprissime, incomodati molto dalle nevi, ch'erano in terra, e da quelle, che attualmente cadevano dal Cielo. Dopo 24. miglia di cammino fatte in otto ore, giugnemmo circa mezzo dì in Curiungiuch, picciolo Casale posto fra' monti: onde ebbi agio di riposarmi. In paese di Turchi non si truovano luoghi abitati, che uno, o due al più in una giornata; e perciò fa di mestieri adattarsi il più delle volte alla comodità de' Xan, o Karvanserà. E quì mi rammenta, che quei barbari si servono dell'istesse parole, *nasi nasic* (che significa cavalcare suo padre, e madre) e *Giaur*, per far camminare i cavalli, che sogliono dire per ingiuria a' Cristiani, sempre che ne incontrano. I viveri non sono molto cari nel cammino, avendosi per un parà sette nova, e per dieci una gallina; buoni melloni d'Inverno per due parà l'uno, e per altrettanti pane bastante per un giorno.

Il Sabato 13. di buon'ora ci ponemmo a cavallo, e dopo aver fatto 33. miglia di

di cammino in undeci ore, per montagne coperte di neve, e ghiacci; giugnemmo in Mindoyra; paſsãdo per una ſtrada di ſelici, tre miglia prima d'entrare al Xan. Queſto, ed otto altri della ſteſſa picciolezza, è ſituato in una pianura circondata da montagne, molto ſimile a quella di Puglia del Regno di Napoli, anche per l'ottimo terreno.

Allo ſpuntar dell'alba Domenica 14. ſeguitammo il cãmino per cattive montagne, e dopo 11. ore, e 33. m. di ſtrada giugnemmo tardi in Suſegreli; luogo frequentato di poche caſe coperte di paglia, in vicinanza d'un groſſo fiume, con due magnifici Xan. La giornata fu per me infelice, poiche volendomi reſtar indietro cacciando, dando poi fretta al cavallo, mi cadde quattro volte nell'acqua, e mi bagnai bene.

Continuammo Lunedì 15. il viaggio per paeſe piano sì, ma molto fangoſo; a ſegno tale, che volendo farſi tutta la giornata, al ſolito, ſenza prender ripoſo, e dar riſtoro a' cavalli; rimaſero molti di queſti indietro, e ci laſciarono al meglio; onde non potemmo fare che quindici miglia in cinque ore, ſino al Caſale di Hiernargia; dove non

essendo alcun Xan, convenne albergare in case particolari di Turchi. In passando il fiume, il cavallo che portava la mia valige, vi cadde dentro, e bagnò tutta la roba.

Il Martedì 16. dopo aver fatto 15. miglia in 6. ore, per una strada fangosa, giugnemmo in Lubat; dove dovevamo esser giunti sin dal giorno antecedente, se non fusse stata la cattiva strada: ciò che ci obbligò anche a mandare i cavalli scarichi per terra, e la roba per acqua, a contrario della corrente del fiume; pagandosi un zecchino per la barca.

Lubat per quanto le sue mura, e Torri all'intorno dimostrano, egli si è un'antica Città. Sul fiume vi sarebbe un gran ponte di pietra, ma i Turchi lo lasciano andare in rovina, contentandosi di passare in barca all'altra riva. Di cinque Giudei, che venivano con la Caravana per andare a Burza, o Brussa (secondo il parlar de' Turchi (il Caragiere ne prese uno prigione, che non avea il bollettino d'aver pagato il Caragio, o Tributo: perocchè i ricchi pagano quattro zecchini, i meno agiati due, e' poveri uno.

Il Mercordì 17. ne partimmo in barca sul

ſul mentovato fiume (largo circa un quarto di miglio) il quale naſce da una palude, o lago, per cui noi poſcia paſſammo a veduta de' piccioli villaggi di Caragaci, e Bulugnat, che anticamente era ſerrato da mura, come può conoſcerſi dalle veſtigia. Sbarcammo, dopo ſei ore e mezza, e 24. miglia di ſtrada, in vicinanza del Caſale di Nacilar, dove ci attendevano i mulattieri. Tornata a caricar la roba, ci riponemmo in cammino; e dopo aver fatto ſei miglia in due ore, ci ripoſammo nel Cunac d'Haſſan. Aga-chioy, dove per Xan non trovammo altro, che una picciola ſtalla, in piano, incapace di tutta la gente, e de' cavalli: e pure non eravamo, che circa venti perſone; eſſendoſi la maggior parte della compagnia ſeparata da noi in Suſegreli, per andare in Sardac, e paſſare di là in Gallipoli, e quindi renderſi in Adrianopoli. Lo Xan capace era in Taatale due ore più avanti.

Ci ponēmo in cāmino prima di giorno il Giovedi 18. e dopo ſei ore, e 18. miglia, giugnēmo in Burſa; o Pruſa. Queſta Città in altezza di 41. gr. e 40. m. è poſta a piedi del Monte Olimpo, che i Turchi dicono Geſchiſdag, o Reſchisdag, ed

Ana-Tolay-dag. Vogliono alcuni, che sia stata fabbricata da Annibale, dopo la vittoria riportata da' Romani sopra Antioco: altri dal Re Prusiade, o Prusia negli anni del Mondo 3279. e che sia stata Reggia degli antichi Re di Bitinia, prima d'esser soggiogata da Orcane II. Imperador Ottomano nel 1300. Fu prima Sedia Vescovale, e poi ebbe la dignità di Metropoli. Prerogative, che non perdè sotto il giogo de' Barbari, poiche fu Reggia degli Ottomani, prima dell'acquisto di Costantinopoli: e pure se si vorrà dritto considerare, non ha che cedere in pregio all'istessa Costantinopoli; imperciocchè non è inferiore a questa nella sua dignità, oltre d'esser frequẽte soggiorno del Sultano, ed esservi i sepolcri de' Principi dell'Ottomana famiglia (eccetto gl'Imperadori, che restano in Costantinopoli.) Abbonda egualmẽte di mercanzie, e la supera nelle sete; per la grandissima quantità, che ne viene dalla Soria, e da tutto l'Oriente; che poi ivi si pone in opra, anche con oro, ed argento, per farsene negozio in Europa. Tiene alle spalle (siccom'è detto) il Mõte Olĩpo, dõde sgorga il fiume Rhindaco, che separa la Bitinia dall'Asia minore, ed è il più

Asiæ nova descrip. l. 2. cap. 19. Lexic. Geograph. Philip. Ferrar. verb. Prusa.

gran-

grande di quanti si perdono nella Propontide. Il monte è altissimo, sterile nella sommità, e coperto sempre di neve; nel mezzo abbonda di melegrane; ed alla falda (dove è fabbricata la maggior parte di questa famosa Città) di amenissimi giardini; deturpato però dalla prodigiosa quantità di mostruosi serpenti, che vi nascono. Chiamano i Greci questo Monte Caloyeron-oron, per gli Monisterj, che vi sono.

Fù Bursa patria d'Asclepiade medico famoso, che morì venendogli meno una scala: di Dione Prusio, chiamato per la eloquenza il Crisostomo, che lasciò scritti dieci libri delle virtù d'Alessandro il Grande, ed 80. orazioni in Greca favella. Plin. lib. 7. Atl. in descr. Bithyn.

Questa Città (che per gli Bagni può dirsi il Pozzuolo della Bitinia) è di figura irregolare, e si può dire una confusione di fabbriche; poiche essendo situata ad Oriente a piedi di due monti, che fanno la figura d'un braccio curvo; si vede la più parte sull'alto, o in valli, o sopra balze riposta. Si scorge su d'una eminēte balza il Serraglio del Gran Signore, (Sede lungo tempo degli Imperadori Ottomani) serrato da buone fabbriche

di doppie mura, con Torri in proporzionati ſpazj; però tutto ſe ne và in rovina per la negligenza de' Turchi. L'altra parte della Città ſtà ſulle pendici, e a' piedi d'altra ſublime montagna, o più toſto braccio della mentovata, che ſovraſta al Caſtello; e gode d'una belliſſima veduta della campagna, per più miglia all'intorno piantata di viti, ed adorna di verdeggianti giardini, e di molti popolati villaggi; in maniera tale, che in eſtate vi paſſa a diporto la nobiltà, e cittadinanza, per godere il freſco del Bugarbaſcì, ch'è un gran prato innaffiato da groſſa ſorgiva di buone acque, che ſcorre dal monte, per provvederne più contrade della Città.

Continuando a vedere le parti di queſta nobil Città; e principiando dalla parte del Caſtello, o Serraglio vidi in prima il quartiere de' Giudei; in fine del quale ſulla medeſima falda del monte trovai un buon Biſciſten, (luogo ſerrato, e coperto, dove ſi vendono le coſe prezioſe,) e migliori Serſcì, o Bazar con ricche botteghe di mercanzie; e ſeguitando a camminare, vidi più ſtrade d'ogni ſorte d'artefici, e molto popolate. Le ſtrade, e caſe di queſta Città ſono buone, per eſ-

ſere

ſere in paeſe Turcheſco, e più ben fatte di quelle di Smirne, la qual vien ſuperata da lei nella grandezza, però non credo nel numero d'anime.

Ripoſta ch'ebbi la roba nel Xan di Eſchienghì, preſi un Giudeo per gir vedendo meglio la Città; però mentre andavamo al Caſtello, fu quegli carcerato dal Caragiere, per lo tributo; onde biſognò trovarne un'altro, il quale mi menò a'tanto rinomati bagni, lontani mezza ora dalla Città. Entrato nel grāde detto Capligià in lingua Turcheſca, (che vuol dire luogo caldo) trovai nella prima ſtanza o ſala, che aveva due cupole, un buon fonte d'acqua freſca: quivi ſi ſpogliano, eſſendovi all'intorno il Soffà per ſedere, e ripor le robe. Indi ſi paſſa per due porte al bagno: da ſiniſtra evvi una ſtāza per dormire, quando vi ſi voglia reſtar di notte, ed altri comodi luoghi con loro fonti caldi, ed un freſco. Paſſandoſi più avanti ſi vede un'altra ſtanza, della quale il tetto, è come le prime, coperto d'una cupola con ſpiragli per eſalare il caldo, parimēte cō una fontana nel mezzo, e tre picciole tiepide nelle mura. Più oltre a deſtra è una picciolissima camera con tre altre ſorgive d'ac-

d'acqua,e due a ſiniſtra. Indi s'entra nel bagno,ch'è rotõdo,coperto di cupola cõ più forami,e profõdo ſette palmi;cõ due ſcale per ſcendervi, e all'intorno ſette ſorgive d'acqua calda. Quando io vi andai vi erano molti Turchi, che nuotavano, ſi lavavano, e radevano. Io dopo eſſermi lavato, e fattomi fregar le ſpalle con un panno di lana, non potendo reſiſtere al caldo, uſcii fuori, e mi feci radere da un Turco nella ſeconda ſtanza. Queſt'acqua viene dal monte così calda, che le uova in brieve tempo vi ſi cuocono; e ſe non fuſſe, che ſi tempra con altre acque freſche, nulla perſona ne verrebbe fuori colla pelle intera.

Il bagno delle donne è ſeparato, ma vicino a quello degli uomini; ſolamente il Lunedì le donne vengono nel bagno degli uomini, e queſti poſſono andare a quello delle donne.

Lontano un colpo di ſchioppo è un' altro bagno detto Chiuchiurtlì, o ſudatojo, e le ſue acque ſono ben differenti dall'altre: giova a'dolori inveterati. Entrai nella prima ſtanza, e la trovai della ſteſſa maniera dell'altro, con una fontana d'acqua freſca, e luoghi per ſedere. Indi paſſai in una camera, dove all'in-

torno

torno erano ſei fonti d'acqua d'un caldo tollerabile,ed altrettanti in un'altra molto oſcura; dalla quale paſſai con grandiſſimo caldo nel ſudatojo, dove è una ſorgiva d'acqua, che ſcotta: vi ſtava un'infermo ſudando ſul ſuolo. Non è però così bello l'edificio di queſto, come del grande, che per tutto è laſtricato di marmi di diverſi colori.

Montai poſcia per una ſalita molto erta a vedere il Serraglio, annoverato dal Tavernier fra i migliori dopo quelli di Coſtantinopoli,ed Adrianopoli. Trovai un palagio ordinario di maliſſime fabbriche, e tutto rovinato; perche mi diſſero, che erano già 35. anni, che i Sultani nō venivano ad abitarvi;eſſendovi ſtato ſolamēte Mahemet IV. nel principio del ſuo Imperio. Per lo paſſato,ſiccome ho detto di ſopra,Burſa era continuo ſoggiorno de' Sultani; onde vi ſi veggono cinque tombe de' medeſimi,ſepelliti nella Moſchea di Amurat Bey; ed altre tre di Sultane, e loro figliuoli,giuſta il modello di quelle di Adrianopoli, e Coſtantinopoli, ſebbene non così ricche di marmi.

Il Venerdì 19. mi conduſſe il Giudeo tre miglia lontano dalla Città,verſo Mō-

ragnà

tagnà nel bagno d'Eſchi-Capligia, o bagno vecchio, dove è la terza acqua minerale differente dall'altre due, che giova ſimilmente a' dolori, ed altre infermità. Entrandovi ſi ritrova una ſtanza grande con due cupole, ed un fonte in mezzo, come negli altri bagni; e paſſandoſi in un'altra camera ſi vede un'altro fonte nel mezzo d'acqua freſca, e due a' lati di calda. Entrandoſi oltre, ſi truova il luogo, dove ſi bagnano, laſtricato di marmi, e profondo ſei palmi, con cinque groſſi canali d'acqua calda all'intorno. Di queſto ſi cava poco profitto, perche molti vi entrano gratis; però del grande di Capligia ricava il Gran Signore otto cento piaſtre d'affitto l'anno; e dell'altro di Chiuchiurtlì buona quantità un Signore, a chi lo donò il Sultano.

Dal bagno d'Eſchi-Capligia paſſano le acque minerali in un' altro picciolo bagno nel Caſale di Cicheric per uſo degli abitanti.

Dopo deſinare andai in Bugarbaſcì a vedere il giro de'Dervis, condotto dal Giudeo, ch'era ſtato preſo dal Caragiere. Seguì queſta pazza divozione in una buona ſtanza, nella maniera che deſcriſſi quella d'Adrianopoli, e di Coſtantinopoli;

poli; con una sola differenza, che quivi non fanno che tre giri, senza il quarto, nel quale dovea danzare il Superiore.

Nel ritorno al Xan entrai a vedere la Moschea d'Uli-giami, che vuol dire la maggiore. Ella ha ciò di singolare, che nel mezzo v'è una gran fontana ferrata da balaustrate all'intorno: dicono, che sia antichissima, e fabbricata dal primo Sultano, che venne in Bursa.

Per ritornare alla Città, ella si è governata per un Mollì, o Cadì, che si muta ogni anno; però della campagna ne ha cura un Bassà, che non puol dimorare in Bursa. E' per altro d'aria non molto salubre, come situata appiè d'alte montagne coperte di neve, e vicina a paludi, ed altre acque; ond'è, ch'ogni mattina, e buona parte del giorno stà oscura per le nebbie, che ne esalano. Il vitto non è caro, essendovi buona carne, pane, e pesce, ed ottime frutta, delle quali mangiai molte rare in tale stagione, come buone uve fresche, melloni, pomi, castagne, nocelle, ed altre.

CAPITOLO NONO.

Ritorno in Coſtantinopoli.

SAbato 20.partii per Montagnà, dove giunſi dopo 18.m.di ſtrada fãgoſa,cõ tre ore di giorno. Queſto luogo è ſituato parte ſul piano, e parte ſopra un colle, alla riva di un ſeno, che vi forma il Canale,di 30. m. di giro. Le caſe ſono la maggior parte baſſe. Alloggiai in un ben grande,e famoſo Xan, cõ buone camere, che tiene una fontana in mezzo, e ſopra queſta una loggia coperta di tavole,dove vãno i Turchi ad orare cinque volte il dì.

Domenica 21. partendoſi due Caicchi (che ſono picciole barche a tre remi) m'imbarcai per Coſtantinopoli ſopra uno di eſſi; ed eſſendo ſolito viſitarſi le robe, le mie valige non s'aperſero, avendo moſtrato il Theſcherè o bollettino della Dogana di Aleſſandria. S'imbarcò meco un di quei Santoni Turchi, che chiamano Derviſci; non già di quelli, che vivono ritirati in comune, ma più toſto un birbante vagabondo, che oſtentava una vita auſtera per ingannare il Mõdo. Dall'umbilico in su lo coprivano due pelli di pecora;nel rimanẽte altre pelli accomodate a modo di gõna. In teſta portava una berretta bianca con un lungo

go laccio sfioccato all'intorno del collo; come anche alla cintura appese più pietre di marmo, ed al destro braccio un braccialetto delle medesime ben stretto. Aveva di più una bacchetta nelle mani con un pezzo d'avorio in punta a modo di serra, per fregarsi le spalle, dove non potea giunger la mano; oltre una grossa mazza, ed un corno appeso allato, per servirgli di tromba: abito in vero sì ridicolo e stravagante, che meritava d'esser dipinto. Dopo 30. m. di cammino giugnemmo nel Casale di Bosborva, posto alla punta del seno, che fa il Canale, dove per lo vento contrario convenne fermarci.

Il Lunedì 22. (lasciato il duro letto appreſtatoci dal suolo arenoso) quattro ore prima di giorno ci ponemmo in barca con poco vento; sicchè coll'ajuto de' tre remi, che lentamente erano adoprati, arrivammo circa mezzo dì, dopo 30. miglia, a Caterlì picciolo luogo al lido del Canale.

I bei capegli, che ivi hanno le Donne Greche, non ho a quali paragonargli di tutti quelli, che ho veduti in tanti Imperi e Paesi trascorsi. Sciolti, senza veruna esaggerazione giungono a' piedi, ed annoda-

nodati in treccie ben groſſe ſi ſtendôno ſino a mezza gamba: non corriſponde però il volto all'ornamento della teſta, non eſſendo elleno molto belle.

Non partimmo il Martedì 23. a cauſa del mal tempo, avendo ſofferto una mala notte, per non eſſervi Xan. Il Mercordì 24. dopo Veſpro ci ponēmo in barca, e ſeguitammo a camminare tutta la notte con vento freſco, a ſegno che ci bagnammo noi, e le robe; tale fu la marea, che ſi moſſe.

Quando credeva la mattina del Giovedi 25. trovarmi in Coſtantinopoli, mi vidi dopo 40. m. di cammino, nell'oppoſta riva del Canale ſul terreno di Romelia, lungi 4. ore da Coſtantinopoli; e non potendo innoltrarci a cagion del vento contrario, pigliammo terra vicino un molino. Alcuni Turchi ſe ne andarono a piedi; però io mi rimaſi per l'impedimento delle robe, dormendo la notte dentro il molino, col mormorio e freſchezza dell'acqua. Vedendo il Venerdì 26. che tutti i Turchi avean riſoluto chi per terra, e chi per Mare andarſene a Coſtantinopoli; e non eſſendo nel noſtro Rais diſpoſizion di partire con quella mareggiata, anch'io m'animai a far l'iſteſſo,

ſteſſo; e laſciando il ſervidore in cuſtodia della roba, mi poſi in una picciola barca, e dopo ſette ore (per lo vento contrario) giunſi in Galata: oſſervando intanto lungo il Canale, che buona parte delle di lei mura ſon cadute, ſenza penſare i Turchi a rifarle. Mi diſpoſi il Sabato 27. di ritornare alla barca, per prendere le mie robe, acciò nõ andaſſero in Dogana. Non mi riuſcì il diſegno, perocchè andandole all'incontro con un Caicco, la trovai giunta alla pũta del Serraglio; e richieſto il Rais, che mi daſſe le mie valige, mi diſſe, che non poteva farlo, per ſtare a viſta della Dogana.

La Domenica 28. andai in Dogana con M.r Mener, e con gran ſtento ſi contentò il Doganiere per un ſemplice diritto; pretendendolo doppio, ſenz'aver riguardo al Taſcarè di Aleſſandria; e dicendo, ch'era Regno ſeparato, dove la Dogana (come quella d'Aleppo e Seide) è aſſegnata dal G. Signore a' Baſsà, che vi governano.

Paſſai il Lunedì 29. a Coſtantinopoli, non oſtante il divieto dell'officiale Turco. Trovai una galea ſul punto di partire, per traggettare in Aſia un Baſsà, che andava alla Mecca, a viſitare il San-

tuario Maomettano. Andava egli come in trionfo; portãdo i ſuoi ſervidori alcuni baſtoni adorni di mirti, e come un turbãte di tela, vago per la varietà di colori; alla punta dell'aſta altri tenevano ligate penne di varie ſorti: ciò che mi diſſero, ſervir come di preparamẽto a quella divozione. Offervata di paſſaggio queſta novità, paſſai vicino S. Sofia a vedere due antiche colonne di marmo bianco, che mi riferirno eſſere dentro le caſe di due Turchi. Trovai che l'una tenova un bel capitello lavorato; all'altra mancava, tagliato a bello ſtudio, per poterla fabbricare dentro il muro: mi diſſero, ch'erano uguali in altezza, che al mio giudizio ſarà di 40. palmi, e di groſſezza ſedici; nè altra notizia la loro ignoranza ſeppe darmi. Fra l'una, e l'altra colonna è una picciola ſtrada larga venti palmi. Soddisfatta la curioſità me ne ritornai di buon paſſo a caſa per timore de' Turchi.

Era io ritornato da Smirne con deliberazione d'imbarcarmi per Trabiſonda ſul Mar nero, in compagnia de' PP. Geſuiti Franceſi, che paſſano alle loro Miſſioni; ſicuro di non poter cõ la loro ſcorta prendere errore, facendo eglino la ſtrada più brieve, meno diſpẽdioſa, e più

ſicura

ſicura da'ladri,che vi ſia, per portarſi in Perſia: onde avēdo trovato nel mio arrivo, che alcuni di eſſi aveano già patteggiato il paſſaggio, inſieme cō un P. Domenicano,ſopra la ſaica d'un Greco, non traſcurai l'occaſione;ma preſa una barca dopo deſinare,me ne andai,1o.m.lōtano, a'Caſtelli dove ſtava la ſaica, per avervi imbarco ancora io.Or'i quattro PP. Frāceſi, e'l Domenicano aveano preſa una camera per 25. piaſtre: ed avendo loro offerto di pagar la mia parte, ricuſavano di ricevermi; perche voleano eglino i buoni Religioſi ſtare più agiati. Rivoltomi perciò al Rais, lo richieſi del luogo, che avea deſtinato per me ſulla nave, per vedere ſe poteva ſtarviſi oneſtamente. Egli mi conduſſe nell'iſteſſa camera de' Padri, che per eſſer buona, non ebbi di che laguarmi,ma ſolamente volli ſapere ſe vi venivano Turchi: mi riſpoſe egli che nò, ma che vi ſarei andato ſolamente io, e cinque Papàs; e ciò perche i Turchi ſi contentano ſtar' eſpoſti alla pioggia, purche non eccedano il ſolito pagamento d'una piaſtra:e cosi ſenza reſtare obbligato a'Religioſi, ebbi luogo nella lor camera,per lo prezzo di ſei piaſtre, e un paſſaggio anche per lo ſervidore.

Gli accennati Caſtelli, ſituati in luogo dove il Canale è ſtretto un miglio, ſono poſti l'uno in Europa, con quattro picciole Torri ne'quattro angoli, ed altre mezze lungo la cortina, con piccioli cānoni ſopra; l'altro in Aſia, che ha cinque picciole Torri, cō altre mezze per lo circuito. In amendue i Caſtelli ſono poche abitazioni per gli Soldati.

Vicino a'medeſimi è una corrente sì rapida verſo il Mar bianco, che le barche picciole non ponno paſſare ſopra, ſe non tirate con corde dalla riva; l'altra corrente è un miglio lontana verſo Coſtantinopoli, a'lati della quale ſi vedono picciole caſette, ed un fanale rovinato.

Il Martedì 30. preſa una barca, conduſſi le mie valige nella ſaica; avendo già pagato i diritti al Doganiere, che dà per l'affitto di tutte le Dogane dell'Imperio Ottomano (eccetto il Cairo, Aleppo, e Seide) 1500. borze di 500. ducati l'una. Godei di bel nuovo la proſpettiva del Canale, dilettando lo ſguardo dalla parte d'Europa ſopra Galata, Toppanà, Biſcitaſci, Ortà-chioy, Crey-Jaſmy, ed Arnaut; e ſulla Riva d'Aſia Cadì-chioy, il delizioſo Scutaret, Euſcungiù, Eſtauros, Cinghil-chioy, ed Eliſſar. Ri-

poſte

poste le robe in nave me ne ritornai a casa per la stessa via, a disporre il di più per la partenza.

Non avendo in che occuparmi, ritornai il Mercordì 31. a vedere la colonna di Marziano Imperadore, per osservare dove mai potessero essere i due versi latini, che trascrisse M.r Spon; giacchè per la privazione del Caimecan poteva andare in Costantinopoli con meno pericolo. Andai adunque nella Saraviana (ch'è molto più in giù di Cesada-basci) ed entrato in una casa diruta d'un Turco, di nuovo vidi la colonna; e considerandola con meno timore per tutti i lati, non potei leggere tai versi; ma solamente vidi ne'quattro angoli del capitello scolpiti quattro uccelli come Aquile; e nel piedestallo, dalla parte del bagno, due Angeli intagliati, che sosteneano uno scudo senz'alcuna figura, sopra al quale erano tre versi talmente rosi dal tempo, che non solo non si potevano leggere, ma nè anche conoscere il carattere; sicchè M.r Spon nemmeno arebbe potuto interpretargli da cento anni addietro: aveano però maggior somiglianza a Greco carattere, che a Latino. Dagli altri tre lati erano tre scudi, come quello della

Fortuna. Nel ritorno paſſai per la Zecca, dove vidi battere moneta.

Giovedì primo d'Aprile, eſſendo buona giornata, preſi una barca, e per lo lato della eſtremità del gran Serraglio, paſſai in Aſia a diportarmi nel Serraglio di Cavach, che tiene il G. Signore dirimpetto a quello di Europa. Trovai tutte le porte ſerrate, però vidi al di fuori quattro appartamenti alla maniera di Levante ſeparatamente fabbricati, a' quali s'entra per una porta di ferro: ſonovi altre fabbriche negli angoli, e tutto il giardino è ſerrato di buone mura, con belliſſimi ordini di cipreſſi, abeti, faggi, e molti alberi fruttiferi.

Eſſendo queſto Serraglio vicino Calcedonia, paſſai di nuovo per oſſervare qualche reliquia della medeſima; ma nõ vi trovai, come mi avean riferito, ancora in piedi la Chieſa, dove ſi celebrò il Concilio.

Nel venir a caſa, vidi all'incõtro la Torre di Leandro, un'altro Serraglio abitato dalla figlia di Sultan Mehemet, ch'è più grande del mentovato di Cavach, quantunque non così delizioſo.

Il Venerdì 2. di Aprile, eſſendo giorno dedicato al mio Santo, mi confeſſai e co-

comunicai; e il dopo desinare per mera curiosità di vedere 24. bergantini di 28. remi l'uno, e sei galeotte di 42. e 44. destinate contro l'Armata Imperiale in Ungheria, inciampai nel funesto accidẽte, ch'ora sono per narrare. Sbarcato nella Darsena, vidi quella picciola Armata (provveduta di buona ciurma, e di 8. m. soldati) che per lo Canale dovea passare al Mar nero, ed entrare nella foce del Danubio, per combattere la contraria. Osservati lungamente questi piccioli legni tutti nuovamente fabbricati, mi spinse il Destino a vedere due carene di galeazze, che da più anni incominciate, restano imperfette, senza continuarsene il lavoro. Volendo quindi dare alcuni passi avanti appresso a gran moltitudine di persone, mi udii chiamare da un Turco, ch'era di guardia: non gli diedi alcuna risposta, e passai più oltre; ma egli mi sopraggiunse, e mi condusse nella barracca d'un Capitano Francese rinegato. Costui mi fece varj quesiti; e volendo sapere alla fine dove andava, risposi, che andava in busca di un'amico. Non perciò mi lasciarono, ma menatomi avanti il Capitan Mezzo-morto, cominciarono tutti uniti a farmi più dimande della qua-

lità, e nome dell'amico; e con tutto che le riſpoſte ſoddisfaceſſero, mi conduſſero avanti il Capitan Baſsà, dove aſpettai mezz'ora, ſenza potergli parlare. Alla fine eglino ne diedero contezza al Provveditor Generale dell'Armata; il quale andato dal Capitan Baſsà, nel ritorno mi comandò che andaſſi con un'ufficiale, che giuſta l'ordine avuto condottomi al bagno de'ſchiavi, mi cõſegnò al carceriere da parte del medeſimo Capitã Baſsà.

Allora io comĩciai ad eſſer ſorpreſo da grandiſsimo timore, in conſiderando, che mi trovava preſo come ſpione da Barbari, ne'cui petti non regna pietà, nè ragione; ma ſopra vane immaginazioni fondano il meglio del loro operare. Volli in venendo al bagno parlare ad un Giudeo, acciò avviſaſſe Mr Meñer della mia prigionia; ma il Turco lo ſgridò, correndogli dietro cõ ſaſsi, ſi chè fuggì, e ſaltò il Giudeo come un cavriolo. Il carceriere, barbaro di fede e di coſtumi, il primo paſſo che diede, fu di riconoſcermi s'era circonciſo; e vedendo che no, cominciò a porre in opra le minaccie, prima d'eſaminarmi. Sentendo, che non era Veneziano, ma che per mera curioſità era andato a vedere le galeotte, e le ca-

carene delle galeazze, appreſſo a gran moltitudine di gente, nō ſi ſoddisfece, ma ſi poſe a vedere ſe addoſſo teneva ſcritture: nè trovādone alcuna (per aver io avuto ſempre l'accortezza di laſciarle in caſa, quando andava in luoghi ſoſpetti) cominciò ad eſeguire il di più che gli avea ordinato il Capitan Baſsà. Mi fece adunque ſcalzare, e levare le gambe in alto in atto di farmi battere; tenendo due ſchiavi i baſtoni nelle mani, mentre altri due mi tenevano in alto i piedi. Ma perſiſtendo io nell'iſteſſa narrazione, dandogli puntuale ragguaglio di tutto il mio viaggio; ed eſſendo l'ordine del Capitan Baſsà ſolo di darmi terrore, ſenza paſſare all'effettive baſtonate, mi rilaſciò: rivedendo però di nuovo tutte le mie veſti, per ritrovarvi ſcritture, perche s'aveano immaginato, ch'io diſegnava ſul libretto di memoria la poppa d'un vaſcello; e buon per me fu, l'aver laſciata ogni ſcrittura in caſa: ſolamente trovò una letterina, che mi era ſtata data da un Franceſe per portarla in Iſpahan; perche l'orologio, e 20. zecchini gli avea naſcoſti, che ſe gli aveſſe trovati il Turco, mai più gli arebbe reſtituiti.

Terminate tai diligenze, fece pormi

al

al piè ſiniſtro una ben peſante catena di 14. annelli: poi mi conduſſe nella caſa del Caffè, ed indi mi traſportò in quella d'un Fornajo Armeno; il quale vedendomi la notte dormire ſu d'una nuda tavola, ebbe la carità di darmi un ſacco per ricoprirmi. Però più che la durezza della tavola, mi cruciavano la mẽte mille penſieri e di timore, e di ſperanza, i quali non mi davano minor noja del rumore, e ſtrepitoſo canto de' Fornari; e delle morſicature degli animali notturni, di cui abbondava la ſtanza. Due notti ſole ſtiedi in eſſa, perche il Turco ſoprantendente ſi lagnò, che io paſſeggiava con le ſcarpe ſulle tavole del pane; onde mi menarono nell'altra, dove il pane ſi diſpenſava. Quivi un Polacco mi accomodò una coltre ſulle tavole, dandomi per guanciale un ſuo mãtello così ben fornito d'animaletti, che la notte ſeguente, per ſervirmene lo feci lavare; altrimente meglio mi ſarei contentato d'una ſelce.

Benche i Turchi mi aveſſero vietato il converſare, e lo ſcrivere, tanto feci il Sabato 3. che diedi contezza della mia prigionia a M.r Mener. Egli ſubitamente andò a parlare al Capitan Baſsà per la

mia

mia liberazione; ma trovatolo occupato nella ſpedizione della picciola Armata, non potè recarla ad effetto. Venne bensì nel Bagno, per fare ordinare al Rais della Saica, che conſegnaſſe le mie robe a' Padri Geſuiti, per tenerle a mio piacere in Trabiſonda; imperciocchè nõ ſi era trovato a tempo il ſuo ſervidore a' Caſtelli per farle sbarcare, e portarle in ſua caſa quando io fui carcerato, ma avea trovato partito il Rais.

La Domenica 4. vennero due PP. Geſuiti Franceſi a dir Meſſa nel Bagno, per farla ſentire a tutti noi altri carcerati; e'l Padre Superiore moſtrò ſentir molto il mio accidente.

Andai paſſeggiando il Lunedì 5. per lo Bagno in converſazione di alcuni Capitani Corſali, che quivi erano ritenuti, ſenza voler il Sultano aſcoltar parola di riſcatto: ciaſcheduno mi narrava le ſue ſciagure, con doloroſi ſoſpiri, e come chiuſe eran l'orecchie de' Miniſtri Ottomani ad ogni loro propoſizione.

Il Martedì 6. prima di mezzo dì fui ſciolto dalle catene, e poſto in libertà a richieſta de' Deputati della nazion Franceſe Grimau, e Fabri; i quali rappreſentarono per lo Turcimanno Brunetti, che

io

io non era altrimente Veneziano, nè persona ſoſpetta, ma della loro nazione, e ben conoſciuto. Mi conduſſe il Brunetti dal Capitan Baſsà, e Provveditor generale dopo l'eſcarcerazione, e parlò loro in mio nome.

Liberato da quella penoſa carcere, in cui pareva un rumore infernale quello, che facevano le catene di mille ſchiavi, che allo ſpuntar dell'alba andavano al lavoro de' vaſcelli, e galee; fui la mattina a deſinare cõ Gio: e David Mener, e Madama dicoſtui moglie: e sẽza perder pũto di tempo, immediatamente dopo andai a trovare il Rais d'una ſaica, che partiva per Trabiſonda; patteggiando una camera ſeparata per me quattro piaſtre.

I Padri Geſuiti, che aveano avuto a male, che io andaſſi nella loro camera, pure ebbero biſogno di prendere altro imbarco; imperciocchè eglino non volendo avere il diſagio di dormire due notti in Mare ſopra la ſaica, in cui erano le mie, e loro robe, ſi trattennero nel Convento aſpettando, che nell'ora del partire lo Scrivano veniſſe a chiamargli: ciò che avendo perſuaſo anche a me, mi fur cagione della prigionia. Quietato il vento venne fedelmente lo Scrivano; ma per-

perche bisognò consumar tempo in venire sei miglia distante, e i Padri dimorarono anche qualche spazio a partire; quando furono a' Castelli trovarono la saica partita con le valige. In tal guisa per la seconda volta correndo rischio di mai più vedere le mie robe, mi partii (siccome ho detto) per gire in traccia delle medesime: e i Padri fecero lo stesso in un'altra saica con lo Scrivano. Tutte queste sciagure mi accaddero nella settimana di Passione; e certamente posso dire, che mai a' miei dì ne ho avuta una più dolorosa, e lagrimevole.

CAPITOLO DECIMO.

Religione, costumi, governo politico e militare, rendite, abiti, monete, frutta, clima, e confini dell'Imperio Ottomano.

Essendo stato tutto il mio viaggio sin' ora per paese di Turchi, egli fie bene, prima di porre il piede fuori del loro dominio, dar una brieve notizia della loro Religione.

Credono eglino in un solo Dio, ed in una sola persona, che ha creato il Cielo, e la Terra; e che gastigherà i cattivi, e

darà

darà premio a' buoni; avendo creato per quelli l'Inferno, e per questi il Paradiso. Che la beatitudine di tal Paradiso consiste in godere di belle femmine, senza passar però gli abbracciamenti, e'baci; e in satollarsi di esquisitissimi cibi, che non produrranno escrementi.

Credono, che Maometto sia un grandissimo Profeta, mandato da Dio ad insegnare a gli uomini il cammino della salute; onde è, che i Maomettani si chiamano Musulmani, cioè i rassegnati a Dio, overo salvati. Prestano credenza al Decalogo di Mosè, e sono obbligati dall'Alcorano d'osservarlo.

Il loro giorno festivo è il Venerdì, siccome fra' Cristiani la Domenica; però non l'osservano così religiosamente come noi, ma lavorano ciascheduno nel suo mestiere; quantunque a mezzo dì concorrano tutti nelle Moschee ad orare più, che negli altri giorni: essendo eglino tenuti a ciò fare cinque volte, cioè allo spuntar del Sole, a mezzo dì, a vespro, (che dicono *Lazaro*) al tramontar del Sole, e ad un'ora di notte.

Fanno un mese di digiuno dalla Luna nuova d'Aprile, fino all'altra; e questo spazio chiamano Ramadan: dicendo, che

che in tal tempo ſceſe l'Alcorano dal Cielo. In queſto mentre non mangiano carne, nè beono di giorno; ma tutta la notte poi vegghiano, conſumandola in mangiar carne, e peſce, come tanti lupi; fuorche carne di porco, e vino, vietati dalla lor legge.

Dopo queſto digiuno hanno la feſta del gran Bairam (come fra Criſtiani è la Paſqua) che ſollennizano con pubbliche allegrezze. Sono di più tenuti ogni principio d'anno donare a' poveri la decima parte di tutto quello, che han guadagnato l'anno precedente: ciò che per la loro avarizia mal volontieri oſſervano.

Fanno gran pompa di fondare Templi, ed Oſpedali; e ſtimano, che dopo aver bene lavato il corpo, mormorando qualche orazione propia per tal cerimonia, abbiano anche l'anima netta d'ogni immondizia, e bruttezza di peccato; onde ſi bagnano allo ſpeſſo, ſpezialmente prima d'orare.

Non hanno eglino altro che la Circõciſione, che danno a' lor figliuoli in età di ſette o otto anni, quando poſſono ben proferire nella lingua Turcheſca, queſte parole: Non vi è che un ſolo Dio; Maometto è il ſuo Profeta, ed Apoſto-

lo:

lo: e questa è la loro professione di fede. Ma perche in tutto l'Alcorano non vi è alcuna mẽzione della Circoncisione, eglino dicono osservarla ad imitazione di Abramo, la di cui legge vien loro raccomandata da Maometto. Stimano, che a costui fusse stato portato l'Alcorano in diverse volte dall'Angelo Gabriello nella Città della Mecca, e di Medina; perche i Giudei, e Cristiani aveano viziata la Sacra Scrittura, e la Divina Legge.

E' permesso a' Maomettani aver nello stesso tempo quattro mogli sposate, ed altrettante concubine, quante ne possono sostentare; ma queste mogli le possono licenziare, quando lor torna in piacere; pagando solamente quel, che han promesso ne' capitoli matrimoniali, per potersi rimaritare a lor gusto: Le mogli però sono obbligate d'aspettare fino a tanto, che sia verificato, che elleno non sono gravide prima di rimaritarsi, cioè lo spazio di quattro mesi, ed alle vedove dieci notti di più. Sono bensì tenuti i mariti di nutrire i figli, ed averne cura; nè fãno differenza fra i figli delle loro schiave, e delle loro mogli, avendogli tutti egualmente per legittimi. Colui, che ha ripudiata tre volte una moglie, non può spo-

ſpoſarla di nuovo, ſe non ſarà prima rimaritata ad un'altro, e da quello ripudiata.

Hanno Moſchee, Collegj, ed Oſpedali con buone rendite; come anche Conventi di Dervis, che ſono Religioſi, i quali menano vita eſemplare, obbedendo al loro Superiore.

Hanno altresì un'altra ſorte di Religioſi vagabondi, chiamati eziandio Dervis, veſtiti come pazzi, che vanno allo ſpeſſo ignudi; ed alcuni ſi tagliano le carni in più parti del corpo. Sono perciò tenuti per Santi, e così vivono di limoſina, che niſſuno loro niega. Si poſſono coſtoro ritirare, e prender moglie quando lor piace.

Eglino poi non credono, che Gieſù Criſto ſia Dio, nè figlio di Dio; nè alla Santiſſima Trinità: ma dicono ſolamente, che Gieſù Criſto ſia un gran Profeta nato da Maria, Vergine avanti e dopo il parto; e conceputo per iſpirazione, o per un ſoffio Divino, ſenza Padre, come Adamo fu creato ſenza Madre: che non ſia ſtato altrimente crocifiſſo, ma che Dio ſe lo tolſe in Cielo, per rimandarlo in Terra avāti la fine del Mondo, per cōfermare le leggi di Mahometto; e che i

Giudei credendo di crocifiggere Giesù Criſto, crocifiſſero un'altro, che gli raſſomigliava.

Pregano Dio per gli morti; invocano i loro Santi, a' quali preſtano una grande venerazione: non credono però al Purgatorio; e molti di loro ſtimano, che l'anime, e i corpi reſtano inſieme ſino al giorno del Giudizio univerſale.

Hanno i Turchi in gran venerazione la Città di Geruſalemme, come Patria di molti Profeti; ma eccelſiva è quella, che portano alla Mecca, in cui nacque il lor falſo Profeta Maometto, ed a Medina Città d'Arabia, dove fu ſepellito: onde la chiamano Terra Santa, e vi fanno infiniti pellegrinaggi.

Non uſano eglino campane (come altrove è detto) ne' loro Templi; ma nell'ora delle preghiere i Preti montano nel più alto delle Torri, che ſono negli angoli delle Moſchee, e chiamano ad alta voce il popolo. E' loro anche vietato diſputare intorno la Religione, e ſe ſono da qualcuno aſtretti a riſpondere, denno farlo con l'armi, non colle parole.

Quanto a' coſtumi ſono barbari affatto, incivili, ſuperbi ſopra ogn'altra nazione, bugiardi, molto dediti all'ozio, avi-

avidi di danajo, ignoranti, e nemici del nome Criſtiano. Nè il governo è punto migliore de' coſtumi, perche i proceſſi ſono breviſſimi, ed eſpoſti alle falſità de' teſtimonj; determinandoſi le cauſe a beneficio di chi più dà, non di chi ha più ragione: e ciò perche eſſendo venali tutte le cariche dell' Imperio Ottomano, ogni Miniſtro procura di rubare, ed opprimere i popoli, per pagare le ſomme tolte in preſtito da' Giudei, con eſorbitāti uſure; e rimborzarſi l'eccеſſive ſpeſe, che ha fatte a tale effetto. Per altro, ſe ſi oſſervaſſero le loro leggi, ſariano conformi a' dettami di natura; poiche nel criminale condannano alle forche un ladro; un micidiale ad avere la teſta tagliata; un convinto di delitto di Religione al fuoco; di fellonia ad eſſer ſtraſcinato ad una coda di cavallo, e poi impalato; e ſe aveſſe tagliato, o ſtorpiato alcun membro (a ſomiglianza delle noſtre leggi Imperiali) alla ſteſſa pena ſoggiace. Coloro, che han depoſto il falſo ſi condannano ad eſſere portati per tutta la Città ſpogliati in camicia ſopra aſini a roveſcio, col viſo tinto, e rivolto verſo la groppa; tenēdo la coda in vece di cavezza, e le ſpalle caricate di trippe, ed altre in-

teriora fetenti: poscia sono bollati nella fronte, e mascelle, rendendosi con ciò inabili a più deporre.

S'aggiunge a tutto ciò la pronta esecuzione; perche nel criminale ogni Cadì (quantunque d'un picciolo Casale) non riconosce alcun Superiore d'appellazione; ma se non è di professíon legale ha di bisogno della sottoscrizione dell'-Assessore, per far eseguire la sentenza, eziandio che fusse de' primi Bassà dell'-Imperio.

Nelle cause civili, intese le parti, e sommariamente ricevuti i testimonj, e scritture, sono obbligati a giudicare prõtamente le differenze; e nelle cause matrimoniali si fà l'obbligazione in presenza del Cadì, il quale spesse volte determina sopra la validità, o invalidità del matrimonio; perche, com'è detto altrove, non distinguono i Maomettani fra le cause di Religione, e le Secolari; e passano indifferentemente dalle cariche Ecclesiastiche a quelle di politica, e per lo contrario. La cupidigia nõdimeno, ed ambizione di acquistar danajo, toglie ogni ragione dal petto de' Giudici Musulmani; onde è, che le leggi rade volte hanno luogo; e se più Cristiani (nome ap-

appreſſo di loro abbominevole) uccideſſero un Turco; ſparſo il ſangue d'uno degli uccisori, gli altri con danari comprano il perdono dal Giudice, e da' parenti del morto, a'quali appartiene l'eſecuzione della ſentenza.

I Giannizzeri, ch'è il maggior nerbo della loro ſoldateſca, hanno per arme l'archibuſo, e la ſcimitarra. Gli Spahì, o Soldati a cavallo arco e freccie, ſpada, e piſtole; le ſoldateſche Aſiatiche hanno lancia, ſcure, e giavellotto. Dell'artiglieria uſano dell'iſteſſa forma, che i Criſtiani. Nel combattere però, ch'è la maggiore importanza, non oſſervano alcun'ordine; riponendo nella ſuperiorità del numero tutta la ſperanza di vincere. Inveſtono il nemico con grande impeto per diſordinarlo, e combattono egualmente con gli urli ſpaventevoli, e con le mani; però trovando reſiſtenza la prima e ſeconda volta, non ardiſcono cimentarſi la terza; e ſi danno cotanto vilmente alla fuga, che non vale qualſiſia autorità di Comandante a ritenergli.

Egli ſi è ben difficile il numerare, e dar certa notizia de' teſori, che entrano ogni anno al Gran Signore, poiche venendo dalle rendite di molti Regni d'A-

ſia, Europa, ed Africa, non meno che dalle ſpoglie de' miſeri Baſsà, e Miniſtri dell' Imperio; non ſono ſempre gli ſteſſi. Ogn'uno che ottiene qualche carica, è tenuto fare un gran preſente all'Imperadore; come a dire il Baſsà del Cairo non potrà dar meno di mezzo milione di ſcudi per giungervi, ed altrettanto alle principali Sultane, Muphtì, Gran Viſir, Caimecan, ed altre perſone di credito, che denno proteggerlo. Queſta ſomma, ſe non la tiene, biſogna che la tolga in preſtito dagli Amici, o da'Giudei a cento per cento d'intereſſe. Nè ſi contenta il Sultano di ciò, che riceve ſul principio dal Baſsà; ma poi che queſti ha pagato i debiti, e comincia a farſi ricco, gli manda per un'Inviato un preſente d'una veſte, ſpada, e pugnale, che deve eſſere dal Miniſtro ricompenſato con altro, che almeno vaglia dieci volte più: e non facendolo, ne riceve un'altro funeſto d'una mazza d'armi, o ſpada; ſegnale, che non è bene nella grazia del Gran Signore, e che ſe non procura di placarlo, ben preſto dee perder la teſta: politica barbara uſata da' Principi Ottomani, per farſi riſpettare, ſucchiando il ſangue de' popoli lor ſoggetti.

Non

Non ſolo queſti doni apparentemente volontarj empiono l'Erario del Gran Signore, ma quando vengono a morire i Baſsà, o altri Miniſtri (i quali riconoſcono dalla bontà del Sovrano ogni lor fortuna, ed avere) egli ſi prende tutti i beni, facendoſi crede neceſſario in pregiudizio de' figliuoli, ſe bene fuſſero nati di ſua Sorella. La morte naturale non ſarebbe nulla, ma il peggio è, che non vi è anno, in cui per un minimo capriccio, e forſi per avidità de' beni, non faccia mozzare il capo a coloro, che più credeano di eſſere nella ſua grazia. S'aggiunge a ciò, che tutti i ſudditi di sì vaſta Monarchia, oltre le impoſizioni e taſſe, che pagano, per prendere il poſſeſſo dell'eredità de' morti, ne devono sborzare a lui il tre per cento. E quando altro non vi fuſſe, baſtevole argomento delle ricchezze Ottomane potriano eſſere le immenſe ſomme, che biſognano per ſoſtentare tāti preſidj in Europa, Aſia, ed Africa; e più eſerciti nello ſteſſo tempo contro i Principi Criſtiani.

Mallet. deſcript. de l'Vniverſ. to. 4. pag. 89.

Il veſtire de' Turchi è lungo al di ſotto ſino al collo del piede; di ſopra è poco meno, con maniche ſtrette; e l'uno, e l'altro d'ordinario è di panno roſſo, verde,

o turchino. Portano in testa un turbante dell'istesso panno ben duro, con molti avvolgimenti di tela bianca sottile all'intorno. I calzoni sono lunghi, e servono quasi insieme per calzette, e per scarpe, essendovi le medesime attaccate, e cucite. Vi aggiungono poi le papuccie, che sono spezie di pianelle; le quali si cavano in entrando nelle Moschee, e nelle case d'amici, per non imbrattare il Soffà, o strato. Le donne portano simile abito; solamente il portamento della testa è differente, perche in vece di turbante, si cuoprono il volto con due moccichini, uno dalle narici in su, e l'altro dalla bocca al mento; restando nel mezzo tanto di spazio, quanto si può vedere.

Le monete, che si spendono in questo Dominio sono diverse, giusta la diversità de' Regni. In Costantinopoli ne corrono d'oro dette Scerifi, che sono di minor valore del zecchino Veneziano; di argento un Groscen, cioè ducato; Jerum-groscen mezzo ducato; parà, ed aspri d'argento. In Egitto in luogo di questi sono i medini, ed in altri Regni particolari altre particolari monete.

Le frutta (parlando de' paesi trascorsi) nell'Egitto sono ottime, di tutte quasi

le

le ſorti, che abbiamo in Europa, oltre le propie del paeſe; particolarmente i dattili, che ſono perfettiſſimi. In Romelia, ed Aſia minore ſi truovano tutte quelle d'Italia, e di maggior bontà; come melloni d'Inverno, melegrane, uve, pere, caſtagne, nocciuole, ed altre che ſi conſervano freſche tutto l'anno.

L'aria è anche differente, ſecondo la differenza de' Meridiani, a' quali ſono ſottopoſti tanti, e diverſi Regni. In Egitto è molto nocevole a chi non è originario. In Romelia, e Tracia è ben temperata da per tutto, e'l terreno fertile; però queſta fecondità è preſſo che inutile, per la pigrizia de' Turchi; e per le oppreſſioni, che fanno ſoffrire a' Criſtiani, i quali amano meglio laſciarlo incolto, che coltivarlo per altri. Nell'Aſia minore poi ſi truova tutto ciò, che per una buona, e beata vita ſi poſſa deſiderare; si per la fertilità, ed amenità del ſuolo, come per la clemenza del Cielo; onde potrebbe anteporſi alle migliori Regioni d'Europa. Chiariſſima teſtimonianza ne rende Cicerone nelle ſeguenti parole: *Cæterarum Provinciarum vectigalia, Quirites, tanta ſunt, ut ijs ad ipſas Provincias tutandas vix contenti eſſe poſſint;*

Atlas par. 3. in deſcript. Aſiæ minoris, ſive Natoliæ.

Asia verò tã optima est, & fertilis, ut & ubertate agrorum, & varietate fructuum, & magnitudine pastionis, & multitudine earum rerum, quæ asportantur, facilè omnibus Terris antecellat.

Ha per confini sì vasta Monarchia la Germania, Polonia, Moscovia, Persia, Indie; dalla parte d'Africa il Regno degli Abissini, e della Libia. E' bagnata in Europa dal Mediterraneo, coll'acque dell'Adriatico, ed Jonio; dell'Egeo, ed Eussino in Asia; dall'Oceano col seno Persiano, ed Arabico. I principali fiumi, che la separano da altre Signorie, sono il Boristene, e'l Tanai. In fine tanta è l'ampiezza di lei, che toltone l'Italia, Francia, Spagna, Germania, Sarmatia, parte dell' Ungheria, e Grecia; comprende quanto i Romani signoreggiarono, ed altre Provincie ancora, che le armi Romane, non l'Imperio conobbero.

LIBRO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Cronologia, e ſucceſſione della Monarchia Ottomana.

EGli ſi è molto probabile l'opinion di coloro, i quali vogliono, che queſta poderoſa Nazione tragga l'origine dalle vaſte Selve vicino la Palude Meotide, per l'abbondanza della cacciagione, che ivi ſi truova, ordinario loro alimento. Mela lib. 1. Plin. lib. 6.

Il primo che poſe la baſe fondamentale di sì gran Monarchia, ſi fù Oſman detto Ottomano; uomo valoroſo ed audace, Tartaro di nazione, e ſoldato del Gran Kam. Coſtui ſdegnato co'ſuoi, per l'offeſe ricevutene, ſi poſe nella Cappadocia a far vita da fuoruſcito, con ſeſſanta compagni, infeſtando tutte le convicine contrade. Quindi altri ancora allettati dalla ſperanza della preda, o dalla diſperazione di potere ripatriare a cagion de' falli commeſſi, ſe gli aggiunſero; di maniera tale che tratto tratto divenu-

nuto più forte, e formidabile, ed espugnate varie Città, ridusse sotto il suo giogo le Provincie di Cappadocia, Ponto, Bitinia, Pamfilia, e Cilicia. Vogliono, che ciò accadesse nell'anno 1300. Regnò Osmano 18. anni.

Gli succedette il figliuolo Orcane, il quale, colle medesime arti, non solamente conservò il paterno Principato, ma tolta l'opportunità delle interne discordie degl' Imperadori di Costantinopoli, vi aggiunse la Misia, Licaonia, Frigia, Caria, e Nicea: regnò 36. anni.

Amuratte eccellente maestro nell'arte di fingere, cioè di regnare, succedette ad Orcane suo Padre. Egli acquistò nel 1363. Gallipoli nella Tracia; indi Adrianopoli, la Misia, Servia, e Bulgaria; ma in fine superato, ed ucciso da Lazzaro Despota della Servia, finì l'indegna vita dopo 31. anni d'Imperio; lasciando due figliuoli Solimano, e Bajazette.

Bajazette ucciso il fratello, soggiogò tutta la Tracia, Tessaglia, Macedonia, Focide, Attica, e Bosna. Tenne poi ad assedio otto anni Costantinopoli; ma trovando dura resistenza, lo tolse per dar battaglia a' Principi Cristiani, che disfece, e vinse. Ritornato poscia all'at-

tac-

tacco, e ridotti dopo tre anni gli assediati quasi al punto di rendersi, fugli frastornata l'impresa da Tamerlan Gran Kam de'Tartari. Imperocchè costui uscito del suo Reame, e col ferro e col fuoco desolando l'Asia; Bajazette a gran ragione temendo la piena di tante armi, stimò più profittevole per la salute del suo Imperio, lasciato l'assedio, uscirgli all'incontro su i cõfini della Galatia, e Bitinia. Quivi datasi la battaglia, fu vinto il miserabile Bajazette (nell'anno 1397.) colla perdita di ducento mila de'suoi, e posto ignominiosamẽte incatenato dentro una gabbia; nella quale egli perduta ogni speranza di libertà, tanto urtò colla testa, sinche s'uccise. Regnò 12. anni e 6. mesi, lasciando Calapino, Maometto, e Mustafà figliuoli.

Calapin, o Alpin (morto, e uccìso Orcane dal Zio Mosè) fu parimente privato di vita dal suo fratello Mahomet I. il quale giunto al Trono acquistò la Vallachia, e Macedonia; ponendo la sua Reggia in Adrianopoli: morì nel 1422. dopo aver imperato 17. anni.

Montò poscia sul Trono Amurat II. Egli per opra de'Genovesi passato in Tracia, vinse il suo Zio Mustafà; e rotta po-

poscia la pace da Uladislao Re di Po-
Atl Asiæ de script. vol. 10. pag. 4. nia, e d'Ungheria, a persuasione di Papa Eugenio Quarto; pagato cento mila scudi il passo a' Genovesi di Gallipoli, passò di nuovo all' improviso in Europa, con tutto il suo esercito. Combattè tre giorni continui, ed alla per fine colla morte di Uladislao rimase dal canto suo la vittoria; rimproverando sempre i Cristiani di mancatori di fede. Amurat dopo aver regnato 30. anni, finì la vita in Bruggia sede dell'Imperio.

Mahomet II. fu suo successore. Stabilitosi egli tirànnicamente sul Trono colla morte del fratello, espugnò Costantinopoli circa l'anno 1453. a 30. Maggio. Quindi acquistò la Bulgaria, Dalmazia, Croazia, Trabisonda, e Teodosia, Città che fu de' Genovesi, oggi detta Caffa. Morì nel 1481. dopo aver regnato 31. anni, e vissuto 58. Lasciò due suoi figliuoli Bajazette, e Zizismo.

Bajazette II. scacciato suo fratello, cõquistò molto paese, in 32. anni d'Imperio.

Selim I. suo figliuolo occupò buona parte dell'Egitto; e ritornato a Costantinopoli morì, nel 1520. dopo otto anni d'Imperio, e 46. di vita.

Suc-

Succedè a Selim Solimano, ch'acquiſtò Belgrado, Rodi, Strigonia, e Buda; morì nel 47. anno del ſuo Imperio.

Regnò appreſſo Selim II. il quale tolſe a' Veneziani Cipro. Contro di lui però ottennero i Criſtiani memorabile vittoria navale.

Succedette quindi Amurat III. ed a coſtui Mahomet III. che montò all'Imperio, macchiandoſi le mani nel ſangue di più fratelli.

Vi giunſe poi Achmet; ed appreſſo a lui il fratello Muſtafà: dopo de'quali venuto ſul Trono Oſman, per la poca fortuna ch'ebbe nella guerra co'Polacchi, e per aver voluto riformare l'inſolenza de'Giannizzeri, per ordine del Muphti fu da eſſi ſtrangolato. Il mercurio lib. 1. ch. 173.

Ritornò di nuovo Muſtafà dalle carceri al ſoglio; ma la ſorte ſempre incoſtante, dopo un'anno, lo rimiſe di nuovo in prigione; privandolo i ſudditi della Corona per la ſua inabiltà.

Achmet II. fratello d'Oſman ſuccedette in luogo di coſtui, in età di 14. anni; dopo del quale regnò Amurat IV. che morì in Coſtantinopoli nel 1640. in età di 33. anni.

Ibraim I. di tal nome ſuccedè al fratel-

tello Amurat; e nel 1645. moſſe guerra a'Veneziani, e Cavalieri di Malta. Attaccando l'Iſola di Candia, ſperimentarono le ſue armi varie vicende di fortuna. Fu ucciſo in fine da' ſuoi ſedizioſi ſudditi nel 1648. che poco prima aveano recato a morte il G. Viſir.

Mahomet IV. ereditò l'Imperio in età di 16. anni. Egli continuò in sì tenera età la guerra co'Veneziani ſenza mai voler dar'orecchio a trattati d'accordo, fin' attanto che non fu impadronito (nel 1672.) di Cādia Metropoli dell'Iſola; dopo di che cōchiuſe la pace, reſtādo a'Veneziani alcune Piazze nell'iſteſſa Iſola.

Faſtidito della lunga pace coll'Imperio, a perſuaſione del ſuo primo Miniſtro, moſſe un'improviſa guerra all'Imperadore; aſſediando nel 1683. Vienna con formidabile eſercito di 300. m. combattenti, e riducendola dopo alcune ſettimane di ſanguinoſi attacchi, in iſtato di non poterſi più difendere; ſe prontamente non fuſſe ſtata ſoccorſa dalle poderoſe armi Polacche, e Tedeſche, che la liberarono, e disfecero l'eſercito Ottomano. Ciò fu cagione della rovina de'Turchi, che perderono con Buda l'Ungheria tutta nelle ſeguenti Campagne. Attribuen-

buendo intãto la ſoldateſca, e'l G. Muphti tai perdite all'infelice Mahomet IV. lo depoſero, ed imprigionarono, inſieme co'due figli Muſtafà, ed Hamet; il primo d'anni 24. il ſecondo d'undici. Regnò Mahomet 39. anni.

Eſaltarono poſcia al Trono nel 1687. Hamet II. dopo 40. anni di carcere; ma coſtui ineſperto nel meſtiere dell'armi, non ha fatto cangiar punto di faccia a gli affari della Monarchia: di maniera tale, che temendo l'iſteſſo infelice fine di ſuo fratello, ſi tien forte in Adrianopoli; ſenza voler far reſidenza in Coſtantinopoli, dove i Giannizzeri ſarebbon valevoli a deporlo.

CAPITOLO SECONDO.

Navigazione per lo Mar Nero ſino a Trabiſonda.

RIcuperata la primiera libertà (ſiccome diſſi di ſopra) che mi coſtò 46. piaſtre, per una veſte di broccato data al Capitã Baſsà; m'imbarcai il Mercordi 7. per Trabiſonda ſopra la ſaica d'un Rais detto Agì-Muſtafà; parendomi ogni momento mille anni d'uſcire da una Città

per me cotanto infausta. Dormii la sera in nave, perche il Padrone della camera, sentendo ch'io era stato prigione nel bagno, non volle darmi più albergo, trattandomi d'inconfidente.

Giovedì Santo 8. non partimmo, per un'affare che avea il Rais; ed io scesi a terra per visitare i Santi Sepolcri.

Il Venerdì Santo 9. fui a desinare con M.r Mener, per dargli l'ultimo addio, e ringraziarlo de'favori fattimi.

Attesi il Sabato Santo 10. a far le mie divozioni; e poi a licenziarmi da alcuni amici, essendo la saica pronta a partire: e la Domenica 11. giorno di Pasqua, circa le sedici ore, si fece mossa dal Porto di Costantinopoli, tanto in fretta, che non ebbi tempo di sentir Messa. Si fermò il Rais, dopo nove miglia, a far acqua nel Casale di Gnegnì-chioy; dove rimase tutto il giorno, a cagion del vento contrario, che sopravvenne.

Il Lunedì 12. dopo mezzo dì, ci partimmo con poco vento, il quale cessato poi in tutto, si rimorchiò la saica col Caicco; ed alla fine si tirò dalla riva con corde fino ad Umuriar, cinque miglia distante. Essendo quivi montato sull'alto del monte, per vedere la bocca del

Mar

Mar nero;nello ſcendere, un Paſtor Turco mi richieſe,perch'era colà andato: ed avendo da'ſegni compreſo , che mi diceva , che io andava oſſervando il Paeſe; fatto già ſavio da'patimenti paſſati, ſubito mi ritirai nella ſaica.

Il Martedì 13. moſſoſi un buon vento, allo ſpuntar del Sole facemmo vela, e dopo due ore entrammo nel Mar nero. Da'primi Caſtelli ſino a'ſecondi non ſono meno delizioſe,e popolate le rive del Canale,che da Coſtantinopoli ſino a'primi; poiche dalla parte di Natolia ſi veggono i Caſali di Calignià , Cibuclì , Erigerlì, Beicos, e Cavach ; e dall'oppoſta di Romelia Stegnì,Gnegni-chioy, Tarabia, Buyuch-dare, e San-jar ; frammezzati da buone caſe , e giardini di delizia , che rendono dilettevole la lor veduta.

I ſecondi Caſtelli ſono peggiori de' primi, perche quello dalla parte d'Europa tiene due picciole Torri in piano,con peſſime cortine; e l'altro d'Aſia, a vicinãza di Cavach,è una Torre quadra:amendue ſenz'artiglieria. Nell'alto del monte (lontano mezzo miglio) v'era un Caſtello, le cui fortificazioni eſteriori ſi ſtẽdevano ſino all'altro; però le mura ſon tutte rovinate.

In ambo l'oppoſte punte del Canale ſono due fanali, con picciole abitazioni. Preſſo a quello dalla parte di Romelia, ſopra d'un ſcoglio, ſi vede il reſto del piedeſtallo della nominata colonna di Pompeo.

Poco cammino potè farſi il Mercordì 14. per lo vento contrario; ma rendutoſi favorevole il Giovedì 15. coſteggiammo la Natolia; e a Veſpro fummo dirimpetto d'Ergelè, luogo con buon porto (coſa rara nel Mar nero.) Cõtinuando ſino alle due ore di notte l'iſteſſo vento, quelle ſonnacchioſe beſtie tolſero via le vele, e ligato il timone, ſi poſero a dormire; laſciando la ſaica berſaglio dell'incoſtanza dell'onde.

Ricominciò di buon'ora l'iſteſſo vento il Venerdì 16. onde facemmo da dodici miglia ad ora, e raggiungemmo a mezzo di l'altra ſaica, che veniva con noi di conſerva; e portava ancor'ella più di cencinquanta ſoldati, e ſervidori del Baſsà di Trabiſonda, il quale con ſei picciole feluche, e 25. di ſua famiglia s'era prima partito; menando ſeco ſei cavalli, oltre altrettanti imbarcati nella ſaica. Il Paeſe, che ſi vede in vicinanza del Mare, è quaſi tutto montuoſo, ed abbondevo-

le

le di caſtagne, nocciuole, e pomi, per provvederne Coſtantinopoli, e più Provincie vicine.

Si fece contrario affatto il vento il Sabato 17. onde prendemmo, con gran ſtento, il Capo di Sinope per far'acqua. La Domenica 18. di buon'ora tolte l'ancore, paſſammo a viſta della Città di Sinope, ſituata alla parte più Orientale di un braccio di terra, dove ella è fabbricata, con un'alto monte da preſſo. Una denſa nebbia, che continuò ſino alla ſera, ne impedì di ben diſtinguere la bellezza della riva; ſiccome la tempeſta che ſi moſſe, fu cauſa che il giorno c'innoltraſſimo poche miglia; ma la ſera divenendo il vento favorevole, facemmo buon cammino ſino a mezza notte.

Cadde una gran pioggia il Lunedì 19. dopo di che fu sì favorevole il vento, che corremmo centinaja di miglia, anche la notte ſeguente. L'iſteſſo vento, e pioggia continuò il Martedì 20. onde ſi fece gran cammino. La famiglia del Baſsà ſi bagnò da capo a piedi: ed io ammirai la ſofferenza de'Turchi, che per non ſpendere un zecchino per una camera, ſi contentano ſtare eſpoſti all'ingiurie de' tempi, come tanti bruti. Per altro erano

costumate persone, praticando meco cortesi maniere, sì per lo cammino, come nella dimora, che feci in Trabisonda: nè io mancai di corrispondere cõ altrettanta e maggior galanteria, per potere avvalermi della loro amicizia in caso di bisogno; e spezialmente per ricuperar le robe dalle mani del Rais Lester.

Tutta la notte, e'l Mercordì 21. sino a mezzo dì continuò l'istessa pioggia e mareggiata, con vento che ci menò a tre miglia lontano da Trabisonda; ma poi mancò affatto, e divenne contrario la sera, sicchè fu d'uopo far rimorchiare la saica dal caicco. Io benedissi sempre i due scudi e mezzo dati per la mia cameretta, perche non averei potuto resistere all'inclemenza del Cielo; colui però, che me la diede in affitto, suscitò nell'ultimo un'indegno litigio, dimandando maggior prezzo del convenuto avanti l'Interprete, e M.r Mener: Io contentai bẽsì con poco, non ostante che avesse trovati due falsi testimonj Tartari, che deponevano, avermi sentito patteggiare quello, che pretendeva l'affittatore.

Tutta la Corte del Bassà restò la notte sulla nave; però io che sospirava di vedermi lontano dal Paese Turchesco, sbarcai

cai nell'istesso punto, e m'incamminai al picciolo Ospizio, che da tre anni avean preso i PP. Gesuiti Francesi, per comodità della Missione.

Ivi trovai il Padre Villot Superiore della Missione d'Armenia, con tre altri Compagni, e'l Padre Domenicano, vestiti all'Armena; i quali sentirono grandissima allegrezza, e consolazione nel vedermi fuor di prigione, e giunto a salvamento dopo tre giorni di tempesta, e 900. miglia di navigazione. E certamente avriamo corso gran rischio, se nõ fusse che il Ponto Eussino, essendo imprigionato fra 5000.m. di circonferenza, (1100. di lũghezza, e 200. o al più 400. di larghezza) non riceve, come gli spaziosi Mari, tanta alterazione in se stesso, quanta voglion che ne abbia. Trovai anche le mie robe ricuperate da'Padri, e portate in Convento, che servì per farmi avere una compiuta allegrezza.

Mi narrarono questi Padri anch'essi i loro travagli sofferti nel viaggio. Eglino imbarcati sulla seconda saica, come è detto di sopra, furono condotti in Unia 500. miglia lontano da Trabisonda, donde venendo con piccioli caicchi, corsero pericolo di perdersi; ed alla fine furono

preſi per lo Caragio, e rilaſciati in conſegna al Rais del caicco, per darne conto al Caragiere di Trabiſonda; acciò ſi giudicaſſe, ſe doveano, o no pagare i Franceſi: e ciò, perche fraudolentemente diceano, che il loro Re avea rotta la pace col Gran Signore: però fu determinato dal Cadi, che non eran tenuti di pagare. La ſera per l'immenſo gaudio bevemmo allegramente, e ci congratulammo ſcambievolmẽte, ponendo in obblio tutti i patimenti paſſati.

Mallet. deſcrip. de l'univerſ. to. 2. pag. 139.

Trabiſonda da' Turchi detta Taraboſſan, è ſituata a gr. 42. d'elevazione di Polo, lungo gli eſtremi lidi del Mar nero, alle radici d'una montagna, che riguarda Settentrione. Il ſuo circuito è d'un miglio ſolamente, ma l'ampiezza de' borghi ſuppliſce per l'abitazione di 20. mila ſuoi Cittadini. E' Sede Arciveſcovale, e Metropoli della Cappadocia; Provincia fra l'Aſia minore, e l'Armenia maggiore. Nella caduta dell' Imperio Coſtantinopolitano, eleſſero i Greci queſta Città per loro Sede Imperiale, ma fu poco durevole; perche avendovi regnato la famiglia Laſcari per 200. anni, cioè dall'anno 1261. ſino al 1460. alla fine imperando Davide, fu

Lexic. Geograph. Philip. Ferrar. in verb. Trapezus.

fu espugnata e distrutta da Mahomet II. Imperadore de' Turchi. Oggidì costoro la chiamano Capo della Provincia, Genich, o Jenich.

Fu fatta più illustre questa Città dal martirio di 40. Fedeli Soldati, che per comando di Licinio furono in un gelato Lago fatti morire; come anche da' natali di Giorgio Trapezunzio uomo dottissimo, che morì nel 1486. in età di 90. anni; e di Bessarione, che per l'eccellenza del suo ingegno, e letteratura, fu eletto da Eugenio IV. Cardinale, e Patriarca di Costantinopoli.

Ioan. Bapt. Nicol. Hercul. parte 3. c. 257.

Nõ solo ne' secoli passati ha Trabisonda sofferte gravi sciagure, ma nel cadẽte ancora; poiche nel 1617. i Russi passarono nel Mare Eussino, e la posero a sacco, e spianaronla; come fecero di Sinope, e Caffa, Città poste nell'istesso Mare. Per le tante vicende sostenute, dee crederfi che nulla le sia rimaso dell'antico splendore; avendo ora più tosto sembianza di Villaggio, che d'Imperiale Città: anzi sembra una selva abitata, non essendovi casa, che non abbia il suo giardino ben grande, con alberi d'olive, ed altre frutta; oltre i campi, che vi si frammezzano.

Giovedì 22. osservai, che la Città tiene

ne due picciole Cittadelle: una ſopra il monte comandata da un Chiaùs; l'altra nel piano, che ſerve alle volte d'abitazione al Baſsà, o Beglierbey che governa la Città, ſenza aver Sangiacco ſotto di ſe. Amendue ſono poco provvedute di guarnigione, ed artiglieria; e ſe i Cittadini non faranno l'ufficio di Soldato nelle occaſioni, poche ore potran fare di difeſa.

Il Venerdì 23. vidi che ne' borghi, per la maggior parte abitano Armeni, e Greci, co' loro Veſcovi per l'eſercizio della loro Religione.

I viveri ſono cari (a riſpetto degli altri luoghi di Turchia) e cattivi, ſpezialmente il pane: provvedēdoſi di formento da' vicini Caſali, a cagion del terreno, che sì per lo piano, come per lo montuoſo è ſterile; e l'aſpre montagne all' intorno cariche di neve provvedono gli abitanti più di freddo, che di vettovaglie. Carne pochi meſi dell'anno ſe ne vede in piazza; e'l peſce è bandito affatto dalla menſa, perche la Città non ha porto, ma una ſpiaggia tāto ſoggetta alla continua incoſtanza del Mare, che rende molto difficile la poca peſcagione che vi è. Di quello che produce il terreno, l'oglio

ſo-

ſolamente è ottimo; è'l vino mezzano: d'altre frutta per lo guſto la provveggono i Villaggi all' intorno. Conſervano l'oglio, e'l vino in vaſi di creta, e fanno paſſare quei licori da uno in un'altro vaſo, ſoffiando in una delle due canne inſieme giunte, che vi frammettono.

La dogana di Trabiſonda non è punto rigoroſa, non avendo viſitato le mie robe, nè quelle de' Padri Geſuiti; onde ſi può introdurre in Città quello che ſi vuole. Dubbitando però, che nell'uſcire i Guardiani, ch'erano ſulla ſtrada, non mi daſſero qualche moleſtia; ſenza eſſerne ricercato, andai il Sabato 24. da per me ſteſſo al Doganiere, per avere il Taſcarè. Egli, ſtando a' miei detti, volle ſapere quanto avea pagato in Coſtantinopoli; ed avendo io riſpoſto, che portãdo meco poche bagattelle, avea pagato quattro piaſtre; altrettante ne preſe egli, oltre un'occhialone, di cui gli feci preſente.

La famiglia del Baſsà fu per molti giorni trattenuta a ſpeſe de' poveri Armeni, e Greci; i quali denno eziandio contribuir molto, quando accade di giungervi il Baſsà ſteſſo; nè perciò ſono eſenti dal Caraggio, o pagamento delle teſte:

teſte: e veramente muove compaſſione l'udir le loro querele, avendo tutto quel danajo a ricavare a colpi di ſtento, e di induſtria. Il peggio ſi era, che in quei tempi i viveri coſtavano aſſai più; eſſendo il meſe del Ramadan o digiuno, nel quale i Turchi compenſano l'aſtinenza del giorno con altrettanta voracità la notte, che paſſano vegghiando, per divorare il meglio che ſi truova.

Udita Meſſa la Domenica 25. andai a vedere la Cittadella baſsa. Ella è ſituata su d'una rocca, con due ordini di mura, e profondo foſſo; e per quel, che moſtrano le ſue fabbriche, è più antica dell' alta.

Non volendo il mio Rais, detto Leſter, rendermi il Taſcarè di Coſtantinopoli, e ricuſando perciò io di pagargli il nolo; fummo il Lunedì 26. alla preſenza del Cadì per terminar la differenza; e fu deciſo a favor di lui, perche avea portato il Cadì nella ſaica.

Nello ſteſſo tempo che attendevamo a diportarci co' Padri Geſuiti, diſponemmo a partirci per Arzerum colla prima Caravana. Prendemmo perciò in affitto i cavalli per un zecchino l'uno (che in Criſtianità avrebbon forſi coſtato die-

ci

ci ſcudi) per undeci giorni di cammino; ponendoſi ſopra di eſſi mezza ſoma, e la perſona, giuſta il coſtume d'Oriente: e così facemmo io, e i Padri. Il viaggiare per paeſe Turcheſco egli ſi è in vero di poca ſpeſa, eſſendo i viveri molto a buon prezzo per iſtrada; ma dall'altro canto vi è l'incomodo d'albergare ne' Karvanſerà, dove non ſi truova nulla, e fa di meſtieri comprare altrove ciò che biſogna, ed ivi apparecchiarlo. I Turchi bensì portano ogni ſorte di ſtovigli di cucina fatti di rame, con molta pulitezza.

Si componeva la noſtra cõverſazione del P. Villot Lorenese Superiore in Arzerum, riſtabilito nella ſua Miſſione con ordine eſpreſſo, o Firman del G. Signore, due anni dopo eſſerne ſtato ſcacciato co' compagni dal Baſsà (a ſimiglianza di quelli di Trabiſonda) ad iſtigazione degli Armeni, e Greci Sciſmatici: del P. Dalmazio d'Alvernia, che andava Miſſionario della Provincia di Sciamakì di Perſia: del P. Martino di Gvienna, che per la ſteſſa cagione dovea far dimora in Iſpaham: e del P. F. Domenico di Bologna Domenicano, deſtinato allo ſteſſo pietoſo uficio nel Convento di Naxivan; eſſendo rimaſo il Padre Lau delle vicinanze

nanze di Lione per lo medeſimo miniſterio in Trabiſonda.

CAPITOLO TERZO.

Viaggio ſino ad Arzerum, o Erzerom.

ACcompagnatomi adunque co' ſuddetti Padri, mi poſi in cammino il Martedì 27. dopo deſinare, con una buona caravana. Fatte quattro ore di ſtrada montuoſa e fangoſa, albergammo nel diſtrupato Karvanſerà d'Oreglan; ove dormimmo a cielo aperto, collo ſtrepito di groſſo fiume ivi vicino, e de' cani ſelvaggi, che vanno a ſchiere per quelle montagne.

Il Mercordì 28. ſul far del giorno ci riponemmo in iſtrada, e camminammo lentamente per aſpriſſime montagne. Fatte in nove ore 24. miglia, ci fermammo nel Karvanſerà di Cuſcan tanto capace, che il Cielo ſervì di tetto a molti. Queſta ſtrada non era la più frequentata, ma vi ſi pratica volontieri d'Inverno; perche quella di Agagi-baſcì più brieve di due giorni, è impedita dalle nevi; onde noi in partendo da Trabiſonda la laſciammo, paſſando per lo ponte

a man

a man ſiniſtra, dove ſogliono ſtare le guardie della dogana.

Il Giovedi 29. c'innoltrāmo per altiſſime, ed aſpre montagne coperte di nevi, e fornite di abeti; e tanto ſalimmo, che ſulla fine del giorno, ci trovammo quaſi alla ſeconda region dell'aria, nella ſommità del monte Ziganà. Ivi il vento ſuol'eſſere così impetuoſo, che due anni prima paſſando il Calolicos, nel meſe di Febbrajo, al governo di Trabiſonda, perdè circa dieci perſone del ſuo ſeguito, ſoffocate dal vento, e dalle nevi. Il Pad. Villot per confermazione dello ſteſſo, mi riferì, che paſſandovi egli cinque anni prima nel meſe di Gennajo, col P. Vanderman Fiammengo; perdè queſti l'uſo della lingua per lo gran freddo, abbandonandoſi ſopra le nevi, ſenza poter ſeguire la Caravana: ſi rivenne con maſticar garofali, e perciò d'allora in poi i Miſſionarj la chiamano Montagna del Garofalo.

Su queſta ſommità perdendo la pazienza il Pad. Dalmazio, vedendoſi preſſo all'agonia per la fatiga di montare a piedi, proruppe in queſte parole: *Meſſieurs de la Propaganda venez à voir ce qui ſe paſſe ici*. E pochi paſſi più innanzi: *Venez donc*

donc vous, qui n'y baillez pas un Sol; & nous venons avec les charitez de France: que je vous assûre, que donneriez tous vos biens, pour être ramenez chez vous. Mentre da volta in volta le medesime parole replicava; io sorridendo gli dicea, per tentarlo maggiormente: che forse credete venendo alla Missione in Levante *aller a la promenade aux Tuillieries de Paris, ou au Palais de Monsieur?* Io per aver meno travaglio non volli por piede a terra, ma salendo su a cavallo, mi posi a gran rischio di perire precipitato da qualchuna di quelle orribili balze. Scendemmo per 4. miglia di dirupate pendici sino al Karvanserà, che prende il nome della medesima mõtagna, dopo aver fatto 24. miglia di strada in undici ore. Continuammo a scendere il Venerdì 30. per più agevole cammino, ma più lungo del dovere, per le tortuose vie del monte, che abbonda di abeti, faggi, e nocciuole. Passammo poi il terzo ponte di pietra presso una montagna, appiè della quale entrammo in una sotterranea strada, per passare dall'altra parte ad un picciolo Karvanserà. Dopo dieci altre ore di strada, e 22. miglia, albergammo la sera nel Karvanserà del Casale di Giumis-Xane, cioè Casa d'ar-

d'argento, per le miniere di questo metallo, che sono nelle sue vicinanze; dove il terreno produce quantità di pomi, nocciuole, e cattivo vino. Quivi passammo malamente la notte.

Il Sabato primo di Maggio, dopo aver fatte sei miglia, passammo per una miniera d'oro (in cui non si faticava, per esser guasta dall'inondazione del fiume) e poco più lontano per una d'argento. Mi differo i naturali, che ve ne sono molte altre di piombo, e di rame, che vale perciò a vilissimo prezzo fra' Turchi; i quali ne hanno ogni sorte di stovigli, stagnati per entro e fuori. Passammo quindi per Cuvans, e dopo 20. miglia di cammino fatte in dieci ore, sopraggiunta la notte, albergammo in Balaxor, in casa d'un nostro Catergì o vetturino. Questo Casale è posto in un'ottima, e fertile pianura. Le sue case non saprei dire se sono grotte, o stalle; poiche sono cavate dentro il terreno, che serve di muraglia, con grosse travi poste di sopra a traverso, per sostenere il tetto anche di terra, sopra il quale (essendo in piano colla strada) si cammina. Nel mezzo lasciano un'apertura ben grande, per ricevere il lume; nulla curando che si può indi osservare

quanto si fà in casa, e fare maggior male se si vuole. Nella medesima albergano le bestie, e gli uomini insieme; onde cõvenne mal mio grado star quella notte con quei comodi, che porta seco una tal conversazione.

Mi piacque oltremodo in questi paesi una fornace, o forno per cuocervi il pane, e per altri usi. Fãno nel terreno un fosso profondo tre palmi, incrustato di semplice loto, con un picciolo forame per esalarne la fiamma. Ivi fatto fuoco con legna, pongono un ferro fisso a traverso della bocca, sopra del quale ne sta un'altro mobile, fatto in modo, che vi ponno stare sopra 5. pentole a bollire; questo gira all'intorno, per maggior comodo di chi attende alla cucina. Tolte le pentole di sopra, e'l fuoco di sotto, e ben netto il forno dalle ceneri, vi si pone la pasta non fermentata all'uso di Levante; ed in tal guisa si cuoce in brieve il pane, o più tosto focaccia, gratissima al palato de' Maomettani. Dopo di ciò serve per imbandirvi su la mensa, e starvi caldi i convitati, senza bisogno d'altro fuoco. Quindi chiuso il forame, se ne avvaglio-no per tenervi calde le vivande, in caso che sopraggiungessero forestieri.

Es-

Essendo il Casale quasi tutto abitato da Armeni, concorsero tutti a folla nella nostra stalla, per essere istrutti dal Padre Villot ne' misterj divini. Egli a questo fine avea bene appresa la lingua Armena; ed inventato un giuoco simile a quello dell'Oca, per fargli meglio loro comprendere; appellandolo giuoco di divozione, per esservi impressi i suddetti misterj.

Ebbi non picciola edificazione in vedere il fervore, con cui quella buona gente s'affaticava d'aver luogo nella nostra stalla; avvisandosi l'un l'altro per udir la divina parola, che durò sino alla sera. La messe nell'Asia è grande, e gli operarj molto pochi. Se in questo luogo vi facesse dimora poche settimane un Missionario, trarrebbe tutti dalle tenebre dell'Eresia; tanto son facili a confessare il loro errore. I Padri Gesuiti attendono, con gran fervore di spirito, a questa opera in molti luoghi del Dominio Turchesco, e Persiano; con eroica costanza soffrendo i patimenti, ed avanie de' Maomettani, da' quali sono stati scacciati, e perseguitati diverse fiate. Sono eglino sostentati con rendite a tale effetto stabilite in Francia.

Venne la ſera un Chiaùs, che andava ſollecitando le Truppe Aſiatiche alla marcia; perche elleno s'incamminavano lentamente, per trovarſi in Belgrado al fine, non al principio della campagna. Ciò diede a noi un travaglio cõſiderabile, perche di mezza notte fece prendere due de'noſtri cavalli per ſervirſene; e la mattina citrovammo bene imbarazzati, mentre la Caravana partiva, ed altri cavalli nel Caſale non ſi trovavano. Per non reſtare adunque preda di ladri e Giannizzeri, le mezze ſome le facemmo intiere, reſtando un cavallo libero, per montarci a vicenda tutto il giorno; e così ſi compensò l'allegrezza della ſera antecedente di Domenica 2. in cui avevamo cenato allegramente, e paſſato una buona notte; in ricordanza della perſecuzione patita, nell'iſteſſo giorno due anni prima, da' Padri Geſuiti in Arzerum, e Trabiſonda, ſiccome è detto di ſopra.

Ad ogni modo l'un l'altro incoraggiandoci il Lunedì 3. ripigliammo da pellegrini il cammino, ſeguendo la Caravana per paeſe piano, e ben coltivato. I PP. Geſuiti non vollero ſervirſi del cavallo, ma da Apoſtoli fecero tutta la gior-

giornata a piedi; ripetendo ſempre il Padre Dalmatio quello che avea detto ſul monte, e chiamando *Meſſieurs de la Propaganda* a vederlo camminare a piedi. Io e 'l Padre Domenicano a vicenda cavalcavamo; e perche il paeſe era pieno di colombi, e di queſta ſorte d'uccelli d'acqua, che noi chiamiamo mallardi, io ne uccisi molti a volo, così da terra come da cavallo; con grand'ammirazione de' Turchi, che non potevano colpirne pur uno: onde il P. Villot preſe occaſione di pubblicare, che io era Cacciatore del Re di Francia, mandato al Re di Perſia per ſervirlo in tal meſtiere. Dopo ſei ore, e dodici miglia di ſtrada, paſſammo per lo Borgo della Città di Beiburt, nel quale ſi paga un quarto di ducato per lo paſſo d'ogni cavallo.

Queſta Città, poſta ſopra una rocca, è cinta di mura, e fornita di pochi pezzi d'artiglieria. Si vendono a buon prezzo nella medeſima buoni tappeti di lana, che vi ſi lavorano. Il ſuo Borgo è parte nella valle, parte nelle falde del monte. Noi paſſammo oltre facendo ſei altre miglia lungo il fiume, in vicinanza del quale ci accampammo, nel luogo detto Maaciur; dove ricuperammo i noſtri ca-

cavalli rilaſciati dal Chiaùs. Sopravvenne la notte una gran pioggia, che ci bagnò tutti.

Il Martedì 4. non facemmo che 10. m. in quattro ore; reſtando in fine a ripoſarci nel Caſale d'Avirac, poſto ſopra un monte, perche la giornata ſeguente dovea eſſer lunga. Albergammo nella caſa, o, per dir meglio, ſtalla d'un'Armeno, fatta colla medeſima architettura delle ſopradette. In queſto paeſe attualmente ſi ſeminava il formento; perche cotanto è fertile il terreno, che vi creſce in pochiſſimo tempo, e rende abbondante raccolta. Generalmente tutti i viveri vi ſono a buon prezzo; avendoſi per un torneſe di Napoli ſei uova, e per quindici una buona gallina.

Il Mercordì 5. montammo aſpriſſime, ed orride montagne coverte di neve; nell'ultima delle quali vedemmo una buona miniera di marmo bianco. I Turchi della Caravana, temendo eſſer ſorpreſi da' ladri, venivano or l'uno or l'altro ad avvertirmi, che ſtaſſi ſulla mia; facendo gran fondamento in me, per vedermi bene armato di ſchioppo e piſtole, con opinione di buon tiratore; mentre eſſi portavano poche arme da fuoco, e manche-

chevoli qual di polvere, qual di pietra, e qual di palle. Altri tenendo rotti, o guasti i focili delle loro, venivano da me acciò gli accomodassi, e dassi loro monizione, per tema del soprastante periglio. Dalla smisurata altezza della terza montagna, scendemmo in una profonda valle (sdrucciolando sempre nelle nevi i cavalli colle some) e riposammo in una stalla nel Casale di Carvor, dopo 11.ore, e 24.m. di strada.

Dovendosi il Giovedi 6.indi non lunge, passare a guazzo il fiume Eufrate (allora molto colmo d'acque) ci contentãmo meglio fare un giro di tre leghe, che esporci a tal periglio. Onde separandoci dalla Caravana, seguitati da altri pochi, andammo a passarlo su d'un ponte di pietra; vicino il quale il fiume Gerzime poco inferiore d'acque, entra nell'Eufrate o Carasù, che ivi è minore del Volturno di Capua nel Regno di Napoli. Continuammo a camminar a sinistra del medesimo, lungo il piano d'Arzerum, altre otto miglia; facendo in quella giornata dieci ore di continuo cammino, fino al Casale di Teurischiuch. In tutti que' Casali era allora una persona destinata dal Caragiere, per riscuotere da tutti i

viandanti il caraggio; ma noi ci difendemmo come Franchi, col Firman, overo ordine del G. Signore.

La ſera eſſendo già preſſo alla fine del noſtro viaggio, con intendimẽto del Catergi, (al quale promiſi di regalare) accomodai alcune coſette, ſoggette a Dogana, dentro un ſacco di paglia, che in que' Paeſi coſtumano di porre in luogo di barda ſotto le ſome.

CAPITOLO QVARTO.

Arrivo in Arzerum, e deſcrizione della ſteſſa Città.

LA mattina del Venerdì 7. innoltrandoci per un belliſſimo, e ben coltivato piano, popolato di più borgate, e coronato di monti coperti di neve, a fine di dodici miglia giugnemmo in Arzerum. In entrando al borgo pagammo quindici grani per cavallo (riducendo il valore di quella moneta alla Napoletana) Andammo poſcia in Dogana, ma trovãdoſi il Doganiere alla preghiera di mezzo dì; quando venne, ch'era già tardi, lo pregammo a ſuggellar le valige, per potere indi a qualche tempo venirle a viſi-

tare

tare in casa. Con molta cortesia si contentò, mandando poco appresso a visitarle da una persona a posta, che non vi trovò cosa soggetta; di maniera tale, che ebbi fortuna di non trovarvi quel rigore, che narra M.r Tavernier di suggellarsi le valige, e fardelli, una giornata prima dell'arrivo in Erzeron, da persone deputate dal Doganiere; acciò non se ne traggano le robe soggette, per fraudar la Dogana.

Presi una bellissima camera nel Karvanserà vicino la medesima Dogana, per potere essere spesso in compagnia di M.r Preschet mercante Inglese, che facea anche l'ufficio di Consolo, ed abitava dirimpetto. Egli venendo a darmi il benvenuto, m'obbligò con cortesi esibizioni ad essere in quel giorno di sua tavola, e mi trattò assai bene mattina, e sera; affliggendosi di non potermi regalare come in Cristianità, perche il paese non dà quelle delicatezze, che s'hanno in Italia, ed altrove: mi tormentava bensì con lo spesso bere, volendo ch'io facessi altrettanto; ciò che mi era affatto impossibile. Da lui risseppi con gran mio dispiacere, che un giorno prima del mio arrivo, s'era partita una famosa Caravana

na per Tauris, che ſarebbe ſtata un'ottima occaſione per me.

Arzerum, Erzeron, o Adirbegian, alcuni la ſituano nell'Armenia minore: la maggior parte la fan Metropoli della maggiore; nella quale ſtimano probabile, che ſia ſtato creato il primo Uomo, e coſtituito da Dio negli ameniſsimi orti del Paradiſo. Paeſe in vero nobiliſsimo, poiche ebbe per primo agricoltore Adamo ſcacciato dal Paradiſo; e (terminato il diluvio) Noè vi ſceſe dall'Arca, e porſe a Dio divoto ſacrificio. Regione in fine, che conſervò lungo tempo negli alti ſuoi monti le reliquie dell'Arca, giuſta le antiche tradizioni, e fu Sede de'primi Patriarchi. Vogliono i profani Autori, che prendeſſe il nome da Armeno Eroe Teſſalo.

Aſiæ nova deſcrip. lib. 5. cap. 1.

Gen. 8.

Joſeph l. 1. antiq. c. 4.

E' ſituata Erzeron in luogo piano, nõ molto lungi dal fiume Eufrate, ſotto ben alte montagne, in fine d'una pianura lunga 30. miglia e larga dieci. Due miglia di circuito contengono le ſue mura, doppie sì, ma non terrapienate. E' difeſa da un mezzano foſſo, e da varie Torri in cõvenevole diſtãza diſpoſte, e fornite di piccioli pezzi d'artiglieria detti falconetti; onde di fuori s'aſſomiglia mol-

molto a Coſtantinopoli. Tiene nell'eſtremità verſo Oriente un Caſtello, ed un Forte per l'Agà de'Giannizzeri, dominati amendue da una collina con una Torre, donde può ſcoprirſi da lungi il nemico. Vicino queſto Caſtello è la Chieſa Arciveſcovale degli Armeni, in buona parte rovinata; fuorche due Torri, che ſono fabbricate di mattoni. Le porte della Città ſono tre, e di ferro; in quella, che ſi chiama di Tauris, ſono per terra 20. buoni cannoni; eſſendoſi gli altri rotti, volendogli traſportare a Coſtantinopoli. Le caſe (come anche quelle de'Borghi che ſono la maggior parte abitate da Armeni) ſono baſſe, e compoſte di legno e fango: le ſtrade ſtrette, ſenza ſelici; e i Bazar ordinarj: ma è così popolata, che ſi contano ſolo ne'borghi 22. Karvanſerà per le Caravane di Perſia.

Per le continue nevi, che cuoprono le vicine montagne, l'aria è molto fredda; non vi ſi patiſce però tanto degli occhi, quanto vuole il Tavernier: ciò che fa anche maturar molto tardi le frutta (onde ſul principio vengono dalla Georgia) e ſe non fuſſe provveduta da'vicini villaggi, ſi paſſarebbe male.

Il vitto cō tutto ciò è a viliſſimo prez-

zo,

zo, avendosi per un torneſe di Napoli pane baſtante per un giorno, e per un carlino quaſi 30. libre di biſcotto; per cinque grani una gallina, per un torneſe cinque uova; ed a proporzione la carne, ed ogn'altra coſa. Tutta queſta abbondanza proviene dalla fertilità del riferito piano; però il formento non viene a perfezione (per quel che mi diſſero) in 60. giorni, e l'orzo in 40. come narra M. Tavernier; poiche, mentre io vi fui, ſi ſeminava attualmente per farſi la raccolta a Settembre.

Naſce l'Eufrate da una montagna dell'Armenia detta Afrat, o Mingol, ſei ore diſcoſta d'Arzerum; onde (ſecondo la Sacra Scrittura, ed Interpreti) avendo queſto fiume la ſorgiva nel Paradiſo terreſte, poteva io in ſei ore andare in Paradiſo. Altri però credono, che il vero fonte ſia nella Georgia, e che i continui tremuoti l'abbiano coperto.

Incerti Authoris Aſiæ deſcrip. lib. 4. cap. 13.

Il governo d'Arzerum è di gran guadagno, e appreſſo de' Turchi ragguardevole. Le donne della Città vanno veſtite di panno, con ſtivali, ed un riparo nero avanti la fronte, per naſconderſi il volto: ſopra la teſta hanno una lunga tela, che ſcende ſino al ginocchio.

Il

Il Sabato 8. giunſe con la Caravana da Perſia M.r Laironiere della Provincia di Blois, il quale il dì ſeguente ſi fece Maomettano, diſperato d'ottener il perdono di due duelli, ed omicidj fatti in Francia. Pubblicò egli, che era ſtato mãdato dal Re in quelle parti, per ſervire di ſpia contro i Turchi; però che nõ volendo fare un tal meſtiere, avea riſoluto abbracciare la legge Maomettana; dando ad intendere a' Turchi, che tutti i Franchi, che vanno in Levante ſono ſpioni, mandati dal Re a ſtimolare il Perſiano alla ricuperazione delle Piazze di Bagadat, ed Erzeron; ed altri al Moſcovita, acciò ſorprenda le Città, che ſono ſopra il Mar nero: e che perciò portano le lettere di credenza cucite dentro le ſcarpe. Benche coſtui ſia tenuto per pazzo appreſſo i Franceſi, non laſciano però quei Barbari di dargli fede, per far torto a' Franchi; onde mi fece vivere con qualche apprenſione.

La Domenica 9. fui a ſentir Meſſa nella Chieſa de' Padri Geſuiti. Avendo laſciato il mio ſchioppo nella porta d'Arzerum, come ſi coſtuma, mandai il Lunedì 10. il ſolito pagamento al Turco di guardia per riaverlo; ma perche v'andò

dò il ſervidore di M.r Preſchet da-
parte del ſuo Padrone, rendè l'arme ſen-
za prender nulla.

Il Martedì 11. però, mentre era vſcito dalla mia ſtanza, per entrare in quella del mentovato M.r Preſchet, vidi venire, per la porta del Karvanſerà, il Turco, che avea renduto lo ſchioppo; e farmi ſegnale, che mi fermaſſi. Io ſenza penſare ad altro, paſſai oltre; perche non intendendo la ſua favella, mi ſarebbe ſtato vano il trattenimento. Sdegnato il ſuperbo Turco, che io faceſſi poco conto del fatto ſuo, ſi poſe in fretta dentro, e poſto mano al Cangiar o coltello, mi corſe ſopra per ferirmi; e già l'arebbe eſeguito, ſe il Preſchet non l'aveſſe trattenuto, abbracciandolo per mezzo. Io non avrei temuto della ſua arroganza, ſe fuſſimo ſtati altrove; ma nel paeſe Turcheſco troppo rigoroſa pena s'eſeguiſce contro un Franco, che pon mano addoſſo ad un Turco; e perciò facendogli dare quello, che pretendeva, me lo tolſi dinanzi.

Il Mercordì 12. fui convitato a deſinare dal P. Villot, e bevemmo allegramente per lo noſtro felice arrivo: ma queſta allegrezza mi fu diſturbata il Giovedì

13.

13. perche vennero nel Karvanſerà tre perſone a dirmi da parte del Muſſellin, o Luogotenente del Baſsà, che l'iſteſſo giorno partiſſi dalla Città; ordine che aveano fatto a' Padri Geſuiti ancora, e al Domenicano, perche ne credeano tutti cinque Papàs, o Religioſi. Noi giudicammo, che queſta fuſſe ſtata opera non ſolo del Franceſe rinegato, ma degli Armeni ſciſmatici ancora, per impedire lo ſtabilimento de' Padri in Arzerum, e l'amminiſtrazione della Divina parola. A tale effetto eglino due anni prima avean fatto al Baſsà un preſente di due mila piaſtre, per fargli ſcacciare, inſieme col Padre Filippo Grimaldi, che paſſava alla China: ciò che ſeguì non ſenza qualche commozion popolare ſuſcitata dagli Armeni; eſſendo andate 2500. perſone tumultuanti alla caſa del Baſsà, e da 400. alla porta del Convento: ſe i Padri non aveſſero ben chiuſe le porte, avrian paſſato gran pericolo della vita.

Per ovviare a sì gran male, ſi mandò al Muſſellin il Fratello Manfredi (che facea la profeſſion di Medico, per rendere ben affetto il popolo alla Compagnia) a preſentare il Firman del Gran Si-

Signore per lo ristabilimento de' Padri in Arzerum; ma il Mussellin senza volerlo vedere, non che leggere, ordinò che lo stesso giorno ce ne ritornassimo verso Trabisonda. Per la lunga distanza dalla Corte, egli non facea conto del Firman: e poi dicea, che i Papàs aveano rappresentato al Sultano, ciò che loro era piacciuto; ma che egli volea informarlo bene della ripugnanza, che avea la Città tutta a si fatto stabilimento. Andò poi il Fratello dal Cadi, per ottenere almeno qualche dilazione alla partenza; e n'ebbe umana risposta, di partire colla prima Caravana; per non farci esporre soli al pericolo di perdere i beni, e la vita per mano di ladri. Pervenuto ciò all'orecchie del Mussellin, mandò a chiamarsi il Manfredi; e sgridatolo che fusse stato cagione del ritorno, e poi della dilazione della partenza de' Padri, lo fece porre in prigione: ma dettogli, che la dilazione l'avea conceduta il Cadi, lo fece indi a 2. ore scarcerare; minacciãdolo di farlo restare in Città, e (fattogli il processo) dar tante bastonate, sinche gli saltassero l'unghie de' piedi.

L'istesso giorno il Mussellin volle informarsi di me da M.r Preschet, il qua-

le

le, fattagli relazione de' miei viaggi, gli disse; che io non era altrimente Religioso della Compagnia, ma un Secolare, che viaggiava per curiosità. Nel ritorno ch' egli fece a casa, sopravvenne il P. Domenicano, e pregollo di rappresentare al Mussellin, che nè anche egli era della Compagnia, ma Domenicano, che andava in Persia mandato dal suo Generale: e che non essendo la sua Religione compresa nell'ordinanza fatta a richiesta degli Armeni, gli procurasse la licenza di partire. Ma le parole del Consolo nè per me, nè per lui giovarono appresso quel Barbaro, il quale solamente col suono dell'argēto si sarebbe piegato alle nostre dimande.

Si offese gravemente il P. Villot, che il P. Domenicano fusse andato dal Preschet a dir tai cose: onde adirato venne a dirmi la sera, che ogni uno facesse il meglio che poteva, perche egli co'compagni avea il Firman per potere passare in Persia. Io gli risposi, che attendesse pure a' fatti suoi, perche Iddio nō avrebbe mancato di darmi il suo ajuto. Sin dalla mia partenza d'Italia avea preveduto, e m'era preparato a soffrire pazientemente tal sorte di travagli; onde

ſenza punto sbigottirmi, determinai, quando non poteſſi per Arzerum, tornare in Trabiſonda, e di là paſſare in Perſia per la Georgia.

Eſſendo andato il Venerdì 14. a udir la Meſſa da'medeſimi Padri Geſuiti, vidi prima partire il Fratello Manfredi, e poi ritornare colla riſoluzione favorevole del Muſſellin; quale udita dal Padre Villot, mi diſſe: Monſieur Gemelli, l'affare è accomodato per 25. ducati; toccheranno due zecchini di parte voſtra, per paſſare in Perſia. Avrei potuto io riſpondere, che non avendomi la ſera antecedente voluto comprendere nel loro trattato, avea preſo altro ricapito: e che quella corteſia la mi facea per riſparmiare; giacchè il Muſſellin tanto volea per tre, quãto per cinque: ad ogni modo non volendo moſtrarmi ſignoreggiato dall'intereſſe, diſſi che avrei volentieri pagata la mia parte; ciò che con gran difficultà fece il Domenicano.

Dopo deſinare il Nazar, o protettore de' foreſtieri, ch' era ſtato avviſato dal Muſſellin ſuo fratello, mandò a chiamare il Manfredi; e fece gran rumore, che noi non eravamo partiti. Riſpoſe quegli, che aveamo ottenuto licenza di partire

tire per Perſia. Nò, riſpoſe il Nazar, partirete per Trabiſonda con la Caravana, ch'è già pronta. Conoſcendo il Manfredi che il fin di coſtui era d'aver anche egli parte del noſtro danajo, gli diſſe che il dì ſeguente ſarebbe ritornato colla riſpoſta. Volle però il Cielo, che il Sabato 15. eſſendo ſopraggiunta novella ad amendue i fratelli, che il Baſsà avea mandati altri in luogo loro; eglino occupati tutti in nõ voler dare a quelli il poſſeſſo, non ſi ricordaſſero più di tal fatto.

Verſo la ſera mãdò il Muſſellin a chiamare qualche Padre, che ſapeſſe la favella Turcheſca; acciò gli faceſſe l'eſplicazione d'alcune Carte Geografiche, dategli dal rinegato Laironiere, il quale nõ ſapea farglicla. Vi andò il P. Villot, il quale ſoddisfattolo appieno delle notizie di parte dell'Aſia (ſenza però che il Turco capiſſe molto) fu interrogato, dove avea appreſa la lingua Turcheſca; ed avendo riſpoſto: in un'anno, che dimorai in Coſtantinopoli; replicò il Muſſellin, che non avria potuto in un ſolo anno parlarla così bene. Cadendo adunque in acconcio di parlare della noſtra cauſa, ſoggiunſe il Padre: per qualche tempo mi trattenni anche in queſta Città, e fu ap-

punto allora, quando furono ſcacciati tutti i Religioſi: ciò che mi par d'udire, che vogliate fare un'altra volta, con tutta l'ordinanza del G. Signore. Ripigliò il Muſſellin: perche non andate a far la Miſſione in Alemagna? perche gli Alemani ſono nemici del noſtro Re (riſpoſe il Padre) e ne ucciderebbono, e perciò vegniamo in queſti paeſi di amici. Andarono poi inſieme dal Cadì (uomo che per la ſua prudenza avea occupate le prime cariche dell' Imperio, in tempo del Sultano Mehemet) ed avendo eſplicati anche a lui molti paeſi dell'Aſia, volle quegli ſapere ſe gli baſtava l'animo di fare una conſimil Carta in lingua Turcheſca, ed in quanto tempo: dettogli di sì, e che in una ſola ſettimana; lo rimandarono a caſa, dicendogli che ſi reſtaſſe, e la faceſſe.

Or dovendo reſtare il P. Villot, ſi mandarono la Dom. 16. al Muſſellin 8. zecchini per mezzo del fratello Māfredi: dopo di che il Chiajà mandò a cercarne degli altri, ed affrettarci alla partenza; facendoci ſapere, che anche il P. Villot finita la Carta dovea partire. Il Nazar chiamò di nuovo il Lunedì 17. il fratello Manfredi, acciò ne diceſſe che volea eſſere an-

anch'egli regalato, nè più nè meno di ſuo fratello; ma all'uno, e all'altro ſi diedero ſolamente buone parole, e ſperanze, che non doveano giammai venire a fine. Vennero oltreacciò l'iſteſſo giorno nel karvanſerà due ſervidori del Nazar, a cercarmi da parte di lui una veſte. Io che compreſi eſſere queſta loro invenzione; per non mandargli via mal ſoddisfatti, sì che penſaſſero a nuocermi, promiſi loro una piaſtra di regalo, da riceverla per mano di M.r Preſchet dopo che ſarei partito; acciò non mandaſſero altri compagni a far lo ſteſſo.

Vedendomi da ogni canto eſpoſto a ladronecci e furberie, riſolvei di partire all'improviſo ſenza Caravana, con tutti i riſchi del mondo: ſtimando meglio io, e' Padri ponerci in cāmino coll'incertezza d'eſſer rubati per iſtrada da ladri, ma colla libertà di poterci difendere; che rimanere in Città come tanti agnelli in balìa de'lupi, ſenza poter dire le noſtre ragioni. Quindi preſi in affitto i cavalli a 4. piaſtre l'uno, ſegretamente ci diſponemmo ad uſcir da Arzerum.

CAPITOLO QVINTO.

Cammino fino a Kars con pericolo di ladri.

A Simiglianza del popolo d' Iſraele perſeguitato da Faraone, paſſata la mezza notte del Martedì 18. ponemmo il piè fuggitivo fuori della Città io, il Padre Dalmazio, e'l Padre Martino Geſuiti Franceſi; e'l Padre Fra Domenico da Bologna Domenicano. Era preſſo allo ſpuntar dell'Alba, quando ſei miglia lontano dalla Città, ne uſcirono all'incontro da una tenda le Guardie della Dogana; ma moſtrata loro la licenza del Doganiere, ed un Rup (ch'è un quarto di ducato Napoletano) di regalo, ne laſciarono andare; cõ tutto che il mio mulattiere Giorgiano venuto a conteſa con un'Armeno delle guardie, gli aveſſe dato molti pugni. Indi a tre miglia ſpaventato il mio cavallo mi ſcoſſe di ſella, e cadendo mi ſi ruppe il teniere dello ſchioppo, che malamente poſi in iſtato di ſervirmi per lo cammino.

Il Paeſe, per cui viaggiammo tutto quel giorno, era piano, e ſimile di molto alla Puglia piana del Regno di Napoli.

At-

Attualmente ſeminavano il grano, ſenza che vi fuſſe prima paſſato l'aratro. Verſo la ſera, paſſato un groſſo fiume, andammo a prender ripoſo nel Caſale di Axa, patria del noſtro Catergì, in caſa di cui albergammo; avendo fatto in 8. ore 20. miglia, fuori del cammino ordinario della Caravana; che paſſa ſempre per lo picciolo, ma bel Caſtello di Haſſan-kale, poſto ſopra un colle (e diſtante quattro miglia dal ſuddetto Caſale) dove ſi paga un Rup, o quarto di ducato per cavallo. Stemmo bene in caſa del mulattiere, ed avemmo un' ottima cena, perche il luogo è abbondante nelle coſe appartenenti al vitto; avendoſi per cinque torneſi de' noſtri quattro piccioni.

Il Mercordì 19. un Giannizzero, traverſando la ſtrada, ne uſcì innãzi per farçi tornare indietro nel Forte, a pagare un certo dritto; e a gran pena potemmo ottenere di pagarlo a lui, ſenza prender la fatica di tornare al Forte. Dodici miglia più avanti avemmo un'incõtro peggiore, a cagion de' mulattieri, che vollero ſeguitare il cammino per iſtrada non praticata dalle Caravane. Le guardie della Dogana di Taliſci, e del ponte del

to di Scio-ban-nuprì, vedendo che non facevamo la ſtrada del ponte, ne raggiunſero, e ne comandarono che andaſſimo cõ eſſo loro ſino al Caſale. Volendo liberarci da tal moleſtia con danajo, ne dimandarono cinque piaſtre; ma vedendoſi ſgridate per l'impertinente dimanda, ſi poſero a fuggire per tema di baſtonate. Noi all'incontro temendo di qualche coſa di peggio, ſtimammo più ſavio conſiglio ſopragiungerle, e colle buone accomodarci per due piaſtre.

Per la fertilità del terreno il vitto vale ivi poco più che niente; tanto più che gli abitanti ſi ſoſtentano di latte acido, di focaccie in vece di pane, e di acqua. Fatte 28. m. in dieci ore, giugnemmo nel Caſale di Koraſon, patria d'un'altro noſtro Catergì, a ſiniſtra del fiume Araſſe, che dalle radici della montagna di Mingol và a gittarſi nel Mar Caſpio. Le caſe di queſto Villaggio ſono ſotterrance, a guiſa di quelle di Balaxor.

Il Giovedì 20. feſta dell'Aſcenſione del Signore, reſtammo nell'iſteſſo Caſale, per compiacere al Catergì. Venne a ritrovarmi in caſa una perſona deputata dal Doganiere, per riconoſcere i forzieri, e'l Taſcarè della dogana d'Arzerum.

Non

Non preſe egli coſa alcuna; ma un Nazar, che venne ſeco, vedendoci ſenza licenza di paſſare, tornò la ſera, e volle per via d'accordo una piaſtra: ciò che non fu approvato dal Doganiere. Egli ſi è certo, che i poveri Franchi, in ogni luogo e tempo ſono moleſtati dall'ingordigia Turcheſca, ma in alcune parti ſi contentano di poco. Le femmine di queſto Caſale cuoprono il viſo, quaſi all'Egiziana, con certe picciole piaſtre di argento, quanto un carlino Napoletano, che col moto della teſta, fanno anch' elleno un grazioſo movimento; e per ambi i lati della veſte portano due ordini di groſſi bottoni, con altre laminette di argento.

Il Venerdì 21. dopo 8. miglia di cammino ſempre montuoſo, facemmo alto ſulla riva d'un fiume, dove vollero bagnarſi i noſtri Catergi, per eſſere abbondevole d'acque minerali. Continuando poi il viaggio, ci abbattemmo in tre Giannizzeri, i quali, fingendoſi perſone del Caraggiere, voleano che pagaſſimo loro il tributo. Negando noi di pagarlo a cagion de' noſtri Firman, voleano farci tornare indietro; onde fu di meſtiere, avvegnache fuſſimo ſuperiori di forze,

dar

dar loro una piaſtra per tornergli dinãzi. Per tutte queſte campagne ſi vedeano belliſſimi tulipani ſelvaggi, che ſarebbono molto ſtimati in Europa.

Reſtãmo in fine la ſera in Miſinghirt, Caſale poſto in una Valle appiè d'una rocca, ſulla quale è un'antico, e quaſi dirupato Caſtello. Quivi benche fuſſero molti Criſtiani, alloggiammo nientedimeno in campagna. I naturali per truffarci anch'eglino qualche coſa, ne diedero ad intendere, che pochi giorni prima i ladri della montagna aveano rubato alcuni viandanti; perloche intimoriti i Padri, ed un tal Coggia Abram nativo d'Erivan, vollero prendere in ogni conto quattro uomini per iſcorta, e difeſa. Io ben conoſcea, che coloro erano ſpie, e peggiori de' ladri ſteſſi, e che ſtavano mal forniti d'arme; ad ogni modo acciò non credeſſero, che io ricuſava per avarizia, mi contentai di pagar la mia parte di cinque Rup, che loro ſi diedero; cioè un ducato e mezzo di Napoli.

Per gir più cauti, camminammo di notte, per boſchi di pini, e precipitevoli montagne nidi di ladri; de' quali due, che ne incontrammo, non ebbero ardire di aſſalirci. Perdei io la bacchetta dello

ſchiop-

ſchioppo nello ſteſſo cadere che feci, per voler fare parte della ſtrada a piedi, e ſtar pronto ad ogni ſiniſtro accidente.

Sul far del giorno il Sabato 22. trovammo i noſtri bravi tali, quali io gli avea preveduti; imperocchè due di loro aveano lo ſchioppo a miccio ſenza coperta, e ſenza corda nelle mani; un'altro non avea palle, nè polvere; e'l quarto avea ſolamente una lunga aſta, alla quale non biſognava altro per ferire, che un valente braccio. Coſtoro più ladri de' maggiori ladri del Mondo, veduto che era giorno, prima di trarne fuori del boſco, dimandarono d'eſſer pagati. Negando il P. Dalmazio di ciò fare, perchè nõ eravamo ancora fuor di periglio, un di eſſi ſi poſe in atto di paſſargli il petto colla lancia; onde io lo conſigliai a pagare, per non riceverne danno nella perſona. Ricevuto ch'ebbero il danajo, ne rimaſero ſoli, con due miglia di boſco a fare, ponendo in non cale il lor dovere. Appena avevamo fatti pochi paſſi per uſcire dal boſco, che ci ſi fecero innanzi dodici perſone, parte a piedi, parte a cavallo; alla cui viſta avvicinatoſi il mio Catergi, mi diſſe: Crusì o ladri, e mi chieſe una piſtola; ma io non volli dar-

glie-

gliela. Queſto accidente sbigottì molto la noſtra comitiva, ma più il Coggia, il quale, avvegnache io dalla ſera antecedente gli aveſſi accomodato lo ſchioppo, per eſſerne difeſo in caſo di biſogno; niẽtedimeno amò meglio riporre la ſua ſalvezza nella velocità del cavallo, sẽza curar dell'ignominia del fuggire, che facẽdola da bravo, porre in qualche ripentaglio la vita.

Reſtato io, e gli atterriti Padri a far argine all'impeto de' ladri, poſi piede a terra, avendo meco lo ſchioppo, e piſtole pronte; e laſciati eſſi a cavallo con cattive piſtole, e ſprovveduti di polvere, m'appoſtai a ſiniſtra dietro alcuni ſaſſi; aſpettando così al coverto quel che farebbono i maſnadieri. Ma queſti, ch'erano male in arme, ed alcuni di eſſi con baſtoni, benche in numero di dodici, non vollero cimentarſi; e torcendo il cãmino ſi poſero ſulla montagna, reſtando a noi libero il paſſo. Commendarono molto i Turchi il mio portamento, e molto più i Padri, i quali da allora in poi mi chiamarono, per iſcherzo, Caroan-Baſcì, o capo della picciola Caravana. Era io talmente ſdegnato col fuggitivo Coggia, che in pena della ſua co-

dar-

dardia, volea lasciar le sue some esposte al piacere de' ladri; ma poi a richiesta de' Gesuiti le lasciai venire.

Passato il bosco facemmo riposare i cavalli in un piano, nelle cui vicinanze erano buoni pascoli, e un Casale di Kurdi. Indi a tre ore ci avviammo di buon passo, ed andammo a pernottare nel Casale di Cotanlò; avendo fatte 36. miglia in dieci ore di cammino tutta quella giornata. Il luogo era abitato da Armeni, i quali nõ lasciarono d'inquietarci co' loro infermi, per aver qualche medicamento da' Gesuiti, che ne portano di varie sorti: ciò che ne succedea da per tutto, ove passavamo. Dalle montagne in poi (che aveano importato la metà della strada) tutto il paese era d'ottimo terreno, però incolto per difetto di agricoltori.

CAPITOLO SESTO.

Breve descrizione di Kars, e proseguimento del viaggio fin sulle frontiere di Persia.

DOmenica 23. dopo 12. miglia di strada fatte in cinque ore, giugnemmo nella

nella Città di Kars, frontiera del dominio Turcheſco; ed albergammo nel Borgo in un Karvanſerà.

Kars ſituata in un fertiliſſimo piano a 78. gr. 4. m. di longit. e 42. e 40. m. di latit. è Città grãde, ma poco popolata; quãtũque i viveri vi ſiano in abbõdãza, ed a vil prezzo. Ciò è avvenuto, perche eſſendo ſulle frontiere, è ſtata berſaglio or delle Perſiane, or delle Ottomane armi; e non tantoſto ricuperata dall'una, che ritolta dalle altre: ſiccome è accaduto a moltiſſimi altri luoghi rovinati da' Perſiani per otto, o nove giornate di cammino. E veramente può Kars render baſtevole teſtimonianza a' poſteri, quanto vagliano i Perſiani nell' eſpugnazion delle Fortezze; e di quanto terrore ſia a' Turchi il taglio delle loro ſcimitarre.

Ma per ritornare al noſtro propoſito, giace Kars nella Turcomannia. E' ella di figura bislunga, che riguarda a Mezzodì, di due miglia di circuito, ſulla falda d'una collina. Le due ſue muraglie ſono di fango con picciole Torri, e due porte, con altrettanti ponti dalla parte del fiume, e borgo. La Fortezza benſì che è ſu la rocca è innacceſſibile dal lato del fiume. Vi è una buona guarnigione, dalla quale

Lexicon Geograph. Philip. Ferr. verb. Carſe.

quale si distaccano ogni notte 40. cavalli per scorrere sulla frontiera. Le case per gli pochi abitanti, sono come tante caverne fatte di legno, e fango. Da cento trent'anni in quà, ch'è soggetta al Dominio Ottomano, è stata sempre governata da un Bassà; più per gelosia del posto, che perche lo meriti la sua grandezza.

Per compiacere a' Catergi ci trattenemmo anche il Lunedì 24. Lo Giorgiano pretendea d'avere quivi tutto il danajo della vettura, quando il costume si è di pagarsi in fine del viaggio; e ricusando noi, si ostinò di non voler passare avanti. Fu d'uopo adunque farlo forzare alla partenza dal Doganiere Armeno; altrimente avriamo pigliata altra comodità a suo interesse. Ma il furbo Armeno fece ben costarci il favore, perche toccandogli (per gli Tambelli, o fardelli) mezza piastra per cavallo, dimandò un zecchino, e con gran stento si contentò d'una piastra.

Accordati con la Dogana, continuāmo il cammino il Martedì 25. prendendo per felice augurio nella nostra partenza quattro tiri di cannone, che fecero sentire i Turchi per la sollennità del loro

ro Bairam, finito già il digiuno del Ramazan: ciò che empiè d'allegrezza l'animo de' Contadini, veggendosi fuori della dura necessità di faticare il giorno del digiuno, e vegghiar poi la notte mangiando. Tutto il dì incontrammo per quelle ottime pianure, varie truppe di Kurdi, e Kurde, con le loro case portatili su bovi imbardellati.

Costoro vivono con le bestie, e sono tante bestie, che tutto l'anno vanno raminghi in traccia di buoni pascoli per gli loro armenti, co' quali hanno anch'essi comune il cibo. Fatte 30. miglia in dieci ore, pernottammo nel Casale di Chialà composto di poche grotte. Quivi l'insolente Catergì tornò di bel nuovo sulla negativa di passare avanti, senza esser prima pagato del tutto; e dalla mattina alla sera altro non si facea, che contrastare. Mal mio grado mi rattenni di servirmi del bastone, com'egli meritava, per non tirarmi addosso qualche sciagura peggiore.

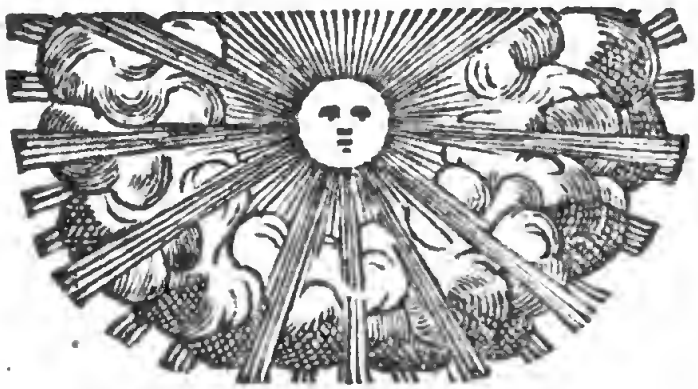
Tardi ci partimmo il Mercordì 26. e per istrada non picciola compassione avemmo di tanti luoghi distrutti dalle guerre, che ancor serbano nelle ruine qualche testimonianza dell' antica magni-

gnificenza: ed in particolare la Città di Anì-kagaë, ſei miglia lontana dal ſuddetto Caſale. Ella fu fondata in vantaggioſo ſito, benche paludoſo, da un Re d'Armenia dello ſteſſo nome. Buona parte delle ſue mura ſono ancora in piedi, preſſo a cui dalla parte di Levante paſſa il fiume Arpaſuy, che naſcendo ne' monti della Mingrelia và ad ingroſſare il fiume di Kars. Vi ſi veggono eziandio le rovine di molti Monaſterj, due de' quali ſono quaſi interi, che dicono eſſere ſtati fondati da' Re.

Camminando avanti ſcoprimmo da lungi l'altiſsimo Monte Ararath, dove vogliono, che poſaſſe l'Arca di Noè: quindi entrammo per una valle, per la quale erano ſparſe come tante piramidi naturali, fatte dall'acqua nel ſaſſo, molto vaghe a vedere. Paſſammo poſcia per lo Forte di Arpaſuy ultima Fortezza de' Turchi, poſta talmente su d'una Rocca, che da tre lati non ha biſogno di mura; ma ſolamente da quello, per cui s'entra. V'è dētro buona guarnigione, e fuori un Villaggio, dove ſi paga un Rup, o quarto di ducato della moneta di Napoli per lo paſſo di ciaſchedun cavallo. Nell'iſteſſa valle ſopra un ponte paſſammo il

fiume, che separa l'Imperio Ottomano dal Persiano. Non tanto fui dall'altra riva, che mi calai a baciare quel terreno tanto da me sospirato, per vedermi fuori delle Turchesche furberie. Quel che indi in poi m'accadesse, diviſaremo a Dio piacendo nel ſecondo volume.

Fine della Prima Parte.



605370

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A

Accompagnamento del Gran Signore Hamet II. pag. 252.
Adrianopoli, ſua grandezza, e ſito . pag. 242.
Albero maraviglioſo di Stanchio . 199.
Aleſſandria antica, e moderna: ſua grandezza. 33.
Amalfi, e ſue prerogative. 3.
Antichità, che ſono nella Tebaide Media. 79.
Antichità della Tebaide ſuperiore . 85.
Arzerum ſuo ſito, e grandezza. 426.

B

Ballo de' Dervis. pag. 259. e 261.
Bagni di Burza. 361. e 362.
Bairam de' Mahomettani. 51.
Bando dato all'Autore. 430.
Bulac, e ſua grandezza . 72.
Burza, ſua antichità, e ſito. 357. e 358.

C

Capelli ſingolari delle Donne Grechе. 367.
Carcerazione dell'Autore . 375.

INDICE

Casa Santa nel Cairo vecchio. 54.
Cairo, suo circuito, ed abitanti. 59.
Colonna di Pompeo. 35.
Colonna di Marziano Imperadore. 373.
Colonna istoriata. 321.
Colosso di Rodi. 191.
Copti, e loro ceremonie nella crescenza del Nilo. 74.
Loro battesimo. 55.
Cronologia della Monarchia Ottomana. 395.
Costantinopoli, sue grandezze. 293. e 299.

D

Damiata, sua grandezza, e sito. 113.
Donne belle di Malta. 25.

E

Egizi come imbalsamavano i loro corpi. 108. e 109.

F

Flavio Gioja Inventore, ed Autore dell'uso della calamita. 3.
Forno curioso. 418.

G

Galata, e suo sito. 301.
Gallipoli, suo traffico, e grandezza. 235. e 236.
Gerusalemme antica, e moderna: suo splendore, e le guerre sofferte. 121.

Iaffa,

I

IAffa, ſua fondazione, ed antichità. 117.
Incontro di ladri. 443.
Intrepidezza di F. Giacomo Laico Calabreſe. 206.
Iſola di Stanchio, patria d'Ippocrate, ed Apelle. 198.
Iſola di Scio, e ſua grandezza. 201.
Iſola di Metellin, e ſua grandezza. 225.
Iſola, e Città di Tenedos, e ſue prerogative. 228. e 229.

K

KArs, ſuo ſito, e ſciagure ſofferte. 446.

L

LAberinto, o ſepoltura degli Uccelli in Egitto. 109.

M

MAlta ſua fortezza, e bellezza. 17. e 25.
Manaſia, ſuo ſito, e grandezza. 351.
Maſtice ſingolare di Scio. 204.
Meſſina, ſue delizioſe abitazioni, e vago porto. 9.
Moſchee Imperiali di Coſtantinopoli. 309. 314. e 317.
Moſchee d'Adrianopoli. 246. 248. e 249.
Moſchea di S. Sofia. 304. e 306.

Mum-

Mummie, che cosa siano, e dove, e come si trovino. 106. *e* 107.

O

ORigine del Nilo, e cagione della sua inondazione. 45. *e* 46.

P

PEra, e sua situazione. 301.
Periglioso passo del monte Ziganà. 415.
Piazza de' cavalli di Costantinopoli. 311.
Piramidi di Egitto: chi le fabbricasse, a che fine, e come. 102. 104. *e* 106.
Piramidi delle Mummie. 100.
Piramidi del Cairo, e loro grandezza. 96.
Piramidi di Cleopatra. 36.
Polli, che nascono col calor del fuoco. 54.
Pozzo maraviglioso di Giuseppe 64.

R

RAma, e sua situazione. 118.
Religione de' Turchi. 381.
Rodi, suo sito, fortezza, ed antichità. 187.
Roseto, sue fabbriche, e giardini. 41.

S

SAntuarj di Gerusalemme. 125. *fino a* 168.
Scio, suo sito, e numero di abitanti. 202.
Serraglio di Adrianopoli. 271.

Serraglio di Costantinopoli.297.
Serraglio di Burza.363.
Smirne, sito, e porto.214.e 215.
Sorgiva dell'Eufrate.428.
Strano avvenimento accaduto all'Autore.345.

T

TEmpio di Salomone, suoi varj accidenti, e deplorabili rovine.135.
Tesori del Gran Turco. 390.
Trabisonda, suo sito, e sciagure.408.
Turchi, loro costume, e governo. 387.

V

Varj uffici nella Corte Ottomana. 273. fino a 288.
Vccello del Mago Rogeos.75.
Uscita del Gran Signore Hamet.II.266.

Errori più notabili		*Correzioni*
pag. 7. l.	1. ritrovarmi	trovarmi
15. l.	1. la lancia	lo ſchifo
25. l.	3. intiere	intere
l.	23. Caraffa, non	Caraffa. Non
26. l.	21. negli altri due bracci	Nelle altre due braccia
32. l.	8. dui	due
40. l.	8. Preſimo	prendemmo
42. l.	11. tre	tredici
l.	13. incontro	intorno
43. l.	28. tre alberi	a tre alberi
47. l.	19. diece	dieci
51. l.	21. quartiero	quartieri
56. l.	18. tamburri	tamburi
60. l.	11. comprend erſi	non comprenderſi
77. l.	28. antichità	anticaglie
78. l.	11. detta	detto
103. l.	24. difficoltà	difficultà
117. l.	6. Turcomanno	Turcimanno
l.	16. pellegrini	peregrini
118. l.	1. cignali	cinghiali
122. l.	29. Amorrei	Aſſamonei
144. l.	11. fe	fece
l.	20. dodeci	dodici
146. l.	26. la	il
162. l.	10. undeci	undici
163. l.	29. lampadi	lampane
168. l.	11. ritornare	tornare
204. l.	19. foraſtieri	foreſtieri
251. l.	16. camarieri	camerieri
257. l.	22. aſſiſte	aſſiſtea
285. l.	10. I Spay	Gli Spay
293. l.	2. borza	borſa
311. l.	22. ferono	fecero
318. l.	3. pergamovi	pergamo
365. l.	ult. nocelle	nocciuole
398. l.	4. il paſſo a'Genoveſi di Gallipoli	il paſſo di Gallipoli a'Genoveſi
410. l.	ult. oglio	olio
431. l.	10. impepedire	impedire

Que Trouara quitou libbrou lou
Lendera a lou Son eyn que le
Biame Gio epeltre michille
Bon filgtaulou de Liorne in
Franeiu Fat in Naypolly lou
xuua de Sentembra 1702

Michelle